IAN RANKIN
UNA QUESTIONE DI SANGUE
(A Question Of Blood, 2003)

In memoriam
Investigativa di St. Leonard

Ita res accendent lumina rebus
Anonimo

Non esiste prospettiva di una fine
James Hutton, scienziato, 1785

PRIMO GIORNO
MARTEDÌ

1

«Zero misteri», disse il sergente Siobhan Clarke. «Herdman ha avuto un raptus, tutto qui.»

Sedeva accanto a un letto del Royal Infirmary, ospedale di Edimburgo da poco riaperto nella zona sud della città, nel quartiere di Little France. Il complesso era costato molto e sorgeva in mezzo a un'area verde, ma già fioccavano le prime lamentele dovute alla carenza di spazio interno e di parcheggi esterni. Alla fine Siobhan aveva trovato un posto per la macchina ma, guarda caso, era un privilegio a pagamento.

Era la prima cosa che aveva commentato una volta giunta al capezzale di John Rebus, ricoverato con le mani bendate fino ai polsi. Gli aveva versato dell'acqua tiepida in un bicchierino di plastica, che lui si era goffamente portato alle labbra con le mani a coppa, bevendo con attenzione mentre lei lo fissava.

«Visto? Neanche una goccia di fuori.» Ruvido come sempre.

Ma poi si era fregato da solo, lasciandosi sfuggire il bicchiere mentre tentava di riappoggiarlo sul comodino. Una caduta perfettamente verticale. Siobhan l'aveva afferrato al primo rimbalzo.

«Ottima presa», si era visto costretto a riconoscere a quel punto.

«Tanto era vuoto.»

Da allora Siobhan si era limitata a chiacchierare del più e del meno, evi-

VISIT…

tando domande che in realtà moriva dalla voglia di fargli e aggiornandolo invece sulla carneficina di South Queensferry.

Tre morti e un ferito. Una tranquilla cittadina costiera, poco a nord della capitale. Una scuola privata con seicento studenti, dalle elementari al liceo. Seicento meno due.

La terza vittima era l'assalitore, che alla fine aveva rivolto l'arma contro se stesso e premuto il grilletto. Zero misteri, come aveva già dichiarato Siobhan.

Se si escludeva il movente.

«Uno come te», stava dicendo ora. «Nel senso di un ex militare. Forse è qui che bisogna scavare: un conto in sospeso col mondo.»

Rebus notò che si era infilata le mani nelle tasche della giacca e immaginò che, inconsapevolmente, stesse serrando i pugni.

«I giornali dicono che gestiva un'attività in proprio», osservò.

«Sì, aveva un gommone con cui portava la gente a fare sci d'acqua.»

«Ma non aveva un conto in sospeso?»

Siobhan si strinse nelle spalle. Rebus sapeva quanto le sarebbe piaciuto occuparsi di quel caso. Qualunque cosa, pur di distogliere la mente dall'altra indagine - quella interna, di cui purtroppo era l'oggetto.

Adesso stava fissando la parete sopra il letto. Chissà cosa ci vedeva d'interessante, pittura e presa per l'ossigeno a parte.

«Non mi hai ancora chiesto come sto.»

Lo guardò. «Come stai?»

«Sto impazzendo, qui dentro. Grazie per la domanda.»

«Ma se ti hanno ricoverato ieri.»

«A me sembra già un sacco di tempo.»

«I dottori cosa dicono?»

«Veramente oggi non ne ho ancora visto uno. Qualunque cosa dicano, comunque, nel pomeriggio sono fuori.»

«E poi?»

«E poi cosa?»

«Mica puoi tornare al lavoro conciato così.» Finalmente si decise a guardargli le mani. «Pensi forse di poter guidare o battere un rapporto? E il telefono?»

«Me la caverò.» Rebus distolse lo sguardo. Stavolta era lui a voler evitare il contatto visivo diretto. Era circondato da uomini più o meno della sua stessa età e affetti dallo stesso pallore grigiastro, marchio inconfondibile della dieta scozzese. Un tizio tossiva in crisi di astinenza da fumo; un altro

denunciava evidenti problemi respiratori. Due campioni perfetti della virilità locale, fegatosa e sovrappeso. Sollevò una mano per grattarsi la guancia sinistra con l'avambraccio. Era ispida di barba, setole argentee come i muri del reparto.

«Me la caverò», ripeté nel silenzio, riabbassando la mano e pentendosi in assoluto di averla sollevata, il dolore che gli incendiava le dita a ogni pulsazione. «Ti hanno già convocata?»

«Convocata?»

«E dai...»

Siobhan lo guardò senza battere ciglio. Poi, mentre dalla sedia si sporgeva verso di lui, le mani emersero dal loro rifugio.

«L'incontro è fissato per oggi pomeriggio.»

«Con chi?»

«Col capo.» Cioè con Gill Templer. Rebus annuì, contento di sapere che per il momento la cosa non superava quei confini.

«Cosa le racconterai?» chiese.

«Non c'è niente da raccontare. Non ho mai avuto a che fare con la morte di Fairstone, punto e basta.» Siobhan fece una pausa, un'altra domanda aperta che pesava tra loro: *E tu?* Per un attimo parve quasi aspettarsi una risposta, ma lui rimase zitto. «Mi chiederà di te», aggiunse allora. «Di come sei finito qui.»

«Mi sono ustionato», disse Rebus. «Lo so che è stupido, ma è quel che è successo.»

«Lo so che è quel che hai detto che è successo, ma...»

«No, Siobhan: questo *è* quel che è successo. Chiedilo ai medici, se non mi credi.» Si lanciò un'altra occhiata intorno. «Ammesso di trovarne uno.»

«Forse stanno ancora girando in cerca di parcheggio.»

Debole, come battuta, ma Rebus sorrise lo stesso. Era il modo con cui Siobhan lo informava che non avrebbe insistito. Il sorriso era semplice gratitudine.

«Chi segue Queensferry?» le chiese quindi, cambiando argomento.

«L'ispettore Hogan, mi pare.»

«Bobby sa il fatto suo. Se è una bomba che si può disinnescare, lui troverà il modo.»

«Oh, i media sono già sul piede di guerra. Grant Hood si occuperà delle relazioni con la stampa.»

«Così a St. Leonard resteremo a corto di personale.» Rebus si adombrò. «Un motivo in più per uscire di qui.»

«Soprattutto se sospenderanno me...»

«Non lo faranno. L'hai detto anche tu, no? Mai avuto a che fare con la morte di Fairstone. Per come la vedo io è stato un incidente, e con questa nuova gatta da pelare, forse la cosa sbollirà da sola.»

«Un incidente», ripeté Siobhan.

Lui annuì adagio. «Quindi non ti preoccupare. A meno che, naturalmente, non sia stata davvero tu a far fuori quel bastardo.»

«John...»

Rebus le sorrise di nuovo, e stavolta aggiunse anche una strizzatina d'occhio. «Scherzavo», la blandì. «Lo so fin troppo bene chi è che Gill vorrebbe incastrare per la fine di Fairstone.»

«È morto in un incendio.»

«Dunque l'avrei ucciso io, giusto?» Rebus alzò le mani, girandole da una parte e dall'altra. «Ustioni, Siobhan. Ustioni. Niente di più.»

Lei si alzò. «Se lo dici tu, John.» Poi gli si piazzò di fronte, mentre per la seconda volta lui riabbassava le mani mordendosi la lingua per non gemere di dolore. Stava arrivando un'infermiera che blaterava qualcosa a proposito di un cambio di medicazione.

«Me ne vado, me ne vado», disse Siobhan. Poi, rivolta a Rebus: «Non voglio pensare che saresti capace di fare una cosa così stupida per me».

Lui cominciò a scuotere la testa, mentre lei si girava e si allontanava. «Abbi fede!» le gridò dietro.

«Sua figlia?» s'informò l'infermiera, tanto per fare un po' di conversazione.

«Un'amica. Una collega, anzi.»

«E ha a che fare con la chiesa?»

Rebus fece una smorfia. Gli stava sbendando una mano. «Perché con la chiesa?»

«Perché l'ha invitata ad avere fede.»

«Non sa quanta ce ne vuole, nel nostro lavoro.» Fece una pausa. «Be', magari vale anche per lei.»

«Per me?» La donna sorrise, ma senza distrarsi. Era bassa, aveva un aspetto ordinario e modi professionali. «Io non posso certo star qui ad aspettare che mi venga in soccorso la fede. Allora, come ha fatto a conciarsi così?» Gli stava guardando le mani coperte di vesciche.

«Acqua bollente», spiegò lui, mentre una goccia di sudore iniziava la sua lenta discesa lungo una tempia. Ma il problema non era il dolore. Il problema era tutto il resto. «Perché non sostituisce le bende con qualcosa

di più pratico e leggero?»

«Ansioso di tornare a casa?»

«Ansioso di sollevare una tazza senza farla cadere.» O una cornetta del telefono, pensò. «E poi, chissà quanta gente c'è là fuori che ha più bisogno di me di questo letto.»

«Hm, molto altruista. Prima però vediamo cosa dice il dottore, eh?»

«E che dottore sarebbe?»

«Su, abbia un po' di pazienza.»

Pazienza: l'unica cosa per cui non aveva tempo.

«Magari intanto riceverà altre visite», aggiunse l'infermiera.

Ne dubitava. A parte Siobhan, nessuno sapeva dove si trovava. Aveva chiesto a uno del personale paramedico di chiamare lei perché a sua volta avvisasse Gill Templer che si sarebbe preso al massimo un paio di giorni di malattia. Peccato che Siobhan si fosse precipitata lì subito dopo aver messo giù la cornetta. O forse in realtà lo sapeva fin dall'inizio, che l'avrebbe fatto, ed era per quello che aveva cercato lei anziché la centrale.

Tutto era successo il pomeriggio prima. Quando quella mattina si era arreso e aveva deciso di consultare il medico, era incappato in un sostituto che dopo un'occhiata gli aveva ordinato di correre in ospedale. Allora era andato in taxi fino al pronto soccorso della Medicina d'urgenza, e con un certo imbarazzo aveva dovuto pregare il taxista di frugargli nei calzoni per prendersi i soldi della corsa.

«Ha sentito che tragedia?» gli aveva detto l'uomo. «Una sparatoria in una scuola.»

«Un fucile ad aria compressa, scommetto.»

Ma quello aveva scosso la testa. «Molto peggio, a quanto sembra...»

Al pronto soccorso aveva aspettato il suo turno, e alla fine gli avevano medicato e bendato le mani, le ferite non così gravi da fruttargli un trasferimento al reparto Grandi ustionati di Livingston. Tuttavia aveva la febbre alta, ragion per cui avevano deciso di ricoverarlo, e dal pronto soccorso era stato trasferito in ambulanza a Little France. Probabilmente volevano tenerlo d'occhio nel caso fosse subentrato lo stato di shock o altre reazioni gravi. O forse temevano che soffrisse di una qualche patologia autolesionista e che si fosse fatto male da solo. Non che si fossero pronunciati in merito, ma magari stavano aspettando il primo psichiatra con un momento libero.

Pensò a Jean Burchill, l'unica persona che avrebbe potuto notare la sua improvvisa assenza da casa, anche se in verità il fronte si era un po' raf-

freddato. Riuscivano a passare una serata insieme più o meno ogni dieci giorni, un po' più spesso si telefonavano e ogni tanto si trovavano per un caffè pomeridiano. E già gli sembrava una routine. Ora che ci pensava, qualche tempo prima per un po' era uscito con un'infermiera, ma chissà se lavorava ancora a Edimburgo. Poteva sempre chiedere, solo che gli sfuggiva il nome. Ultimamente i nomi gli sfuggivano con una certa frequenza, così come ogni tanto dimenticava un appuntamento. Niente di drammatico, erano i primi sintomi della vecchiaia. In tribunale, però, durante le deposizioni doveva ricorrere sempre più spesso ai suoi appunti, mentre dieci anni prima non avrebbe mai avuto bisogno di simili imbeccate. Dieci anni prima la parola «incertezza» non sapeva neanche cosa significasse, per quello faceva così colpo sulle giurie, o così gli riferivano gli avvocati.

«Ecco fatto.» L'infermiera si raddrizzò. Gli aveva applicato uno strato di unguento e cambiato le garze, quindi gli aveva rimesso le vecchie bende. «Va meglio?»

Rebus annuì. Si sentiva la pelle più fresca, ma sapeva che il sollievo sarebbe durato poco.

«Le hanno prescritto degli antidolorifici?» La domanda era puramente retorica, e infatti la donna stava già controllando la scheda ai piedi del letto. Vi erano annotati solo la temperatura e la medicazione, nient'altro. Nessuna informazione in codice destinata agli addetti ai lavori, insomma, né accenni alla versione fornita al pronto soccorso.

Stavo riempiendo la vasca di acqua calda... sono scivolato e ci sono finito dentro con le mani.

Il medico aveva emesso una specie di verso gutturale con cui dichiarava di accettare la spiegazione senza necessariamente crederci. Era stanco morto e oberato di lavoro, e indagare non faceva parte dei suoi compiti. Meglio medico che poliziotto.

«Se vuole posso darle del paracetamolo», offrì l'infermiera.

«Magari con una birretta per buttarlo giù?»

Di nuovo quel sorriso professionale. In tanti anni di mestiere, la signora non doveva aver sentito troppe battute originali.

«Vediamo cosa posso fare.»

«Lei è un angelo», disse allora Rebus, stupendosi da solo. Era la classica frase che poteva uscire dalla bocca di qualsiasi paziente, uno di quei cliché comodi e innocui. Lei però si era già voltata e stava allontanandosi, quindi non era certo che l'avesse udita. Forse era qualcosa nell'atmosfera degli ospedali. Magari non ti sentivi neanche tanto male, ma ci pensava l'ambien-

te a ottunderti e a renderti lagnoso. A istituzionalizzarti, insomma. Forse dipendeva dagli accostamenti cromatici, forse dai rumori di sottofondo. Forse era il riscaldamento. Se alla stazione di St. Leonard la cella speciale per gli svitati era rosa, colore che teoricamente doveva calmarli, perché non avrebbero dovuto ricorrere a strategie analoghe anche in un ospedale? L'ultima cosa che volevano erano pazienti intrattabili, pronti a sbraitare e a zompare fuori dal letto ogni cinque minuti. Per questo usavano tutte quelle coperte, e te le rimboccavano fin quasi a impedirti i movimenti. Stia tranquillo... si appoggi ai cuscini... si goda la luce e il tepore... non faccia i capricci... Ancora un po' e avrebbe dimenticato come si chiamava. Il mondo là fuori avrebbe perso ogni importanza. Non ci sarebbe stato più alcun lavoro ad aspettarlo. Nessun Fairstone. Nessun pazzo che apriva il fuoco su una scolaresca...

Si girò su un fianco e provò a scalzare le lenzuola con le gambe. Era una lotta impari, si sentiva come Houdini in camicia di forza. Il paziente del letto accanto aveva sollevato le palpebre e lo fissava. Rebus gli fece l'occhiolino e finalmente sbucò coi piedi all'aria fresca.

«Tu continua a scavare», disse al compagno di prigionia. «Io faccio quattro passi e scarico la terra dalla gamba dei pantaloni.»

L'allusione cadde nel vuoto più assoluto.

Siobhan era rientrata a St. Leonard e bighellonava nei pressi della macchinetta delle bibite. Un paio di agenti in uniforme sedevano al tavolo della piccola mensa, ruminando panini e patatine fritte. La macchinetta si trovava nel corridoio adiacente, con vista sul parcheggio. Se avesse fumato, ogni tanto avrebbe avuto una scusa per uscire e rimandare possibili incontri con Gill Templer. Invece non fumava. Volendo avrebbe potuto infilarsi nella palestra male aerata più avanti lungo il corridoio, o fare quattro passi in zona celle. Ma il fatto era che col sistema di telecamere a circuito chiuso il capo non ci avrebbe messo niente a localizzarla - senza contare le possibili soffiate. St. Leonard era così: un posto dove non potevi nasconderti. Diede uno strappo all'anello di apertura della lattina, ben sapendo di cosa stavano parlando i due colleghi seduti al tavolo. Della stessa cosa di cui parlavano tutti.

Dei tre morti alla scuola.

Aveva passato in rassegna tutti i quotidiani del mattino. C'erano foto sgranate delle due giovani vittime, due ragazzi di diciassette anni. Parole come «tragedia», «perdita», «shock» e «massacro» si sprecavano e, pagina

dopo pagina, accanto alla cronaca della sparatoria si susseguivano testimonianze e articoli di corollario: il diffondersi della cultura delle armi in Gran Bretagna, le falle della sicurezza nelle scuole, la storia dei più grandi assassini-suicidi. Aveva studiato con attenzione la foto del carnefice. A quanto pareva i media avevano in mano solo tre scatti dell'uomo. In uno risultava assolutamente sfuocato, più un fantasma che un essere umano in carne e ossa. In un altro si vedeva un tizio in tuta da lavoro che saliva a bordo di una barca stringendo in mano una fune; sorrideva, la faccia girata verso l'obbiettivo. Siobhan ebbe la sensazione che fosse una foto pubblicitaria per la sua attività.

Il terzo era un ritratto, un mezzobusto del periodo dell'esercito. Si chiamava Herdman. Lee Herdman, trentasei anni. Residente a South Queensferry, proprietario di un gommone. C'erano anche delle foto del porticciolo da cui operava. «A poco più di mezzo chilometro dal luogo dell'orribile sciagura», strillava un giornale.

Per un ex militare non doveva essere stato difficile procurarsi un'arma. Era entrato in macchina nel parcheggio della scuola, aveva posteggiato tra le auto del personale e, in preda a evidente fretta, era sceso lasciando aperta la portiera. I testimoni oculari l'avevano visto entrare di corsa nella scuola. Unica meta: la sala ricreazione. Dentro c'erano tre persone. Due ora morte, una ferita. Poi un colpo alla tempia, e tutto era finito. Le polemiche erano state immediate - come diavolo era possibile che, dopo una strage come quella di Dunblane, un estraneo potesse entrare impunemente in una scuola? Herdman aveva mai dato segni di squilibrio prima? La colpa era dei medici e dell'assistenza sociale? O del governo? Occorreva un colpevole, uno qualsiasi. Perché doveva pur essere colpa di qualcuno, e prendersela con Herdman era inutile, visto che era già morto. Da qualche parte doveva esserci un capro espiatorio. Siobhan immaginava già che nel giro di uno o due giorni ci sarebbe stata la prima carrellata di sospetti: la violenza della cultura moderna... i film e la televisione... lo stress della vita quotidiana... Alla fine, però, tutto sarebbe rientrato. Secondo la sua statistica personale da quando, dopo l'episodio di Dunblane, le leggi che regolavano la detenzione e il possesso di armi da fuoco erano diventate più severe, in Gran Bretagna le sparatorie erano addirittura aumentate. Le reazioni della lobby dei produttori di armi non si sarebbero fatte attendere.

Uno dei motivi per cui tutti a St. Leonard stavano parlando di South Queensferry era che il padre del sopravvissuto era un membro del parlamento scozzese, e non certo uno qualunque. Sei mesi prima Jack Bell era

finito nei guai con la polizia ed era stato arrestato nel corso di una retata nel distretto a luci rosse di Leith. Gli abitanti della zona avevano organizzato manifestazioni e invitato più volte le forze dell'ordine a intervenire con provvedimenti drastici, e una notte la polizia aveva effettuato una retata, pescando fra gli altri un pesce grosso come il deputato Jack Bell.

Il quale si era tuttavia proclamato innocente, giustificando la propria presenza in zona con obiettivi di «raccolta dati». La moglie aveva avvalorato la sua versione, così come la maggior parte dei colleghi di partito, col risultato che gli alti papaveri della polizia avevano deciso di archiviare la faccenda. Non prima che giornali e tivù facessero in tempo a saltargli addosso, però, e così il parlamentare aveva accusato la polizia di connivenza con la stampa «spazzatura» e di strumentalizzazione politica.

Il rancore si era poi inasprito fino a indurre Bell a rimarcare, in occasione di vari interventi in parlamento, l'inefficienza delle forze dell'ordine e la necessità di un cambiamento. Cosa che, e su questo erano tutti d'accordo, rischiava ora di trasformarsi in un vero problema.

Perché Bell era stato arrestato da una squadra di Leith, la stazione competente per la sparatoria alla Port Edgar Academy.

E, guarda caso, South Queensferry era proprio la circoscrizione elettorale di Bell...

Come se non bastasse, poi, una delle vittime era £ figlio di un giudice.

Per tutti questi motivi a St. Leonard regnava un certo malumore. Si sentivano esclusi. Trattandosi di un caso di Leith, non gli restava altro da fare che starsene seduti e aspettare, nella speranza che i colleghi del porto avessero bisogno di rinforzi. E di questo Siobhan dubitava. Il caso era liscio e pulito, il cadavere dell'assassino già in obitorio, le due vittime da qualche parte non lontano. Non sarebbe certo bastato a distrarre Gill Templer da...

«Il sergente Clarke è atteso nell'ufficio del sovrintendente capo!» L'ordine gracchiò da un altoparlante a soffitto, proprio sopra la sua testa. Gli agenti seduti in mensa si girarono a guardarla. Siobhan si sforzò di darsi un contegno, sorseggiando con calma dalla lattina, ma si sentiva già un macigno nello stomaco, e non era certo la bibita troppo fredda.

«Il sergente Clarke dal sovrintendente capo!»

Davanti a lei, il portone di cristallo. Al di là, la sua macchina che ubbidiente la aspettava nel parcheggio. Al posto suo cos'avrebbe fatto Rebus? Si sarebbe nascosto o dato alla fuga? La risposta che si diede la fece sorridere. Né l'una né l'altra cosa. Probabilmente avrebbe fatto le scale salendo i gradini a due a due, avrebbe puntato verso l'ufficio del capo sapendosi dal-

la parte della ragione e sapendo Gill, qualunque cosa avesse da dire, da quella del torto.

Siobhan gettò la lattina e si diresse a passo risoluto verso le scale.

«Sai perché volevo parlarti?» esordì Gill Templer dalla scrivania del suo ufficio, circondata dalle pratiche del giorno. In qualità di sovrintendente capo era responsabile dell'intera Divisione B, le tre stazioni nella zona sud della città con quartier generale a St. Leonard. La mole di lavoro non era poi eccessiva, sebbene in prospettiva le cose fossero destinate a cambiare, quando il parlamento scozzese si fosse infine trasferito nel nuovo complesso in fondo a Holyrood Road. La Templer aveva già trascorso una quantità di tempo esagerata in riunioni dedicate alle future esigenze della sede parlamentare, e Siobhan sapeva quanto odiasse quel compito. Nessuno diventava poliziotto perché amava scartoffie e lavoro d'ufficio, eppure budget e finanze erano temi sempre più all'ordine del giorno. Chi si dimostrava capace di gestire casi e strutture senza sforare dal preventivo veniva portato in palmo di mano, e chi riusciva addirittura a restare sotto le previsioni era guardato come una specie rara e a rischio d'estinzione.

A Siobhan non era certo sfuggito il prezzo che Gill stava pagando per la carriera. Appariva sempre leggermente irritata e iniziava ad avere i primi capelli bianchi, fatto di cui o non si accorgeva, o non aveva tempo di occuparsi. Il tempo stava avendo la meglio su di lei, e Siobhan si chiedeva cosa la aspettava al varco se avesse a propria volta deciso di compiere la scalata. Ammesso e non concesso che, dopo quel giorno, le lasciassero ancora qualche corda a portata di mano.

Gill si mise a cercare qualcosa nel cassetto della scrivania, ma alla fine rinunciò e lo richiuse, abbassando il mento per focalizzare l'attenzione su di lei. Il suo sguardo ne risultò così indurito, ma, come Siobhan non mancò di notare, anche le rughe intorno alla bocca e alla gola apparivano più evidenti. Quando poi il sovrintendente si mosse sulla poltrona, la giacca del tailleur le formò delle grinze sotto il seno, a indicare un certo aumento di peso. O troppi spuntini ai fast food, o troppi pranzi e cene coi pezzi grossi. Siobhan, che quel mattino alle sei era già in palestra, si raddrizzò leggermente sulla sedia, sollevando la testa.

«Immagino si tratti di Martin Fairstone», disse, soffiando alla Templer il vantaggio della sorpresa. E, davanti al suo silenzio, proseguì: «Non ho niente a che fare con...»

«Dov'è John?» la interruppe Gill in tono secco.

Siobhan deglutì.

«A casa non c'è», riprese il sovrintendente capo, «ho già mandato qualcuno a controllare. Eppure, stando a te, si è preso un paio di giorni di malattia. Dov'è, Siobhan?»

«Io...»

«Il fatto è che due sere fa Martin Fairstone è stato visto in un bar. Niente di eccezionale, naturalmente, se si esclude che il suo accompagnatore presentava una somiglianza straordinaria con l'ispettore dell'Investigativa John Rebus. Un paio d'ore più tardi, Fairstone brucia vivo nella cucina della sua bifamiliare.» La Templer fece una pausa. «Ammesso e non concesso che vivo lo fosse ancora, quando l'incendio è scoppiato.»

«Non credo davvero che...»

«John ci tiene a prendersi cura di te e a proteggerti, giusto? D'altronde, non c'è niente di male, visto il suo lato intrinsecamente cavalleresco. È sempre in cerca di un nuovo drago da combattere...»

«In questa storia l'ispettore Rebus non c'entra.»

«E allora da cosa si nasconde?»

«Che mi risulti, non si sta nascondendo affatto.»

«Quindi l'hai visto?» Una domanda che era quasi un'affermazione. La Templer si concesse un sorriso vittorioso. «Sono pronta a scommetterci.»

«Non è in condizione di venire al lavoro, credimi», si difese Siobhan, consapevole che i suoi colpi stavano perdendo forza.

«Se non è in condizione di venire qui, allora portami tu da lui.»

Siobhan accasciò le spalle. «Prima devo parlargliene.»

Ma il sovrintendente capo stava scuotendo la testa. «Su questo punto non si tratta, Siobhan. Stando alle tue dichiarazioni, Fairstone ti perseguitava e ti aveva pure fatto un occhio nero.» Siobhan si portò istintivamente la mano allo zigomo sinistro. I lividi stavano sparendo, semplici ombre che un po' di fard sarebbe bastato a cancellare, o un po' di stanchezza a spiegare. Allo specchio, però, lei li vedeva ancora.

«Ora è morto», continuò la Templer, «in un incendio potenzialmente sospetto. Capisci bene che devo parlare con chiunque lo abbia visto l'altra sera.» Nuova pausa. «E *tu*, Siobhan, quand'è che l'hai visto l'ultima volta?»

«Chi, Fairstone o Rebus?»

«L'uno e l'altro, già che ci sei.»

Siobhan non rispose, e le sue mani stavolta cercarono i braccioli metallici della sedia, che non c'erano, essendo questa nuova e decisamente meno comoda di quella vecchia. Si accorse così che anche quella di Gill Templer

era nuova, e di quei quattro o cinque centimetri più alta della precedente. Un piccolo trucco per acquistare vantaggio sugli ospiti, il che significava che il sovrintendente capo ne sentiva il bisogno...

«Non credo di essere pronta a rispondere, capo.» Siobhan ebbe un'esitazione. «Con rispetto.» Si alzò, chiedendosi già se sarebbe tornata a sedersi nel caso Gill gliel'avesse ordinato.

«Questo mi delude molto, sergente Clarke», risuonò fredda la voce della Templer. Che aveva smesso di chiamarla per nome. «Dirai a John della nostra conversazione?»

«Se così desideri.»

«Immagino chiarirete bene la faccenda tra di voi, prima di un'eventuale indagine.»

Siobhan prese atto della minaccia con un cenno della testa. Bastava una semplice richiesta da parte del sovrintendente capo, e la Lamentele si sarebbe immediatamente palesata all'orizzonte, con i suoi faldoni pieni di dubbi e di domande. La Lamentele era solo l'affettuoso nomignolo per la Disciplinare.

«Grazie, capo», fu tutto quanto disse, mentre apriva la porta e se la richiudeva alle spalle. Lungo il corridoio c'erano i bagni, e proprio lì si rifugiò ed estrasse dalla borsa un sacchettino di carta in cui si mise a respirare. Al primo attacco di panico aveva creduto di andare in arresto cardiaco: il cuore le batteva a mille e i polmoni non volevano funzionare, il corpo era in preda a una tensione indescrivibile. Il medico le aveva consigliato un periodo di riposo. Era entrata nel suo studio convinta che l'avrebbe fatta ricoverare per degli esami, invece le aveva semplicemente suggerito un libro che parlava del suo disturbo e che aveva trovato in farmacia. Già nel primo capitolo dava la lista completa dei suoi sintomi, accompagnati da alcuni consigli. Tipo eliminare alcolici e caffeina. Mangiare meno grassi e meno sale. Respirare in un sacchetto di carta alle prime avvisaglie d'attacco.

Il medico le aveva anche trovato la pressione un po' alta e le aveva raccomandato di fare un po' di esercizio fisico, così adesso le sue giornate iniziavano un'ora prima, in palestra. La piscina comunale era proprio in fondo alla strada, si era ripromessa di andare anche a nuotare.

«Ma io mangio già sano», aveva obiettato quel giorno al medico.

«Provi a segnarsi tutto per una settimana», aveva insistito lui. Lei però non ci si era ancora messa. E continuava a dimenticarsi il costume a casa.

Dare la colpa a Martin Fairstone era talmente comodo.

Fairstone. Era già comparso davanti al giudice per due accuse: furto con

effrazione e aggressione. Una vicina aveva gridato cogliendolo in flagrante mentre usciva dall'appartamento dove aveva appena rubato, e lui le aveva preso la testa e gliel'aveva picchiata contro il muro, per poi buttarla a terra e calcarle un piede in faccia così forte da stamparle l'impronta della suola della scarpa da ginnastica. Era stata Siobhan a presentare le prove, e ce l'aveva messa tutta. In casa di Fairstone, però, la scarpa non era mai stata ritrovata, e nemmeno la refurtiva. La vicina aveva fornito una descrizione dell'aggressore, aveva indicato la foto segnaletica di Fairstone e in seguito lo aveva indicato di nuovo al riconoscimento all'americana.

Ma c'erano delle difficoltà, e la procura se n'era accorta immediatamente. Tanto per cominciare, nessuna prova incriminante. Niente che collegasse in maniera diretta Fairstone ai due reati, tranne l'avvenuto riconoscimento e il fatto che si trattava già di un noto pregiudicato.

«Certo la scarpa ci avrebbe fatto comodo.» Il viceprocuratore si era grattato la barba e aveva chiesto se non erano disposti a lasciar cadere almeno un'accusa, magari a scendere a compromessi.

«Tipo una tirata d'orecchi e uno scappellotto prima di rispedirlo a casa?» aveva ribattuto Siobhan.

In aula la difesa le aveva fatto rilevare che la descrizione originaria dell'aggressore fornita dalla vicina aveva ben poco in comune con l'uomo seduto al banco degli imputati. La vittima stessa, poi, aveva tristemente ammesso un margine d'incertezza, che naturalmente gli avvocati di parte non avevano esitato a sfruttare. Quand'era venuto il suo turno, Siobhan aveva perciò buttato lì quante più allusioni possibili ai precedenti dell'accusato, e alla fine il giudice non aveva più potuto ignorare le proteste della difesa.

«Questo è il mio ultimo richiamo, sergente Clarke», le aveva detto. «In mancanza di reconditi motivi per voler affossare le chance della Corona in questo caso, d'ora in avanti le consiglio quindi di soppesare meglio le sue risposte.»

Fairstone si era limitato a guardarla di traverso, consapevole di quello che lei stava cercando di ottenere. Poi, a verdetto di non colpevolezza emesso, era uscito dal tribunale camminando a un metro da terra con le sue scarpe da ginnastica nuove di zecca, e passandole accanto l'aveva afferrata per una spalla per impedirle di allontanarsi.

«Questa è già aggressione», gli aveva comunicato lei, sforzandosi di nascondere la frustrazione e la rabbia.

«Volevo solo ringraziarti per avermi aiutato a uscire», era stata la sua risposta. «Un giorno o l'altro ricambierò il favore, ma adesso vado al pub a

festeggiare. Immagino tu non voglia aggregarti...»

«Tornatene nella fogna.»

«Oddio, credo di essermi innamorato.» Un ghigno gli si era allargato sulla faccia sottile, poi qualcuno l'aveva chiamato: la sua ragazza. Ossigenata, tuta da ginnastica nera, pacchetto di sigarette in una mano, cellulare all'orecchio nell'altra. Era stata lei a fornirgli un alibi per l'ora del crimine. Lei e un paio di amici.

«Ti vogliono.»

«E io è *te* che voglio, Shiv.»

«Me?» Aveva aspettato che lui annuisse. «Allora invitami, la prossima volta che senti il bisogno di conciare per le feste una poveraccia che nemmeno conosci.»

«Lasciami il tuo numero di telefono.»

«Sono sugli elenchi. Cerca alla voce 'polizia'.»

«Marty!» aveva reclamato la ragazza.

«Ci vediamo, Shiv.» Era arretrato di qualche passo, il ghigno sempre stampato in faccia, poi si era girato. Siobhan era tornata direttamente a St. Leonard, per riprendere in mano il dossier di Fairstone. Un'ora più tardi il centralino le aveva passato una chiamata. Era lui, dal telefono di un bar. Siobhan aveva riagganciato. Dieci minuti dopo, un'altra chiamata...e un'altra ancora dopo altri dieci.

Idem per tutto il giorno successivo.

Idem per tutta la settimana successiva.

Incerta su come giocarsela, si era chiesta se i suoi silenzi alla fine avrebbero funzionato. In realtà sembravano solo divertirlo, e provocarlo ancora di più. Aveva sperato che si stancasse, che trovasse qualcosa di più interessante da fare, invece un giorno Fairstone era addirittura venuto a St. Leonard e aveva cominciato a seguirla. Lei se n'era accorta e l'aveva fatto ballare per un po', mentre col cellulare chiamava rinforzi. Una volante l'aveva fermato. Il giorno dopo, rieccolo ad aspettarla sotto la stazione, appena fuori dal parcheggio sul retro. L'aveva lasciato lì, era uscita a piedi dall'entrata principale ed era tornata a casa in autobus.

Ma lui non aveva mollato il colpo, e così Siobhan si era resa conto che quello iniziato - probabilmente - come uno scherzo aveva finito per trasformarsi in una partita ben più seria. Allora aveva deciso di chiamare in campo uno dei suoi giocatori di punta. Peraltro, Rebus aveva già mangiato la foglia e si era accorto benissimo delle telefonate a cui non rispondeva, del tempo che passava alla finestra e delle occhiate che si lanciava intorno

quando uscivano. Alla fine Siobhan gli aveva spiegato come stavano le cose, e insieme erano andati a trovare Fairstone nella sua casetta di Gracemount.

Le cose avevano preso subito una brutta piega e lei ci aveva messo poco a capire che «la punta» giocava secondo regole proprie e non di squadra. Erano venuti alle mani, e alla fine a rimetterci era stata la gamba di un tavolinetto in truciolare impiallacciato pino. Dopo, lei si era sentita da cani; debole, perché aveva coinvolto Rebus anziché cavarsela con le proprie forze; spaventata, perché in fondo in fondo la tormentava il pensiero di aver sempre saputo che sarebbe finita così, e di averlo sempre voluto. Vigliacca e istigatrice.

Tornando in città si erano fermati a bere qualcosa.

«Pensi che ci saranno conseguenze?» aveva chiesto lei.

«È stato lui a cominciare», aveva risposto Rebus. «Uno che scherza col fuoco, sa cosa lo aspetta.»

«Vuoi dire una lezione?»

«Non ho fatto altro che difendermi, Siobhan. C'eri anche tu, l'hai visto.» L'aveva fissata negli occhi finché lei non aveva annuito. Era vero: era stato Fairstone a mettergli le mani addosso, lui l'aveva solo rovesciato sul tavolino tentando di immobilizzarlo. Poi la gamba del tavolino si era rotta e loro erano finiti sul pavimento, dove avevano continuato a rotolare e a lottare. Questione di pochi secondi, in realtà, dopodiché la voce di Fairstone, irata e tremante, aveva ordinato loro di andarsene. Rebus allora aveva sollevato un indice minaccioso, ribadendo il suo, di ordine: «Sta' alla larga dal sergente Clarke».

«Fuori di qui, tutti e due!»

Lei gli aveva sfiorato un braccio. «Storia chiusa, John. Andiamocene.»

«Ah sì, eh? Pensate che sia chiusa qui?» Saliva schiumosa agli angoli della bocca di Fairstone.

«Ti conviene, amico, se ci tieni a non passarla brutta davvero.» Quella era stata la frase di congedo di Rebus.

Avrebbe voluto chiedergli meglio a cosa alludeva, invece aveva optato per un altro giro di birra. E a letto, quella sera, era rimasta a fissare a lungo il soffitto prima di assopirsi, per risvegliarsi subito dopo in preda a un terrore improvviso. Era schizzata fuori dalle coperte, l'adrenalina a mille, e gattoni si era trascinata fuori dalla stanza, con la sensazione che se solo avesse tentato di mettersi in piedi sarebbe morta. Alla fine l'attacco era passato, e lei si era rialzata appoggiandosi con le mani alla parete del corri-

doio. Lentamente era tornata a letto, si era sdraiata su un fianco e si era raggomitolata in una palla.

È più comune di quanto non creda, le avrebbe detto il medico, dopo il secondo attacco.

Nel frattempo Martin Fairstone aveva sporto e ritirato una querela per molestie. E, naturalmente, aveva continuato a tempestarla di telefonate. Siobhan aveva cercato di nasconderlo a Rebus. Non ci teneva proprio a sapere che cosa doveva aspettarsi uno che continuava a scherzare col fuoco...

La sala dell'Investigativa era deserta. Tutti fuori in servizio, o impegnati in tribunale. Stavi là ad aspettare anche una giornata intera solo per presentare le prove, e alla fine di solito il caso si sgonfiava o l'accusato decideva di ritrattare. A volte mancava un giurato, o il teste chiave era ammalato. Le ore scivolavano via e quasi sempre la conclusione era un bel verdetto di non colpevolezza, ma anche quando l'imputato non riusciva a cavarsela, spesso tutto si risolveva con una multa o una sospensione della pena. Le prigioni scoppiavano, ormai erano diventate veramente l'ultima spiaggia. Più che cinica, Siobhan si sentiva realista. Di recente erano state sollevate critiche perché a Edimburgo c'erano più vigili che poliziotti, e dopo episodi come quello di South Queensferry lo scontento e la tensione aumentavano notevolmente. Ferie, assenze per malattia, lavoro d'ufficio e giornate buttate in tribunale... ventiquattr'ore non bastavano. Siobhan era consapevole degli arretrati che stazionavano sulla sua scrivania: per colpa di Fairstone, le altre pratiche languivano. Non smetteva di avvertire la sua presenza, e ogni volta che suonava un telefono si paralizzava; senza contare che si era ritrovata ancora ad andare alla finestra per controllare se era appostato là sotto in macchina. Sapeva di essere irrazionale, ma non riusciva a dominarsi. Così come sapeva che non era qualcosa che poteva confidare a qualcuno senza mostrare tutta la sua debolezza.

Il telefono squillava anche in quel momento. Non sulla sua scrivania, però: su quella di Rebus. Se nessuno rispondeva, forse il centralino avrebbe girato la chiamata a un altro interno. Si diresse verso l'apparecchio, intimandogli silenziosamente di smettere di suonare, ma quello ubbidì solo quando ebbe sollevato la cornetta.

«Sì?»

«Chi parla?» Una voce maschile. Burbera, professionale.

«Sergente Clarke.»

«Ohilà, Shiv, sono Bobby Hogan.» L'ispettore Bobby Hogan. Quante

volte gli aveva chiesto di non chiamarla Shiv? Ci provava un sacco di gente: Siobhan, che si pronunciava all'incirca Shivòn, era comodamente abbreviabile in Shiv. In effetti per iscritto quasi tutti lo storpiavano, quel nome. Persino Fairstone l'aveva chiamata «Shiv» un paio di volte, forse per accorciare le distanze. Ma lei odiava quel nomignolo, anche se adesso si peritò di correggere Hogan.

«Sempre indaffarato?» gli chiese invece.

«Ehi, lo sai che mi hanno appioppato Port Edgar?» Pausa repentina. «Ma certo che lo sai, domanda stupida.»

«Vieni bene in tivù, Bobby.»

«Sempre disponibile a ricevere lusinghe, Shiv, comunque la risposta è no.»

Siobhan non riuscì a trattenere un sorriso. «Be', anch'io non è che proprio affoghi, qui», mentì, lanciando un'occhiata ai fascicoli impilati sulla sua scrivania.

«Vuol dire che se avrò bisogno di aiuto te lo farò sapere. Per caso John è nei paraggi?»

«Mister Tuttimivogliono? Si è messo in malattia. Per cosa lo volevi?»

«Lo trovo a casa?»

«Se vuoi posso fargli avere un messaggio.» Cominciava a provare curiosità: la voce di Hogan tradiva una certa urgenza.

«Allora sai dov'è?»

«Sì.»

«Cioè?»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda, Bobby: per cosa lo volevi?»

Hogan emise un lungo sospiro. «È che ho bisogno di quell'aiuto, sai...»

«E ti serve proprio il suo?»

«Direi di sì.»

«Lo terrò in debito conto.»

Lui ignorò il suo tono. «Quando pensi di riuscire a dirglielo?»

«Potrebbe non essere abbastanza in forze per darti una mano.»

«Lo prendo in qualunque stato, se non è in un polmone d'acciaio.»

Siobhan si appoggiò con tutto il peso alla scrivania di Rebus. «Ehi, che bolle in pentola?»

«Digli di chiamarmi e basta, okay?»

«Sei alla scuola?»

«Meglio se mi cerca al cellulare. A presto, Shiv.»

«No, aspetta un secondo!» Siobhan stava guardando in direzione della

porta.

«Che c'è?» Hogan non riuscì a mascherare l'esasperazione nella voce.

«È entrato in questo momento. Te lo passo.» Tese il ricevitore a Rebus. Sembrava essersi messo i vestiti tutti sbilenchi e lì per lì pensò che avesse bevuto. Poi capì. Si era vestito in fretta e furia, la camicia era infilata nei pantaloni solo per metà e la cravatta gli penzolava molle sul petto. Anziché prendere il ricevitore, si avvicinò e accostò l'orecchio.

«È Bobby Hogan», lo informò Siobhan.

«Ciao, Bobby.»

«John? Forse sta per cadere la linea...»

Rebus sollevò gli occhi. «Avvicinamelo di più», sussurrò. Lei inclinò la cornetta fino a incollargliela al mento, notando così che aveva bisogno di lavarsi i capelli. Sulla fronte erano piatti, dietro invece sparati come fusi.

«Meglio?»

«Sì, grazie. Mi serve un favore, John.»

La cornetta scivolò di qualche millimetro e Rebus tornò a sollevare gli occhi. Siobhan stava di nuovo guardando in direzione della porta. Quando anche lui si girò, vide Gill Templer ferma sulla soglia.

«Nel mio ufficio!» partì l'ordine. «Subito!»

Rebus si passò la punta della lingua sulle labbra. «Forse è il caso che ti richiami io, Bobby. Il capo mi vuole.»

Si raddrizzò, mentre la voce di Hogan acquistava una nota metallica e meccanica. Gill gli stava facendo segno di seguirlo. Lui rivolse a Siobhan una scrollatila di spalle e si avviò alla porta.

«È andato», mormorò lei nella cornetta.

«E tu richiamalo!»

«La vedo molto dura, Bobby. Senti, perché non mi accenni a grandi linee di cosa si tratta? Magari posso aiutarti io...»

«Lascio aperto, se non ti dispiace», disse Rebus.

«Se ti va che senta tutta la stazione, per me non è un problema.»

Si lasciò cadere sulla sedia degli ospiti. «È solo che ho qualche difficoltà con le maniglie.» Sollevò le braccia, e l'espressione della Templer cambiò all'istante.

«Accidenti, John, che diavolo hai combinato?»

«Mi sono ustionato. Ma non è grave come sembra.»

«Ustionato?» Il sovrintendente capo si appoggiò allo schienale, puntando le mani contro il bordo della scrivania.

Lui annuì. «Esatto.»

«Tutto qui? Nonostante quello che sto già pensando?»

«Nonostante quello che stai già pensando. Ho riempito il lavandino per fare i piatti, mi sono dimenticato di aggiungere la fredda e ci ho ficcato dentro le mani.»

«Lasciandocele per quanto tempo?»

«Quanto basta per ustionarle, evidentemente.» Tentò di abbozzare un sorriso. La storia dei piatti era senz'altro più plausibile di quella della vasca, anche se Gill non sembrava affatto convinta. In quel momento il telefono prese a squillare. Gill sollevò il ricevitore e subito lo lasciò ricadere, interrompendo la comunicazione.

«Non sei stato l'unico ad avere qualche problema. Martin Fairstone è morto in un rogo.»

«Siobhan me l'ha detto.»

«E?»

«Un incidente con la friggitrice delle patatine.» Si strinse nelle spalle. «Succede.»

«Domenica sera eri con lui.»

«Ah, sì?»

«Dei testimoni vi hanno visti insieme in un locale.»

Altra scrollata di spalle. «L'ho incontrato per caso.»

«Ma poi sei uscito con lui.»

«No.»

«Siete andati a casa sua?»

«Chi è che l'ha detto?»

«John...»

«Chi è che ha detto che non è stato un incidente?» Stava alzando la voce.

«Gli investigatori stanno ancora indagando.»

«Buona fortuna, allora.» Rebus fece per incrociare le braccia, ma le lasciò ricadere lungo i fianchi appena in tempo.

«Devono farti un bel male», commentò la Templer.

«È sopportabile.»

«Ed è successo domenica sera, dicevi?»

Annuì.

«Ascoltami, John...» Gill si sporse in avanti, i gomiti puntati sulla scrivania. «Sai cosa dirà la gente. Siobhan ha dichiarato che Fairstone la perseguitava, lui ha negato e poi ha reagito dicendo che tu l'avevi minacciato.»

«Accusa che ha lasciato cadere, mi pare.»

«Adesso però vengo a sapere da Siobhan che Fairstone l'aveva aggredita. Tu ne eri al corrente?»

Rebus scosse la testa. «L'incendio non è che una stupida coincidenza.»

Gill abbassò lo sguardo. «Quel che si vede da fuori però non è bello, tu che ne dici?»

Lui fece finta di darsi una controllata. «Be', da quando in qua ci tengo all'aspetto, io?»

Suo malgrado, la Templer fu quasi sul punto di sorridere. «Voglio solo essere sicura che in questa faccenda non c'entriamo.»

«Fidati di me, Gill.»

«Quindi non hai problemi a rendere ufficiale la tua versione? Per iscritto, intendo.» Il telefono riprese a squillare.

«Stavolta risponderei», disse una voce. Siobhan era ferma in corridoio, a braccia conserte. La Templer le lanciò un'occhiata, poi sollevò la cornetta.

«Sovrintendente capo Templer.»

Siobhan intercettò lo sguardo di Rebus e gli strizzò un occhio. Gill era impegnata ad ascoltare.

«Capisco... certo... immagino non sarebbe... E potrei sapere perché proprio lui?»

Di colpo anche Rebus capì. Bobby Hogan. Magari non lui in persona. Magari l'aveva scavalcata e si era rivolto al vicecapo della polizia perché chiamasse al posto suo per quel favore di cui aveva bisogno. In quel momento Hogan aveva un certo potere personale, il potere che gli derivava dall'ultimo caso. Rebus si domandò in cosa potesse consistere il favore.

«Devi presentarti a South Queensferry», annunciò la Templer non appena ebbe riagganciato. «A quanto pare l'ispettore Hogan ha bisogno di qualcuno che gli tenga la manina.» Stava fissando la scrivania.

«Grazie, capo», rispose Rebus.

«Fairstone non andrà da nessuna parte, John, tienilo a mente. E quando avrai finito con Hogan, tornerai da me.»

«Ricevuto.»

Gill spostò lo sguardo oltre Rebus, studiando Siobhan ancora ferma in corridoio. «Nel frattempo, forse il sergente Clarke vorrà gettare un po' di luce...»

Rebus si schiarì la gola. «Credo ci sia un piccolo problema, capo.»

«In che senso?»

Sollevò di nuovo le braccia e lentamente ruotò i polsi. «Magari a Bobby

riesco anche a tenergliela, la manina, ma per tutto il resto mi servirà un pizzico di aiuto.» Compì una mezza torsione sulla sedia. «Quindi, se potessi prendere in prestito per un po' il sergente Clarke...»

«Se vuoi ti assegno un autista», ribatté Gill.

«Sì, ma per prendere appunti o fare e ricevere telefonate... occorre qualcuno dell'Investigativa, insomma, e a giudicare dall'affollamento degli uffici direi che non abbiamo molta scelta.» Fece una pausa. «Col tuo permesso.»

«Fuori di qui, tutti e due.» Il sovrintendente capo finse di allungare la mano verso alcune pratiche. «Ti farò sapere non appena avrò novità dalla scena dell'incendio.»

«Molto gentile da parte tua, capo», accettò Rebus, rialzandosi.

Tornato in sala operativa pregò Siobhan di infilargli una mano nella tasca della giacca ed estrarre la boccetta di plastica delle medicine. «Quei bastardi me le hanno date contate, manco fosse oro», si lamentò. «Ti spiace portarmi anche un po' d'acqua?»

Lei andò a prendere la bottiglia dalla sua scrivania e lo aiutò a buttar giù due pastiglie. Quando chiese la terza, controllò l'etichetta.

«Qui dice due ogni quattro ore.»

«Una in più che male vuoi che faccia?»

«Però così non dureranno molto.»

«Nell'altra tasca ho una ricetta. Ci fermiamo alla prima farmacia di strada.»

Lei riavvitò il tappo. «Grazie per avermi salvata.»

«Non c'è di che.» Pausa. «Parliamo un po' di Fairstone?»

«Non che muoia dalla voglia.»

«Come preferisci.»

«Suppongo nessuno di noi abbia alcuna responsabilità.» Lo fissò dritto negli occhi.

«Esatto», confermò lui. «Il che significa che siamo liberi di concentrarci sull'aiuto a Bobby Hogan. Prima di metterci all'opera, però, un'ultima cosa...»

«Sarebbe?»

«Non è che sai annodare una cravatta? L'infermiera non sapeva neanche da che parte cominciare.»

Siobhan sorrise. «È una vita che aspetto una scusa per strangolarti.»

«Un'altra battuta così, e ti rispedisco dal capo.»

Invece non lo fece, nemmeno quando lei si dimostrò incapace di seguire

le sue istruzioni su come fare il nodo alla cravatta. Alla fine provvide la commessa della farmacia, mentre aspettavano che il titolare gli preparasse le medicine.

«La annodavo sempre a mio marito», spiegò. «Che la sua anima riposi in pace.»

Una volta usciti, Rebus lanciò un'occhiata a destra e a sinistra lungo il marciapiede. «Sigarette», disse.

«Non ti aspetterai che le accenda per te?» fu lesta a chiarire Siobhan, incrociando le braccia. Lui la squadrò. «Dico sul serio», insiste. «È la migliore occasione di smettere che ti sia mai capitata e mai ti ricapiterà.»

Rebus socchiuse gli occhi. «La cosa ti diverte parecchio, eh?»

«In effetti», ammise lei, aprendogli con gesto cavalleresco la portiera della macchina.

2

Non esistevano scorciatoie per South Queensferry. Dovettero attraversare il centro e prendere Queensferry Road, liberi di pigiare un po' sull'acceleratore solo quando imboccarono l'A90. La cittadina verso cui si stavano dirigendo sembrava annidata tra i due ponti - quello stradale e quello ferroviario - che collegavano le due sponde del Firth of Forth.

«Sono anni che non ci vado», disse Siobhan, giusto per rompere il silenzio. Rebus non si diede la pena di rispondere. Aveva la sensazione che il mondo intero fosse stato foderato o imbavagliato, ma forse era solo l'effetto delle pastiglie. Un paio di mesi prima aveva portato Jean a South Queensferry per il fine settimana. Avevano mangiato a una tavola fredda e camminato sulla passeggiata a mare, fermandosi a guardare una barca dei soccorsi che veniva armata e messa in acqua senza fretta alcuna, forse per una semplice esercitazione. Poi erano andati alla Hopetoun House e si erano accodati a una visita guidata del magnifico palazzo nobiliare. Sapeva dai notiziari che la Port Edgar Academy era lì vicino, forse ricordava addirittura di averne superato i cancelli passando in macchina, ma dalla strada gli edifici non erano visibili. Si mise quindi a dare indicazioni e in men che non si dica si ritrovarono in una via senza uscita, così Siobhan fece inversione e raggiunse Hopetoun Road senza più dar retta ai consigli provenienti dal sedile del passeggero. Giunti in vista dei cancelli della scuola, dovettero aprirsi un varco tra le auto e i furgoni di stampa e tivù.

«Stendili senza pietà», mormorò Rebus. Un agente in uniforme controllò

i loro tesserini e aprì i grandi battenti di ferro, lasciandoli passare.

«Con un nome come Port Edgar, come minimo me l'aspettavo sul litorale», commentò Siobhan.

«C'è un porticciolo turistico che si chiama così, non dev'essere lontano.» Mentre si arrampicavano in macchina lungo il viale serpeggiante, Rebus si girò per lanciarsi un'occhiata alle spalle. In lontananza intravide l'acqua, da cui gli alberi delle barche si innalzavano come picche, ma subito la visione scomparve dietro una vegetazione fitta, e quando tornò a voltarsi ad attenderlo c'era la scuola. Lo stile era il classico baronale scozzese: lastre di pietra scura sovrastate da torrette e ghimberghe. Una croce di Sant'Andrea sventolava a mezz'asta e l'intero parcheggio era invaso da auto blu e delle forze dell'ordine. Una piccola folla stazionava nei pressi di un piccolo prefabbricato. South Queensferry vantava un'unica e minuscola stazione di polizia, con tutta probabilità inadeguata per un'emergenza simile. Lo scricchiolio dei pneumatici sulla ghiaia fece voltare diverse teste. Rebus riconobbe alcune facce, facce che riconobbero lui. Nessuno, però, si prese il disturbo di sorridere o accennare un saluto. La macchina si fermò e lui allungò istintivamente la mano verso la portiera, ma poi dovette aspettare che Siobhan facesse il giro per aprirgli.

«Grazie», disse, scendendo a propria volta, mentre un agente in uniforme di Leith, tale Brendan Innes, un australiano, gli veniva incontro. Non aveva mai avuto modo di chiedergli come diavolo fosse finito in Scozia.

«Ispettore Rebus? L'ispettore Hogan la aspetta dentro. Mi ha detto di avvisarla.»

Rebus annuì. «Per caso ha una sigaretta?»

«Non fumo.»

Si guardò intorno in cerca di un candidato più promettente.

«Ha detto di raggiungerlo subito», sottolineò Innes. Un rumore proveniente dal piccolo prefabbricato li fece voltare di colpo, mentre la porta si spalancava con forza e un tizio scendeva pesantemente i tre gradini esterni. Sembrava pronto per un funerale: abito scuro, camicia bianca, cravatta nera. Rebus lo riconobbe dai capelli, una gloriosa criniera argentea pettinata all'indietro: era il deputato Jack Bell. Sui quarantacinque, mascella squadrata, abbronzatura fissa. Alto e ben piantato, aveva l'aspetto di un uomo incline a sorprendersi se le cose - qualunque cosa - non andavano come voleva lui.

«Ho tutti i diritti!» gridò. «Tutti gli stramaledétti diritti del mondo! Lo sapevo che da voi dovevo aspettarmi solo bieco ostruzionismo!» Grant

Hood, funzionario di collegamento assegnato al caso, si affacciò alla porta.

«Ciascuno ha le sue opinioni, signore», replicò blandamente.

«La mia non è un'opinione, ma un dato di fatto incontrovertibile e assoluto! Sei mesi fa vi hanno preso a uova in faccia, non credo siate così superiori da dimenticare o perdonare, sbaglio?»

Rebus si era avvicinato. «Chiedo scusa, signore...»

Bell si girò di scatto. «Sì? Cosa c'è?»

«Ecco, pensavo che forse non le dispiacerebbe abbassare la voce... in segno di rispetto.»

Bell gli puntò contro un indice. «Non provi nemmeno a giocarsi *questa* carta! Forse lei non lo sa, ma per colpa di quel pazzo anche mio figlio poteva lasciarci la pelle!»

«Lo so eccome, signore.»

«Comunque mi trovo qui in qualità di rappresentante dei miei elettori, quindi *esigo* di entrare e...» Si fermò per riprendere fiato. «Ma lei chi è?»

«Ispettore John Rebus.»

«Allora non mi serve a niente. È con Hogan che voglio parlare.»

«Immagino comprenderà che in questo momento l'ispettore Hogan è alquanto occupato. Le interessa vedere la sala, giusto?» Bell annuì, guardandosi intorno in cerca di qualcuno che avrebbe potuto essergli di maggiore aiuto. «E posso chiederle perché?»

«Lei non si impicci.»

Rebus si strinse nelle spalle. «È solo che stavo andando dall'ispettore Hogan e...» Si girò, allontanandosi di un passo. «Forse potevo metterci una buona parola, tutto qui.»

«Aspetti», lo richiamò Bell, la voce magicamente più morbida. «Magari posso venire con lei...»

Ma Rebus stava già scuotendo la testa. «Meglio che aspetti qui, signore. Le farò sapere cosa dice l'ispettore Hogan.»

Bell annuì, senza riuscire però a calmarsi davvero. «È veramente scandaloso», riattaccò. «Come fa una persona qualsiasi a entrare armata in una scuola?»

«È proprio quello che stiamo cercando di scoprire.» Rebus squadrò il deputato da capo a piedi. «Non è che per caso ha una sigaretta?»

«Come?»

«Una sigaretta.»

Quando Bell scosse la testa, Rebus si avviò verso la scuola.

«Ispettore, si ricordi che io la aspetto. Non mi muoverò di qui per nulla

al mondo.»

«Magnifico, signore. Ha scelto il posto giusto dove stare.»

Davanti alla scuola si stendeva un declivio erboso e su un lato i campi da gioco, dove gli agenti si affannavano a respingere gli intrusi che avevano scavalcato il muro di cinta. Giornalisti, probabilmente, ma ancora più probabilmente semplici amanti del macabro: ce n'era sempre qualcuno che bazzicava intorno a ogni scena del delitto. Alle spalle dell'edificio originario Rebus ne intravide uno di costruzione decisamente più recente. Passò un elicottero, ma non gli parve di notare telecamere a bordo.

«Bella scenetta», commentò Siobhan, raggiungendolo.

«Fa sempre piacere incontrare un politico», convenne Rebus. «Soprattutto se tiene in così grande stima la nostra categoria.»

Il portone principale della scuola aveva due battenti di legno intagliato con pannelli di vetro, e subito dietro si apriva l'area della reception, con sportelli scorrevoli affacciati su un ufficio. La segretaria era dentro e stava rilasciando una deposizione da dietro un grosso fazzoletto bianco che probabilmente apparteneva all'agente seduto di fronte a lei. Rebus lo conosceva di faccia, ma in quel momento il nome gli sfuggiva. Un'altra porta a doppio battente immetteva nel corpo centrale della scuola. Sul cavalletto piazzato a tenerla aperta spiccava un cartello - RIVOLGERSI IN UFFICIO - e una freccia indicava la direzione degli sportelli.

Siobhan sollevò una mano verso un angolo del soffitto, dov'era installata una piccola telecamera. Rebus annuì e varcò la porta, ritrovandosi in un lungo corridoio da cui partivano delle scale e in fondo al quale c'era una grande finestra di vetro colorato. Sotto i suoi piedi scricchiolava un lucido pavimento di parquet. Ai muri erano appesi numerosi dipinti, figure intabarrate di vecchi insegnanti immortalati alla scrivania o nell'atto di prelevare un libro da uno scaffale. Più avanti vide delle liste di nomi: capiclasse, presidi della scuola, ex allievi morti in guerra al servizio del Paese.

«Non deve aver certo avuto difficoltà a entrare», sussurrò Siobhan. Le sue parole riverberarono nel silenzio, e da una porta a metà del corridoio spuntò una testa.

«Alla buon'ora», tuonò la voce dell'ispettore Bobby Hogan. «Forza, venite a dare un'occhiata.»

Si era già ritirato nella sala ricreazione del sesto anno, un locale di circa cinque metri per quattro, con finestre che si aprivano molto in alto sul muro esterno. C'erano una dozzina di sedie e un tavolo con sopra un computer. In un angolo un impianto stereo dall'aria vecchiotta, CD e cassette

sparpagliati, mentre su alcune sedie campeggiavano copie di riviste pruriginose o di musica come *FHM*, *Heat* e *M8*. Un unico libro, un romanzo spalancato e appoggiato a faccia in giù. Appesi ai ganci sotto le finestre, zainetti e giacche di uniformi scolastiche.

«Entrate pure», li invitò Hogan. «Quelli della Scientifica hanno già passato tutto al setaccio.»

Entrarono. Già, la Scientifica era stata lì perché li era accaduto tutto. Schizzi di sangue su una parete, un ventaglio di finissime goccioline rosso scuro. Macchie più grandi per terra, e scie là dove dei piedi erano scivolati su un paio di pozze. I punti in cui erano state raccolte le prove erano marcati con cerchi di gesso bianco e pezzi di nastro adesivo giallo.

«È entrato da una delle porte laterali», spiegò Hogan. «Era l'intervallo, a quell'ora restano aperte. Ha percorso il corridoio ed è arrivato dritto qui. Col sole che c'era, erano quasi tutti fuori. Ha trovato solo tre ragazzi...» Hogan indicò con un cenno del capo le posizioni in cui si trovavano le vittime. «Stavano ascoltando la musica, leggevano giornaletti.» Sembrava quasi parlare tra sé, come se ripetendo quella frase potessero nascerne delle risposte.

«Perché proprio qui?» chiese Siobhan. Hogan la guardò come se soltanto adesso si fosse accorto di lei. «Ehilà, Shiv», la salutò con il più pallido dei sorrisi. «Non hai resistito alla curiosità?»

«È qui per aiutarmi», annunciò Rebus, sollevando le mani.

«Cristo santo, John, che ti è successo?»

«Storia lunga, Bobby. Piuttosto, la domanda di Siobhan mi pare interessante.»

«Perché proprio questa scuola, vuoi dire?»

«Non solo», precisò Siobhan. «L'hai detto tu che erano quasi tutti fuori. Perché non ha cominciato da là?»

Hogan rispose con un'alzata di spalle. «Spero che lo scopriremo.»

«Allora, in che modo possiamo aiutarti, Bobby?» volle sapere Rebus. Non era entrato di molto nella stanza, contento di restare appena oltre la soglia, mentre Siobhan si era spinta a guardare da vicino i poster alle pareti. Eminem che benediva il mondo col dito medio e, più in là, una band di sciamannati in tute integrali e maschere di gomma, extraterrestri da horror di bassa lega.

«Era un ex militare, John», disse Hogan. «Anzi, un ex SAS, per la precisione. Se non sbaglio mi hai raccontato che anche tu ci provasti, no?»

«Sono passati più di trent'anni, Bobby.»

«Pare fosse un lupo solitario», proseguì imperterrito Hogan.

«Un lupo solitario con qualche conto in sospeso?» chiese Siobhan.

«Chi lo sa.»

«Però vorresti che mi dessi da fare per scoprirlo», indovinò Rebus.

Hogan lo fissò. «Se aveva qualche amico, la tipologia dev'essere quella: ex militari disadattati. È più facile che si aprano con qualcuno che ha un pezzo di storia in comune con loro.»

«Sono passati più di trent'anni», ripeté Rebus. «E grazie per il disadattato.»

«E dai, hai capito benissimo... Un paio di giorni al massimo, John, non ti chiedo altro.»

Rebus arretrò fino al corridoio e gettò un'occhiata intorno. Sembrava un posto così tranquillo, così pacifico. Eppure erano bastati pochi secondi per cambiare tutto. Né la scuola, né South Queensferry sarebbero state più le stesse. La vita di tutte le persone coinvolte era stravolta per sempre. La segretaria dell'istituto poteva non emergere più da dietro quel fazzoletto bianco. Le famiglie avrebbero sepolto i loro figli senza più riuscire a distogliere il pensiero dall'orrore dei loro ultimi istanti...

«Allora, John?» stava chiedendo Hogan. «Che dici, me la dai una mano?»

Soffice, calda lana di cotone... poteva proteggerti, coccolarti...

Zero misteri... ha avuto un raptus, tutto qui... Le parole di Siobhan.

«Solo una domanda, Bobby.»

Hogan aveva l'aria stanca e vagamente smarrita: Leith significava droga, coltellate, prostitute... quelle rogne sì, sapeva come gestirle. Rebus ebbe la sensazione di essere stato chiamato in causa solo perché a Bobby occorreva un amico.

«Spara.»

«Non è che per caso hai una sigaretta?»

Nel prefabbricato c'era da fare a pugni. Hogan consegnò a Siobhan una bracciata di fascicoli, tutto ciò di cui disponevano sul caso, i fogli ancora caldi di fotocopiatrice. Sul prato davanti alla scuola un gruppo di gabbiani reali dall'occhio attento e curioso si gettò sul mozzicone di sigaretta che Rebus aveva appena calciato via.

«Potrei denunciarti per crudeltà», lo avvertì Siobhan.

«Anch'io», ribatté lui, soppesando con lo sguardo la risma di carta. Grant Hood terminò in quel momento una telefonata e chiuse il cellulare, infilan-

doselo in tasca. «Dov'è andato il nostro amico?» gli chiese.

«Jack lo sporcaccione?» Rebus sorrise: quel nomignolo campeggiava sulla prima pagina di un tabloid il mattino dopo l'arresto di Bell.

«Lui.»

Hood indicò i piedi della collina con un cenno della testa. «Uno della stampa l'ha chiamato offrendogli un passaggio in tivù davanti ai cancelli della scuola. Non se l'è fatto ripetere due volte.»

«Strano, non doveva muoversi di qui per nulla al mondo. E i giornalisti si stanno comportando bene?»

«Indovina.»

Rebus fece una smorfia, mentre il cellulare riprendeva a squillare e Hood si girava per rispondere. Siobhan aprì a fatica il bagagliaio e si chinò a raccogliere alcuni fogli scivolati per terra.

«È tutto?» si informò Rebus.

«Per ora.» Richiuse il cofano con forza. «Dove li portiamo?»

Rebus controllò il cielo. Nuvole dense e veloci. Con quel vento forse non ce la faceva a piovere. In lontananza gli parve di distinguere uno sbatacchiare di sartie contro gli alberi delle barche. «Potremmo cercarci un tavolo in un pub. Vicino al ponte della ferrovia c'è un posticino che si chiama The Boatman's.» Lei lo fissò. «Be', è una tradizione di Edimburgo», spiegò lui con un'alzata di spalle. «In passato molti professionisti conducevano i loro affari dal pub locale.»

«E chi siamo noi per violare la tradizione?»

«Personalmente ho sempre preferito i vecchi metodi.»

Siobhan non aggiunse altro. Si limitò a fare il giro della macchina, aprì la portiera dalla parte del guidatore e, prima di potersene ricordare, l'aveva già richiusa e aveva inserito la chiave nel quadro. Imprecando, si allungò oltre il sedile e aprì lo sportello a Rebus.

«Troppo gentile», disse lui, prima di sedersi con un ghigno. Non era esattamente pratico di South Queensferry, ma i pub li conosceva. Era cresciuto sulla riva opposta dell'estuario e rammentava bene il panorama da North Queensferry, la sensazione che guardando verso sud i ponti si allontanassero. Lo stesso agente che aveva aperto loro il cancello per farli entrare li fece uscire. Bell era piazzato in mezzo alla strada, che recitava il suo pezzo davanti all'occhio della telecamera.

«Pesta sul clacson. Forte», ordinò Rebus. Siobhan ubbidì. Il giornalista abbassò il microfono e si voltò, lanciando loro uno sguardo di brace. Il cameraman si abbassò le cuffie sul collo. Rebus sventolò una mano a Bell,

producendosi in quello che poteva essere scambiato per un sorriso mortificato. I curiosi assiepati lungo la carreggiata fissarono la loro macchina.

«Mi sembra di stare dentro una vetrina», bofonchiò Siobhan. Dal lato opposto procedeva una lenta fila di veicoli pieni di gente che allungava il collo per vedere. Non professionisti: persone comuni, venute fin lì con la famiglia e la cinepresa. Quando arrivarono quasi davanti alla minuscola stazione di polizia, Rebus annunciò l'intenzione di scendere e proseguire a piedi.

«Ci vediamo al pub.»

«Ehi, dove vai?»

«Voglio solo farmi un'idea del posto.» Pausa. «Se arrivi prima, per me una pinta di IPA.» La guardò inserirsi nella torpida processione di turisti, quindi si girò per ammirare il Forth Road Bridge, restando in ascolto della sua colonna sonora di auto e mezzi pesanti, una specie di marea ronzante. Vi scorgeva appena le figure lontanissime dei passanti, che dal percorso pedonale guardavano giù verso di lui. Sapeva che sul lato opposto dovevano essere anche di più, perché di là la scuola si vedeva meglio. Si rimise in marcia scuotendo la testa.

A South Queensferry c'era un'unica via di negozi, che andava da High Street all'Hawes Inn. Il cambiamento però era nell'aria, e poco tempo prima, mentre passava in zona per andare a prendere il ponte, aveva notato un supermercato e un parcheggio nuovi. Un annuncio su un cartellone tentava di ingolosire gli automobilisti imbottigliati nel traffico: STANCHI DI FARE I PENDOLARI? DOMANI POTRESTE LAVORARE QUI. La sostanza del messaggio era che Edimburgo aveva ormai raggiunto la saturazione e che nel tempo gli ingorghi erano destinati solo ad aumentare. South Queensferry voleva sfruttare il movimento di fuga dalla città. Non che da High Street la cosa apparisse chiara, vista la sola presenza di negozietti a conduzione familiare, di marciapiedi angusti e dell'ufficio informazioni turistiche. Rebus conosceva anche il folclore locale: l'incendio alla distilleria del VAT 69, il whisky ancora caldo che scorreva per le strade e gli assatanati che lo bevevano per poi finire in ospedale; la scimmietta addomesticata che, esasperata dai continui dispetti, squarciava la gola alla piccola sguattera; le apparizioni del Mowbray Hound e del Burry Man...

Ogni anno si tenevano i festeggiamenti in onore del Burry Man, un tripudio di bandiere e pavesi, la processione che attraversava tutta la città. Mancava ancora parecchio tempo, ma Rebus si chiese se quell'anno il calendario sarebbe stato rispettato.

Superò la torre dell'orologio ancora addobbata con le corone del Giorno dei Caduti, miracolosamente scampate ai vandali, e poco più avanti la strada si restrinse in un senso alternato. Di quando in quando dietro gli edifici sulla sinistra coglieva uno scorcio dell'estuario, e dalla parte opposta della via la bassa fila di negozi era coronata da una terrazza su cui si affacciavano altre case. Davanti a un portone d'ingresso due donne commentavano a braccia conserte le ultime voci, mentre gli occhi balenavano nella sua direzione identificandolo subito per un forestiero e liquidandolo torvamente come un ficcanaso.

Si lasciò alle spalle una rivendita di giornali in cui un gruppo di persone era radunato a leggere le ultime notizie, e dalla direzione contraria vide provenire una troupe televisiva, ma non quella incontrata davanti ai cancelli della scuola. Il cameraman stringeva la telecamera in una mano, il treppiede sulla spalla opposta, mentre un assistente lo seguiva con l'attrezzatura a tracolla, le cuffie abbassate e la giraffa spianata a mo' di fucile. Stavano cercando il posto adatto, guidati da una bionda piuttosto giovane che sbirciava in tutti i viottoli in cerca dell'inquadratura perfetta. A Rebus parve di averla già vista su qualche tivù, forse di Glasgow. Così sarebbe cominciato il servizio: «*Una comunità devastata tenta oggi di dare un perché all'orrore che ha sconvolto questo paradiso fino a ieri incontaminato... Molte le domande che sorgono spontanee, ma le risposte sembrano sfuggire a chiunque.*» Bla bla bla. Rebus avrebbe potuto scrivere un intero copione su quella falsariga. Quando la polizia serrava i ranghi, ai media non restava che buttarsi sulla popolazione locale in cerca di qualunque spunto, pronti a mungere anche un sasso pur di cavarne mezza notizia.

Era stato così a Lockerbie, lo aveva visto di persona, e senza dubbio anche a Dunblane. Adesso toccava a South Queensferry. Arrivò a una curva oltre la quale cominciava il lungomare, e per un attimo si fermò e si girò per guardare ancora verso il centro della città. Ma era quasi completamente nascosto: dagli alberi, dalle case, dalla curva che aveva appena percorso. Davanti a lui si stendeva un molo, un posto buono come un altro per accendersi la sigaretta che Bobby Hogan gli aveva nascosto dietro l'orecchio destro e che ora tentò di recuperare con una zampata, mentre quella cadeva per terra e rotolava via, sospinta dal vento. Chino, gli occhi incollati per terra, Rebus cominciò a rincorrerla, rischiando quasi subito di andare a sbattere contro un paio di gambe. La sigaretta si era arenata contro la punta affilata di uno stivaletto di vernice nera con tacco a spillo. Risalendo con lo sguardo, due gambe in collant neri a rete strappati. Rebus si raddrizzò.

La ragazza poteva avere dai tredici ai diciannove anni, capelli neri tinti che le spiovevano come spaghetti dalla testa, stile Siouxsie Sioux. Faccia di un bianco mortifero, ombretto e rossetto neri, giacca di pelle nera sopra strati e strati di una stoffa nera garzata.

«Ti sei tagliato le vene?» gli chiese, fissando le bende.

«Forse lo farò, se pesti quella sigaretta.»

Lei si chinò a raccoglierla, poi si sporse a infilargliela tra le labbra. «In tasca ho l'accendino», la informò Rebus. La ragazza lo tirò fuori e gli accese la sigaretta, avvolgendo con fare esperto le mani a coppa intorno alla fiamma, gli occhi fissi nei suoi come a misurare le sue reazioni a tanta vicinanza.

«Mi dispiace», si scusò Rebus. «È l'ultima del pacchetto.» Difficile parlare e fumare contemporaneamente, ma lei dovette rendersene conto perché, dopo un paio di boccate, gli tolse la sigaretta per infilarsela tra le labbra. Nei guanti di pizzo neri, anche le unghie erano nere.

«Non sono certo un esperto di moda», riprese lui, «ma ho come la sensazione che tu non sia semplicemente in lutto.»

La ragazza sorrise quanto bastava a mostrare una fila di piccoli denti candidi. «Non lo sono affatto, in lutto.»

«Però frequenti la Port Edgar Academy.» Lei lo guardò, chiedendosi come facesse a saperlo. «Altrimenti a quest'ora ti troveresti in classe, immagino. Solo gli studenti di Port Edgar sono a spasso oggi.»

«Sei un giornalista?» Gli rimise la sigaretta in bocca. Sapeva di rossetto.

«Un poliziotto», rispose lui. «Investigativa.» La cosa non parve interessarla. «Non conoscevi i ragazzi morti?»

«Sì che li conoscevo.» Aveva un tono offeso: perché escluderla dal clamore?

«Allora non ti mancano.»

Finalmente capì, e al ricordo delle proprie parole fece segno di no con la testa. *Non lo sono affatto, in lutto.* «Semmai li invidio.» Altra occhiata perforante. Chissà che aspetto aveva senza quel trucco. Carina, doveva essere, forse anche fragile. Quella faccia dipinta era una maschera, un paravento dietro cui nascondersi.

«Li invidi?»

«Sono morti, giusto?» Attese che lui annuisse, quindi diede una scrollata di spalle. Rebus abbassò lo sguardo verso la sigaretta e lei gliela sfilò dalle labbra, stringendola di nuovo fra le sue.

«E tu vorresti morire?»

«Sono curiosa, tutto qui. Vorrei sapere com'è.» Disegnò una piccola O con la bocca ed emise un roteante cerchietto di fumo. «Tu devi averne vista, di gente morta.»

«Anche troppa.»

«Cioè quanta? Hai mai guardato qualcuno mentre crepava?»

Non le avrebbe risposto. «Devo andare.» La ragazza fece il gesto di ridargli quel poco che restava della sigaretta, ma lui scosse il capo. «E come ti chiami, giusto per sapere?»

«Teri.»

«Terry?»

Gli fece lo spelling. «Ma puoi chiamarmi Miss Teri.»

Rebus sorrise. «Suppongo sia un nome inventato. Magari ci si rivede, Miss Teri.»

«In qualsiasi momento, Mister Investigativa. In qualsiasi momento.» Si girò e riprese a camminare in direzione del centro, sicura sui suoi trampoli, una lisciata ai capelli drittissimi e infine un ciao con la mano guantata di pizzo. Sapeva di essere osservata e la cosa le piaceva. Rebus immaginò fosse una cosiddetta goth. Ne aveva visti diversi, a Edimburgo, di solito facevano crocchio davanti ai negozi di dischi. Per un po', a tutti quelli vestiti come lei era stato vietato l'accesso ai giardini di Princes Street: un decreto comunale, questione di aiuole calpestate e di un cestino dei rifiuti divelto. Quando Rebus aveva letto la notizia, gli era scappato un sorriso. I precedenti illustri andavano dai punk ai teddy boy, tutti teenager che affrontavano i loro riti di passaggio. Anche lui era stato un discreto scalmanato, prima di entrare nell'esercito: troppo giovane per la prima ondata di teddy boy, era comunque cresciuto dentro una giacca di pelle di seconda mano, un affilato pettine d'acciaio in tasca. La giacca non era di quelle giuste, non un vero chiodo da centauro, ma un normale tre quarti. Se l'era accorciata lui con un coltello da cucina, lasciando poi penzolare fili e brandelli di fodera.

Alla faccia della ribellione.

Miss Teri scomparve dietro l'angolo e lui riprese a camminare in direzione del Boatman's, dove Siobhan lo aspettava già coi bicchieri pieni.

«Cominciavo a pensare che mi sarei dovuta bere anche la tua», protestò al suo arrivo.

«Scusa.» Strinse il bicchiere fra le mani e lo sollevò. Siobhan aveva occupato un tavolo d'angolo abbastanza appartato. Davanti a lei erano appoggiate due pile di fogli, e accanto una limonata e un pacchetto di noccio-

line aperto.

«Come vanno le ustioni?»

«Temo per la mia carriera di pianista.»

«Una tragica perdita per il mondo della musica pop.»

«Ti capita mai di ascoltare heavy metal, Siobhan?»

«No, se posso evitarlo.» Siobhan fece una pausa. «Al massimo un goccio di Motorhead proprio per scaldare l'atmosfera.»

«In realtà pensavo a cose più recenti.»

Lei scosse la testa. «Ehi, sicuro che questo sia il posto adatto?»

Rebus si guardò intorno. «Non pare che i locali siano così interessati. E poi mica stiamo maneggiando foto di autopsie o roba del genere.»

«Sì, però ci sono degli scatti della scena del delitto.»

«Per il momento tienili da parte.» Rebus buttò giù un'altra sorsata di birra.

«Non è che con le pastiglie che prendi l'alcol abbia controindicazioni?»

Lui la ignorò, annuendo invece in direzione dei fogli. «Dunque, cos'abbiamo qui e per quanto tempo riusciremo a tirare in lungo la nostra missione?»

Siobhan sorrise. «Vedo che non sei ansioso di ritrovarti faccia a faccia col capo.»

«Perché, tu sì?»

Lei sembrò rifletterci un momento, dopodiché liquidò la questione con un'alzata di spalle.

«Sei contenta che Fairstone sia morto?» chiese Rebus.

Siobhan lo guardò a occhi sgranati.

«Era solo per sapere», si giustificò lui, il pensiero che tornava a Miss Teri. Fece il teatrale tentativo di tirare giù uno dei fascicoli più in alto, finché Siobhan non colse il segnale e glielo porse, e da quel momento rimasero seduti lì, uno accanto all'altra, senza accorgersi che fuori la luce cominciava a scemare, mentre il pomeriggio scivolava verso l'imbrunire.

Siobhan andò a ordinare altri drink. Il barista aveva provato a chiederle qualcosa, ma lei aveva cambiato argomento e alla fine si erano ritrovati a parlare di libri e scrittori. Siobhan non era al corrente del filo rosso che legava il Boatman's a nomi come Walter Scott e Robert Louis Stevenson.

«Vede, lei non sta semplicemente bevendo qualcosa in un pub», le aveva spiegato il giovane. «Lei qui sta bevendo storia.» Una frase che doveva aver già usato almeno un centinaio di volte, e che ebbe l'effetto di fare sentire lei una specie di turista. Il centro di Edimburgo distava meno di venti

chilometri, ma lì tutto era diverso. Non solo per gli omicidi, ai quali, si rese improvvisamente conto, il barista non aveva rivolto la minima allusione. Gli edimburghesi tendevano a fare di ogni erba un fascio, assimilando tra loro periferie come Portobello, Musselburgh, Currie e South Queensferry quali semplici «allegati» della città. Eppure persino Leith, collegata al centro storico dal brutto cordone ombelicale di Leith Walk, si sforzava di conservare la propria identità specifica, e dunque per quale motivo altrove doveva funzionare diversamente?

Qualcosa, comunque, aveva portato Lee Herdman proprio fin lì. Originario di Wishaw, si era arruolato a diciassette anni, era stato assegnato all'Irlanda del Nord e ad altre missioni all'estero, quindi era entrato nei SAS, dov'era rimasto otto anni prima di tornare alla cosiddetta vita «civile». A quel punto aveva abbandonato moglie e due figli a Hereford, sede del Reggimento, e si era diretto a nord. Da lì in poi le informazioni erano lacunose. Per esempio non si sapeva che fine avesse fatto la famiglia, né a cosa si fosse dovuta la rottura. Il trasferimento a South Queensferry risaliva a sei anni prima. Dove adesso, a trentasei, era morto.

Siobhan lanciò un'occhiata alle carte che Rebus stava studiando. Anche lui era stato nell'esercito, e spesso aveva sentito accennare ai suoi trascorsi nei SAS. Ma cosa sapeva lei delle forze speciali? Solo quello che aveva letto nel rapporto. SAS: Special Air Service, con base a Hereford e «Chi osa vince» come motto, i suoi membri selezionati tra le punte di diamante di tutto l'esercito. Il Reggimento era stato fondato durante la seconda guerra mondiale come unità di ricognizione a lungo raggio, ma era assurto a fama definitiva con l'assedio dell'ambasciata iraniana, nel 1980, e la guerra delle Falkland, nel 1982. Su uno dei fogli, una nota a pie di pagina spiegava che gli ex «datori di lavoro» di Herdman erano già stati contattati con preghiera di fornire tutte le informazioni di cui disponevano. Lei lo aveva detto a Rebus e lui aveva reagito con una risatina, indicando che non contava affatto sulla loro generosità.

Qualche tempo dopo il suo arrivo a South Queensferry, Herdman aveva aperto l'attività di autista a nolo per gli appassionati di sci d'acqua. Siobhan non aveva idea di quanto potesse costare un gommone, perciò aveva aggiunto sul blocco l'ennesima voce alla lunga lista di punti da verificare.

«Vedo che non ha fretta», disse in quel mentre il barista. Non si era accorta del suo ritorno.

«Eh?»

Lui abbassò gli occhi, invitando i suoi in direzione dei bicchieri sul ban-

co.

«Ah, già», esclamò allora, abbozzando un sorriso forzato.

«Non si preoccupi. A volte un sogno a occhi aperti è il rifugio migliore.»

Siobhan confermò con un cenno della testa. Il barista infarciva le frasi di parole scozzesi, cosa che lei preferiva non fare, viste le sue origini. Il fatto anzi che non avesse mai cercato di modificare il proprio accento era una dimostrazione della sua utilità: spesso la parlata inglese innervosiva gli interlocutori, e la cosa era tornata a suo vantaggio in più di un interrogatorio. Se poi ogni tanto la scambiavano per una turista, be', anche quello poteva indurre i locali ad abbassare la guardia.

«Ho capito chi siete», sentenziò ora il giovane. Siobhan lo studiò con attenzione. Sui venticinque, alto, spalle larghe, capelli scuri tagliati corti e un viso che per qualche anno ancora avrebbe conservato i suoi bei tratti scolpiti, a dispetto della bottiglia, della dieta e delle sigarette.

«Sentiamo», gli disse, appoggiandosi al banco.

«All'inizio vi avevo scambiato per due giornalisti, ma non avete fatto domande a nessuno.»

«Quindi ne sono già venuti altri?»

Per tutta risposta, lui levò gli occhi al cielo. «Ma da come studiate quelle carte», disse, indicando con un cenno in direzione del tavolo, «mi sa tanto che siete investigatori.»

«E bravo il nostro ragazzo.»

«Lui veniva qui, sapete? Lee, voglio dire.»

«Lo conosceva?»

«Be', ecco, si chiacchierava... i soliti argomenti, calcio, cose così.»

«Non è mai stato sul suo gommone?»

Il barista annuì. «Fantastico. Schizzare avanti e indietro sotto i due ponti, col collo teso a guardare lassù...» Piegò la testa all'indietro, mostrandole cosa intendeva. «Lee era nato per la velocità.»

«E lei come si chiama, signor Barman?»

«Rod McAllister.» Le tese una mano, che Siobhan strinse. Era umida di acqua insaponata.

«Piacere di conoscerla, Rod.» Siobhan ritirò la sua e la affondò in tasca, estraendone un biglietto da visita. «Se le viene in mente qualcosa che pensa potrebbe aiutarci...»

Lui prese il biglietto. «Bene», disse. «Bene, Seb...»

«Si pronuncia Shivòn.»

«Accidenti, e si scrive così?»

«Ma può chiamarmi anche sergente Clarke.»

Il giovane annuì e si infilò il biglietto nel taschino della camicia. Poi la guardò con rinnovato interesse. «Quanto tempo vi trattenete?»

«Quel che serve. Perché?»

«A pranzo facciamo un ottimo haggis con rape e patate.»

«Lo terrò a mente.» Siobhan prese i bicchieri. «Arrivederci, Rod.»

«Arrivederci.»

Depositò la pinta di Rebus accanto al suo taccuino aperto. «Eccoti servito. Scusa se ci ho messo un po', ma ho scoperto che il ragazzo del bar conosceva Herdman, forse potrebbe...» Si sedette. Rebus non la stava neanche ascoltando, immerso nella contemplazione del foglio che aveva davanti.

«Che cos'è?» chiese lei. Poi, lanciata un'occhiata, vide che era un fascicolo che aveva già esaminato. Dati e particolari dei familiari di una delle vittime. «John?» lo incalzò. Rebus sollevò lentamente lo sguardo.

«Credo di conoscerli», disse a bassa voce.

«Chi?» Siobhan gli tolse il foglio da davanti. «I genitori, dici?»

Annuì.

«E come mai?»

Rebus si portò le mani al viso. «Perché sono familiari.» Si accorse che lei non capiva. «*Miei* familiari, Siobhan. La *mia* famiglia...»

3

Era una bifamiliare in fondo a una via senza uscita, all'interno di un complesso in stile moderno. Da quella parte di South Queensferry i ponti non si vedevano, così come non si aveva nemmeno sentore del centro storico situato a meno di cinquecento metri di distanza. Le auto erano parcheggiate nei vialetti di accesso - modelli da media imprenditoria: Rover, BMW e Audi. Niente steccati a separare le proprietà, solo praticelli che sconfinavano nei vialetti che sconfinavano in altri praticelli. Siobhan aveva parcheggiato lungo il marciapiede e ora, mentre Rebus usciva vittorioso dal tentativo di suonare il campanello, era ferma un metro alle sue spalle. Venne ad aprire una ragazza dall'aria un po' stralunata. Aveva i capelli arruffati e sporchi e gli occhi iniettati di sangue.

«Tua madre o tuo padre sono in casa?»

«Non parlano con nessuno», dichiarò lei, richiudendo la porta.

«Non siamo giornalisti.» Rebus esibì il tesserino di riconoscimento.

«Sono l'ispettore Rebus.»

La ragazza controllò il documento, quindi lo fissò.

«Rebus?» ripete.

Lui confermò annuendo. «Il nome ti dice qualcosa?»

«Credo di sì...» Di colpo alle sue spalle comparve un uomo, che subito gli tese la mano.

«John. È passato un bel po'.»

Rebus annuì ad Allan Renshaw. «Una trentina d'anni, forse.»

Si studiarono per un momento, cercando di richiamare alla memoria l'uno il volto dell'altro. «Una volta mi portasti a vedere una partita», disse Renshaw.

«Se non sbaglio era il Raith Rovers. Però non ricordo dove giocava.»

«Be', ma perché non entrate?»

«Il fatto è che sono qui in veste professionale, Allan, capisci?»

«Avevo sentito dire che eri entrato in polizia. È curioso come vanno le cose.» Mentre Rebus seguiva il cugino in corridoio, Siobhan si presentò alla ragazza, che disse di chiamarsi Kate. «Sono la sorella di Derek.»

Siobhan ricordava il nome dal rapporto. «E vai all'università, Kate?»

«St. Andrews. Facoltà di lettere.»

Siobhan non riuscì ad aggiungere altro. Qualunque cosa le sembrava banale o forzata, perciò si limitò a percorrere il corridoietto e, superato un tavolino coperto di posta ancora chiusa, entrò in soggiorno.

C'erano foto dappertutto. Non solo incorniciate e appese, o disposte sulle mensole delle librerie, ma anche sparpagliate per terra, che rigurgitavano da scatole da scarpe, e sul tavolinetto accanto al divano.

«Forse tu puoi aiutarmi», stava dicendo Allan Renshaw. «A certe facce non riesco a dare un nome.» Sollevò una manciata di foto in bianco e nero. Sul divano erano aperti degli album che immortalavano le fasi di crescita di due bimbi: Kate e Derek. All'inizio le foto del battesimo, poi una carrellata di vacanze, di Natali, di gite e occasioni speciali. Siobhan sapeva che Kate aveva diciannove anni, due più del fratello, e che il padre lavorava in una concessionaria d'auto di Edimburgo, in Seafield Road. Rebus le aveva chiarito i legami con la famiglia per due volte, la prima al pub e la seconda mentre erano in macchina diretti lì. Sua madre aveva una sorella e questa sorella aveva sposato un certo Renshaw. Allan Renshaw era il figlio.

«E non siete rimasti in contatto?» gli aveva chiesto lei.

«Da noi le cose non funzionavano così», era stata la sua risposta.

«Mi dispiace tanto per Derek», stava dicendo Rebus in quel momento.

Non essendo riuscito a trovare un posto dove sedersi, si era fermato vicino al camino. Allan Renshaw invece stava appollaiato sul bracciolo del divano. Annuì, poi si accorse che la figlia stava cercando di liberare un po' di spazio per gli ospiti.

«Non abbiamo ancora finito di riordinarle!» gridò.

«È che pensavo...» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Perché non facciamo un tè?» si affrettò a intervenire Siobhan. «Potremmo sederci tutti quanti in cucina.»

Anche lì, intorno al tavolo, c'era giusto lo spazio indispensabile per quattro persone. Siobhan si strizzò fra le seggiole, mentre preparava il bollitore e recuperava le tazze. Kate si era offerta di aiutarla, ma lei l'aveva convinta a sedersi. Dalla finestra sopra il lavello si scorgeva un fazzoletto di giardino delimitato da uno steccato. Un asciugapiatti penzolava solitario da uno stendibiancheria a raggiera, e una piccola falciatrice sostava vicino a due strisce di prato tosate, circondata dall'erba alta.

All'improvviso vi fu un rumore, la gattaiola cigolò e un grosso felino bianco e nero saltò sulle ginocchia di Kate, mettendosi subito a osservare i visitatori.

«Vi presento Boethius», annunciò la padrona.

«L'antica regina di Britannia?» tirò a indovinare Rebus.

«Quella era Boudicca», lo corresse Siobhan.

«No», spiegò Kate, «Boezio era un filosofo medievale.» Accarezzò la testa del gatto. Le macchie che aveva sul muso, considerò Rebus, ricordavano la maschera di Batman.

«Scommetto che è uno dei tuoi eroi», disse Siobhan.

«Lo torturarono per le sue teorie», continuò la ragazza. «In seguito scrisse un trattato in cui cercò di spiegare perché ai buoni toccano così tante sofferenze...» Si interruppe e lanciò un'occhiata al padre, che però sembrava non aver sentito.

«Mentre i malvagi vivono contenti?» indovinò Siobhan. Kate annuì.

«Interessante», fu il commento di Rebus.

Siobhan distribuì le tazze e si sedette. Rebus ignorò quella di fronte a lui, forse per evitare di attirare l'attenzione sulle mani fasciate. Allan Renshaw invece afferrò saldamente il manico della sua, ma senza mostrare alcuna intenzione di portarsela alle labbra.

«Mi ha telefonato Alice», disse. «Te la ricordi?» Rebus scosse la testa. «Non era una cugina da parte... Santo cielo, di che ramo era?»

«Non importa, pa'», mormorò Kate.

«Importa eccome», ribatté lui. «In momenti come questo, la famiglia è tutto quel che hai.»

«Ma tu non avevi anche una sorella?» gli chiese Rebus.

«Zia Elspeth», rispose Kate al posto del padre. «Vive in Nuova Zelanda.»

«È già stata informata?»

Kate fece segno di sì.

«E tua madre?»

«È passata prima», tagliò corto Renshaw, lo sguardo incollato al tavolo.

«Se n'è andata un anno fa», spiegò Kate. «Adesso sta con...» Non terminò la frase. «Adesso sta nel Fife.»

Rebus annuì. Sapeva bene cos'era stata sul punto di dire: *Adesso sta con un uomo...*

«Come si chiamava quel parco in cui mi portasti, John?» riprese Renshaw. «Non dovevo avere più di sette o otto anni. Ero venuto a Bowhill con mamma e papà e tu dicesti che volevi portarmi a fare una passeggiata, ricordi?»

Ricordava sì. Era tornato a casa in licenza, aveva voglia di fare qualcosa. Ventidue, ventitré anni, i SAS ancora di là da venire. La casa gli stava stretta, suo padre stritolato dalla routine quotidiana. E così aveva portato il piccolo Allan nella zona dei negozi, avevano comprato una bottiglia di succo e un pallone, poi si erano diretti al parco per tirare quattro calci. Lanciò un'occhiata al cugino. Ormai doveva essere sulla quarantina. Brizzolato, con una vistosa pelata al centro della testa. Viso sfatto, barba incolta. Da ragazzo era tutto pelle e ossa, adesso invece appariva appesantito, soprattutto in corrispondenza del girovita. Si sforzò di ritrovare i lontani tratti del bimbo che aveva giocato a pallone con lui, del ragazzo che aveva portato a Kirkaldy per la partita del Raith contro chissà più quale squadra. Ma l'uomo che aveva davanti stava invecchiando in fretta: una moglie perduta, un figlio morto ammazzato. Stava invecchiando in fretta e faceva di tutto per tenersi insieme.

«Viene qui qualcuno?» Rebus chiese a Kate. Intendeva amici, vicini. Lei fece segno di sì, e lui tornò a voltarsi verso il cugino.

«Allan, lo so che è un colpo terribile, ma te la senti di rispondere a qualche domanda?»

«Com'è fare il poliziotto, John? Ti capitano situazioni come questa tutti i giorni?»

«No, non tutti i giorni.»

«Io non potrei mai. Mi sembra già abbastanza difficile nel mio, coi clienti che montano sulla loro bella macchina perfetta, un sorriso da parte a parte, e dopo un po' si ripresentano per un guasto, una riparazione, il ferro che ha già perso smalto... E non sorridono più.»

Rebus guardò Kate, che fece spallucce. Chissà quante volte aveva sentito quei discorsi assurdi da suo padre.

«L'uomo che ha sparato a Derek...» disse in tono pacato. «Stiamo cercando di lavorare sul movente.»

«Era un folle.»

«Ma perché proprio la scuola? Perché proprio quel giorno? Capisci cosa voglio dire?»

«Sì. Che continuerai a scavare. Noi invece vogliamo essere lasciati in pace.»

«Dobbiamo sapere, Allan.»

«A che scopo?» Renshaw stava alzando la voce. «Che cosa cambia sapere? Forse ci restituirà Derek? Non credo proprio. Il bastardo che l'ha ucciso è morto: che altro importa?»

«Bevi il tuo tè, papà», lo invitò Kate, allungando una mano verso il suo braccio. Lui la prese nella sua e la sollevò per baciarla.

«Restiamo solo noi, Kate. Nient'altro importa, ormai.»

«Credevo mi avessi appena detto che la famiglia è la cosa più importante. E l'ispettore fa parte della nostra famiglia, giusto?»

Renshaw tornò a guardare Rebus, gli occhi lucidi di lacrime, quindi si alzò e uscì dalla stanza. Per un attimo restarono in silenzio ad ascoltarlo mentre saliva le scale.

«Lasciamolo stare», disse poi Kate in tono sicuro e protettivo. Sembrava a suo agio in quel ruolo, e mentre si raddrizzava sulla sedia si premette le mani. «Non credo che Derek conoscesse quel tizio. Voglio dire, South Queensferry è un paese, magari lo conosceva di faccia o sapeva chi era, ma niente di più.»

Rebus annuì ma non disse nulla, sperando che fosse ancora lei a riempire il silenzio. Un gioco in cui anche Siobhan ci sapeva fare.

«E poi non è che li ha scelti, no?» proseguì Kate, ricominciando ad accarezzare Boethius. «Insomma, Derek si trovava semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato...»

«Ancora non lo sappiamo», rispose Rebus. «È stata la prima aula in cui è entrato, ma per arrivarci ne aveva già passate altre.»

Kate lo fissò. «Papà mi ha detto che l'altro ragazzo era il figlio di un

giudice.»

«Tu non lo conoscevi?»

Lei scosse la testa. «Non bene.»

«Ma non andavi anche tu alla Port Edgar?»

«Sì, ma Derek ha due anni meno di me.»

«Credo che Kate voglia dire che anche tutti i compagni di Derek hanno due anni meno di lei», si intromise Siobhan, per chiarire, «quindi forse non ha mai avuto particolare interesse a frequentarli.»

«Esattamente», confermò Kate.

«E Lee Herdman? Lo conoscevi?»

Kate tornò a fissare Rebus negli occhi, poi lentamente fece segno di sì. «Una volta sono uscita con lui.» Pausa. «Sul suo gommone, intendo. Eravamo in gruppo, pensavamo che lo sci d'acqua fosse uno sport molto fico, invece era solo molto faticoso e mi sono pure presa un bello spavento.»

«Perché?»

«Perché a lui piaceva terrorizzarti, e mentre tu stavi lì attaccato puntava con la barca verso i piloni di uno dei ponti, o verso Inch Garvie Island. Sapete qual è?»

«Quella che sembra una fortezza?» chiese Siobhan.

«Credo che in tempo di guerra fosse armata, forse c'erano dei cannoni o roba del genere, per impedire la risalita del Forth.»

«Dunque Herdman cercò di spaventarti?» tornò a bomba Rebus.

«Secondo me era una specie di prova, voleva vedere se ti reggevano i nervi. Pensavamo tutti che fosse pazzo.» Di colpo si interruppe, scioccata dalle sue stesse parole. Era persino impallidita. «Cioè, naturalmente non avrei mai creduto che...»

«Nessuno l'avrebbe mai creduto, Kate», la rassicurò Siobhan.

Le occorsero diversi secondi per recuperare il pieno controllo. «Dicono che era stato nell'esercito, forse che era addirittura una spia.» Rebus non sapeva dove stesse andando a parare, ma annuì ugualmente. Lei abbassò il viso a guardare il gatto, che aveva chiuso gli occhi e ronfava a tutto volume. «Lo so che sembrerà incredibile, però...»

Rebus si sporse verso di lei. «Però cosa, Kate?»

«Be', ecco... la prima cosa che ho pensato quando ho saputo...»

«Sì?»

Lanciò un'occhiata a Rebus, poi a Siobhan, poi di nuovo a Rebus. «No, è davvero una cosa troppo stupida.»

«Allora sono il tuo interlocutore perfetto», scherzò Rebus, rivolgendole

un sorriso. La ragazza fu sul punto di ricambiare, quindi inspirò a fondo.

«Un anno fa Derek aveva avuto un incidente in macchina. Lui se l'era cavata, ma il suo amico, quello che guidava...»

«È morto?» disse Siobhan. Kate annuì.

«Nessuno dei due aveva la patente, ed erano pure ubriachi. Derek si sentiva così in colpa. Non ci fu nessun processo, ma...»

«E questo cosa c'entra con la sparatoria?» volle sapere Rebus.

Kate si strinse nelle spalle. «Niente. È solo che quando ho sentito... quando papà mi ha telefonato... Insomma, di colpo mi è tornata in mente una cosa che Derek mi aveva detto qualche mese dopo l'incidente. Che la famiglia del suo amico lo odiava. Per questo ho pensato quello che ho pensato. La prima parola che mi è venuta in mente nel ricordare la sua frase è stata... vendetta.» Si alzò con attenzione, depositando Boethius sulla sedia. «Forse è meglio che vada a dare un'occhiata a mio padre. Torno subito.»

Anche Siobhan si alzò. «Kate», disse, «come ti senti?»

«Io sto bene. Non preoccupatevi per me.»

«Mi dispiace per tua madre.»

«Non serve. Lei e papà non facevano altro che litigare. Almeno adesso non succede più...» E, con un altro sorriso forzato, si allontanò dalla stanza. Rebus guardò Siobhan, un'impercettibile alzata di sopracciglia l'unico segnale a testimoniare che negli ultimi dieci minuti le sue orecchie avevano sentito qualcosa di interessante. La seguì in soggiorno. Fuori era ormai buio, perciò accese una delle lampade.

«Dici che dovrei tirare le tende?» chiese lei.

«Pensi che domattina qualcuno le riaprirebbe?»

«Forse no.»

«Allora lasciale così.» Rebus accese un'altra lampada. «Questo posto ha bisogno di tutta la luce possibile.» Passò in rassegna alcune foto. Volti sfuocati, sfondi vagamente noti. Siobhan stava osservando i ritratti di famiglia che tappezzavano la stanza.

«La madre è stata come cancellata dalla storia», constatò.

«Altra cosa», disse Rebus in tono casuale. Lei lo guardò.

«Altra cosa *cosa*?»

Lui sollevò un braccio a indicare le librerie. «Sarà una mia impressione, ma mi sembra che le foto di Derek siano molte di più di quelle di Kate.»

Siobhan doveva ammettere che era vero. «E quindi?»

«Quindi non lo so.»

«Forse nelle foto di Kate c'era anche la madre?»

«Può darsi, ma dicono che spesso i figli minori diventano i preferiti.»
«Parli per esperienza diretta?»
«Ho un fratello più piccolo, sì, se è questo che intendi.»
Siobhan rifletté un istante. «Glielo dirai?»
«A chi?»
«A tuo fratello.»
«Che è sempre stato il beniamino di nostro padre?»
«No, quello che è successo qui.»
«Dovrei mettermi a cercarlo.»
«Nel senso che non sai nemmeno dove vive? *Tuo fratello?*»
Rebus fece spallucce. «Le cose stanno così, Siobhan.»
In quel momento sentirono dei passi sulle scale e poco dopo Kate fece ingresso in soggiorno.
«Si è addormentato», disse. «Non sta facendo altro che dormire.»
«Sono certa che per lui è la cosa migliore», la confortò Siobhan. Una frase di circostanza così trita, che le provocò quasi una smorfia.
«Kate», le interruppe Rebus, «adesso noi dobbiamo andare, ma avrei un'ultima domanda. Sempre che tu abbia voglia di rispondere.»
«Come faccio a saperlo prima?»
«È molto semplice. Mi chiedevo se non potresti dirci esattamente quando e dove è successo l'incidente in cui è rimasto coinvolto Derek.»

Il quartier generale della Divisione D era un vetusto e venerabile palazzo al centro di Leith. Da South Queensferry ci avevano messo poco, il traffico serale più fitto in uscita dalla città che in entrata. Gli uffici dell'Investigativa erano silenziosi e Rebus immaginò che quasi tutti fossero impegnati alla scuola. Quando scovò una funzionaria dell'amministrazione le chiese se sapeva dove fossero i dossier archiviati, e nel frattempo Siobhan si mise a una tastiera, nella speranza di arrivare da qualche parte così. Alla fine rintracciarono il fascicolo mezzo ammuffito in uno degli armadi, su un ripiano dove stava ammassato insieme ad altre centinaia di dossier. Rebus ringraziò l'impiegata.
«Felice di aiutarvi», rispose lei. «Oggi qui è un tale mortorio...»
«Fortuna che i cattivi non lo sanno», ribatté Rebus con una strizzata d'occhio.
La donna fece una smorfia. «Come se non ne approfittassero già anche nei momenti migliori.»
«Le devo un drink», concluse Rebus, mentre lei si girava per andarsene.

Siobhan la vide sventolare una mano senza nemmeno voltarsi.

«Ehi», lo riprese allora, «non le hai nemmeno chiesto come si chiama.»

«Se è per questo non salderò mai il mio debito.» Rebus depositò il fascicolo su una scrivania e si sedette, facendo posto a Siobhan che lo raggiunse su una sedia girevole.

«Ti vedi ancora con Jean?» gli chiese lei, mentre apriva il dossier. Un attimo dopo socchiuse gli occhi turbata: in cima ai fogli c'era una foto lucida a colori della scena dell'incidente. Il ragazzo deceduto era stato sbalzato fuori dal sedile di guida e la parte superiore del corpo giaceva riversa sul cofano. Seguivano altre foto, tutte dell'autopsia. Rebus le fece scivolare in fondo all'incartamento e iniziò a leggere.

Due amici: Derek Renshaw, sedici anni, e Stuart Cotter, diciassette. Avevano deciso di prendere la macchina del padre di Stuart, una potente Audi TX. Il padre era in viaggio d'affari e sarebbe tornato quella sera, in aereo, rientrando poi a casa in taxi. I ragazzi disponevano di un sacco di tempo, perciò avevano fatto rotta su Edimburgo. Si erano fermati a bere qualcosa in uno dei bar sul mare di Leith, quindi erano andati a Salamander Street. Il piano era imboccare la Al, tirare la macchina al massimo e poi tornare a casa. Ma evidentemente Salamander Street gli era sembrata già un circuito perfetto, e quando Stuart Cotter aveva perso il controllo doveva essere sui centodieci. A un semaforo aveva cercato di inchiodare, ma l'auto era schizzata dall'altra parte della strada, invadendo il marciapiede e schiantandosi contro un muro di mattoni. Un frontale in piena regola. Derek, che indossava la cintura, ce l'aveva fatta. Stuart, nonostante l'airbag, no.

«Te lo ricordi?» chiese a Siobhan. Lei scosse la testa. Neanche lui ricordava l'episodio, ma forse in quel momento era via, o assorbito da qualche altro caso. Se solo il rapporto gli fosse capitato tra le mani... Comunque ne aveva visti a decine, di incidenti del genere. Ragazzi che confondevano il brivido con la stupidità, l'età adulta col rischio. Magari all'epoca il nome Renshaw gli avrebbe acceso una lampadina, ma non era detto, era un cognome fin troppo comune. Cercò e lesse la firma del titolare del caso: il sergente Calum McLeod. Lo conosceva vagamente, un buon poliziotto. Nel senso che i suoi rapporti erano attendibili.

«C'è una cosa che vorrei sapere», disse Siobhan.

«Sarebbe?»

«Stiamo veramente prendendo in considerazione l'ipotesi che si tratti di una vendetta?»

«No.»

«Insomma, perché aspettare un anno intero? Anzi, di più, perché non cade nemmeno nel giorno dell'anniversario, sono tredici mesi puliti. Perché così tanto?»

«Non è detto che debba esserci un perché.»

«Quindi non pensiamo che...»

«Come movente regge, Siobhan. Ora come ora, penso sia proprio quello che Bobby Hogan ci sta chiedendo. Vuole che riusciamo a dirgli se Lee Herdman si è semplicemente alzato un mattino e ha deciso di far fuori un paio di ragazzini. Quello che invece non vuole è che i media mettano le mani su una teoria cospirativa o su qualunque potenziale dimenticanza o leggerezza da parte nostra. Se escludiamo i Cotter dalla cornice, avremo una cosa in meno di cui preoccuparci.»

Siobhan annuì. «Il padre di Stuart è un uomo d'affari e gira a bordo di una Audi TT. Probabilmente non avrebbe difficoltà a pagare uno come Herdman.»

«E fin qui okay. Ma perché anche il figlio del giudice? E quell'altro ragazzo ferito? Perché spararsi in bocca alla fine? Non è un comportamento da sicari.»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Di queste cose ti intendi più tu di me.» Sfogliò qualche altra pagina. «Non dice da nessuna parte in che ramo sia Cotter... Ah, eccolo qui: imprenditore. Be', tutto e niente...»

«Come fa di nome?» Rebus aveva estratto il taccuino ma non riusciva a tenere in mano la penna, ragion per cui Siobhan glielo prese.

«William», disse. «William Cotter.» Lo scrisse, aggiungendo anche l'indirizzo. «Abitano a Dalmeny. Dov'è?»

«A uno sputo da South Queensferry.»

«Long Rib House, Dalmeny: indirizzo esclusivo, se devo andare a naso. Né via, né niente.»

«Si vede che gli imprenditori non se la passano male.» Rebus tornò a studiare il fascicolo. «La moglie si chiama Charlotte, gestisce due solarium in centro.»

«È un po' che mi ripropongo di fare l'esperienza», commentò Siobhan.

«Be', è arrivato il momento giusto.» Rebus era quasi in fondo alla pagina. «Una figlia, Teri, quattordici anni all'incidente. Il che significa che oggi ne ha quindici.» Corrugò la fronte, concentrandosi nel tentativo di sfogliare il resto del fascicolo.

«Cosa cerchi?»

«Una foto di famiglia...» Ebbe fortuna. Il sergente McLeod era stato davvero scrupoloso e aveva inserito nel dossier anche dei ritagli di giornale. Un tabloid era riuscito a entrare in possesso di un'istantanea di gruppo, mamma e papà sul divano, figlio e figlia alle loro spalle, solo le facce veramente visibili. Ma Rebus era piuttosto certo di riconoscere la ragazza. Teri. Miss Teri. Lui le aveva detto una frase tipo *ci si rivede*, e lei cos'era che gli aveva risposto?

In qualsiasi momento, Mister Investigativa. In qualsiasi momento...

Chissà che diavolo voleva dire.

Siobhan aveva già registrato l'espressione sul suo viso. «Un'altra conoscenza?»

«L'ho incontrata mentre venivo al Boatman's. Anche se devo ammettere che è abbastanza cambiata.» Fissò quel faccino luminoso, senza neanche un filo di trucco. I capelli sembravano più di un castano insulso che non nero corvino. «Adesso si tinge i capelli e si dà la cipria, e si fa due occhi così col nero, e anche la bocca... Naturalmente veste di nero da capo a piedi.»

«Una goth? Per questo mi chiedevi se ascolto heavy metal?»

Rebus annuì.

«Credi che abbia qualcosa a che fare con la fine del fratello?»

«Chi lo sa. Ma non è finita qui.»

«Spara.»

«A un certo punto ha detto... una cosa tipo che non provava tristezza per la loro morte...»

Ordinarono qualcosa al takeaway preferito di Rebus, un indiano in Causewayside, e nell'attesa fecero un salto a comprare sei bottiglie di chiara ghiacciata in un negozietto poco più in là.

«Io sono quasi astemia», commentò Siobhan, sollevando il sacchetto dal banco.

«Non penserai che intenda dividerle con te?» ribatté Rebus.

«Potrei sempre obbligarti con la forza.»

Portarono tutto a casa di lui, parcheggiando nell'ultimo posto libero di Marchmont. Davanti alla porta del secondo piano, Rebus tentò di tirar fuori le chiavi di tasca.

«Aspetta, ci penso io», disse Siobhan.

In casa c'era un discreto tanfo, la classica *eau de solitaire*: sudore, alcol, resti di cibo abbandonati. Sulla moquette del soggiorno una scia disordina-

ta di CD marcava il percorso tra l'impianto stereo e la poltrona del cuore di Rebus. Siobhan appoggiò i sacchetti sul tavolo e andò in cucina a cercare piatti e posate. Doveva essere un bel po' che qualcuno non preparava un pasto caldo, là dentro. Due tazze nel lavello, una vaschetta di margarina aperta sullo scolatoio, il contenuto picchiettato di muffa. Sulla porta del frigorifero era appiccicato un post-it con la lista della spesa: pane/latte/marga/pancetta/salsa/deters.piatti/lampadine. Il foglietto iniziava ad arricciolarsi, segno che doveva essere appeso già da un po'.

In soggiorno scoprì che Rebus era riuscito a mettere su un CD da solo, un disco che gli aveva regalato lei: Violet Indiana.

«Ti piace?» gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «Immaginavo fosse il tuo genere.» Che tradotto significava «non l'ho ancora ascoltato».

«Meglio di certi dinosauri che ti tieni tu in macchina.»

«Non dimenticarti che *hai a che fare*, con un dinosauro.»

Siobhan sorrise e cominciò a svuotare il sacchetto del take-away. Poi, lanciando un'occhiata in direzione dello stereo, si accorse che Rebus stava levandosi a morsi una benda.

«Non ti facevo così affamato.»

«Senza questi affari riuscirò a mangiare meglio.» Prese a svolgere le strisce di garza, prima quelle di una mano, poi quelle dell'altra, ma Siobhan notò che più si avvicinava alla pelle, più il movimento rallentava. Alla fine, ecco le due mani scoperte, rosse, piagate e dall'aria bollente. Tentò di flettere le dita.

«Non sarà già l'ora delle pastiglie?» buttò lì lei.

Rebus annuì, raggiunse il tavolo e si sedette. Lei stappò un paio di lager e iniziarono a mangiare. Rebus non riusciva a stringere bene la forchetta ma non aveva alcuna intenzione di arrendersi e, se non altro, riuscì a sgocciolare la salsa sul tavolo, senza sporcarsi la camicia. Cenarono in silenzio, limitandosi a commentare di volta in volta il cibo. Quando ebbero finito, Siobhan sparecchiò e diede una pulita al tavolo.

«Aggiungi un rotolo di carta cucina alla tua lista della spesa», disse.

«Quale lista della spesa?» Rebus si lasciò cadere in poltrona, piazzandosi sulla coscia la seconda bottiglia di birra. «Ti spiace dare un'occhiata se c'è della crema?»

«Anche il dolce, che lusso!»

«Crema per le ustioni, in bagno.»

Siobhan andò a controllare nell'armadietto dei medicinali, e così facendo

si accorse che la vasca era piena fino all'orlo. L'acqua, naturalmente, fredda. Tornò indietro con un tubetto azzurro. «Questa è contro morsi e infezioni, come antisettico dovrebbe funzionare.»

«Perfetta, perfetta.» Prese il tubetto e si spalmò uno spesso strato di crema su entrambe le mani. Anche Siobhan aveva inaugurato la seconda bottiglia, appoggiata ora contro un bracciolo del divano.

«Vuoi che tolga il tappo?»

«Che tappo?»

«Nella vasca, così si svuota. Immagino sia quella dove dici di essere caduto...»

Rebus la guardò. «Con chi hai parlato?»

«Col medico dell'ospedale. Mi è sembrato un filino scettico.»

«Alla faccia del segreto professionale», bofonchiò Rebus. «Be', ti avrà anche detto che sono vere ustioni, allora?» Siobhan arricciò il naso. «Grazie per aver verificato la mia versione.»

«È solo che quella dei piatti mi convinceva poco, sai com'è... Allora, te la svuoto sì o no la vasca?»

«Ci penserò io dopo.» Rebus si riappoggiò allo schienale e bevve una sorsata a canna. «Piuttosto, come ci comportiamo con Martin Fairstone?»

Siobhan fece spallucce e si abbandonò più comodamente sul divano. «Come dovremmo comportarci, scusa? A quanto pare gli assassini non siamo noi.»

«Dillo a qualunque pompiere, e la risposta sarà sempre la stessa: vuoi eliminare qualcuno e farla franca? Fallo bere come una spugna e poi accendi la friggitrice.»

«E allora?»

«Lo sanno anche i poliziotti.»

«Sì, ma non vuol dire che non sia stato un incidente.»

«Noi *siamo* poliziotti, Siobhan: colpevoli fino a prova contraria. Quand'è che Fairstone ti ha fatto l'occhio nero?»

«E tu che ne sai che è stato lui?» Dall'espressione di Rebus capì che quella domanda doveva essergli suonata come un insulto. «Giovedì scorso», sospirò.

«Cos'era successo?»

«Credo che mi avesse seguita. Io stavo scaricando le borse della spesa dalla macchina per portarle sulle scale. A un certo punto mi giro e me lo vedo lì che si mangia una mela. L'aveva presa da uno dei sacchetti sul marciapiede, se la rideva come un deficiente. Allora sono andata lì e... ero

furiosa, sapeva anche dove abitavo. Insomma, gli ho mollato una sberla...» Il ricordo la fece sorridere. «E gli ho fatto volare la mela dall'altra parte della strada.»

«Poteva denunciarti per aggressione.»

«Be', non l'ha fatto. Però mi ha sganciato un destro beccandomi appena sotto l'occhio, e io sono finita indietro, ho inciampato nel gradino e ho pestato il culo. Dopodiché se n'è andato, così, e ha pure raccolto la mela sull'altro marciapiede.»

«Tu non hai dato seguito alla cosa?»

«No.»

«E non ne hai parlato con nessuno?»

Siobhan scosse la testa. Ricordava che anche lui le aveva chiesto cos'era successo, e anche allora lei aveva scosso la testa, pur sapendo che non gli sarebbe occorso molto per fare due più due. «Solo dopo che ho saputo della sua morte», riprese. «Allora sono andata dal capo e gliel'ho detto.»

Cadde un breve silenzio. Bottiglie che si sollevavano, sguardi che si incontravano. Siobhan prese una sorsata e si leccò le labbra.

«Non l'ho ucciso io», dichiarò Rebus in tono pacato.

«Però c'era quella querela...»

«Subito ritirata.»

«Allora è stato un incidente.»

Per qualche altro secondo Rebus non disse nulla. Poi: «Colpevoli fino a prova contraria», ripete.

Siobhan levò la bottiglia. «Ai colpevoli.»

Rebus abbozzò un mezzo sorriso. «È stata l'ultima volta che l'hai visto?» le chiese.

«E tu?» ribatté lei, annuendo.

«Ma non avevi paura che si rifacesse vivo?» Registrò immediatamente l'occhiataccia. «Okay, 'paura' è la parola sbagliata, ma... non te lo sei chiesta?»

«Ho preso le mie precauzioni.»

«Precauzioni?»

«Ma sì, le solite cose. Guardarsi le spalle, evitare di uscire col buio se non c'è in giro nessuno...»

Rebus appoggiò la testa allo schienale. Il CD era finito. «Vuoi sentire qualcos'altro?»

«Te che mi rispondi e mi dici che l'ultima volta che hai visto Fairstone è stata quando vi siete messi le mani addosso.»

«Ti mentirei.»

«Dunque, quando l'hai rivisto?»

«La sera in cui è morto.» Pausa. «Ma lo sapevi già, no?»

Siobhan annui. «Me l'ha detto Gill.»

«Ero uscito a bere qualcosa, tutto qui, e me lo sono ritrovato di fianco al pub. Abbiamo fatto quattro chiacchiere.»

«Parlato di me?»

«Del tuo occhio nero. Ha detto che era stata autodifesa.» Altra pausa. «Da come me l'hai raccontata, probabilmente aveva ragione.»

«Che pub era?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Uno dalle parti di Gracemount.»

«E da quando ti allontani tanto dall'Oxford Bar?»

Lui la fisso. «Magari volevo parlargli.»

«Questo significa che gli sei andato dietro apposta?»

«Ehi, Regina del Foro...» Era arrossito.

«E di sicuro mezzo pub ti ha pure inquadrato come sbirro dell'Investigativa», continuò Siobhan. «Che poi è come l'ha scoperto Gill.»

«Ehi, questo si chiama 'influenzare il teste'.»

«Sono capacissima di condurre le mie battaglie da sola, John!»

«Sì, e ogni volta lui ti avrebbe messo al tappeto. Quel bastardo aveva un sacco di precedenti, Siobhan, lo sai anche tu...»

«Il che non ti dava nessun diritto di...»

«Qui non stiamo parlando di diritti, maledizione!» Rebus schizzò su dalla poltrona, raggiunse il tavolo e prese la terza bottiglia. «Gradisci?»

«No, se devo guidare.»

«Come preferisci tu.»

«Bravo, John, proprio così: come preferisco *io*, non *tu*.»

«Non l'ho fatto fuori, Siobhan. Mi sono solo limitato a...» Tentò di rimangiarsi quelle ultime parole.

«A?» Siobhan si era girata sul divano per guardarlo. «A?» ripeté.

«Ad andare a casa sua.» Lei lo fissò, le labbra che si socchiudevano per una frazione di secondo. «Mi ci ha invitato lui.»

«*Invitato?*»

Rebus annuì. L'apribottiglie gli tremò nella mano, inducendolo a delegare l'operazione a Siobhan, che gli restituì la birra aperta. «A quello stronzo piaceva giocare, non lo capisci? Andiamo da me, mi fa, beviamoci sopra e seppelliamo l'ascia.»

«Seppelliamo l'ascia?»

«Testuali parole.»

«E tu ci sei andato?»

«Voleva parlare... non di te, anzi, di tutto tranne che di te. Di quando era dentro, storie di galera, storie della sua infanzia... La solita roba strappalacrime, il padre che lo menava, la madre che se ne fregava...»

«E tu sei rimasto lì tutto il tempo ad ascoltarlo?»

«Io sono rimasto lì tutto il tempo pensando alla voglia che avevo di riempirlo di cazzotti.»

«Cosa che ti sei ben guardato dal fare, naturalmente.»

Rebus scosse il capo. «Quando me ne sono andato era parecchio cotto.»

«In cucina?»

«No, in soggiorno...»

«E la cucina l'hai vista?»

Di nuovo, Rebus scosse la testa.

«A Gill l'hai detto?»

Fece il gesto di grattarsi la fronte, poi ricordò che sarebbe stato un bruciore insopportabile. «Va' a casa, Siobhan.»

«Ho dovuto separarvi a forza, e voi cosa fate? Vi sedete in poltrona a chiacchierare con un drink in mano. Ti aspetti anche che ci creda?»

«Non ti sto chiedendo di credere niente, solo di andartene a casa.»

Siobhan si alzò. «Posso...»

«Badare a te stessa da sola, lo so.» Di colpo Rebus sembrava spossato.

«Stavo dicendo che se vuoi posso lavarti i piatti.»

«Non ti preoccupare, lo faccio io domani. Adesso andiamocene a riposare un po', okay?» Attraversò la stanza fino alla grande finestra a bovindo e guardò la strada silenziosa.

«A che ora passo a prenderti?»

«Alle otto.»

«Alle otto.» Siobhan fece una pausa. «Certo uno come Fairstone doveva averne, di nemici.»

«Ah, sono pronto a scommetterci.»

«Forse qualcuno ti ha visto con lui, ha aspettato che te ne andassi e...»

«Ci vediamo domani, Siobhan.»

«Era un bastardo, John, l'hai detto tu. Ed è come se da un momento all'altro mi aspettassi di sentirti dire anche 'senza di lui, staranno tutti meglio'.» Abbassò la voce, imitandolo.

«Non ricordo di essermi mai espresso in questi termini.»

«Poco fa ci sei andato a un pelo.» Siobhan si diresse alla porta. «Ci ve-

diamo domani.»

Rebus aspettò di sentire il *clic* della serratura. Invece sentì solo un gran gorgogliare d'acqua. Senza staccare gli occhi dalla via, buttò giù una sorsata di lager. Sul marciapiede, nemmeno l'ombra di Siobhan. In compenso, quando la porta del soggiorno si aprì, udì chiaramente lo scroscio della vasca che si riempiva.

«Vuoi anche darmi una strigliata alla schiena?»

«Questo esula dai miei doveri.» Lo guardò. «Un cambio di vestiti però non ti nuocerebbe: se vuoi ti aiuto a scegliere quelli puliti.»

Lui scosse la testa. «Ce la faccio da solo, sul serio.»

«Bene. Io però mi trattengo finché non hai finito... giusto per sincerarmi che tu riesca anche a uscire.»

«Me la caverò.»

«E io aspetterò lo stesso.» Gli si era avvicinata e ora gli tolse senza sforzo la bottiglia di mano, portandosela alle labbra.

«Acqua tiepida, mi raccomando», disse Rebus.

Lei annuì, deglutendo. «Mi resta solo una curiosità.»

«Quale?»

«Come fai quando ti scappa?»

Rebus socchiuse le palpebre. «Come fanno tutti gli uomini.»

«Qualcosa mi dice che è meglio non indagare oltre.» Gli restituì la bottiglia. «Allora vado a controllare che stavolta non scotti...»

Dopo, avvolto in un accappatoio di spugna, Rebus la vide emergere dal portone, gettare un'occhiata in su e in giù nella via e infine avviarsi in direzione della macchina. Quelle occhiate: il suo modo di guardarsi le spalle, anche se l'uomo nero ormai era uscito di scena.

Ma Rebus sapeva che là fuori di Martin Fairstone ce n'erano altri, molti altri. Tormentati a scuola, le classiche «mezzeseghe» al seguito di bande di duri che regolarmente li prendevano in giro. Una gavetta difficile, da cui uscivi laureato in arte della violenza e del piccolo furto, l'unica carriera che avresti mai conosciuto. Fairstone gli aveva raccontato la sua storia, e lui l'aveva ascoltato.

«*Pensi che dovrei andare da un dottore, farmi dare una controllata? Il fatto e che quello che hai nella testa non è sempre la stessa cosa di quello che fai. Stronzate? Forse. O forse sono io che sono solo un povero stronzo ubriaco. Se vuoi ancora un goccio c'è, basta che chiedi. Non sono molto abituato alle formalità, io, capisci quello che voglio dire? Me la prendo*

comoda, non ho fretta...»

E via di quel passo, mentre lui lo ascoltava centellinando il whisky, già consapevole del suo effetto. Aveva girato quattro pub prima di trovare Fairstone. E, quando alla fine il monologo si era esaurito, si era sporto in avanti. Erano sprofondati in due molli poltrone, tra loro il tavolino con una scatola di cartone al posto della gamba spezzata. Due bicchieri, una bottiglia e un portacenere stracolmo, e lui si era sporto in avanti per pronunciare le prime parole in quasi mezz'ora.

«*Marty, perché non mettiamo una bella pietra su questa faccenda col sergente Clarke, eh? Il fatto è che a me non potrebbe fregarmene di meno. Invece volevo chiederti un'altra cosa...*»

«*Sarebbe?*» Fairstone, palpebre a mezz'asta e sigaretta tra pollice e indice.

«*Ho sentito dire che conosci Peacock Johnson. Non è che mi racconteresti qualcosa di lui?*»

Adesso era alla finestra e si chiedeva quanti analgesici gli restassero ancora in tasca, fantasticando al contempo di fare un salto fuori per un drink degno del nome. Si girò e andò in camera. Aprì il primo cassetto in alto e tirò fuori calze e cravatte. Finalmente trovò quello che cercava.

Un paio di guanti invernali. Pelle nera, fodera sintetica. Vergini, ma non per molto.

SECONDO GIORNO
MERCOLEDÌ

4

C'erano momenti in cui Rebus sarebbe stato pronto a giurare di aver sentito il profumo della moglie sul cuscino accanto. Impossibile. Erano separati da vent'anni, e su quel cuscino lei non aveva mai dormito, nemmeno posato la testa. Sentiva anche altri profumi - di altre donne - ma sapeva che si trattava solo di un'illusione, un'illusione olfattiva. Quello che sentiva era il profumo della loro assenza.

«Un penny per i tuoi pensieri», disse Siobhan, cambiando corsia nel pallido tentativo di guadagnare qualche minuto nel traffico dell'ora di punta.

«Cuscini. Pensavo ai cuscini», rispose lui. Siobhan era scesa a comprare due bicchieri di caffè e Rebus stava coccolandosi il suo.

«A proposito, bei guanti», seguitò Siobhan, e non era la prima volta che

lo diceva. «Stagione azzeccata.»

«Posso sempre chiedere un autista, sai?»

«Sì, ma credi che ti porterebbe la colazione?» Schiacciò a tavoletta, mentre il semaforo passava dal giallo al rosso. Rebus ce la mise tutta per non rovesciare il caffè.

«Che musica è?» si informò, guardando il CD della macchina.

«Fatboy Slim. Pensavo ti avrebbe aiutato a svegliarti.»

«Perché dice a Jimmy Boyle di non lasciare gli Stati Uniti?»

Siobhan sorrise. «Sei tu che non capisci le parole. Comunque se vuoi metto qualcosa di più tranquillo... Che ne dici dei Tempus?»

«*Fugit.* Perché no?»

Lee Herdman viveva in un bilocale sopra un bar di High Street, a South Queensferry. L'ingresso dava in un vicolo stretto e buio, coperto da un soffitto di pietra a volta. Davanti al portone un agente controllava i nomi dei visitatori sulla lista degli inquilini attaccata al portablocco. Era Brendan Innes.

«Che turno fa?» chiese Rebus.

Innes lanciò un'occhiata all'orologio. «Smonto tra un'ora.»

«Si muove qualcosa?»

«Solo gente che va a lavorare.»

«Quanti appartamenti ci sono, a parte quello di Herdman?»

«Solo due. Insegnante con fidanzata in uno, meccanico nell'altro.»

«Insegnante?» ripeté Siobhan.

Innes scosse il capo. «Niente a che vedere con Port Edgar. Lavora alle elementari di zona. La fidanzata invece fa la commessa.»

Rebus sapeva che i vicini di casa dovevano essere già stati interrogati, quindi da qualche parte dovevano esserci le deposizioni.

«Ha avuto modo di parlare con tutti?» chiese adesso.

«Solo mentre entravano o uscivano.»

«E che dicono?»

Innes fece spallucce. «Le solite cose: un tipo abbastanza tranquillo, abbastanza simpatico...»

«*Abbastanza* tranquillo? Non tranquillo e basta?»

L'altro annuì. «A quanto pare il signor Herdman a volte tirava tardi con gli amici.»

«Tanto da indisporre i vicini?»

Innes tornò a stringersi nelle spalle. Rebus allora si rivolse a Siobhan.

«Abbiamo una lista delle sue frequentazioni?»

Lei confermò con un cenno del capo. «Forse non proprio completa, ma...»

«Immagino vogliate questa», stava già dicendo Innes, una chiave in mano. Siobhan la prese.

«Su è molto in disordine?» si informò Rebus.

«Be', i ragazzi sapevano che non sarebbe tornato...» rispose Innes con un sorriso, e piegò la testa per aggiungere i loro nomi sulla lista.

L'ingresso a pianoterra era angusto. Nessun segno di consegne postali recenti. Salirono due rampe di scale di pietra, e sul primo ballatoio trovarono due porte. Al piano di sopra, una sola. Nulla che identificasse l'inquilino, né nome, né numero interno. Siobhan infilò la chiave ed entrarono.

«Quante serrature», commentò Rebus. Dentro c'erano anche due catenacci. «Herdman ci teneva alla sua sicurezza.»

Difficile dire se prima del passaggio della squadra di Hogan l'appartamento fosse stato in ordine o meno. Rebus attraversò in punta di piedi il pavimento invaso da vestiti e giornali, libri e paccottiglia varia. Erano nel sottotetto dello stabile, le stanze claustrofobiche, e fra la testa di Rebus e il soffitto c'era mezzo metro scarso. Finestre piccole e sporche, un'unica camera da letto matrimoniale, armadio e cassettiera. Per terra, sul pavimento privo di moquette, campeggiavano un televisore portatile in bianco e nero e una mezza bottiglia di Bell's. In cucina linoleum giallo, ora sudicio, e un tavolo pieghevole attorno a cui restava giusto lo spazio vitale per girarsi. Bagno stretto e odoroso di muffa. In corridoio due armadi, che avevano tutta l'aria di essere stati svuotati e frettolosamente riempiti di nuovo dagli uomini di Hogan. Rebus tornò in soggiorno.

«Una bomboniera, eh?» sentenziò Siobhan.

«Nel gergo degli immobiliaristi, sì.» Rebus raccolse un paio di CD: i Linkin Park e i Sepultura. «Un vero metallaro», disse, ributtandoli dov'erano.

«E un nostalgico dei SAS, anche», aggiunse Siobhan, sollevando alcuni libri per mostrarglieli. Erano saggi sulla storia del Reggimento, storie dei conflitti in cui era intervenuto, racconti di sopravvissuti. Siobhan indicò con un cenno della testa una scrivania, o meglio qualcosa su una scrivania: una cartellina piena di ritagli di giornale. Tutti articoli a sfondo militare, in particolare dedicati a una tendenza ormai assodata: quella da parte degli eroi dell'esercito americano di assassinare le loro consorti. Altri ritagli su scomparse e suicidi. E un pezzo che addirittura titolava POSTI ESAURITI

AL CIMITERO DEI SAS, su cui Rebus si soffermò. Conosceva uomini che erano stati sepolti nei lotti riservati al cimitero di St. Martin, non lontano dal primo quartier generale del Reggimento. Attualmente però ne stavano progettando un altro, vicino al nuovo QG di Credenhill. Nel medesimo articolo si parlava anche di due SAS morti durante «esercitazioni nell'Oman», il che poteva significare qualunque cosa, da un banale incidente all'assassinio in corso di operazione segreta.

Siobhan stava sbirciando in una busta del supermercato, da cui uscì un tintinnio di bottiglie vuote.

«Un ospite generoso», commentò.

«Vino o liquori?»

«Tequila e vino rosso.»

«A giudicare dalla mezza bottiglia in camera da letto, era più uno da whisky.»

«Come ho detto, un ospite generoso.» Siobhan estrasse un foglio dalla tasca e lo aprì. «Stando al rapporto, la Scientifica ha trovato resti di spinelli e tracce di quella che sembrerebbe cocaina. Hanno portato via anche il computer e parecchie foto che teneva nell'armadio.»

«Che genere di foto?»

«Armi. Mi sa che era un filino fetish... voglio dire, appiccicartele addirittura sulle ante dell'armadio!»

«E che tipo di armi?»

«Non lo precisano.»

«Ripetimi un po' cos'ha usato nella scuola?»

Siobhan controllò. «Una Brocock ad aria compressa. Modello ME38 Magnum, per l'esattezza.»

«Una specie di rivoltella, quindi?»

Siobhan annuì. «Non serve ricetta, la trovi in qualunque armeria a poco più di cento sterline. Con cilindro a gas.»

«Quella di Herdman però era stata modificata...»

«Camera foderata d'acciaio. Significa che puoi utilizzare munizioni vere, calibro ventidue. In alternativa allarghi la canna e la usi come una trentotto.»

«E lui ha usato proiettili della ventidue?» Siobhan annuì di nuovo. «Qualcuno gli ha fatto la modifica, insomma.»

«Potrebbe anche aver provveduto da solo. Oserei direi che il know-how non gli mancava.»

«E sappiamo dove se l'era procurata?»

«No.»

Rebus stava ripensando agli anni '60 e 70, quando armi ed esplosivi uscivano fischiettando dalle basi militari e circolavano in lungo e in largo per il Paese, rifornendo soprattutto le due sponde del conflitto nordirlandese. Quanti soldati avevano un «ricordino» nascosto da qualche parte? E quanti conoscevano posti dove potevi comprare e vendere fucili e pistole senza che nessuno ti chiedesse niente?

«A proposito», stava dicendo ora Siobhan, «parliamo di armi, al plurale.»

«Cioè ha attaccato con più di una?»

Lei scosse il capo. «No, ma durante una perquisizione gliene hanno trovata un'altra sul gommone.» Stava rileggendo gli appunti. «Un Mac 10.»

«Ehi, con quello non si scherza.»

«Conosci l'articolo?»

«Ingram Mac 10, prodotto in America. Uno scherzetto da mille colpi al minuto. Quello mica te lo passano senza ricetta...»

«Secondo la Scientifica a un certo punto è stato piombato, quindi evidentemente sì.»

«Stiamo parlando di un'altra modifica?»

«Forse l'ha comprato già così.»

«Grazie a Dio non è entrato con quello, a scuola. Sarebbe stata una carneficina.»

Per un attimo rimasero in silenzio a pensare, poi si rimisero all'opera.

«Questo qui mi sembra interessante», annunciò Siobhan, sventolando uno dei libri. «È la storia di un soldato che dà i numeri e cerca di uccidere la fidanzata.» Studiò la copertina. «Poi salta da un aereo e si suicida... Un fatto vero, direi.» Qualcosa scivolò fuori dalle pagine. Un'istantanea. Siobhan la raccolse e la girò per mostrarla anche a Rebus. «Dimmi che non è lei.»

Invece lo era. Teri Cotter, in uno scatto piuttosto recente, all'aperto, particolari di altri corpi a margine della foto. Una via cittadina, forse Edimburgo. Era seduta sul marciapiede, vestita in modo molto simile a quando aveva aiutato Rebus a fumare la sigaretta, e mostrava al fotografo la lingua col piercing.

«Ha un'aria allegra», commentò Siobhan.

Rebus esaminò la fotografia, poi la girò, ma dietro non c'era scritto niente. «Ha detto che conosceva le vittime, ma non ho nemmeno pensato di chiederle se conosceva anche l'assassino.»

«E la teoria di Kate che Herdman possa avere a che fare con la famiglia Cotter?»

Rebus fece spallucce. «Potrebbe valere la pena di dare una controllata al conto in banca di Herdman.» In quel momento udì una porta sbattere al piano di sotto. «È rientrato qualcuno. Che facciamo, andiamo?»

Siobhan annuì e insieme lasciarono l'appartamento, dopo essersi sincerati di aver chiuso bene. Giunti sul ballatoio del primo piano Rebus accostò un orecchio alle due porte e annuì indicando la seconda, poi Siobhan bussò. Quando la porta si aprì, lei aveva già pronto il tesserino.

Sulla porta figuravano due cognomi: quello del maestro e quello della sua fidanzata. Fu la donna ad aprire, una bionda piuttosto bassa e anche graziosa, non fosse stato per una sorta di prognatismo che la faceva apparire costantemente imbronciata.

«Sono il sergente Clarke, e questo è l'ispettore Rebus», disse Siobhan. «Se non le spiace, avremmo un paio di domande da farle.»

La giovane li guardò a turno. «Abbiamo già detto tutto quello che sapevamo a quegli altri.»

«E avete fatto bene», si intromise Rebus. Vide gli occhi di lei indugiare sui suoi guanti. «Lei vive qui, giusto?»

«Aha.»

«Da quel che ci risulta eravate in buoni rapporti col signor Herdman, anche se forse ogni tanto era un po' rumoroso...»

«Solo quando c'era una festa. Ma non è mai stato un problema. Anche noi ogni tanto alziamo il volume.»

«Heavy metal?»

La giovane storse il naso. «Veramente io sono più tipo da Robbie.»

«Nel senso di Robbie Williams», si affrettò a precisare Siobhan.

«Ci sarei arrivato anche da solo, prima o poi», sospirò Rebus.

«La cosa buona è che suonava quella roba solo in occasione dei suoi party.»

«Voi siete mai stati invitati?»

La donna scosse la testa.

«Perché non mostri alla signora...» Rebus stava parlando con Siobhan, adesso, ma si interruppe e sorrise alla vicina. «Chiedo scusa, non so nemmeno come si chiama.»

«Hazel Sinclair.»

Al sorriso aggiunse allora un cenno del capo. «Sergente Clarke, perché non mostra alla signora Sinclair...»

Ma Siobhan aveva già estratto la fotografia e la tese a Hazel.

«È Miss Teri», dichiarò questa senza esitazione.

«L'ha già vista?»

«Ma certo. Sembra appena uscita dalla *Famiglia Addams.* La vedo spesso in High Street.»

«E l'ha vista anche qui, nella casa?»

«Qui?» Hazel Sinclair rifletté un istante, e nello sforzo la mascella parve storcersi ancora di più. Alla fine scosse la testa. «No. E comunque ho sempre pensato che fosse gay.»

«Aveva dei figli», disse Siobhan, ritirando la foto.

«Be', per quel che conta. Ci sono un sacco di gay sposati. E poi lui era nell'esercito, anche lì dev'esser pieno.»

Siobhan represse un sorriso, mentre Rebus ostentava indifferenza.

«Tra l'altro», rincarò la donna, «qui andavano e venivano solo uomini.» Pausa a effetto. «Giovani, intendo.»

«Qualcuno caruccio come Robbie?»

Hazel scosse enfaticamente la testa. «Sarei pronta a leccargli un barattolo di miele dalla schiena.»

«Ma noi eviteremo di scriverlo nel rapporto», dichiarò Rebus, la dignità salva mentre le due donne scoppiavano a ridere.

In auto, mentre si dirigevano al porticciolo turistico di Port Edgar, Rebus passò in rassegna alcune foto di Lee Herdman, quasi tutte prese e fotocopiate dai giornali. Era alto e muscoloso, con un'incolta massa di capelli ricci e brizzolati, zampe di gallina intorno agli occhi e faccia stagionata dagli anni. Abbronzato, anche, o più probabilmente segnato dalla vita all'aria aperta. In cielo, notò Rebus, le nuvole si erano addensate come un lenzuolo sporco che impediva la visuale verso l'alto. Tutte le foto erano state scattate all'aperto: Herdman al lavoro sul gommone, o che sfrecciava sull'estuario. In una sventolava la mano a qualcuno rimasto a terra, un largo sorriso stampato sul volto, l'uomo più appagato del mondo. Dal canto suo, Rebus non aveva mai capito che gusto ci trovasse la gente ad andare in barca. Sì, da una certa distanza vele, yacht e motoscafi erano belli, ma il fattore decisivo era stare a guardarli da un bel pub sul lungomare.

«Tu hai mai navigato?» chiese a Siobhan.

«Ho preso un paio di traghetti.»

«Veramente pensavo più a uno yacht. Sai, quelle cose tipo issare lo spinnaker...»

Lei lo guardò. «È questo che si fa con uno spinnaker? Si issa?»

«Ma che ne so.» Rebus sbirciò dal finestrino. Stavano transitando sotto il Forth Road Bridge, il porticciolo si trovava in fondo a una stradina appena dopo i giganteschi pilastri di cemento che sembravano spingere il ponte verso il cielo. Erano quelle le cose che lo colpivano di più: non la natura, bensì l'ingegno umano. A volte pensava che i maggiori successi dell'uomo fossero anzi il risultato della lotta fra i due: la natura poneva i problemi, l'uomo trovava le soluzioni.

«Eccoci arrivati», disse Siobhan, oltrepassando un cancello aperto. Il porticciolo comprendeva una serie di edifici - alcuni più fatiscenti di altri - e due lunghi moli che si protendevano nelle acque del Firth of Forth, a uno dei quali era ormeggiata una dozzina di barche. Superarono gli uffici portuali, un non meglio identificato locale chiamato Bosun's Locker, e parcheggiarono vicino alla caffetteria.

«Secondo i miei appunti dovrebbero esserci un club velisti, un velaio e un'officina dove aggiustano apparecchiature radar», disse Siobhan, scendendo. Stava per fare il giro, ma Rebus riuscì ad aprire la portiera da solo.

«Vedi? È ancora un po' prestino per rottamarmi», disse. Nonostante i guanti, però, le dita gli bruciavano. Si raddrizzò e gettò un'occhiata intorno. Il ponte svettava alto sopra le loro teste, il rumore del traffico molto più attutito di quanto si aspettasse, nonché quasi soffocato dal tintinnio metallico proveniente dalle barche. Chissà cos'era. Forse gli spinnaker...

«Di chi è la proprietà del porto?» chiese.

«All'entrata c'era un cartello che parlava dell'Assessorato al tempo libero di Edimburgo.»

«Scherzi? Roba municipale? Sarebbe come a dire che, tecnicamente parlando, i padroni siamo io e te.»

«Tecnicamente parlando», convenne Siobhan. Stava studiando una piantina disegnata a mano. «Il capanno di Herdman è sulla destra, dopo i bagni.» Indicò la direzione. «All'incirca laggiù.»

«Bene, allora raggiungimi là», rispose Rebus. Poi annuì verso la caffetteria. «Per me un caffè, e non troppo caldo, grazie.»

«Così non ti ustioni?» Siobhan si avviò verso i gradini. «Sicuro di farcela da solo?»

Rebus rimase accanto alla macchina finché lei non sparì oltre la porta cigolante. Quindi, con calma, estrasse sigarette e accendino dalla tasca, aprì il pacchetto e addentò una sigaretta, risucchiandola tra le labbra. L'accendino era molto più comodo dei fiammiferi, bastava trovare un punto ri-

parato. Se ne stava appoggiato alla macchina, godendosi la fumata, quando Siobhan ricomparve.

«Il signore è servito», disse, porgendogli un bicchierino mezzo pieno. «Ci ho messo un sacco di latte.»

Rebus fissò la superficie pallida e grigiognola. «Grazie.»

Poi, insieme, partirono per la ricognizione. Nonostante le sei o sette auto parcheggiate vicino a quella di Siobhan, in giro non sembrava esserci anima viva. «Qui», disse a un certo punto, avvicinandosi ulteriormente ai pilastri di cemento. Rebus aveva notato che uno dei due lunghi moli era in realtà un pontile di legno provvisto di bitte per l'attracco.

«Dev'essere questo», disse Siobhan gettando i resti del caffè in un bidone, prontamente imitata da Rebus che non aveva superato i due sorsi di quella pozione tiepida e acquosa. Se dentro c'era della caffeina, lui non l'aveva trovata. Un grazie al cielo in più per la nicotina.

Il capanno era esattamente quello: un capanno, benché di dimensioni ragguardevoli. Largo sei metri abbondanti, era un misto di assi di legno e fogli di lamiera ondulata, e metà della facciata era impegnata da un portellone scorrevole chiuso. Per terra c'erano due catene, prova che la polizia si era fatta strada a colpi di tronchese. Al posto delle catene c'era ora del nastro adesivo bianco e azzurro, e qualcuno aveva appeso alla porta un avviso ufficiale di divieto d'ingresso. I trasgressori sarebbero stati puniti secondo la legge. Più sopra, un altro cartello scritto a mano annunciava invece SCI NAUTICO - PROPRIETÀ DI L. HERDMAN.

«Come insegna, acchiappa», rifletté Rebus a voce alta, mentre Siobhan staccava il nastro e spingeva la porta.

«Quando il contenuto corrisponde all'etichetta...» gli fece eco. Era lì che Herdman conduceva la sua attività, insegnando l'abc ad aspiranti lupi di mare e terrorizzando i clienti appassionati di sci d'acqua. Dentro Rebus vide un canotto, forse un sei metri, piazzato su un carrello da rimorchio con le gomme piuttosto sgonfie. Su altri due carrelli c'erano altrettante barche a motore, lucide come acquascooter nuovi di zecca. La baracca appariva quasi innaturalmente ordinata, come se a pulirla provvedesse un soggetto ossessivo. Contro una parete era sistemato un tavolo da lavoro, gli attrezzi puntualmente collocati al loro posto. Unico indizio che là dentro si svolgeva davvero qualche attività di tipo meccanico era uno straccio sporco di grasso, quasi a scongiurare il dubbio che l'ingenuo visitatore fosse finito nel museo del porto.

«Dov'è che hanno trovato il mitra?» si informò Rebus, varcando final-

mente la porta.

«Nel mobiletto sotto il tavolo.»

Rebus diede un'occhiata: anche lì, un lucchetto tranciato giaceva per terra, sul cemento. Attraverso l'antina aperta dello stipo si vedevano alcuni nottolini e delle chiavi fisse.

«Non credo ci abbiano lasciato molte sorprese», commentò Siobhan.

«È probabile.» Rebus però era ugualmente curioso di scoprire cosa raccontasse quel posto sul conto di Lee Herdman. Per il momento, che era un lavoratore coscienzioso, uno che non amava lasciarsi dietro il disordine, mentre la sua casa parlava di un uomo assai meno pignolo nella sfera privata. Nella professione, insomma, Herdman ci metteva anima e corpo, e questo era perfettamente in linea coi suoi trascorsi nell'esercito, dove non importava quanto incasinata fosse la tua sfera personale, l'essenziale era che non interferisse col lavoro. Rebus aveva conosciuto soldati sull'orlo di separazioni soffertissime, ma che pure conservavano un perfetto aplomb, forse anche perché, come amava ripetere un vecchio sergente maggiore, *l'esercito è la più grande troia del mondo...*

«Che ne pensi?» chiese Siobhan.

«Forse stava aspettando un'ispezione dell'Istituto d'igiene.»

«A me sembra che ci tenesse di più alle sue barche che alla casa.»

«Sono d'accordo.»

«Segno di una personalità scissa.»

«Cioè?»

«Vita domestica caotica e l'esatto opposto nel lavoro. Appartamento e mobili da due soldi, barche costose...»

«Abbiamo trovato una psicanalista», tuonò improvvisa una voce alle loro spalle. Chi aveva parlato era una tizia robusta, sulla cinquantina, capelli tirati all'indietro in una crocchia così stretta da sembrare proiettarle in avanti tutta la faccia. Indossava un tailleur nero e scarpe basse dello stesso colore, camicetta verde oliva e un filo di perle. Sulla spalla uno zainetto di pelle nera. Al suo fianco stava un ragazzo alto e dalle spalle larghe, tra i venticinque e i trent'anni, capelli neri tagliati corti e mani intrecciate in grembo. Anche lui vestito di scuro, camicia bianca e cravatta blu.

«Immagino lei sia l'ispettore Rebus, dell'Investigativa», seguitò la donna, avanzando risolutamente di un passo come per andare a stringergli la mano e restando assolutamente imperturbabile dinanzi alla sua mancata reazione. Aveva abbassato la voce di un impercettibile decibel. «Mi chiamo Whiteread, e questo è Simms.» Occhi piccoli e lucenti inchiodati su Rebus.

«Siete stati all'appartamento, giusto? L'ispettore Hogan mi ha detto che forse...» Le ultime parole si persero nel nulla, mentre di colpo la donna si allontanava verso il fondo del capanno e girava intorno al canotto, vagliandolo con occhio esperto. Accento inglese, pensò Rebus.

«Io sono il sergente Clarke», cinguettò Siobhan. La Whiteread la fissò un momento, poi accennò il più fugace dei sorrisi.

«Ma certo», rispose.

Nel frattempo anche Simms si era fatto avanti, e a mo' di presentazioni ripeté il proprio nome a Rebus, per poi girarsi verso Siobhan e ricominciare daccapo, stavolta però aggiungendo una stretta di mano. Accento decisamente inglese, voce neutra, la cortesia una pura formalità.

«E dove l'hanno trovato, il mitra?» chiese la donna. Soltanto allora si accorse del lucchetto tranciato, e annuendo in segno di risposta si avvicinò allo stipo e repentinamente si accovacciò sui talloni, la gonna sollevata a scoprirle giusto le ginocchia.

«Un Mac 10», disse. «Famoso per come si inceppa.» Si rialzò, lisciandosi la gonna.

«Ho visto arnesi peggiori», ribatté Simms. Terminate le presentazioni, si era piazzato a gambe leggermente divaricate tra Rebus e Siobhan, schiena diritta e mani di nuovo intrecciate in grembo.

«Vi spiacerebbe identificarvi?» chiese Rebus.

«L'ispettore Hogan sa che siamo qui», rispose in tono noncurante la Whiteread. Adesso stava esaminando il piano del banco da lavoro. Rebus le si portò lentamente alle spalle.

«Vi ho chiesto di identificarvi, prego.»

«Lo so», replicò la donna, concentrandosi su quella che sembrava una piccola zona ufficio. E quando si mosse per raggiungerla, Rebus la seguì.

«Lei non cammina, marcia», le disse. «In questo modo si tradisce.» La donna non rispose. Anche l'accesso all'ufficio doveva essere stato sbarrato da un grosso lucchetto ora tranciato, e la porta era fermata dal solito nastro adesivo d'ordinanza. «In più, il suo collega ha usato il termine 'arnesi'», insisté Rebus. La Whiteread staccò il nastro e lanciò un'occhiata all'interno. Scrivania, sedia, un unico mobile da archivio. Non restava spazio per altro, tranne quella che si sarebbe detta una radio ricetrasmittente su una mensola. Né computer, né fotocopiatrici, né fax. I cassetti della scrivania erano stati aperti e frugati. La Whiteread sollevò un plico di carte e cominciò a sfogliare.

«Puzza d'esercito», dichiarò Rebus nel silenzio. «Abiti civili, ma la puz-

za resta quella dell'esercito. E visto che nei SAS non ci sono donne, con chi ho a che fare?»

La testa si girò di scatto. «Con qualcuno che può dare una mano.»

«Una mano a fare che?»

«A risolvere un problema come questo.» La Whiteread si rimise al lavoro. «Per impedire che si ripresenti.»

Rebus la fissò. Siobhan e Simms erano fermi appena fuori della porta. «Siobhan, per favore, chiamami Bobby Hogan. Voglio sapere cosa ne pensa di questi due.»

«Sa che siamo qui», ripeté la donna, senza sollevare lo sguardo. «Mi ha persino avvertita che potevo incontrarla. Altrimenti come lo saprei il suo nome?»

Siobhan aveva già il cellulare in mano. «Chiamalo», le ordinò Rebus.

La Whiteread rimise le carte al loro posto e chiuse il cassetto. «Una carriera mancata la sua nel Reggimento, eh, ispettore Rebus?» Lentamente, si girò verso di lui. «Ho sentito dire che non ha retto all'addestramento.»

«Come mai non è in uniforme?» ribatté lui.

«A certa gente fa paura.»

«Sicura? Non è che magari serve solo a non peggiorare le cose?» Rebus fece un sorriso gelido. «Certo l'immagine non ci guadagna, quando uno dei vostri combina un casino del genere. L'ultima cosa che volete è ricordare al mondo da dove veniva...»

«Inutile piangere sul latte versato. Se possiamo impedire che la storia si ripeta, invece, tanto meglio.» Ferma di fronte a lui, la donna fece una pausa. Più bassa di quasi una spanna, non era certo una che si lasciasse mettere sotto. «Perché mai la cosa dovrebbe infastidirla?» A quel punto gli restituì il sorriso, e se quello di Rebus era stato gelido, il suo fu addirittura boreale. «Lei dovrebbe dimostrarsi superiore alla sua sconfitta personale, ispettore.»

Siobhan aveva preso la linea, ma Hogan tardava a rispondere.

«Diamo un'occhiata alla barca», disse a quel punto la Whiteread al giovane collega, strizzandosi per passare oltre Rebus e raggiungendolo.

«Là c'è una scaletta», la informò Simms. Rebus tentò di situare l'accento: Lancashire, forse Yorkshire. Della donna invece non avrebbe saputo dire con precisione. Dintorni di Londra non meglio specificati. Una delle Home Counties, probabilmente, il suo un inglese generico da scuola per elegantoni. Comunque Simms non sembrava a proprio agio né nei panni che indossava, né nel ruolo che interpretava. Un altro problema di classe,

forse, oppure era un novellino in entrambe le cose.

«A proposito, io mi chiamo John», gli disse Rebus. «E tu?»

Simms guardò la Whiteread. «Be', cosa aspetti a dirglielo?» sbottò.

«Gav... Gavin.»

«Gav per gli amici, giusto? E Gavin sul lavoro.» Siobhan gli tese il cellulare. Rebus lo prese.

«Bobby, mi spieghi perché diavolo lasci che due soldatini di Sua Maestà vengano a giocare agli eroi nel nostro cortile?» Silenzio per un attimo. «L'ho detto con cognizione di causa, Bobby, perché stanno per assaltare il gommone di Herdman.» Altra pausa. «Sì, ma non mi sembra il punto...» Poi: «D'accordo, d'accordo. Arriviamo». Rimise il cellulare in mano a Siobhan. Simms reggeva la scaletta alla Whiteread, che si arrampicava.

«Noi ce ne andiamo», le gridò Rebus. «E se fosse l'ultima volta che ci vediamo... be', piangerò forte dentro, mi creda. Il sorriso sarà solo per salvare la faccia.»

Attese che la donna replicasse in qualche modo, ma era già a bordo e sembrava aver perso ogni interesse per lui. Fu Simms, che stava a propria volta salendo, a lanciare ai due agenti un'occhiata torva.

«Quasi quasi rubo la scala e la butto», disse Rebus a Siobhan.

«Non penserai che basterebbe a fermarla?»

«Forse hai ragione.» Poi, alzando la voce: «Un'ultima cosa, Whiteread: Gavin le guardava sotto la gonna!»

E, mentre si girava, gettò un'occhiata a Siobhan e si strinse nelle spalle, come ad ammettere che il livello era veramente basso.

Però che soddisfazione.

«Dico sul serio, Bobby, che cazzo ti ha preso?» Rebus stava percorrendo uno dei lunghi corridoi della scuola, diretto a quella che aveva tutta l'aria di essere una cassaforte alta fino al soffitto, un esemplare antiquato, con maniglia a volante e diversi nottolini per la combinazione. Era aperta, così come il cancello di ferro all'interno. Hogan stava curiosando dentro.

«Cristo santo, spiegami cosa c'entrano quei bastardi!»

«John», rispose quietamente Hogan, «non credo tu abbia ancora conosciuto il preside...» Indicò l'interno del caveau, dove era fermo un uomo di mezza età circondato da un quantitativo di armi sufficiente a innescare una rivoluzione. «Il professor Fogg», terminò quindi, a mo' di presentazioni.

Fogg uscì dalla camera blindata. Era un ometto basso e tarchiato, con un'aria da ex pugile, un orecchio gonfio, il naso che gli occupava mezza

faccia e una striscia di tessuto cicatriziale che gli divideva a metà un cespuglioso sopracciglio. «Eric Fogg», disse.

«Chiedo scusa per il linguaggio, signore. Ispettore Rebus, dell'Investigativa.»

«Chi lavora in una scuola è abituato a sentire di peggio», rispose Fogg, ma suonava come una frase pluricollaudata.

Siobhan, che nel frattempo li aveva raggiunti, stava per presentarsi a propria volta quando vide cosa conteneva la cassaforte.

«Gesù santissimo!» esclamò.

«Mi hai levato le parole di bocca», concordò Rebus.

«Come stavo spiegando all'ispettore Hogan», attaccò allora Fogg, «quasi tutte le scuole private hanno qualcosa di simile da qualche parte.»

«CCF, giusto, professore?» aggiunse Hogan.

Fogg annuì. «La Combined Cadet Force: cadetti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Ogni venerdì pomeriggio sfilano in parata.» Fece una pausa. «Credo che un ottimo incentivo sia la prospettiva di poter smettere per un giorno l'uniforme scolastica.»

«Per qualcosa di leggermente più paramilitare?» buttò lì Rebus.

«Automatiche, semiautomatiche e di tutto un po'», recitò Hogan.

«Magari serve a tener lontani i malintenzionati.»

«In realtà», riprese la parola Fogg, «stavo giusto spiegando all'ispettore Hogan che, qualora scatti l'allarme della scuola, le unità di polizia collegate hanno l'ordine preciso di ispezionare anzitutto l'arsenale. È una disposizione che risale ai tempi in cui TIRA e organizzazioni affini erano in cerca di armi.»

«Non vorrà dire che qui dentro tenete anche le munizioni?» interloquì Siobhan.

Fogg scosse il capo. «Niente munizioni, qui, no.»

«Quella roba però sembra vera. Non è stata piombata?»

«Oh, tutta roba verissima.» Fogg lanciò un'occhiata al contenuto della cassaforte. Dal suo sguardo trapelava un vago disgusto.

«Non apprezza il genere?» tirò a indovinare Rebus.

«È solo che la tradizione rischia di... sopravvivere alla propria utilità, ecco.»

«Quando si dice una risposta diplomatica», commentò Rebus, strappandogli un sorriso.

«La pistola di Herdman non veniva da qui, però?» chiese Siobhan.

Ora fu Hogan a scuotere la testa. «Ecco un'altra cosa che mi auguro gli

investigatori dell'esercito riescano ad appurare.» Fissò Rebus. «Sempre ammesso che non ci riesca prima tu.»

«Dacci un taglio, Bobby, siamo qui da meno di cinque minuti.»

«Lei insegna, signor preside?» si interessò Siobhan, cercando di gettare acqua sul fuoco di ogni possibile battibecco tra i due ispettori.

Fogg fece segno di no. «Insegnavo. La mia materia era Morale e Religione.»

«Instillare un senso morale nei giovani e negli adolescenti? Chissà che fatica.»

«Devo ancora conoscere un solo ragazzo che abbia dichiarato una guerra.» La voce suonò lievemente falsa: un'altra frase fatta e pluricollaudata, probabilmente.

«Solo perché ci sforziamo di non mettergli in mano armi», si intromise Rebus, tornando a fissare l'arsenale.

Fogg stava richiudendo il cancello di ferro.

«Insomma, non manca niente?» chiese Rebus.

«No, ma entrambe le vittime erano nella CCF», rispose Hogan, scuotendo la testa.

Rebus guardò il preside, che confermò silenziosamente. «Anthony era molto compreso nel suo ruolo... Derek un po' meno.»

Anthony Jarvies: il figlio del giudice. Suo padre, Roland Jarvies, era molto noto nei tribunali scozzesi, e Rebus stesso doveva aver testimoniato o esibito prove almeno una quindicina di volte in dibattimenti da lui presieduti con fine intelligenza e, per usare le parole di un avvocato, «straordinario occhio acuto».

«Ci chiedevamo», stava spiegando Siobhan, «se qualcuno non avesse già controllato i movimenti sul conto o sui conti di Herdman.»

Hogan la studiò. «Il suo commercialista ci è stato di grande aiuto. L'attività non andava affatto male.»

«Ma nessuna entrata sospetta improvvisa?»

Gli occhi di Hogan si strinsero in una fessura. «Perché?»

Rebus gettò uno sguardo alla volta del preside, che purtroppo se ne accorse.

«Vi spiacerebbe dirmi...?» chiese lui a quel punto.

«Stiamo ancora indagando, professor Fogg.» Lo sguardo di Hogan incrociò quello di Rebus. «Sono certo che qualunque cosa voglia dirci l'ispettore Rebus resterà tra noi...»

«Ma naturale», rispose Fogg con enfasi. Aveva chiuso la porta della cas-

saforte e adesso stava girando la maniglia.

«L'anno scorso», attaccò allora a spiegare Rebus, «l'altro ragazzo ucciso era rimasto coinvolto in un incidente stradale. L'amico che guidava morì, e noi ci chiedevamo se in questo caso la vendetta non sia da considerarsi un movente troppo remoto.» «Non spiegherebbe comunque il suicidio di Herdman.» «Sì, invece, se fosse un lavoro mezzo fallito», ribatté Siobhan, incrociando le braccia. «Altri due ragazzi colpiti, Herdman in preda al panico...»

«Quindi, quando parlate di movimenti sul conto pensate a qualche grosso versamento?»

Rebus annuì.

«Incaricherò qualcuno di verificare. L'unica incongruenza rilevata a partire dalla documentazione del commercialista è un computer fantasma.»

«Davvero?»

Siobhan chiese se non poteva trattarsi di un semplice sotterfugio ai fini della dichiarazione dei redditi.

«Può darsi», convenne Hogan. «Però la fattura c'è e abbiamo già parlato col negozio che gli ha venduto la macchina, una bestia potentissima.»

«Dici che l'ha fatta sparire?» chiese Rebus.

«A che pro?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Magari per coprire qualcosa?» suggerì Fogg. Quando i due ispettori lo guardarono, il preside abbassò gli occhi. «Non che stia a me...»

«Non c'è nulla di cui scusarsi, signore. Anzi, potrebbe avere ragione», lo rassicurò Hogan, passandosi una mano sulla fronte e tornando a rivolgere la propria attenzione a Rebus. «C'è altro?»

«Quegli infami dell'esercito», riprese lui. Hogan sollevò la mano dalla fronte.

«Devi accettarli e basta.»

«Ma per favore, non sono certo qui per fare luce sulla vicenda. Semmai il contrario. Vogliono che tutti si dimentichino dei trascorsi di Herdman nei SAS, ecco perché si presentano in borghese.»

«Senti, mi dispiace se ti hanno pestato i piedi...»

«Di' pure calpestato a morte.»

«John, questa indagine è più grande di me e di te, più grande di *qualunque cosa*!» Hogan aveva decisamente alzato il volume e gli tremava un po' la voce. «Non mi servono certo altri casini!»

«Modera il linguaggio, Bobby, per favore», disse Rebus, ammiccando in

direzione di Fogg.

Hogan non riuscì a trattenere un sorriso.

«Insomma, cerca di fare buon viso a cattiva sorte, okay?»

«Noi siamo con te, Bobby.»

Siobhan avanzò di un passo. «Una cosa che ci terremmo molto a fare...» Ignorò deliberatamente l'occhiata di Rebus, occhiata che tradiva tutta la sua sorpresa. «... sarebbe interrogare il sopravvissuto.»

Hogan si rabbuiò. «James Bell? A che scopo?» Il suo sguardo era già volato a Rebus, ma fu ancora Siobhan a rispondere.

«Perché è sopravvissuto, e perché è stato l'unico a farcela in quella stanza.»

«È già stato sentito cinque o sei volte. Quel ragazzo è in stato di shock, magari anche peggio...»

«Useremo grande delicatezza», insisté Siobhan con altrettanto delicata fermezza.

«*Tu*, forse, ma è lui che mi preoccupa.» Stava ancora guardando Rebus.

«Raccogliere la testimonianza di chi c'era è fondamentale», confermò lui a propria volta. «Sapere come ha agito Herdman, che cosa ha detto. L'altra mattina nessuno sembra averlo visto, né i vicini di casa, né giù al porto. Abbiamo dei vuoti temporali da riempire.»

Hogan sospirò. «Intanto ascoltatevi i nastri.» Intendeva le registrazioni degli interrogatori di James Bell. «Se poi riterrete ancora necessario incontrarlo di persona... insomma, vedremo.»

«Grazie, signore», disse Siobhan, conscia che il momento richiedeva un minimo di formalità.

«Ho detto solo vedremo: niente promesse.» Hogan agitò un indice eloquente.

«E darete un'altra occhiata allo stato delle sue finanze?» aggiunse Rebus. «Giusto per sicurezza.»

Hogan annuì con fare stanco.

«Ah, eccovi», tuonò in quell'istante una voce. Jack Bell stava già puntando su di loro a passo di marcia.

«Oh, Cristo», mormorò Hogan. Ma l'attenzione del politico era tutta rivolta al preside.

«Eric», esordì sempre a voce molto alta, «che diavolo è questa storia per cui rifiuti di rilasciare dichiarazioni ufficiali sulle falle nel sistema di sicurezza nella scuola?»

«Il livello di sicurezza nella scuola era perfettamente adeguato, Jack»,

rispose Fogg con una sorta di gemito, lasciando così intuire che quell'accusa non doveva giungergli nuova.

«Stronzate, tutte stronzate, e tu lo sai. Ascolta, sto solo cercando di far capire alla gente che la lezione di Dunblane non è stata ancora metabolizzata.» Sollevò un dito. «Le nostre scuole non sono sicure...» Secondo dito. «Le strade pullulano di armi.» Pausa a effetto. «Quindi urgono provvedimenti.» Socchiuse gli occhi. «Avrei potuto perdere mio figlio!»

«Una scuola non è una fortezza, Jack», controbatté senza effetto alcuno il preside.

«Anno 1997», tirò dritto Bell, «strage di Dunblane, divieto di possesso di armi superiori al calibro ventidue. I legittimi proprietari consegnano fucili e pistole, e cosa succede?» Si guardò intorno, ma nessuno sembrava farsi avanti. «Succede che gli unici a tenersi stretti le loro armi sono i criminali, che a quanto pare hanno vita sempre più facile nel procurarsi qualunque cosa vogliano e in quantità!»

«Sta predicando al pubblico sbagliato», dichiarò a quel punto Rebus.

Bell lo fissò. «Può essere», ammise, puntandogli contro un dito. «Infatti mi sembrate totalmente incapaci di risolvere il problema a qualsiasi livello!»

«Ehi, non esageriamo», intervenne Hogan.

«Lascialo vaneggiare, Bobby», lo interruppe Rebus. «Infervorato com'è, ci sta che la scuola risparmia sul riscaldamento.»

«Ma come si permette!» sibilò Bell. «Chi si crede di essere per parlarmi così?»

«Forse un suo *elettore*», ribatté Rebus, sottolineando la parola a rammentargli la natura precaria della sua posizione.

Nel silenzio che seguì, il cellulare del deputato si mise a suonare. Bell rivolse a Rebus una via di mezzo tra un ghigno e una smorfia, quindi girò sui tacchi e si allontanò di qualche passo per rispondere.

«Sì? Cosa?» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Radio o televisione?» Pausa d'ascolto. «Emittente nazionale o locale? Le locali non mi interessano...» Continuò a camminare, consentendo alla platea di rilassarsi e scambiare qualche occhiata o gesto eloquente.

«Bene», disse il preside, «immagino sia meglio che torni alle mie...»

«Posso accompagnarla fino al suo ufficio, signore?» chiese Hogan. «Ci sono ancora un paio di punti che vorrei chiarire.» Annuì in direzione di Rebus e Siobhan. «E voi tornate in pista», disse.

«Sì, signore», rispose Siobhan. Rimasta improvvisamente sola con Re-

bus nel corridoio, gonfiò le guance ed emise una sonora sbuffata. «Certo che Bell è un fenomeno, eh?»

Rebus annuì. «Soprattutto, è pronto a sfruttare sino in fondo questa faccenda.»

«Non starebbe dov'è, se non lo fosse.»

«Già, istinto naturale. Però è incredibile come può girare il vento... La retata di Leith ha rischiato di fargli saltare la carriera, sai?»

«Credi che voglia vendicarsi?»

«Se gli capitiamo a tiro, di sicuro ci proverà. Dobbiamo comportarci come bersagli mobili.»

«Quindi le tue uscite di poco fa erano uscite da bersaglio mobile? La rispostaccia che gli hai dato?»

«Ogni tanto bisogna anche divertirsi, Siobhan.» Rebus lanciò un'occhiata nel corridoio deserto. «Ehi, e Bobby che impressione ti ha fatto?»

«Se devo essere onesta, mi è parso bello spompato. A proposito, non credi che dovremmo dirglielo?»

«Che cosa?»

«Che i Renshaw sono tuoi parenti.»

Rebus la fissò intensamente. «Potrebbero sorgere complicazioni, non mi sembra sia ciò di cui ha bisogno in questo momento.»

«La decisione è tua.»

«Infatti. E sappiamo che io non sbaglio mai.»

«Giusto. Dimenticavo.»

«Sono qui apposta per rammentarglielo, sergente Clarke. Al suo servizio...»

5

La stazione di polizia di South Queensferry era una scatola schiacciata, quasi interamente a un piano, dirimpetto a una chiesa episcopale. Un cartello sul portone avvisava che dalle nove alle cinque dei giorni feriali il pubblico poteva rivolgersi all'«incaricato civile» presente in loco, mentre un secondo cartello spiegava che, nonostante le dicerie in senso contrario, la cittadinanza poteva contare su pattugliamenti ventiquattr'ore su ventiquattro. Quella scatola desolata era il luogo in cui i testimoni erano stati interrogati. Tutti, tranne James Bell.

«Accogliente», commentò Siobhan, tirando il portone. All'ingresso si apriva un'area d'attesa corta e stretta, abitata solo da un agente che ora posò

la rivista di ciclismo e si alzò dalla sedia.

«Stia comodo», disse Rebus, mentre Siobhan estraeva il tesserino. «Siamo qui per sentire le registrazioni di Bell.»

L'agente annuì e aprì una porta chiusa a chiave che immetteva in una stanza cieca e deprimente. Il tavolo e le sedie avevano conosciuto giorni migliori, e sul muro si arricciavano le pagine ormai vecchie di un calendario di un negozietto locale. In cima a uno schedario c'era un registratore. L'agente lo prese, inserì la spina e lo piazzò sul tavolo. Quindi aprì lo schedario e cercò la cassetta, sigillata in una busta di plastica trasparente.

«Questa è la prima di sei», spiegò. «Per sentirla dovete firmare il modulo.» Fu Siobhan a provvedere.

«C'è mica un portacenere da qualche parte?» chiese invece Rebus.

«No, signore. È vietato fumare.»

«Informazione non richiesta.»

«Sì, signore.» L'agente si sforzava di non guardargli i guanti.

«Un bollitore, almeno, ce l'avete?»

«No, signore.» Il giovane fece una pausa. «A volte i vicini ci portano un thermos o una fetta di torta.»

«Qualche possibilità che la cosa avvenga nei prossimi dieci minuti?»

«Molto remota, direi.»

«Allora vada a procurarci immediatamente qualche genere di conforto. Vediamo come se la cava in efficienza.»

L'agente esitò. «Veramente ho ordine di non muovermi.»

«Starò io di guardia al forte, ragazzo», ribatté Rebus, sfilandosi la giacca e appendendola allo schienale di una sedia.

Ma l'agente non era convinto.

«Macchiato, per me», proseguì imperterrito Rebus.

«Idem per me, e senza zucchero», aggiunse Siobhan.

Il giovane esitò ancora qualche secondo, guardandoli mentre si mettevano comodi per quanto il loculo consentiva. Poi uscì arretrando e adagio chiuse la porta.

Rebus e Siobhan si scambiarono allora un'occhiata e un sorriso complice. Lei aveva con sé gli appunti su James Bell, e mentre estraeva la cassetta dalla busta e la inseriva nel registratore Rebus li rilesse.

Diciotto anni... figlio del deputato Jack Bell e della moglie Felicity, amministratrice presso il Traverse Theatre. Abitavano a Barnton e James voleva iscriversi a Scienze politiche... Un «allievo preparato», secondo la scuola. «Deciso, non sempre socievole, ma accattivante quando necessa-

rio.» All'attività fisica preferiva gli scacchi.

«Non proprio il soggetto ideale per la CCF», considerò Rebus tra sé. Un attimo dopo stava ascoltando la sua voce.

I conduttori dell'interrogatorio si identificarono: ispettore Hogan, agente Hood. Mossa abile, quella di coinvolgere Grant Hood. In qualità di addetto stampa doveva conoscere la versione dei fatti resa dal sopravvissuto, cosa che gli avrebbe fornito esche da lanciare in pasto ai giornalisti in cambio di favori. Avere i media dalla propria parte era importante, così come lo era conservare su di loro il maggior grado di controllo possibile. Per il momento non potevano avvicinarsi a James Bell. Quindi, se volevano farlo, dovevano passare attraverso Grant Hood.

La voce di Bobby Hogan specificò la data e il momento dell'interrogatorio (lunedì sera) nonché la sede dello stesso (il reparto di Medicina d'urgenza del Royal Infirmary). Bell era stato ferito alla spalla sinistra. Il proiettile gli era penetrato nelle carni, aveva sfiorato le ossa ed era uscito dall'altra parte, conficcandosi nella parete della sala ricreazione.

«*Te la senti di parlare, James?*»

«*Direi di sì... anche se fa un male cane.*»

«*Ci credo. Per la cronaca, dunque, tu sei James Elliot Bell, giusto?*»

«*Sì.*»

«Elliot?» chiese Siobhan.

«È il cognome da nubile della madre», spiegò Rebus, ricontrollando gli appunti.

I rumori di fondo erano leggerissimi. Camera privata, evidentemente. Grant Hood che si schiariva la voce, una sedia che scricchiolava. Con tutta probabilità Hood era attaccato al letto, dove spostava il microfono tra i due interlocutori, con qualche ritardo che per una frazione di secondo lasciava in ombra una delle due voci.

«*Perché non ci racconti cos'è successo, Jamie?*»

«*Per favore, mi chiamo James. Potrei bere?*»

Rumore del microfono appoggiato sulle coperte, acqua che gorgogliava.

«*Grazie.*» Una pausa, finché il bicchiere non tornò sul comodino. Rebus ripensò al suo che cadeva, a Siobhan che lo afferrava al volo. Anche lui era ricoverato lunedì sera, proprio come James Bell... «*Era metà mattina, all'intervallo ci danno venti minuti. Io ero in sala ricreazione.*»

«*Di solito stai lì?*»

«*Sempre meglio che fuori.*»

«*Però il tempo non era brutto. Faceva piuttosto caldo, anzi.*»

«*Io preferisco restare dentro. Dite che quando esco di qui riuscirò a suonare la chitarra?*»

«*Non saprei*», rispondeva Hogan. «*Prima di entrare eri capace?*»

«*Così rovina le battute al paziente. Si vergogni.*»

«*Chiedo scusa, James. Dunque in quanti eravate in sala ricreazione?*»

«*Tre. Tony Jarvies, Derek Renshaw e io.*»

«*E cosa stavate facendo?*»

«*C'era della musica... Credo che Jarvies stesse facendo i compiti e Renshaw leggesse il giornale.*»

«*È così che vi chiamate? Per cognome?*»

«*Quasi sempre.*»

«*Ed eravate amici? Voi tre, dico.*»

«*Non particolarmente.*»

«*Però trascorrevate spesso l'intervallo insieme in sala ricreazione?*»

«*Saremo almeno una quindicina a usare quella stanza.*» Pausa. «*Mi state chiedendo se ci ha presi deliberatamente di mira?*»

«*È una delle ipotesi al vaglio.*»

«*Perché?*»

«*Proprio perché era l'intervallo, quindi fuori era pieno di studenti...*»

«*E invece lui è entrato a scuola ed è venuto fino in sala ricreazione prima di cominciare a sparare?*»

«*Saresti un ottimo detective, sai, James?*»

«*Non è esattamente una delle mie aspirazioni.*»

«*Conoscevi l'uomo che ha sparato?*»

«*Sì.*»

«*Lo conoscevi?*»

«*Lee Herdman, sì. Eravamo in molti a conoscerlo. Qualcuno prendeva lezioni di sci nautico da lui. E poi era un tipo interessante.*»

«*Interessante?*»

«*La sua storia. In fondo era stato addestrato per fare il killer.*»

«*Te l'ha detto lui?*»

«*Sì. Stava nei reparti speciali.*»

«*Conosceva anche Anthony e Derek?*»

«*Possibile.*»

«*Dunque di sicuro conosceva solo te?*»

«*Ogni tanto ci si vedeva.*»

«*Forse allora ti sarai posto la stessa domanda che ci stiamo ponendo noi.*»

«*Cioè, perché l'ha fatto?*»

«*Esatto.*»

«*Be', ho sentito dire che con quel genere di passato alle spalle... insomma, spesso non riescono a integrarsi più, no? Poi basta che succeda qualcosa, e danno fuori.*»

«*E nel caso di Lee Herdman, tu hai idea di cosa potrebbe essere questo qualcosa?*»

«*No.*» Seguì una lunga pausa, il microfono premuto contro le coperte mentre i due investigatori sembravano conferire in sottofondo. Poi di nuovo la voce di Hogan.

«*D'accordo, James. Allora, proviamo ad andare avanti: ti trovavi in sala ricreazione e...*»

«*Avevo appena messo un CD. Ecco, una cosa su cui noi tre non ci intendevamo proprio per niente era la musica. Quando si è aperta la porta, non credo di averci nemmeno fatto caso. Poi c'è stata questa esplosione pazzesca e Jarvies è caduto a terra. Io ero accucciato davanti allo stereo, ma mi sono rialzato e voltato e ho visto questo cannone enorme. Cioè, non so se era enorme, ma a me è sembrato così. Lo teneva puntato contro Renshaw e... Dietro c'era una figura, ma non sono riuscito a vederla bene...*»

«*Per via del fumo?*»

«*No... non ricordo alcun fumo. È che riuscivo a mettere a fuoco solo la canna... ero come paralizzato. Poi c'è stata la seconda esplosione e Renshaw si è accasciato come una marionetta, così, si è afflosciato sul pavimento...*»

Rebus si accorse di aver chiuso gli occhi. Ma non era la prima volta che immaginava la scena.

«*Dopo ha puntato la canna verso di me...*»

«*E a questo punto avevi capito chi era?*»

«*Sì, credo di sì.*»

«*Gli hai detto qualcosa?*»

«*Non lo so... forse ho aperto la bocca per dire qualcosa... Credo di essermi mosso, però, perché il colpo... insomma, non mi ha mica ucciso, no? È stato come un forte spintone, mi ha scaraventato all'indietro, sono caduto.*»

«*E lui ancora non aveva detto niente?*»

«*Non una parola. Be', contate che a me fischiavano le orecchie.*»

«*Normale, viste le dimensioni della stanza. Adesso ci senti bene?*»

«*Ho ancora una specie di sibilo, ma leggero. Dicono che passerà.*»

«*Dunque, lui non ha detto niente?*»

«*Io non gli ho sentito dire niente. Sono rimasto lì per terra, pronto a fingere di essere morto. E poi è arrivato il quarto sparo... e per un microsecondo ho pensato di essere io... che stavo per morire. Ma quando ho sentito il tonfo... be', credo di aver capito subito...*»

«*E cosa hai fatto allora?*»

«*Ho aperto gli occhi. Ero sdraiato, attraverso le gambe delle sedie vedevo il corpo. Aveva ancora in mano la pistola. Ho provato ad alzarmi, non mi sentivo più la spalla e sapevo che stavo perdendo sangue, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla pistola. Lo so che adesso suona ridicolo, ma pensavo a quei film dell'orrore, avete presente?*»

«*Dove credi che il cattivo sia morto...*» interloquì la voce di Hood.

«*E invece continua a resuscitare, sì. Dopo è arrivata gente... insegnanti, credo. Dovevano essere belli scioccati.*»

«*E tu, James? Come la stai prendendo?*»

«*Veramente non sono sicuro di aver ancora realizzato bene. Comunque ci hanno offerto assistenza psicologica, immagino possa aiutare.*»

«*Hai passato un vero incubo.*»

«*Già. Un giorno lo racconterò ai miei nipoti... una cosa così, no?*»

«Ragazzi, che sangue freddo», commentò Siobhan a quel punto. Rebus annuì.

«*Ti siamo veramente grati per questa chiacchierata, James. Ti spiace se ti lasciamo un blocco e una penna? Vedi, probabilmente ti ritroverai a pensarci e a ripensarci ed è normale, va bene, e così che funzionano queste cose. Magari però ti viene in mente qualcosa e sentì il bisogno di scriverlo, che è un altro ottimo modo per rielaborare...*»

«*Sì, capisco.*»

«*Comunque vorremo risentirti.*»

«*Vorranno sentirti anche i media, James.*» La voce di Hood. «*Sta a te decidere se riceverli o no, ma se vuoi posso darti qualche consiglio su come comportarti con loro.*»

«*Per un paio di giorni non credo che vorrò parlare con nessuno. E non si preoccupi, so come comportarmi coi giornalisti.*»

«*Be', grazie ancora,]ames. Credo che tuo padre e tua madre ti stiano aspettando fuori.*»

«*Sentite, io sono un po' stanco. Non è che magari potete dirgli che mi sono addormentato?*»

Lì la registrazione si interrompeva. Siobhan lasciò girare il nastro ancora

per qualche secondo, poi spense il registratore. «Fine del primo interrogatorio. Vuoi passare a un altro?» Indicò l'armadio con un cenno del capo. Rebus rispose con un segno negativo.

«Non adesso, ma continuo ad avere voglia di parlarci di persona», commentò. «Dice che conosceva Herdman: questo lo rende un testimone importante.»

«Dice anche di non sapere perché l'ha fatto.»

«Ciononostante...»

«Era veramente calmo.»

«Lo shock, probabilmente. Hood aveva ragione, le cose devono sedimentare.»

Siobhan appariva pensosa. «Secondo te come mai non voleva vedere i genitori?»

«Dimentichi chi è suo padre?»

«No, certo, ma in ogni caso... Insomma, quando ti succede una cosa così, non importa quanti anni hai, vuoi solo qualcuno che ti abbracci.»

Rebus la guardò. «Tu lo vorresti?»

«Lo vorrebbero *quasi tutti*... quasi tutti gli individui normali, intendo.» Qualcuno bussò alla porta, che subito si aprì lasciando emergere la testa del giovane agente.

«Con le bevande non è andata bene», annunciò.

«Pazienza, tanto qui abbiamo finito comunque. Grazie per averci provato.»

Lo lasciarono nella stanza che rimetteva a posto la cassetta, e strizzando gli occhi uscirono all'aria aperta. «Non è che James ci abbia detto molto, no?» osservò Siobhan.

«No», convenne Rebus. Stava ripassando mentalmente l'interrogatorio, in cerca di qualche spunto utile. L'unica pallida traccia: James Bell conosceva Herdman. E allora? Chissà quanta gente in città lo conosceva.

«Puntiamo verso High Street e vediamo se incontriamo un caffè?»

«Io so dove rimediare una tazza», disse Rebus.

«Dove?»

«Esattamente dove l'abbiamo rimediata ieri...»

Dal giorno prima Allan Renshaw non si faceva la barba. Era in casa da solo, aveva insistito perché Kate andasse a trovare delle amiche.

«Non le fa bene star chiusa qui con me», disse, guidandoli in cucina. Nemmeno il soggiorno era stato toccato, le foto ancora lì, in attesa di esse-

re guardate, selezionate e rimesse nelle loro scatole. Rebus notò che sulla mensola del caminetto erano comparsi alcuni biglietti di condoglianze. Renshaw prese un telecomando dal bracciolo del divano e spense la tivù accesa su un filmino di famiglia, una cassetta girata da qualche parte in vacanza. Rebus preferì non commentare. Il cugino appariva scarmigliato, forse aveva addirittura dormito vestito. Si lasciò cadere pesantemente su una delle sedie di cucina, mentre Siobhan riempiva il bollitore. Boethius se ne stava sdraiato sul piano di lavoro, ma quando lei allungò una mano per accarezzarlo saltò giù e si diresse a passo felpato verso il soggiorno.

Rebus sedette di fronte al cugino. «Mi chiedevo come te la passavi.»

«Perdonami se vi ho lasciati soli con Kate, l'altra sera.»

«Non devi scusarti di niente. A proposito, ce la fai a dormire?»

«Anche troppo.» Sorriso triste. «Immagino sia un modo come un altro per chiudere fuori tutto.»

«Per i funerali avete già deciso?»

«Se non ci restituiscono neanche il corpo!»

«Presto, Allan, ve lo restituiranno presto. E sarà tutto finito.»

Renshaw sollevò il capo e lo guardò con occhi iniettati di sangue. «Promettimelo, John.» Attese finché Rebus non annuì. «E allora perché il telefono continua a suonare e i giornalisti a volermi intervistare? Non mi pare credano che presto sarà tutto finito.»

«Sì, invece. Lo credono e lo sanno, per questo non ti danno tregua. Tempo uno o due giorni e dovranno occuparsi d'altro, vedrai. Qualcuno che rompe in particolare?»

«C'è un tizio che ha parlato con Kate, mi sembra che l'abbia messa abbastanza in agitazione.»

«Come si chiama?»

«Non so, è scritto da qualche parte...» Renshaw si guardò intorno, come se il nome potesse materializzarsi di colpo sotto il suo naso.

«Vicino al telefono, magari?» buttò lì Rebus. Quindi si alzò e tornò nell'ingresso. Il telefono era appoggiato su una piccola mensola appena dietro la porta. Sollevò la cornetta. Silenzio. La presa a muro era stata staccata, opera di Kate. Vicino al telefono c'era una penna ma niente carta. Lanciò un'occhiata in direzione delle scale e là, su un gradino, vide un blocchetto. Sul primo foglio erano scarabocchiati alcuni nomi e numeri.

Tornò in cucina e posò il blocco sul tavolo.

«Steve Holly», annunciò.

«Proprio lui», confermò Renshaw.

Siobhan, che stava versando il tè, si interruppe e gettò uno sguardo a Rebus. Conoscevano entrambi Steve Holly, lavorava per un tabloid di Glasgow e in passato aveva già avuto modo di dimostrarsi una spina nel fianco.

«Gli parlerò io», promise Rebus, infilandosi una mano in tasca in cerca degli analgesici.

Siobhan distribuì le tazze e sedette. «Tutto bene?» gli chiese.

«Benone», mentì lui.

«Che cosa ti è successo alle mani, John?» volle sapere Renshaw. Rebus scosse la testa.

«Una sciocchezza, Allan. Com'è il tè?»

«Buono.» Ma il cugino non accennò neanche a berlo. Rebus lo fissava e ripensava alla registrazione di James Bell, al pacato racconto del ragazzo.

«Derek non ha sofferto», disse allora sottovoce. «Probabilmente non se n'è nemmeno accorto.»

Renshaw annui.

«Se non mi credi... be', un giorno potrai chiederlo di persona a James Bell. Te lo dirà anche lui.»

Altro cenno d'assenso. «Non mi pare di conoscerlo.»

«James?»

«Derek aveva un sacco di amici, ma non mi pare fosse uno di loro.»

«Però era amico di Anthony Jarvies, giusto?» interloquì Siobhan.

«Oh, sì, Tony veniva qui spesso. Facevano i compiti insieme, ascoltavano musica...»

«Che musica gli piaceva?» chiese Rebus.

«Jazz, soprattutto. Miles Davis, Coleman nonsopiùcosa... Sono un disastro, coi nomi. Derek diceva sempre che voleva comprarsi un sax tenore e imparare a suonarlo, quando fosse andato all'università.»

«Kate ha detto che Derek non conosceva l'uomo che gli ha sparato. Tu lo conoscevi, Allan?»

«Lo avevo visto al pub. Un tipo... solitario non è la parola giusta, però non sempre stava in compagnia, e a volte spariva dalla circolazione per giorni di seguito. Andava in montagna, a camminare, roba così. O forse partiva con la sua barca, chissà.»

«Allan, senti.. se non ti va, dimmelo tranquillamente.»

Renshaw lo guardò. «Se non mi va cosa?»

«Mi chiedevo se magari potevo dare un'occhiata alla stanza di Derek.»

Renshaw lo precedette su per le scale, mentre Siobhan chiudeva la fila.

Aprì la porta, ma poi si fece da parte per lasciarli entrare.

«Non ho ancora avuto modo di...» si scusò. «Non che la casa sia...»

Era una cameretta buia, con le tende tirate.

«Ti spiace se le apro?» Renshaw si strinse nelle spalle, restio a varcare quella soglia. Rebus scostò le tende. La finestra si affacciava sul giardino posteriore, dove l'asciugapiatti continuava a penzolare dallo stendibiancheria e la piccola falciatrice a sostare immobile sul prato. Sulle pareti erano appese delle foto, malinconiche stampe in bianco e nero di musicisti jazz, ma anche giovani ed eleganti donne in pose rilassate, scatti presi da riviste. Alcune mensole, uno stereo, un combi quattordici pollici. Scrivania con computer portatile collegato a una stampante. Restava a malapena lo spazio per il letto singolo. Rebus controllò le costole di qualche CD: Ornette Coleman, Coltrane, John Zorn, Archie Shepp, Thelonious Monk. C'era anche roba classica. E, appoggiati allo schienale di una sedia, una tuta da corsa con pantaloncini corti e una racchetta da tennis nella sua custodia.

«Derek faceva sport?» chiese.

«Jogging e corsa campestre.»

«E a tennis con chi giocava?»

«Con Tony... e altri due o tre. Non ha certo preso da me.» Renshaw abbassò lo sguardo come per rimirarsi la pancia, mentre Siobhan gli lanciava un sorriso di circostanza. Era comunque consapevole che quelle frasi avevano ben poco di spontaneo e naturale, e che a partorirle era solo un angolo del cervello, mentre tutto il resto continuava ad agitarsi in preda all'orrore.

«Gli piacevano anche le uniformi», osservò Rebus, sollevando una foto incorniciata di Derek e Anthony Jarvies, entrambi in divisa e copricapo della CCF. Renshaw fissò il ritratto dal suo rifugio oltre la porta.

«Derek ci è entrato solo perché c'era Tony», dichiarò. A Rebus tornò in mente Eric Fogg che diceva più o meno la stessa cosa.

«Uscivano mai in barca insieme?» chiese Siobhan.

«Può anche darsi. Kate aveva provato a fare sci d'acqua...» La voce di Renshaw si spense, gli occhi gli si spalancarono leggermente. «Quella bestia di Herdman la portò sulla sua barca, lei e altri amici. Se mi ricapita davanti...»

«È morto, Allan», disse Rebus, allungando un braccio a toccare quello del cugino. La partita a calcio... nel parco di Bowhill... il piccolo Allan che si sbucciava il ginocchio sull'asfalto, lui che gli sfregava una foglia di romice sulla contusione...

Avevo una famiglia, ma ho lasciato che si allontanasse... Rebus stava pensando a se stesso, ora. Sua moglie un'estranea, ormai, la figlia in Inghilterra, un fratello chissà dove.

«Dico quando lo seppelliranno», mormorò Renshaw. «Pensavo quasi di tirarlo fuori e ucciderlo di nuovo.»

Rebus gli strinse delicatamente il braccio, mentre gli occhi del cugino si riempivano di lacrime. «Scendiamo, dai», disse, guidandolo di nuovo verso le scale. C'era giusto lo spazio per due persone, spalla a spalla. Due uomini adulti ed esitanti.

«Allan, non è che ci lasceresti prendere in prestito il portatile di Derek?»

«Il portatile?» Rebus non rispose. «Perché mai...? Non lo so, John.»

«Solo un paio di giorni. Te lo riporterò io in persona.»

Il cugino sembrava non capacitarsi di quella richiesta. «Be', ecco... se proprio ritieni...»

«Grazie, Allan.» Rebus si voltò e fece segno di sì a Siobhan, che girò i tacchi e risalì le scale.

Di sotto condusse il cugino nel soggiorno, facendolo accomodare sul divano. Immediatamente Renshaw raccolse una manciata di fotografie.

«Devo metterle in ordine», disse.

«E col lavoro? Per quanto puoi staccare?»

«Mi hanno detto che posso rientrare dopo i funerali. È un periodo abbastanza calmo, questo.»

«Dovrei fare un salto a trovarti anch'io», si sbilanciò Rebus. «Sarebbe ora che cambiassi quella bagnarola.»

«Ti tratterò bene», promise Renshaw, sollevando gli occhi a guardarlo. «Vedrai che ti tratterò bene.»

Siobhan era ricomparsa sulla porta, il portatile stretto sotto il braccio, i cavetti penzolanti.

«Ora è meglio che togliamo il disturbo», disse Rebus. «Ma torno presto, Allan.»

«Sei sempre il benvenuto.» Renshaw fece lo sforzo di rimettersi in piedi e allungare la mano. Poi attirò Rebus a sé in un improvviso abbraccio, prendendolo a pacche affettuose sulla schiena. Rebus ricambiò, augurandosi di non apparire goffo fuori quanto si sentiva dentro. Siobhan aveva già distolto lo sguardo e si fissava la punta delle scarpe, come vagliando la necessità di una lucidata. Solo quando furono alla macchina, Rebus si accorse di essere sudato fradicio e di avere la camicia incollata addosso.

«Faceva così caldo là dentro?»

«Non particolarmente», rispose Siobhan. «Ti è tornata la febbre?»

«A quanto pare.» Si deterse la fronte col dorso di un guanto.

«Perché hai voluto il portatile?»

«In realtà per nessuna ragione precisa.» Rebus incontrò il suo sguardo. «Forse per vedere se c'è qualcosa sull'incidente. Per sapere cosa provava Derek, se qualcuno lo faceva sentire in colpa.»

«A parte i genitori, intendi?»

Rebus annuì. «Forse... mah, non so.» Emise un sospiro.

«Forse cosa?»

«Forse ho solo voglia di farmi un'idea più concreta di com'era.» Stava pensando ad Aliati, che in quel momento magari aveva già riacceso il televisore e stava riprendendo in mano il telecomando per riportare in vita il figlio attraverso suoni, movimenti, colori. Ma non era che l'ombra del vero Derek, un'ombra prigioniera in una scatola.

Siobhan annuì a propria volta e si chinò a sistemare il computer sul sedile posteriore dell'auto. «Ti capisco», disse.

Invece Rebus non ne era tanto convinto.

«Tu sei in buoni rapporti con la tua famiglia?» le chiese.

«Ci sentiamo ogni quindici giorni, nel weekend.» Rebus sapeva che i genitori di Siobhan erano vivi e abitavano a sud. La sua, di madre, invece, era morta giovane, e lui aveva passato da poco i trenta quando suo padre l'aveva raggiunta.

«Hai mai desiderato un fratello o una sorella?» insisté.

«Qualche volta, immagino.» Pausa. «A te è successo qualcosa, vero?»

«In che senso?»

«Non saprei dire, esattamente.» Ci rifletté un istante. «Come se a un certo punto avessi deciso che la famiglia era un rischio perché poteva renderti vulnerabile.»

«Come avrai già avuto modo di constatare, non sono un affettuosone.»

«Può darsi, ma tuo cugino l'hai abbracciato...»

Rebus sedette e chiuse la portiera. Aveva il cervello fasciato nella plastica con le bolle degli antidolorifici. «Guida e taci», disse.

Lei infilò la chiave nell'accensione. «Dove?»

In quel momento gli sovvenne qualcosa. «Prendi il cellulare e chiama la nostra base davanti alla scuola.» Siobhan compose il numero del piccolo prefabbricato e depositò il cellulare nel palmo aperto della mano di Rebus. Quando risposero, lui chiese di parlare con Grant Hood.

«Grant, sono John Rebus. Senti, mi servirebbe il numero di Steve

Holly.»

«Qualche motivo particolare?»

«Sta tampinando una delle famiglie. Pensavo di dirgli due paroline in un orecchio.»

Hood si schiarì la voce. Rebus ricordava di aver sentito lo stesso suono nella cassetta e si chiese se non stesse diventando una specie di tic, per lui. Quando gli disse il numero, lo ripeté a voce alta perché Siobhan ne prendesse nota.

«Un momento, John, il boss vuole parlarti.» Il boss, nel senso di Hogan.

«Bobby?» lo salutò. «Notizie dalla banca?»

«Eh?»

«Notizie dal conto? Versamenti consistenti? Ehi, c'è qualcuno in casa?»

«Lascia perdere quello.» Dal tono di voce, era qualcosa di importante.

«Che c'è?» lo incalzò allora.

«Pare che Lord Jarvies abbia messo dentro un vecchio compare di Herdman.»

«Ah, sì? Quando?»

«L'anno scorso. Un certo Robert Niles: ti dice niente?»

Rebus aggrottò la fronte. «Robert Niles?» ripeté. Siobhan annuì, mimando uno sgozzamento con la mano.

«Quello che tagliò la gola alla moglie?»

«Quello», confermò Hogan. «Capace di intendere e di volere. Jarvies lo dichiarò colpevole e lo condannò all'ergastolo. Mi è arrivata una telefonata, sembra che Herdman andasse a trovarlo regolarmente.»

«Stiamo parlando di quanto... nove, dieci mesi fa?»

«Stava a Barlinnie, ma diede fuori, aggredì un altro detenuto e cominciò a farsi del male.»

«E adesso dov'è?»

«Carbrae Special Hospital.»

Rebus era pensoso. «Credi che Herdman volesse farla pagare al figlio di Jarvies?»

«È una possibilità. Vendetta, quella roba lì.»

Già, vendetta. Una parola che adesso incombeva su entrambe le morti...

«Voglio vederlo», disse Hogan.

«Niles? È in condizioni di ricevere?»

«Così dicono. Ti va di accompagnarmi?»

«Ehi, Bobby, tu mi lusinghi. Perché proprio io?»

«Perché anche Niles è un ex SAS, John. Compagno d'armi di Herdman.

E se qualcuno sa cosa gli passava per la testa, quel qualcuno potrebbe essere lui.»

«Cioè un assassino rinchiuso in un'unità psichiatrica? Ragazzi, la fortuna ci insegue...»

«Prendere o lasciare, John.»

«Quando?»

«Pensavo domattina presto. In macchina ci vogliono un paio d'ore.»

«Sarò della partita.»

«E bravo. Chissà, magari riesci a cavare qualcosa da Niles... sai, l'empatia, quelle dinamiche lì...»

«Ti illudi davvero?»

«Per come la vedo io, basta che dia un'occhiata alle tue mani e ti considererà subito un compagno di sventura.»

Quando Rebus restituì il cellulare a Siobhan, Hogan stava ancora ridacchiando. Fu lei a chiudere la comunicazione.

«Credo di avere intuito quasi tutto», disse. Ma il telefonino si mise immediatamente a squillare. Era Gill Templer.

«Come mai Rebus non risponde mai al suo numero?» abbaiò.

«Credo lo tenga spento», rispose Siobhan, lo sguardo incollato su di lui. «Visto che non riesce a premere i tasti...»

«Strano. Invece io l'avevo sempre considerato molto abile nel premere i tasti giusti...» Siobhan sorrise. Soprattutto i tuoi, pensò.

«Vuoi parlargli?»

«Vi voglio qui, tutti e due», rispose il sovrintendente capo. «Subito, e niente scuse.»

«Cos'è successo?»

«È successo che vi siete ficcati nei guai, ecco cosa. E del peggior...» Gill lasciò il resto della frase sospeso nell'aria. Non che ci fosse granché da indovinare.

«I giornali?»

«Bingo. Qualcuno ha messo le mani sulla storia, e ci ha aggiunto dei fiocchettini e dei campanellini su cui gradirei ricevere spiegazioni da John.»

«Che genere di fiocchetti e campanelli?»

«Del genere che è stato visto mentre usciva dal pub insieme a Martin Fairstone e lo accompagnava a casa, tanto per dirne una. E che è anche stato visto andarsene, parecchie ore dopo, nonché subito prima che la casa prendesse fuoco. Il giornale in questione non mollerà facilmente l'osso.»

«Arriviamo.»

«Vi aspetto.» Fine della telefonata. Siobhan mise in moto.

«Dobbiamo tornare a St. Leonard», informò Rebus, accingendosi a spiegare la faccenda.

«Che giornale è?» chiese infine lui, dopo un lungo silenzio.

«Non gliel'ho chiesto.»

«Richiamala.»

Siobhan lo guardò, ma poi ubbidì.

«Passami il telefono», le ordinò lui. «Non voglio finire fuori strada.»

Prese il cellulare e se lo portò all'orecchio, chiedendo dell'ufficio del sovrintendente capo.

«Sono John», disse, quando Gill rispose. «Di chi è l'articolo?»

«Di un certo Steve Holly. Un segugio a un raduno di lampioni.»

6

«Sapevo che avrebbe fatto una brutta impressione», spiegò Rebus alla Templer. «Per questo non ho detto niente.»

Erano a St. Leonard, nell'ufficio del sovrintendente capo. Lei seduta, lui in piedi. Gill aveva in mano una matita affilata, la rigirava, ne studiava la punta, forse ne soppesava le potenzialità offensive. «Mi hai mentito.»

«Ho solo sorvolato su un paio di dettagli, Gill...»

«*Un paio di dettagli?*»

«Nessuno dei quali d'importanza rilevante.»

«Sei andato a casa sua!»

«Abbiamo bevuto una cosa insieme.»

«Appunto: tu e un noto criminale che minacciava una tua stretta collega? Che ti aveva querelato per aggressione?»

«Abbiamo solo scambiato due chiacchiere, senza alzare la voce.» Rebus fece per incrociare le braccia, ma il gesto servì solo ad aumentargli drammaticamente la pressione sanguigna nelle mani, quindi le riportò dov'erano. «Chiedi ai vicini, chiedi se hanno sentito qualcosa. Te lo dico io, Gill, non hanno sentito niente. Ho bevuto un paio di whisky in soggiorno.»

«Non in cucina?»

Rebus scosse il capo. «Non ci ho neanche messo piede, in cucina.»

«E a che ora te ne sei andato?»

«Non saprei. Di sicuro era passata la mezzanotte.»

«Non molto prima dell'incendio, dunque?»

«Quanto basta.»

Lei lo fissò.

«Era bevuto da far schifo, Gill. Lo sappiamo come funziona, no? Gli viene il buco nello stomaco, accendono la padella e crollano addormentati. O così, o il mozzicone di sigaretta che gli scivola tra le mani dal divano.»

La Templer saggiò la durezza della punta sul dito.

«Insomma, sono nei casini seri?» riattaccò Rebus, oppresso dal silenzio.

«Dipende tutto da Steve Holly. È lui a condurre le danze, dobbiamo assolutamente mostrare di prendere provvedimenti.»

«Tipo sospendere il sottoscritto?»

«È un'idea che mi ha attraversato la mente.»

«Non posso biasimarti.»

«Magnanimo da parte tua, John. Ma spiegami cosa ti ha spinto ad andare a casa sua.»

«Il fatto che lui me l'avesse chiesto. Credo gli piacesse giocare al gatto e al topo. Era così anche con Siobhan, ma poi sono arrivato io. Comunque mi ha solo versato da bere e intanto mi raccontava le sue avventure... Credo lo rendesse vagamente euforico.»

«E tu cosa speravi di ricavarci?»

«Di preciso non lo so... forse pensavo di poterlo distrarre da Siobhan.»

«Era stata lei a chiederti aiuto?»

«No.»

«No, infatti. Siobhan sa condurre le proprie battaglie da sola.»

Rebus annuì.

«Insomma, una semplice coincidenza?»

«Fairstone era una mina vagante, prima o poi doveva succedergli qualcosa. Ringraziamo il Signore che non sia rimasto coinvolto nessun altro.»

«Ringraziamo il Signore?»

«Non ci perderei il sonno, Gill.»

«Oh, per carità, sarebbe davvero chiederti troppo.»

Rebus raddrizzò la schiena e si aggrappò al silenzio, lo abbracciò addirittura. Il sovrintendente capo ebbe un lieve sussulto. Con la punta della matita si era fatta uscire una goccia di sangue dal dito.

«Ultimo avvertimento, John», annunciò infine, abbassando la mano e liquidando la ferita - quell'improvvisa debolezza - per non doversene occupare davanti a lui.

«Sì, Gill.»

«E ultimo vuol dire ultimo.»

«Ricevuto. Vado a prenderti un cerotto?» Allungò la mano verso la maniglia della porta.

«Vattene e basta.»

«Sicura che non posso...»

«Fuori!»

Rebus si richiuse la porta alle spalle, lieto di sentire che i muscoli delle gambe riprendevano a muoversi. Siobhan lo aspettava una decina di passi più in là, un sopracciglio sollevato in un'espressione interrogativa. Le mostrò i pollici impacciati ma vittoriosi, e lei scosse lentamente la testa: *certe volte non so come fai a passarla liscia.*

Veramente non lo sapeva neanche lui.

«Ti offro da bere», le disse. «Ti va un caffè della mensa?»

«Uh, non sprechiamoci, mi raccomando.»

«Ho avuto il secondo cartellino giallo. Non credo che lasceranno a me il goal della finale di coppa.»

«E una rimessina laterale?»

Finalmente riuscì a strappargli un sorriso. In realtà gli faceva quasi male la mascella, una tensione prolungata che quel semplice sorriso bastò a dissolvere.

Al piano di sotto regnava il caos. Un andirivieni continuo, le stanze interrogatori piene. Rebus riconobbe alcune facce dell'Investigativa di Leith, tutti uomini di Hogan. Afferrò un gomito nella folla.

«Ehi, che succede?»

La faccia lo guardò storto, poi, riconoscendolo a propria volta, si ammorbidì. Era un agente di nome Pettifer, in servizio da un anno e mezzo soltanto ma già discretamente indurito.

«Leith è una scatola di sardine», spiegò. «Così abbiamo pensato di migrare a St. Leonard.»

Rebus si guardò intorno. Visi tirati, tenute improbabili, capelli incolti... la crema della feccia di Edimburgo. Informatori, tossici, bagarini, piccoli truffatori, topi d'appartamento, scagnozzi, ubriaconi. La stazione traboccava dei loro afrori, delle loro biascicate e querule spiegazioni. Erano pronti a mettersi contro tutto e tutti. Dov'erano i loro legali? Non c'era qualcosa da bere? E la contropartita? I diritti umani! In quello stato fascista non c'era dignità per...

Investigatori e agenti in uniforme tentavano invano di salvare un'apparenza d'ordine chiedendo nomi, particolari, indicando una stanza o una panca dove era possibile rilasciare una deposizione, e a ogni richiesta ri-

spondevano di no, e ogni no era seguito da una protesta soffocata. Non ancora piegati dalle assidue attenzioni della legge, i più giovani ostentavano una certa boria e fumavano nonostante i cartelli di divieto. Da uno di questi Rebus scroccò una sigaretta rollata a mano. Era un ragazzo con un berretto da baseball, la visiera puntata verso il cielo. Una folata di vento di quelle giuste, pensò Rebus, e gli sarebbe decollato dalla testa come un frisbee.

«C'entro un cazzo, io», mugugnò il giovane, scrollando una spalla. «Sto qui solo per dare una mano. Le pistole non sono la mia storia, capo, glielo dica, okay?» Strizzò un gelido occhietto da rettile. «Un favore a te e uno a me...» Nel senso della sigaretta. Rebus annuì e si allontanò.

«Bobby sta cercando chi può avergli fornito le armi», spiegò quindi a Siobhan. «Ecco perché ha chiamato i soliti desperados.»

«Mi pareva di aver riconosciuto delle facce.»

«Già, ma non dai manifesti dei concorsi di bellezza.» Rebus tornò a guardarsi intorno. I convocati erano tutti maschi, un'autentica massa di rottami, e se ti mettevi d'impegno riuscivi anche a provare un filo di pena per loro. Su quei disgraziati, allevati nell'unico rispetto dell'avidità e della paura e condannati fin dalla nascita a un buio destino, la fortuna aveva deciso di non brillare. Mai.

Rebus credeva nella biografia personale. Conosceva figli trascurati cresciuti indifferenti a tutto, tranne alle regole della bieca sopravvivenza in quella che consideravano alla stregua di una vera e propria giungla. L'abbandono era quasi un fatto genetico, per loro. La crudeltà rendeva crudeli. Di alcuni di quei ragazzi Rebus conosceva anche i padri e i nonni, delinquenti a loro volta, linee di sangue dove gli istinti criminali corrompevano l'unico disincentivo alla recidività. Erano fatti, semplici fatti. Ma c'era un problema. Quando Rebus e i suoi si trovavano di fronte a quei ragazzi, ormai il danno era compiuto, in molti casi irreversibile. Per questo restava poco spazio per il senso di pena. Nella maggior parte dei casi, a venir fuori era solo l'attrito.

E poi c'erano quelli come Peacock Johnson. Peacock non era il suo vero nome, naturalmente: lo chiamavano pavone per via delle camicie che si metteva, capaci di farti passare in un attimo i postumi di qualunque sbronza. Johnson era un poveraccio che si atteggiava a gran signore. Faceva soldi, ma li spendeva anche. Le camicie erano spesso confezionate su misura da un sarto di New Town. A volte si presentava con una lobbia e un paio di baffetti sottili e neri, vago emulo di Kid Creole. Aveva una buona denta-

tura - artificiale -, cosa che di per sé lo contraddistingueva dai suoi degni compari, ed era prodigo di sorrisi. Un discreto fenomeno, insomma.

Rebus sapeva che doveva veleggiare verso i quaranta, ma poteva facilmente spacciarsi per un trentenne così come per un cinquantenne, a seconda dell'umore e della mise. Era perennemente accompagnato da una mezza tacca che rispondeva al nome di Evil Bob, uno che girava in una sorta di uniforme: berretto da baseball, giacca da ginnastica, jeans neri e sformati, trainer sproporzionati. Anelli d'oro alle dita, bracciali con piastrina a entrambi i polsi, catene al collo. Aveva una faccia ovale e foruncolosa con bocca quasi sempre aperta, cosa che gli conferiva un'espressione d'intramontabile stupore. Si vociferava che Evil Bob fosse il fratello di Peacock, e se così era Rebus era pronto a giurare che si fosse trattato di un crudele esperimento genetico. L'alto e quasi elegante Johnson e il suo abietto ruffiano.

Quanto all'attributo «Evil», tutti sapevano che Bob era cattivo solo di nome.

Rebus li osservò mentre venivano separati. Bob dovette seguire un funzionario dell'Investigativa di sopra, in un buco appena liberato, mentre Johnson si apprestava a raggiungere l'Interrogatori 1 in compagnia dell'agente Pettifer. Un'occhiata a Siobhan, e Rebus si aprì un varco nella loro direzione.

«Ti spiace se entro anch'io?» chiese a Pettifer. Il giovane parve agitarsi, quindi gli rivolse un sorriso rassicurante.

«Signor Rebus...» Johnson gli stava tendendo la mano. «Ma che piacevole sorpresa!»

Rebus lo ignorò. Non voleva che un vecchio lupo di mare come Johnson approfittasse dell'inesperienza di un novellino come Pettifer, ma allo stesso tempo doveva convincere il collega che non gli stava tendendo alcuna trappola, che non intendeva presenziare all'interrogatorio in qualità di supervisore. Non gli restava che sorridere, perciò sorrise di nuovo.

«D'accordo», acconsentì infine Pettifer, e i tre entrarono nella stanza mentre Rebus sollevava un dito in direzione di Siobhan, sperando di comunicarle così di aspettare dov'era.

L'Interrogatori 1 era piccola e male areata, pregna degli odori corporei dei suoi ultimi cinque o sei ospiti. Su una parete, in alto, c'erano delle finestre, ma non si aprivano. Sul tavolino era appoggiato un registratore a due piastre e dietro di esso, ad altezza d'uomo, un pulsante d'allarme. Da una staffa sopra la porta, l'obbiettivo di una telecamera teneva sotto tiro la

stanza.

Oggi però niente nastri o cassette. Si trattava di interrogatori informali, dove la buona volontà era tutto. Pettifer aveva con sé unicamente un paio di fogli bianchi e una biro da due soldi. Sicuramente si era preparato sul conto di Johnson, ma non avrebbe tirato fuori il suo fascicolo.

«Prego», esordì. Prima di accomodarsi con teatrale deliberatezza, Johnson spolverò la seduta della sedia con un fazzoletto rosso sgargiante.

Pettifer prese posto dall'altra parte del tavolo, e solo a quel punto si rese conto che per Rebus non restavano sedie. Allora fece per alzarsi, ma lui scosse la testa.

«Se non ti spiace, preferisco rimanere in piedi», disse. Si era appoggiato al muro di fronte, gambe incrociate all'altezza delle caviglie, mani in tasca. Da lì restava nel campo visivo del collega, mentre per vederlo Johnson sarebbe stato costretto a girarsi.

«È qui come ospite d'onore, signor Rebus?» Johnson gli rivolse un ghigno.

«Per te trattamento da Vip, Peacock.»

«Eh sì, il Pavone viaggia solo in prima classe.» Abbandonato contro lo schienale, le braccia conserte, Johnson suonava piuttosto soddisfatto. Aveva capelli corvini tirati lisci all'indietro fino alla nuca, dove formavano dei riccioli, e di solito stringeva fra i denti uno stecchino da cocktail che succhiava a mo' di lecca-lecca. Quel giorno, però, lo stecchino non c'era. Al suo posto, una gomma da masticare.

«Signor Johnson», ripartì Pettifer, «immagino sappia perché si trova qui.»

«Volete sapere della sparatoria. Come ho già detto a quell'altro suo collega, e a chiunque avesse voglia di ascoltarmi, il Pavone non fa certe cose. Sparare a dei ragazzi! Roba da perversi.» Scosse lentamente il capo. «Se potessi vi aiuterei, ma mi avete convocato sulla base sbagliata.»

«Non sarebbe la prima volta che finisce nei guai per storie di armi, signor Johnson. Ci chiedevamo solo se magari non è tipo da appoggiare l'orecchio per terra per sentire se qualcosa si muove. Anche semplici voci, qualche nuova entrata sul mercato...»

Pettifer aveva l'aria sicura di sé. Magari era al novanta per cento pura facciata, e dentro tremava come l'ultima foglia su un albero in autunno, ma visto da fuori funzionava, e quella era l'unica cosa importante. Rebus apprezzò.

«Notoriamente il Pavone non è una talpa, vostro onore. In questo caso,

tuttavia, non abbia dubbi: se sento qualcosa, saprò a chi rivolgermi. Su quel fronte, può stare tranquillo. E, per la cronaca, io mi occupo di repliche, armi per il mercato dei collezionisti, rispettabili gentiluomini del mondo dell'industria e via dicendo. Se poi un giorno il mio commercio dovesse essere dichiarato fuori legge, non esiterò a ritirarmi dalla scena.»

«Quindi non ha mai venduto armi illegali a nessuno?»

«Mai.»

«E non conosce nessuno che potrebbe averlo fatto?»

«Come ho già detto poc'anzi, il Pavone non è una talpa.»

«Queste riproduzioni per collezionisti... sono riattivabili? Sa di qualcuno specializzato nel campo?»

«Proprio no, desolato.»

Pettifer annuì e abbassò lo sguardo sui fogli, immacolati come quando li aveva posati sul tavolo. Johnson approfittò della pausa per girare la testa e lanciare un'occhiata a Rebus.

«Allora, come si viaggia lì dietro in economica, signor Rebus?»

«Oh, alla grande. La gente tende a essere molto più educata e pulita.»

«Che esagerazione...» Altro ghigno, stavolta accompagnato da un dito ammonitore. «Non lascerò certo che uno spocchioso dipendente pubblico venga a insozzare la mia suite.»

«Barlinnie ti piacerà, Peacock», sentenziò Rebus. «Oh, se ti piacerà. Anzi, diciamo che piacerai molto tu ai tuoi compagni. Gli elegantoni riscuotono sempre un gran successo al Bar-L.»

«Eh, signor Rebus, signor Rebus...» Johnson abbassò la testa e si produsse in un sospiro. «La vendetta è una brutta cosa. Lo chieda agli italiani.»

Pettifer si agitò sulla sedia, grattando con le gambe sul pavimento. «E se invece tornassimo al punto e cercasse di dirci da dove potevano venire le armi di Lee Herdman...?»

«Be', oggi come oggi vengono quasi tutte dalla Cina, giusto?» rispose Johnson.

«Intendevo», specificò Pettifer, una punta di fastidio che gli trapelava dalla voce, «se ha idea di come si possano avere in mano armi del genere.»

Johnson scrollò platealmente le spalle. «Tenendole dall'impugnatura e dal grilletto?» Rise della sua battuta, unico nella stanza silenziosa, quindi cambiò posizione e inalberò un'espressione solenne. «Quasi tutti gli armaioli stanno a Glasgow. È con loro che dovreste parlare.»

«Lo stanno già facendo i colleghi del posto», rispose Pettifer. «Nel frat-

tempo, però, non le viene in mente qualcuno in particolare a cui potremmo rivolgerci qui?»

Johnson tornò a stringersi nelle spalle. «Perquisitemi.»

«Dovrebbe farlo veramente, agente Pettifer», sbottò Rebus, avviandosi alla porta. «Dovrebbe proprio prenderlo in parola...»

Fuori la situazione non era migliorata e di Siobhan non c'era più traccia. Rebus immaginò si fosse ritirata in zona mensa, ma anziché andare a cercarla salì di sopra, sbirciando in un paio di stanze prima di trovare Evil Bob, interrogato da un sergente in maniche di camicia di nome George Silvers. «Hi-Ho» Silvers, come lo chiamavano tutti a St. Leonard. Era uno che tirava a campare in attesa della pensione, un autostoppista in un'area di sosta per camionisti. Quando Rebus entrò, non accennò nemmeno un saluto con la testa. Aveva una decina di domande in lista e intendeva farle tutte e ricevere altrettante risposte, in modo da poter rispedire in mezzo alla strada l'esemplare che ora gli stava davanti. Bob guardò Rebus estrarre una seggiola tra lui e il suo interrogatore e sedersi, il ginocchio destro a un pelo dal suo sinistro. Quel vago contatto lo fece ritrarre.

«Vengo giusto da una chiacchierata col Pavone», annunciò Rebus, fregandosene del fatto che così interrompeva una domanda di Silvers. «Secondo me Canarino sarebbe un nome più adatto.»

Bob lo fissò con aria vacua. «E perché?»

«Tu cosa dici?»

«Che ne so.»

«Cosa fanno i canarini?»

«Volano... vivono sugli alberi.»

«Nella fottuta gabbia di tua nonna, ecco dove vivono, imbecille. E cantano.»

Bob ci pensò su un momento. Mancava poco che si sentisse il rumore degli ingranaggi. In molti casi era gente che ci marciava, tipi brillanti, scafati non solo sul palcoscenico della strada, ma o Bob era il nuovo Robert De Niro, oppure la recitazione non c'entrava proprio.

«Che roba?» chiese. Poi si accorse dell'espressione di Rebus. «Voglio dire, che tipo di roba cantano?»

Come volevasi dimostrare.

«Bob», disse Rebus, gomiti sulle ginocchia e busto proteso in avanti verso il giovane tarchiato, «se resti attaccato alle gonne di Johnson, passerai metà dei tuoi anni in galera.»

«E allora?»

«La cosa non ti preoccupa?»

Domanda stupida, si rese conto, mentre le parole gli uscivano di bocca. E lo sguardo di Silvers confermò. La prigione non sarebbe stata che un'altra passeggiata da sonnambulo, per lui. Una passeggiata destinata a non lasciare traccia alcuna su Bob.

«Io e Peacock siamo soci.»

«Oh, ma certo, e sono sicuro che fa sempre esattamente a metà della torta. Suvvia, Bob...» Rebus sorrise con aria cospiratrice. «Quello ti sta fregando coi suoi bei denti bianchi: un sorriso, e tu resti accecato. Ma intanto ti fotte. E quando le cose si metteranno male, indovina chi batterà il culo più forte? Per questo ti tiene sempre a portata di mano. Tu sei quello che nelle comiche si becca le torte in faccia, capisci? Ma porca la miseria, ve ne andate in giro a comprare e vendere armi, e pensate che non vi stiamo addosso?»

«Sono armi da collezionismo», dichiarò Bob, come ricordandosi all'improvviso di una lezione imparata a memoria. «Per gente che se le appende alle pareti di casa.»

«Ma certo, a chi è che non piacerebbe una bella Glock 17 o una Walther PPK sopra il camino?» Rebus si raddrizzò. Dubitava che si potesse far ragionare Bob, ma da qualche parte anche lui doveva avere qualcosa, un punto debole su cui fare leva. Il problema era che quel ragazzo assomigliava a un impasto umido e molle, potevi manipolarlo, schiacciarlo, ridurlo in qualsiasi forma, ma alla fine ti ritrovavi in mano sempre e solo una massa di consistenza spugnosa. Decise di fare un ultimo tentativo.

«Uno di questi giorni, Bob, un ragazzino tirerà giù una delle vostre repliche e qualcuno lo farà secco, pensando che sia vera. È solo questione di tempo.» Rebus stava lasciando consapevolmente trapelare una nota emotiva dalla voce, sotto lo sguardo attento di Silvers che cominciava a chiedersi dove diavolo volesse andare a parare. Ricambiò quindi l'occhiata, poi si strinse nelle spalle e cominciò a rialzarsi dalla sedia.

«Pensaci, Bob. Fallo per me.» Tentò di stabilire un contatto visivo, ma il ragazzo era tutto concentrato sulle luci a soffitto, neanche fossero fuochi d'artificio.

«Non sono mai andato a vedere le comiche...» mormorò, mentre Rebus usciva.

Rimasta da sola, Siobhan era salita negli uffici dell'Investigativa. La sala principale era in piena attività, con agenti che interrogavano seduti a scri-

vanie prese in prestito. Sulla sua, per esempio, il monitor del computer era stato spostato tutto da una parte e la vaschetta delle nuove pratiche relegata sul pavimento. L'agente Hynds stava prendendo appunti mentre un ragazzo, pupille come due aghi, blaterava una monotona tiritera.

«Che ha la tua scrivania che non va?» gli chiese Siobhan.

«Me l'ha confiscata il sergente Wylie», rispose Hynds, annuendo in direzione della collega seduta al suo posto, in procinto di iniziare l'ennesimo interrogatorio. Nel sentirsi nominare, Ellen alzò la testa e sorrise. Siobhan ricambiò. La Wylie era di base alla stazione di West End, sua pari grado ma con più anni di mestiere sul gobbo, e Siobhan sapeva che nella gara alla promozione rischiavano di ritrovarsi contrapposte come rivali. Raccolse dal pavimento la vaschetta delle nuove pratiche per infilarla in uno dei cassetti. Quell'invasione non le andava affatto a genio, ciascuna stazione di polizia era una sorta di feudo a sé e chissà quale trofeo avrebbero potuto portarsi via i predoni...

Nella vaschetta, da sotto una serie di rapporti pinzali con la cucitrice, vide occhieggiare l'angolo di una busta bianca. La sfilò dal resto delle carte, quindi sistemò il contenitore nel cassetto più profondo della scrivania e lo richiuse a chiave. Hynds la stava osservando.

«Ti serviva qualcosa qui dentro?» gli chiese. Lui scosse la testa, sperando forse in una spiegazione, ma Siobhan si limitò a uscire dalla sala e a scendere alle macchinette. Era un posticino molto più tranquillo. Nel parcheggio notò un paio di investigatori in visita che si concedevano una pausa fumando e scambiandosi battute. Rebus però non c'era, quindi aprì la lattina ghiacciata e rimase nei pressi delle distributrici. Mentre la bibita zuccherina le lambiva i denti e scendeva nello stomaco, cercò la lista degli ingredienti, memore che la letteratura sulle crisi di panico raccomandava di eliminare la caffeina. E infatti stava facendo di tutto per abituarsi al caffè decaffeinato, e sapeva che ormai in giro si trovavano bevande dietetiche anche in quel senso, ma poi c'era il sale, altra cosa da evitare come la peste per via della pressione alta. L'alcol invece poteva anche andare, sempre in piccole dosi, però, e lei non aveva ancora capito se una bottiglia di vino, la sera, dopo il lavoro, rientrava nella categoria della modica quantità. In realtà ne dubitava. Il fatto era che, a berne solo metà, quello che restava lì il giorno dopo era già cattivo. Prese mentalmente nota di verificare se esistevano bottiglie da mezzo.

Poi si ricordò della busta e la estrasse dalla tasca. Scritta a mano, o meglio, scribacchiata da una zampa di gallina. Appoggiò la lattina in cima al-

la distributrice e, in preda a una crescente sensazione di disagio, la aprì. Dentro c'era un semplice foglio di carta, di questo era certa: niente lamette, niente schegge di vetro... Là fuori era pieno di sciroccali che morivano dalla voglia di condividere con lei i loro pensieri. Spiegò il foglio. Una scritta disordinata a lettere maiuscole.

CI RIVEDIAMO ALL'INFERNO - MARTY.

La firma era anche sottolineata. Il cuore le batteva forte. Non c'era dubbio su chi fosse quel Marty: Martin Fairstone. Ma Fairstone non era che un mucchio di ceneri e ossa su uno scaffale in qualche laboratorio. Controllò la busta. Indirizzo e codice di avviamento postale corretti. Uno scherzo di cattivo gusto? Di chi? Chi sapeva di lei e Fairstone? Rebus e la Templer. Qualcun altro? Ripensò a degli episodi risalenti a diversi mesi prima, quando un misterioso persecutore le lasciava messaggi sul video del computer. Uno dell'Investigativa, di sicuro, un cosiddetto collega. Però alla fine i messaggi si erano interrotti. Davie Hynds e George Silvers: erano loro i suoi vicini di scrivania. Anche Grant Hood. Gli altri andavano e venivano. A nessuno però aveva raccontato di Fairstone. Un momento... quando Fairstone aveva sporto querela, chi l'aveva raccolta? Ma no, non doveva nemmeno essere stata registrata. I poliziotti però erano comari all'ennesima potenza, incapaci di mantenere qualsiasi segreto.

Si rese conto di stare fissando oltre le porte a vetri esterne, e che i due investigatori nel parcheggio stavano ricambiando il suo sguardo, chiedendosi probabilmente a cosa dovevano tanto interesse. Optò allora per un sorriso e una liquidatoria scossa del capo, a comunicare che era semplicemente soprappensiero.

Quindi, in mancanza di meglio da fare, estrasse il cellulare per controllare la presenza di messaggi e finì invece col digitare un numero di telefono.

«Ray Duff, buongiorno.»

«Ray? Sei molto preso?»

In realtà sapeva già cosa aspettarsi come risposta iniziale: una profonda inspirazione seguita da un lungo sospiro. Duff era uno dei tecnici di laboratorio della Scientifica a Howdenhall.

«Intendi, a parte il dover verificare che tutti i proiettili di Port Edgar provenissero dalla stessa arma, esaminare le configurazioni delle macchie di sangue e dei residui di polvere da sparo, gli angoli di tiro e tutta quella robetta lì?»

«Be', almeno vali quel che ci costi. Come va PMG?»

«Un sogno.» L'ultima volta che si erano parlati, Duff aveva appena fini-

to di risistemare una special del 73. «L'offerta di un giro nel weekend è sempre valida.»

«Magari quando il tempo si metterà al bello.»

«C'è una capote, lo sai, vero?»

«Sì, ma non è la stessa cosa. Ascolta, Ray, so che con questo caso della scuola sei indaffaratissimo, ma mi domandavo se non potresti farmi un favore...»

«Tanto ti risponderò di no, Siobhan. Qui mi tengono il fiato sul collo, vogliono tutto pronto per ieri.»

«Lo so, lo so. Anch'io ci sto lavorando.»

«E chi non è stato mobilitato?» Altro sospiro. «Di cosa si trattava, per pura curiosità?»

«Mi giuri che resterà tra noi?»

«Naturale.»

Siobhan si guardò attorno. I due investigatori nel parcheggio avevano perso ogni interesse per lei. Tre agenti sedevano a un tavolo della mensa, sbocconcellando panini e sorseggiando tè, ma erano almeno a sette o otto metri di distanza. Si girò verso la distributrice, dando loro le spalle.

«Mi è arrivata una lettera. Anonima.»

«Di minaccia?»

«Più o meno.»

«Falla vedere a qualcuno.»

«Pensavo appunto di farla vedere a te, nel caso riuscissi a... dirmi qualcosa di più.»

«Io intendevo al tuo capo. Gill Templer, giusto?»

«Diciamo che in questo momento non le sono proprio nel cuore. E poi è strapresa.»

«Io invece no?»

«Solo un'occhiatina veloce, Ray. Magari non è niente.»

«Però vorresti un'opinione informale$_s$ giusto?»

«Giusto.»

«Sbagliato, Shiv. Se qualcuno ti minaccia, devi denunciarlo e basta.»

Di nuovo quel soprannome: *Shiv.* Ma perché sempre più gente si ostinava a usarlo? Comunque non era il momento adatto per far sapere a Ray quanto poco gradisse.

«Il fatto è che viene da un morto, Ray.»

Vi fu una breve pausa. «Okay», bofonchiò infine Duff. «Mi hai catturato.»

«Casa popolare a Gracemount, il solito rogo da friggitrice...»

«Ah, sì, Martin Fairstone. Ho cercato di venire a capo di qualcosa anche con lui.»

«E?»

«Be', è ancora un po' presto per dire... E adesso Port Edgar monopolizza tutta l'attenzione. Diciamo che Fairstone ha perso un paio di posti in classifica.»

Siobhan sorrise. Ray era un appassionato di grafici e classifiche, ogni loro conversazione conteneva qualche top three o top five. E infatti:

«A proposito, Shiv: i tuoi top three della scena pop e rock scozzese?»

«Ray...»

«Eddai! Senza stare a pensarci su, i primi che ti vengono in mente!»

«Rod Stewart? Big Country? Travis?»

«Neanche un buchetto per Lulu? Annie Lennox?»

«Non sono forte nel genere, Ray.»

«Rod però è una scelta interessante.»

«Colpa dell'ispettore Rebus. Mi ha prestato i suoi primi album...» Tentò a propria volta un sospiro. «Allora, mi aiuti sì o no?»

«Quando pensi di farmela avere?»

«Nel giro di un'ora?»

«Magari potrei fermarmi dopo il lavoro. Oddio, sai che novità...»

«Ti ho mai detto che sei bello, intelligente e simpatico?»

«Sì, ogni volta che accetto di farti un favore.»

«Sei un angelo, Ray. Chiamami appena possibile.»

«E tu vieni a fare un giro sul mio bolide, una volta tanto», rispose lui, mentre Siobhan concludeva la chiamata. Attraversò la mensa con la lettera in mano ed entrò nell'area perquisizioni e fermi.

«Per caso hai una busta per le prove?» chiese.

Il sergente di custodia controllò in un paio di cassetti. «Posso chiederne una di sopra», rispose infine, ammettendo la sconfitta.

«Va bene anche una per gli effetti personali.»

Il sergente si chinò di nuovo e stavolta recuperò da sotto il banco una busta di carta gialla formato A4.

«Perfetta.» Siobhan vi fece scivolare dentro la sua, poi scrisse il nome di Ray Duff sul davanti e aggiunse il proprio come mittente, aggiungendo la dicitura URGENTE e riattraversando quindi la mensa, fino a uscire nel parcheggio. I fumatori erano rientrati, ergo nessun bisogno di reiterare le scuse per gli sguardi insistenti di poco prima. Due agenti in uniforme sta-

vano invece montando su una volante.

«Ehi!» li chiamò. Quando fu più vicina riconobbe il passeggero, l'agente John Mason, che con sublime ironia tutti in stazione chiamavano Perry. Al volante sedeva Toni Jackson.

«Ciao, Siobhan», la salutò quest'ultima. «Peccato che non c'eri, venerdì sera.»

Siobhan fece spallucce in segno di scusa. Toni e altre agenti della Femminile avevano l'abitudine di trovarsi una volta alla settimana per spassarsela un po'. Siobhan era l'unica graduata dell'Investigativa ammessa ai loro incontri.

«Quindi mi sono persa qualcosa?»

«Una seratona, giuro. Chiedilo al mio fegato.»

Mason assunse un'aria interessata. «Perché? Cos'hai fatto?»

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» ribatté Toni, facendogli l'occhiolino. Poi, a Siobhan: «Vuoi che giochiamo a Postino mio bel postino?» Annuì in direzione della busta.

«Ti spiace? È per la Scientifica, a Howdenhall. Nelle mani del destinatario, se possibile.» Siobhan picchiettò con un dito sul nome di Duff.

«Abbiamo un paio di chiamate... non sarà una grande deviazione.»

«Gli ho promesso che sarebbe stata li entro un'ora.»

«Oh, non ti preoccupare: guida Toni», la rassicurò Mason.

La Jackson fece finta di niente. «A quanto si mormora, anche tu sei stata declassata a chauffeur...»

Siobhan fece una smorfia. «Questione di pochi giorni.»

«Cosa si è fatto alle mani?»

Lei lanciò un'occhiata alla collega. «Non lo so, Toni. E il tam tam cosa dice?»

«Di tutto, mia cara. Dall'incontro di boxe, a un problema con le patatine fritte...»

«Non che una cosa escluda l'altra.»

«Niente esclude niente, quando si tratta dell'ispettore Rebus.» La Jackson fece un sorriso sardonico e tese la mano per prendere la busta. «Primo cartellino giallo, Siobhan.»

«Se mi vorrai ancora, ci sarò venerdì prossimo.»

«Promesso?»

«Con una mano sul mio cuoricino di investigatrice.»

«In altre parole, si vedrà.»

«Come sempre, Toni. Lo sai che funziona così in tutto.»

Lo sguardo della Jackson corse oltre le sue spalle. «Parli del diavolo...» mormorò, riprendendo in mano il volante. Siobhan si girò. Rebus la fissava dalla porta. Chissà da quanto era lì. Abbastanza per aver assistito alla consegna della busta? Il motore si accese e Siobhan si allontanò dalla macchina, poi rimase a guardarla partire. Rebus aveva aperto il pacchetto di sigarette e ne stava tirando fuori una coi denti.

«È buffo come l'animale uomo finisca sempre per adattarsi», commentò Siobhan, andandogli incontro.

«Pensavo anche di ampliare il mio repertorio», rilanciò Rebus. «Potrei provare a suonare il piano col naso.» Al terzo tentativo riuscì a far scattare la fiammella dell'accendino e diede il primo tiro.

«A proposito, grazie per avermi lasciata fuori al freddo.»

«Non fa mica freddo.»

«Volevo dire...»

«Lo so, cosa volevi dire.» La guardò. «Ero solo curioso di sentire con le mie orecchie cos'aveva da raccontare Johnson.»

«Johnson?»

«Peacock Johnson; il Pavone.» Vide gli occhi di Siobhan stringersi in una fessura. «È lui che si fa chiamare così.»

«Perché?»

«Non hai visto come si combina?»

«Intendevo, perché volevi sentirlo di persona?»

«Mi interessa il soggetto.»

«Ragioni particolari?»

Rebus si strinse nelle spalle.

«E poi, scusa, ma chi è? Dovrei conoscerlo, per caso?»

«Un pesce piccolo, ma di quelli che possono diventare pericolosi. Vende armi per collezionisti... potrebbe anche trattare qualcosa di vero, non solo repliche. Fa il ricettatore di roba rubata, spaccia droghe leggere, qualche dose di hashish...»

«E dove opera?»

Rebus parve pensarci sopra. «Da qualche parte verso Burdiehouse.»

Ma Siobhan lo conosceva troppo bene per caderci. «Burdiehouse?»

«Ma sì, in quella direzione...» Sigaretta che gli penzolava fra le labbra.

«Be', potrei andare a controllare in archivio.» Sostenne il suo sguardo finché non fu lui a battere le ciglia per primo.

«Southhouse, Burdiehouse... giù di là.» Due sbuffi di fumo gli uscirono dalle narici, ricordando a Siobhan rimmagine di un toro arrabbiato.

«In altre parole, attaccato a Gracemount?»

Altra scrollata di spalle. «I casi della geografia.»

«È la zona di Fairstone, il suo territorio. Quante probabilità ci sono che due canaglie simili non si conoscessero?»

«Allora forse si conoscevano.»

«John...»

«Cosa c'era in quella busta?»

Adesso toccava a lei sfoderare la faccia di bronzo. «Non cercare di cambiare argomento.»

«L'argomento è già chiuso. Cosa c'era nella busta?»

«Niente di cui la tua graziosa testolina debba preoccuparsi, ispettore.»

«Adesso sì che mi fai temere il peggio...»

«Niente, dico sul serio.»

Rebus aspettò ancora un momento, poi annuì. «Tanto sei capace di badare a te stessa da sola, giusto?»

«Giusto.»

Inclinò la testa e lasciò cadere a terra il mozzicone, che subito provvide a schiacciare con la punta della scarpa. «Lo sai che domani non avrò bisogno di te?»

Siobhan confermò con un cenno del capo. «Troverò un modo per ingannare il tempo.»

Rebus pensò a una possibile marcia indietro, poi ci rinunciò. «Bene. Allora perché non ci togliamo di qui prima che Gill trovi un'altra scusa per farci un cazziatone?» Si avviò verso la macchina di lei.

«D'accordo», convenne Siobhan. «E mentre io guido tu mi racconti tutto di questo signor Peacock Johnson.» Pausa. «A proposito: i tuoi top three della scena pop e rock scozzese?»

«Perché?»

«Dai, buttati. Come ti vengono, ti vengono.»

Rebus rifletté un istante. «Nazareth, Alex Harvey e Deacon Blue.»

«Non Rod Stewart?»

«Mica è scozzese.»

«Se vuoi puoi infilarcelo lo stesso.»

«Allora lo tengo come riserva, magari dopo Ian Stewart. Ma prima di lui metto John Martyn, Jack Bruce, Ian Anderson... ah, senza dimenticare Donovan e la Incredible String Band... Lulu e Maggie Bell...»

Siobhan volse gli occhi al cielo. «È troppo tardi o posso ritirare la domanda?»

«Assolutamente troppo tardi», rispose lui, prendendo posto sul sedile del passeggero. «Un altro è Frankie Miller... poi i Simple Minds dell'epoca d'oro... ma ho sempre avuto un debole anche per i Pallas...»

Siobhan si fermò davanti alla portiera del guidatore, la mano già sulla maniglia, ma senza conseguenze pratiche. Dentro sentiva la lista allungarsi, e la voce di Rebus che si alzava per non farle perdere un solo nome.

«Non è certo il posto dove andrei a bere normalmente», mormorò il dottor Curt. Alto e sottile, spesso alle spalle lo descrivevano come un tipo «funereo». Prossimo ai sessanta, faccia lunga e cadente, borse sotto gli occhi. A Rebus ricordava un vecchio bracco.

Un vecchio bracco funereo.

Che, a modo suo, era una definizione azzeccata, visto che si trattava di uno dei medici legali più rispettati della capitale. Sotto la sua guida i cadaveri trovavano la voce per raccontare le loro storie, a volte per rivelare segreti: suicidi che invece erano omicidi, ossa credute umane e invece animali... Negli anni, l'esperienza e l'intuizione di Curt avevano aiutato Rebus a risolvere decine di casi, ragion per cui sarebbe stato alquanto scortese declinare il suo invito a bere qualcosa, accompagnato dalla postilla: «Ti pregherei di scegliere un posticino tranquillo, dove si possa parlare senza troppe orecchie intorno».

Per questo Rebus aveva suggerito il suo abbeveratoio abituale, l'Oxford Bar, un buco in un buco di strada alle spalle di George Street, e un bel pezzo in là rispetto all'ufficio di Curt e alla stazione di St. Leonard.

I due sedevano nella sala posteriore, al tavolo in fondo. Intorno a loro, nessuno. Mezza serata a metà settimana, nella sala sul davanti c'erano giusto un paio di manager pronti a levare le tende e un cliente fisso appena arrivato. Rebus portò i drink al tavolo: una pinta per sé, gin and tonic per il medico.

«*Slainte*», disse Curt, sollevando il bicchiere.

«Alla tua.» Con una mano sola non ce la faceva ancora a reggere la birra.

«Sembra che reggi un calice», commentò Curt. Poi: «Non è che hai intenzione di raccontarmi com'è andata?»

«No.»

«I pettegolezzi girano.»

«Per quel che me ne frega, possono restare in orbita anche in eterno. La tua telefonata, invece, quella sì che mi incuriosisce. Ma non volevi parlar-

mi di questo, spero?»

Rebus era arrivato a casa, si era fatto un bagno tiepido e aveva ordinato una cena indiana a domicilio. Sottofondo di Jackie Leven, con le sue ballate sui romantici uomini duri del Fife - accidenti, come aveva potuto scordarsi di infilare anche lui nella classifica? - poi era arrivata la telefonata di Curt.

«*Possiamo fare due chiacchiere? Magari vis-à-vis, stasera...?*»

Nessun indizio sul motivo di quella richiesta, solo l'appuntamento all'Oxford Bar alle sette e mezzo.

Curt assaporò il suo gin and tonic. «Allora, come te la passi di questi tempi, John?»

Rebus lo guardò. Con alcune persone, in particolare uomini di una certa età e classe sociale, non si sfuggiva a quel tipo di preambolo. Gli offrì una sigaretta, e il medico accettò.

«Tirane fuori una anche per me, va'», lo pregò. Curt eseguì, e per qualche istante rimasero entrambi a fumare in silenzio.

«Alla grande, dottore. E tu? Ti capita spesso di avere questo bisogno impellente di chiamare uno sbirro sul far della sera e di combinare un appuntamento in qualche sordido locale?»

«Credo che il 'sordido locale' sia stata una scelta tua, più che mia.»

Rebus incassò con un leggero cenno della testa.

Curt sorrise. «La pazienza non è il tuo forte, John.»

«In realtà sono capace di starmene seduto qui anche tutta la notte, ma credo che riuscirò a rilassarmi veramente solo dopo che avrò saputo di cosa si tratta.»

«Si tratta di quel che resta di un tale Martin Fairstone.»

«Ah, sì?» Rebus accavallò le gambe sotto il tavolo, raddrizzandosi leggermente.

«Immagino tu lo conosca.» A ogni tiro di sigaretta, l'intera faccia di Curt sembrava finire risucchiata insieme al fumo. Aveva iniziato a fumare solo da cinque anni, come a voler mettere alla prova la propria natura mortale.

«Lo conoscevo», precisò Rebus.

«Certo. Purtroppo il passato è di dovere.»

«Purtroppo fino a un certo punto. Non mi sembra siano in molti a sentirne la mancanza.»

«Comunque sia, il professor Gates e io... ecco, riteniamo esserci delle zone grigie.»

«Alludi alle ceneri e alle ossa?»

Curt scosse lentamente la testa, licenziando la battuta.

«Quelli della Scientifica ci diranno di più...» La sua voce quasi si perse. «Il sovrintendente capo ha insistito molto. Credo che Gates andrà a parlarci domani.»

«E io cosa c'entro?»

«La Templer pensa che tu possa essere in qualche modo coinvolto nell'omicidio.»

Quell'ultima parola rimase sospesa tra loro nell'aria densa. Rebus non ebbe nemmeno bisogno di pronunciarla a voce alta: la sua domanda arrivò ugualmente forte e chiara a Curt.

«Sì, riteniamo possa trattarsi di omicidio», confermò questi con un cenno del capo. «Ci sono prove che era legato a una sedia. Ho delle foto...» Infilò una mano in una portadocumenti appoggiata per terra vicino a lui.

«Ehi, dottore», disse Rebus, «non so se è il caso che tu me le mostri.»

«Lo so, e infatti non mi sbilancerei se non fossi assolutamente certo della tua estraneità ai fatti.» Sollevò gli occhi a guardarlo. «Ma ti conosco, John.»

Rebus invece stava guardando la borsa. «Non sarebbe la prima volta che qualcuno si sbaglia sul mio conto.»

«Può darsi.»

La pesante cartelletta era già sul tavolo, nonché appoggiata di traverso su due umidi sottobicchieri. Rebus la prese e la aprì. Dentro c'erano una ventina di fotografie della cucina, pennacchi di fumo ancora evidenti sullo sfondo. Martin Fairstone non era quasi più riconoscibile come essere umano e ricordava molto di più un vecchio manichino annerito e coperto di bolle. Giaceva a faccia in giù. Alle sue spalle una sedia rovesciata, ridotta a un paio di monconi e a dei brandelli di sedile. A colpire Rebus fu la cucina economica. Per qualche ragione la sua superficie era rimasta pressoché intatta e su una delle serpentine elettriche si vedeva ancora la famigerata friggitrice. Un vero pugno nello stomaco: così pulita, ancora utilizzabile... Difficile pensare che una pentola fosse uscita illesa là dove un uomo non ce l'aveva fatta.

«Osserva il modo in cui la sedia è caduta: ribaltata in avanti, con sopra la vittima. È come se fosse caduto sulle ginocchia per effetto di un movimento, e poi fosse finito completamente disteso a faccia in giù. E la posizione delle braccia? Abbassate lungo i fianchi.»

Rebus vedeva tutto, ma non era certo di quali conclusioni dovesse trarne.

«Pensiamo di aver rinvenuto i resti di una corda... una corda di quelle di plastica, per il bucato. La guaina si è sciolta, ma la fibra di nailon era parecchio resistente.»

«Non è raro trovare una corda così in una cucina», obiettò Rebus, nei panni dell'avvocato del diavolo. Adesso sì che capiva dove stava andando a parare Curt.

«Ne convengo. Ma il professor Gates... insomma, ha voluto che la Scientifica controllasse...»

«Perché ritiene che Fairstone fosse legato alla sedia?»

Curt si limitò ad annuire. «Le altre foto, guarda... in alcune, negli ingrandimenti... si vedono i resti della corda.»

Rebus guardò. E vide.

«E poi c'è la dinamica degli eventi, capisci? Un uomo svenuto, legato a una sedia. Quando si riprende è circondato dalle fiamme e il fumo gli ha già invaso i polmoni. Cerca di liberarsi, la sedia si ribalta e lui finisce faccia a terra, dove soffoca. È il fumo a ucciderlo... muore prima che le fiamme possano sciogliere i lacci...»

«Pura teoria», disse Rebus.

«Certo. Certo», rispose il medico in un sussurro.

Poi Rebus ripassò in rassegna le foto. «Insomma, di punto in bianco si tratta di omicidio?»

«O di omicidio colposo. Immagino che un avvocato potrebbe obiettare che la causa diretta del decesso non sia stata la corda... che magari doveva servire come semplice avvertimento.»

Rebus lo guardò. «Vedo che ci hai già ragionato sopra un bel po'.»

Curt tornò a sollevare il bicchiere. «Il professor Gates ne parlerà domani con Gill Templer. Le mostrerà le foto. Quelli della Scientifica diranno la loro e... la gente mormora. Che ci fossi anche tu.»

«Per caso siete stati contattati da qualche giornalista?» Curt annuì. «Un certo Steve Holly, magari?» Rebus lo vide annuire di nuovo, e mentre il barista arrivava per portar via i bicchieri vuoti, si abbandonò a un'imprecazione a voce alta. Harry fischiettava, segno sicuro che aveva per le mani una donna, e che forse aveva anche voglia di parlarne, ma quello scoppio improvviso lo spinse a battere in ritirata.

«Come farai a...?» Curt non riusciva a trovare la parola giusta.

«Difendermi?» suggerì Rebus. Poi si concesse un sorriso amaro. «Non posso difendermi da una cosa del genere, dottore. Il fatto è che io *c'ero*, e che lo sanno tutti, o presto lo sapranno.» Gli venne da mordicchiarsi u-

n'unghia, ma riuscì a trattenersi. Allora gli prese la smania di mollare un pugno sul tavolo, ma non poteva permettersi nemmeno quello.

«Sono solo prove indiziarie», disse Curt. «Be', quasi...» Allungò una mano, cercando una foto in particolare, un primo piano del cranio e della bocca aperta. Rebus si sentì chiudere lo stomaco. Curt stava indicando il collo.

«A te potrà sembrare semplice pelle, ma c'è qualcosa... aveva qualcosa legato intorno alla gola. Che tu sappia, la vittima usava cravatte o cose simili?»

La sola idea era talmente ridicola, che Rebus scoppiò a ridere. «Ehi, siamo in una casa popolare di Gracemount, non in un club esclusivo di New Town.» Fece per bere ancora, ma gli era passata la voglia. Stava scuotendo la testa al pensiero di Martin Fairstone in cravatta. Perché non in smoking, allora? E con un maggiordomo sempre pronto a rollargli le sigarette...

«Il fatto è», continuò Curt, «che se non portava niente intorno al collo, tipo fazzoletto o cose del genere, allora si adombra la possibilità deR'imbavagliamento. Magari uno straccio in bocca e legato intorno alla testa. Solo che a un certo punto è riuscito a sputarlo fuori... magari troppo tardi per poter chiamare aiuto. E il bavaglio gli è sceso sul collo, vedi...?»

E ancora una volta Rebus vide.

Vide se stesso nel disperato tentativo di togliersi da quel casino.

Vide se stesso fallire.

7

A Siobhan venne un'idea.

Spesso gli attacchi di panico arrivavano di notte. Probabilmente dipendeva dalla camera da letto, perciò decise di dormire sul divano. Era la soluzione ideale: piumone, tivù, caffè e una scatola di Pringles. Quella sera si era ritrovata tre volte ferma davanti alla finestra, a guardare giù in strada. Se le ombre sembravano muoversi, allora fissava il punto per qualche minuto, fino a tranquillizzarsi, e quando Rebus l'aveva chiamata per dirle dell'incontro con il dottor Curt, per prima cosa gli aveva fatto una domanda.

Il cadavere era stato identificato al di là di ogni ragionevole dubbio?

Lui le aveva chiesto cosa intendeva.

«I resti sono bruciacchiati... quindi l'identificazione è affidata a un test del DNA, giusto? L'hanno già fatto?»

«Siobhan...»

«È solo per sapere.»

«È morto, Siobhan. Puoi metterlo nel dimenticatoio.»

Si era mordicchiata il labbro inferiore, consapevole che non era proprio il momento adatto per parlargli della lettera. Aveva il piatto già abbastanza pieno per conto suo.

Lui aveva riagganciato. Le stava telefonando solo per dirle che se il giorno dopo fosse scoppiato un casino, lui sarebbe stato fuori sede e probabilmente Gill avrebbe cercato un altro capro espiatorio.

Siobhan aveva deciso di prepararsi un'altra tazza di decaffeinato solubile, anche se le lasciava in bocca un retrogusto decisamente acidulo. Era davanti alla finestra, lanciò un'ultima occhiata fuori e si diresse in cucina. Il medico le aveva chiesto di tenere nota per una settimana di tutto quello che mangiava, quindi le aveva segnato con un cerchio le voci che potevano favorire l'insorgere degli attacchi. La verità era che doveva scordarsi i Pringles, ma le piacevano troppo. E il vino. E le bevande gassate. E i cibi del takeaway. Come aveva fatto notare al medico, non fumava e faceva regolare esercizio fisico: qualche piccolo sfogo doveva pur concederselo.

«Quindi l'alcol e i cibi da fast food sono forme di sfogo, per lei?»

«Una piccola valvola alla fine della giornata.»

«Perché invece non prova a non accumulare tanta tensione?»

«Non verrà a dirmi che lei non ha mai toccato una sigaretta o un bicchiere in vita sua?»

Infatti, naturalmente, non era così. Semmai, i medici erano sottoposti a livelli di stress ancora più alti di quelli dei poliziotti. La cosa che aveva fatto - e di sua spontanea iniziativa - era stata passare alla musica ambient: Lemon Jelly, Oldsolar, Boards of Canada. Con qualche gruppo però non funzionava proprio, Aphex Twin e Autechre, per esempio. Veramente troppo fumo per troppo poco arrosto.

Troppo fumo per troppo poco arrosto...

Ripensò a Martin Fairstone. Aveva un odore tutto maschile; questione di ormoni. E una dentatura come sbiadita. Fermo accanto alla sua macchina, che masticava la sua spesa, aggressivo in maniera quasi indifferente, estemporanea. *Sicuro di sé.* No, Rebus aveva ragione: doveva essere morto. Quel biglietto era solo uno scherzo di pessimo gusto. L'unico problema era che non riusciva a immaginare chi potesse essere il mittente. Qualcuno. Qualcuno là fuori, di cui lei non si ricordava.

Dalla cucina tornò col caffè alla finestra del soggiorno. Il condominio

dirimpetto al suo era quasi tutto illuminato. Tempo prima qualcuno si era appostato là, sulle scale, per spiarla. Un poliziotto. Linford. Lavorava ancora, adesso però al quartier generale. A un certo punto aveva anche pensato di trasferirsi, ma quella casa le piaceva, le piaceva l'appartamento, la via, la zona. C'erano negozietti a conduzione familiare, giovani coppie con bambini, ma anche single dediti al lavoro. Le coppie erano per la maggior parte più giovani di lei, e spessissimo ormai si sentiva chiedere quando si sarebbe finalmente accasata. A ogni uscita del Club del Venerdì, per esempio, Toni Jackson le indicava i soggetti maschili papabili e per nessuna ragione al mondo le permetteva di opporsi: andava a chiamarli e li portava al tavolo, dove Siobhan sedeva con la testa tra le mani.

Chissà, forse un fidanzato era veramente la risposta giusta e avrebbe tenuto lontano anche i molestatori. Però. Però anche un cane sarebbe servito allo scopo. Peccato che...

Peccato che di cani non ne volesse. E non voleva nemmeno fidanzati. Quando aveva iniziato a ventilare l'idea di «approfondire» la loro amicizia, aveva dovuto smettere di frequentare anche Eric Bain. Certo le mancava, con le sue improvvisate quasi-notturne, armato di pizza e pettegolezzi, contento di ascoltare un po' di musica, o magari di giocare a qualche videogioco sul suo portatile. Presto avrebbe riprovato a invitarlo per vedere come si evolveva la cosa. Presto, ma non ancora.

Martin Fairstone era morto. Lo sapevano tutti. E, nel caso non lo fosse stato, si chiese chi avrebbe potuto essere al corrente della cosa. La fidanzata, forse. Gli amici più intimi o i parenti stretti. Da qualcuno avrebbe pur dovuto farsi ospitare, e due soldi avrebbe dovuto trovare il modo di guadagnarli, se voleva sopravvivere. Forse quel Peacock Johnson sapeva: Rebus sosteneva che fosse una specie di calamita per informazioni di ogni genere. Le era passato il sonno, magari un giro in macchina da qualche parte le avrebbe fatto bene, con un bel sottofondo di ambient. Prese il telefono e chiamò la stazione di Leith. Con quel che stavano investendo nel caso di Port Edgar, non avrebbero esitato a istituire corposi turni di notte per ammortizzare le spese. Le rispose un agente a cui chiese ragguagli.

«Peacock Johnson... il nome di battesimo vero non lo conosco, non so se c'è qualcuno che lo sa. Comunque è stato interrogato oggi pomeriggio, a St. Leonard.»

«E cosa le serviva, sergente Clarke?»

«Per adesso mi basta il suo indirizzo.»

Rebus aveva preso un taxi; più semplice che mettersi al volante. Anche così, però, per aprire la portiera aveva fatto talmente fatica che gli bruciava ancora il pollice. Inoltre aveva le tasche piene di spiccioli, e maneggiare la moneta gli tornava scomodissimo. Ogni volta che doveva pagare sfilava una banconota, e il resto era tutto lì a tintinnargli nella giacca.

La chiacchierata col dottor Curt gli riecheggiava ancora nelle orecchie. Gli ci mancava solo di finire indagato per omicidio, e come indiziato principale, pure! Siobhan aveva provato a scavare sul conto di Peacock Johnson, ma lui era riuscito a tenersi sul vago. Johnson: il motivo per cui adesso era lì a suonare quel campanello. Lo stesso motivo per cui la fatidica sera era andato anche a casa di Fairstone...

La porta si aprì, inondandolo di luce.

«Ah, sei tu, John. Vieni, accomodati.»

Settore centrale di una casa a schiera nuova, in zona Alnwickhill Road. Andy Callis abitava da solo, la giovane moglie stroncata dal cancro un anno prima. Foto di matrimonio incorniciata e appesa in corridoio. Callis più magro di una decina di chili buoni, Mary radiosa, circondata di luce, fiori tra i capelli. Rebus aveva partecipato ai funerali, accettando persino di portare la bara insieme ad altri cinque volonterosi, tra i quali Andy stesso, che vi aveva deposto sopra un bouquet. Quando la bara era stata calata nella fossa, non aveva distolto gli occhi un attimo dal piccolo mazzo.

Un anno. Andy sembrava cominciare a riprendersi, ma adesso, con quella storia...

«Come va, Andy?» gli chiese. In soggiorno ardeva il caminetto elettrico. Poltrona e poggiapiedi di pelle piazzati davanti alla tivù. La stanza era ordinata, profumava di fresco, il giardino curato, privo di erbacce. Sopra la cappa, un'altra foto: un ritratto di Mary, il lavoro di un professionista in uno studio. Il sorriso era quello della foto di matrimonio, ma intorno agli occhi si scorgeva qualche piccola ruga e il viso era più pieno. Una donna sbocciata a maturità.

«Bene, John.» Callis sedette in poltrona, i suoi movimenti quelli di un vecchio. Non arrivava ai quarantacinque, i capelli che conservavano tutto il loro colore. La pelle scricchiolò adattandosi alle sue forme.

«Versati pure da bere, sai dov'è.»

«Ma sì, potrei anche farmi un goccio.»

«Non guidi?»

«Sono venuto in taxi.» Rebus andò alla vetrinetta dei liquori, sollevò una bottiglia e guardò Callis scuotere la testa. «Stai ancora prendendo quelle

pastiglie?»

«Sì. Meglio non fare pasticci.»

«Anch'io», disse Rebus, versandosi un doppio.

«Hai freddo?» gli chiese Callis. Rebus fece segno di no. «E allora perché tieni i guanti?»

«Un piccolo infortunio alle mani. È per questo che prendo le pastiglie.» Tese il bicchiere. «E altri antidolorifici non prescrivibili.» Si diresse verso il divano e si accomodò col suo drink. La tivù era accesa a volume zero su un qualche gioco a squadre. «Che roba è?»

«Ma che ne so.»

«Quindi non ti disturbo?»

«Non preoccuparti, John.» Callis fece una pausa, gli occhi incollati allo schermo. «A meno che tu non sia venuto per riprovarci.»

Rebus scosse il capo. «Ormai ci ho rinunciato, Andy. Anche se devo ammettere che siamo veramente sotto pressione.»

«La cosa alla scuola?» Con la coda dell'occhio vide Rebus annuire. «Storiaccia orribile.»

«E io dovrei scoprire perché l'ha fatto.»

«A che scopo? Tu dai la possibilità alle... cose di accadere, e sta' sicuro che accadranno.»

Rebus rifletté su quella piccola pausa nel discorso dell'amico. Callis era stato sul punto di dire «armi», ma poi se l'era rimangiato. E l'aveva chiamata «la cosa alla scuola»... «cosa», anziché «sparatoria».

In poche parole, non era ancora fuori.

«Ci vai sempre dalla strizzacervelli?»

Callis emise uno sbuffo. «Sono un mucchio di stronzate.»

In realtà non era proprio una strizzacervelli. Niente lettino e ricordi di mammà, ma tra loro l'avevano trasformata in una specie di barzelletta. Sdrammatizzare aiutava a tirar fuori i rospi.

«A quanto pare ci sono casi più gravi del mio», stava dicendo adesso Callis. «Gente che non riesce neanche più a tirar su una penna o una bottiglia di condimento. Tutto gli ricorda...» La sua voce si perse.

Rebus completò mentalmente la frase: *una pistola.* Tutto gli ricorda una pistola.

«Certo è assurdo, se ci pensi», riprese poi. «Voglio dire, è normale che facciano paura, no? Stanno lì apposta. Solo che quando ti piglia questa reazione, poi diventa un casino.»

«Diventa un casino se non ti lascia più vivere, Andy. Tu riesci ancora a

condire le patatine?»

Callis si diede una pacca sulla pancia. «Come dubitarne?»

Rebus sorrise e tornò ad appoggiarsi allo schienale, il bicchiere di whisky in equilibrio sul bracciolo. Si chiese se l'amico fosse consapevole del tic all'occhio sinistro e dell'accenno di balbuzie che lo affliggevano. Si trovava in congedo malattia da tre mesi, e prima di allora era stato un agente addestrato in conflitti pesanti, una specie di testa di cuoio, uno dei pochi esperti del genere in forza alla polizia del Lothian and Borders. Impossibile sostituire elementi come lui: Edimburgo aveva solo un ARV, un mezzo armato speciale.

«Il dottore cosa dice?»

«Non importa cosa dice il dottore, John. La polizia non mi riammetterà comunque in servizio senza prima sottopormi a una sfilza di test.»

«E tu temi di non superarli.»

Callis lo fissò. «Al contrario, amico. Al contrario.»

Dopodiché sedettero per un po' in silenzio, guardando la tivù. Doveva essere uno di quei programmi dove un gruppo di perfetti estranei si ritrova in cattività insieme da qualche parte e ogni settimana si assottiglia.

«Allora, raccontami che succede», riprese Callis a un certo punto.

«Be'...» Rebus vagliò le possibilità a sua disposizione. «In verità non molto.»

«A parte la cosa della scuola?»

«A parte quella, sì. Chiedono tutti di te, sai?»

Callis annuì. «Ogni tanto qualcuno fa anche un salto a trovarmi.»

Rebus si sporse in avanti, gomiti puntati sulle ginocchia. «Allora niente?»

Callis si produsse in un sorriso stanco. «Lo sai, John. Lo chiamano stress, una cosa così. Invalidante...»

«Quanti anni sono, Andy?»

«Da quando mi sono arruolato?» Callis sporse le labbra, pensieroso. «Quindici... quindici e mezzo.»

«Un unico incidente in tutto questo tempo, e tu sei pronto a gettare la spugna? Che poi non è stato neanche un *vero* incidente...»

«John, guardami, per favore. Non noti niente? Non vedi come mi tremano le mani?» Ne sollevò una, per fargli vedere. «E questa vena che sembra continuare a pulsarmi nella palpebra?» Con la stessa mano si indicò l'occhio. «Non sono io che getto la spugna, è il mio corpo. Tutti questi segni di avvertimento: dovrei forse ignorarli? Lo sai quante chiamate d'emergenza

abbiamo avuto l'anno scorso? Poco meno di trecento. E abbiamo dovuto usare le armi tre volte di più di quello precedente.»

«Il mondo non sta certo meglio, te ne do atto.»

«Già. E neanch'io.»

«Invece dovresti.» Rebus si fece meditabondo. «Insomma, diciamo che chiudi con le missioni speciali. Sai quante scrivanie sguarnite ci sono?»

Ma Callis stava già scuotendo la testa. «No, no, John, non fa per me. Il lavoro d'ufficio mi ha sempre depresso.»

«Torna di pattuglia, allora...»

Callis fissava il vuoto davanti a sé, senza ascoltare veramente. «Quel che mi fa impazzire è che mentre io me ne sto qua seduto coi miei tic, quei piccoli bastardi continuano ad andarsene tranquillamente in giro armi in tasca. Che razza di sistema è questo, John?» Si voltò a guardarlo. «Che diavolo ci stiamo a fare, se non possiamo impedire che certe cose accadano?»

«Di sicuro startene seduto qui a piagnucolare non cambia la situazione, Andy», affermò Rebus in tono pacato. Nello sguardo dell'amico c'era un misto di rabbia e di sconfitta. Lentamente Callis sollevò i piedi dallo sgabello e si alzò. «Vado a mettere su il bollitore. Tu vuoi una tazza?»

In tivù i protagonisti del live show si stavano azzuffando su chi doveva fare cosa. Rebus si controllò il polso. «No, grazie. È ora che tolga il disturbo.»

«È gentile da parte tua venirmi a trovare, John, ma per favore non sentirti in dovere.»

«Considerala una scusa per dar fondo alle tue scorte di whisky, Andy. Il giorno che non troverò da bere, non mi rivedrai più.»

Callis si sforzò di sorridere. «Se vuoi ti chiamo un taxi.»

«Ho il cellulare.» Ed era anche in grado di usarlo, a patto di premere i tasti con una penna.

«Sicuro che non possa fare altro per te?»

Rebus scosse la testa. «Domani mi aspetta una giornata dura.»

«Anche a me.»

Rebus gli rivolse un cenno del capo. Di solito le loro conversazioni si concludevano così: *Giornata pesante domani, John? Sempre, Andy. Sempre. Eh, anche per me...* Pensò a qualcos'altro da dire, qualcosa sulla saratoria, o su Peacock Johnson, ma dubitava che sarebbe servito. Col tempo avrebbero ripreso a parlare, a parlare veramente, anziché limitarsi a quel ping pong verbale. Ma adesso era ancora troppo presto.

«Mi accompagno io alla porta», gridò quindi Rebus verso la cucina.

«Aspetta finché non arriva il taxi», rispose Andy.

«Ho bisogno di una boccata d'aria.»

«Di una paglia, vuoi dire.»

«Accidenti, con un fiuto come il tuo non capisco come hai fatto a non diventare investigatore.» Rebus aprì la porta.

«È che non ci ho mai tenuto», fu l'ultima battuta di Andy.

Una volta sul taxi Rebus decise di fare una deviazione e disse all'autista di dirigersi a Gracemount, dove gli diede indicazioni fino alla casa di Martin Fairstone. Le finestre erano state sprangate con assi, la porta chiusa con un lucchetto antivandalo. Bastavano un paio di tossici per trasformarla in un paradiso del crack. Dall'esterno non si vedevano tracce dell'incendio, ma la cucina era sul retro. Là sì che i danni sarebbero stati evidenti. I vigili del fuoco avevano portato in giardino resti di mobili e roba varia: delle sedie, un tavolo, un battitappeto scassato. Era ancora tutto lì, sull'erba alta, niente che potesse valere la pena di rubare. Rebus ordinò al taxista di ripartire. Poco più in là, a una fermata d'autobus, era radunata una ghenga di ragazzotti. Di sicuro non aspettavano nessun mezzo e la pensilina doveva essere la loro base: due ci erano montati sopra, mentre tre si confondevano nell'ombra. Il taxista si fermò.

«Che c'è?» chiese Rebus.

«Sassi. Noi passiamo, e quelli ci prendono di mira.»

Rebus guardò meglio. I due in cima alla tettoia erano immobili come statue, ma non gli parve di vedergli niente in mano.

«Mi dia un secondo», disse allora, e fece per scendere.

L'uomo si girò sul sedile. «Ehi, sei fuori di zucca?»

«No, ma giuro che se mi pianti qui mi incazzo come una iena», lo avvisò Rebus. Poi, lasciando la portiera aperta, si avviò in direzione della fermata. I tre corpi scivolarono fuori dall'ombra. Indossavano giubbotti col cappuccio, e i cappucci erano ben tirati intorno alle facce, per ripararle dal freddo. Mani sprofondate in tasca. Esemplari ispidi e asciutti, in bragoni di jeans e scarpe da ginnastica.

Rebus li ignorò e continuò a fissare i due in cima alla tettoia. «Sassi, eh? Io collezionavo uova d'uccello.»

«Cazzo dici?»

Rebus abbassò lo sguardo, incontrando quello duro del capo. Doveva essere il capo, perché stava in mezzo ai due luogotenenti.

«A te ti conosco», disse.

Il ragazzo lo guardò. «E allora?»

«E allora forse ti ricorderai di me.»

«Lo so, chi sei.» Il ragazzo emise una specie di grugnito da maiale.

«Bene, così sai che posso diventare una rogna.»

Uno dei due sulla tettoia esplose in una risata. «Ehi, stronzo, qui siamo in cinque.»

«Fantastico, sapete anche contare.» Nel buio si stagliarono i fari di un'auto. Il taxista diede un'accelerata e Rebus si guardò alle spalle, ma stava solo spostandosi verso il marciapiede. L'auto in avvicinamento rallentò, poi riprese velocità, refrattaria a lasciarsi coinvolgere. «Comunque il messaggio è chiaro», riprese Rebus. «Cinque contro uno: è vero, potreste farmela vedere brutta. Ma non è questo che intendevo. Quello che intendevo è cosa succederebbe dopo. Perché se c'è una cosa di cui potete stare certi, è che vi manderei dentro dritti filati. Minorenni? Non è un problema, esistono istituzioni anche per voi. Ma, prima, ve la passereste brutta a Saughton. Nel braccio degli adulti. Credetemi, una vera rottura di culo.»

«Questa è casa nostra», sibilò uno che non aveva ancora aperto bocca. «Non tua, cazzone.»

Rebus indicò vagamente il taxi. «È per questo motivo adesso io me ne vado... col vostro gentile permesso.» Il suo sguardo era tornato a posarsi sul capo. Si chiamava Rab, Rab Fisher. Quindici anni, leader della banda dei Lost Boys, i bambini perduti. Erano già stati arrestati diverse volte, senza mai finire in tribunale. Le madri e i padri dicevano di aver sempre fatto del loro meglio, «gliel'abbiamo fatta vedere brutta», aveva dichiarato il padre di Fisher dopo il primo arresto. *Ma che altro possiamo fare?*

Un paio di risposte da dare Rebus ce le aveva anche. Ma era troppo tardi. Più facile era guardare ai Lost Boys come all'ennesima voce di qualche statistica.

«Allora, ce l'ho il tuo permesso, Rab?»

Fisher lo stava ancora osservando, godendosi quel piccolo momento di gloria. Il mondo aspettava che lui dicesse sì. «Diciamo che potrei accontentarmi di quei guanti», sentenziò infine.

«No, questi no», rispose Rebus.

«Sembrano belli comodi.»

Rebus scosse lentamente la testa e cominciò a sfilarne uno, sforzandosi di non lasciarsi scappare smorfie. Quindi sollevò la mano piagata. «Se vuoi sono tuoi, Rab, ma dentro c'era questa...»

«Che schifo», fece uno degli scagnozzi.

«Appunto. So che poi non li useresti.» Rebus si rimise il guanto, si girò e tornò al taxi. Salì e chiuse la portiera.

«Gli passi vicino», ordinò al taxista. Mentre l'auto si avvicinava, Rebus mantenne lo sguardo dritto davanti a sé, consapevole delle cinque paia d'occhi che aveva puntate addosso. Il taxi stava riacquistando velocità, quando vi fu un colpo sordo sul tetto e un pezzo di mattone rimbalzò sulla strada.

«Uno non fa testo», disse Rebus.

«Facile per lei. Mica è suo, il taxi.»

Tornati sulla via principale si fermarono a un semaforo rosso. Sul lato opposto sostava un'auto con la luce di cortesia accesa, il guidatore piegato a consultare una cartina stradale.

«Povero disgraziato», commentò il taxista. «Non vorrei mai perdermi da queste parti.»

«Faccia inversione», gli ordinò Rebus.

«Che cosa?»

«Faccia inversione e si fermi davanti a quell'auto.»

«Ma perché?»

«Perché glielo dico io.»

Il linguaggio del corpo dell'uomo gli disse che aveva conosciuto passeggeri più facili. Quando ritornò il verde, comunque, mise la freccia a destra e fece l'inversione come richiesto, fermandosi accanto al marciapiede. Rebus aveva già tirato fuori i soldi. «Il resto mancia», disse, scendendo.

«E me la sono guadagnata, cazzo.»

Si diresse all'auto parcheggiata, aprì lo sportello del passeggero e scivolò dentro. «Bella seratina per un giro in macchina», disse a Siobhan Clarke.

«Vero?» La cartina era già scomparsa, probabilmente sotto il sedile. Siobhan guardò il taxista che, sceso dalla macchina, stava ora esaminando il tetto. «Qual buon vento ti mena da queste parti?»

«Sono andato a trovare un amico», rispose Rebus. «E la tua scusa qual è?»

«Me ne serve una?»

Il taxista prese a scuotere la testa e lanciò un'occhiata ostile in direzione di Rebus, quindi risalì, rifece inversione e si allontanò verso la salvezza del centro.

«Che via cercavi?» Siobhan lo fissò e lui le sorrise. «Ti ho vista, sai? Vediamo se indovino: casa Fairstone?»

Le occorse un momento per riuscire a rispondere. «Come fai a saperlo?»

Rebus fece spallucce. «Chiamalo intuito maschile.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Perbacco, sono veramente colpita. E il mio intuito dice bene che è da lì che vieni anche tu?»

«Sono andato a trovare un amico.»

«Un amico con un nome?»

«Andy Callis.»

«Non credo di conoscerlo.»

«Era un collega. È in malattia.»

«Questo 'era' mi autorizza a pensare che non rientrerà in servizio?»

«Be', adesso sono io a restare colpito.» Rebus si mosse sul sedile. «Andy è partito... di testa, voglio dire.»

«Partito partito?»

Altra scrollata di spalle. «Personalmente credo che... Ah, lasciamo perdere.»

«E dove abita?»

«Alnwickhill», rispose Rebus senza pensarci. Poi fissò Siobhan, consapevole che non era stata una domanda innocente. Lei gli restituì il sorriso.

«Dalle parti di Howdenhall, giusto?» Infilò una mano sotto il sedile e la ritirò che stringeva la cartina. «Non proprio voltato l'angolo...»

«D'accordo, ho fatto una piccola deviazione tornando indietro.»

«Per dare un'occhiata alla casa di Fairstone?»

«Esatto.»

Soddisfatta, richiuse la piantina.

«Senti, ci sono dentro fino al collo e questo è un ottimo motivo per voler venire a curiosare», dichiarò lui. «Il tuo motivo invece qual è?»

«Be', ecco, pensavo che...» Era in difficoltà, ogni vantaggio perduto.

«Sì, Siobhan?» Poi alzò una mano guantata. «Oh, amen. È talmente penoso vederti annaspare in cerca di scuse. Senti me, invece...»

«Dimmi.»

«Credo che tu non stessi affatto andando a casa di Fairstone.»

«Ah, no?»

Rebus scosse la testa. «No, secondo me volevi annusare un po' l'aria, guardarti intorno per conto tuo, magari rintracciare amici, gente che lo conosceva... magari qualcuno tipo Peacock Johnson. Allora, come me la cavo?»

«E perché avrei dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché ho come la sensazione che la sua morte non ti convinca.»

«Sempre intuito maschile?»
«Sei stata tu a fare un'allusione, al telefono...»
Siobhan si mordicchiò il labbro inferiore.
«Ti va di parlarne?» le chiese a bassa voce.
Lei si contemplò il grembo. «Ho ricevuto un messaggio.»
«Che tipo di messaggio?»
«Era firmato 'Marty', mi è arrivato in stazione.»
Rebus si fece pensieroso. «Allora so esattamente cosa fare.»
«Cioè?»
«Torniamo in città e te lo mostro...»

Quello che doveva mostrarle era la Gordon's Trattoria in High Street, aperta fino a tardi e sempre pronta a servire un piatto di pasta e una tazza di caffè.

Rebus e Siobhan si infilarono in un separé libero, uno di fronte all'altro, e ordinarono due espressi.

«Per me decaffeinato», si ricordò di precisare lei all'ultimo momento.

«Ehi, com'è 'sta storia?» volle sapere lui.

«Sto cercando di disintossicarmi un po'.»

Rebus parve accontentarsi della spiegazione. «Mangi qualcosa, o anche il cibo è *verboten*?»

«Non ho fame, grazie.»

Lui invece decise che ne aveva e ordinò una pizza ai frutti di mare, non senza aver prima avvertito Siobhan che avrebbe dovuto aiutarlo a finirla. La sala ristorante si trovava nella parte posteriore del locale e in quel momento c'era un unico tavolo ancora occupato, avventori ciarlieri davanti agli ultimi digestivi. Dove sedevano loro, invece, solo spuntini e separé.

«Forza, raccontami meglio di questo messaggio.»

Siobhan sospirò e ripeté tutto daccapo.

«Ufficio postale locale, hai detto?»

«Sì.»

«Lettera normale o prioritaria?»

«Ma che importa?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Secondo me Fairstone non era uno da prioritaria.» La studiò. Siobhan aveva l'aria tesa e stanca al contempo, combinazione potenzialmente fatale. L'immagine di Andy Callis gli sorse spontanea alla mente.

«Magari Ray Duff mi aiuterà a capirci qualcosa.»

«Ah, se c'è qualcuno che può farlo, quello è lui.»

I caffè arrivarono. Siobhan si portò subito la tazza alle labbra. «Domani ti faranno il culo, eh?»

«Può darsi», ammise Rebus. «Comunque vada, ti consiglio di non fare mosse false. Il che significa, evita di andare a cercare gli amici di Fairstone, per piacere. Se la Lamentele lo scopre, sentirà subito puzza di complotto.»

«Sei veramente convinto che il corpo sia di Fairstone, eh?»

«Non vedo perché non dovrei.»

«E il messaggio?»

«Non era nel suo stile, Siobhan. Non ti avrebbe mai spedito una lettera quando poteva venire direttamente da te, proprio come aveva fatto tutte le altre volte.»

Siobhan ci rifletté sopra. «Lo so», disse infine.

Quindi la conversazione languì per qualche istante, mentre entrambi sorseggiavano il caffè forte e amaro. «Sicura di stare bene?» chiese Rebus dopo un po'.

«Sì, certo.»

«Sicura sicura?»

«Devo mettertelo per iscritto?»

«Voglio solo che tu sia sincera.»

Le si erano velati gli occhi, ma non aveva detto niente. Poi arrivò la pizza e Rebus la tagliò a fette, persuadendola a prenderne una. Altro silenzio mentre mangiavano. Il tavolo degli allegroni si preparò ad andare, ridendo rumorosamente finché non fu in strada. Allora il cameriere chiuse la porta e levò gli occhi al cielo, grato di quel ritorno alla quiete.

«Tutto a posto, signori?»

«A posto», rispose Rebus, lo sguardo incollato a Siobhan.

«Magnifico», confermò lei, guardandolo a propria volta.

Gli offrì uno strappo fino a casa. Rimontando in macchina, Rebus controllò l'orologio: le undici.

«Ci sentiamo i titoli?» propose. «Vediamo se Port Edgar è ancora in apertura di notiziario.»

Siobhan annuì e accese la radio.

«*... dove si sta tenendo una veglia funebre. La nostra Janice Graham si è recata sul posto...*»

«*Stanotte a South Queensferry la gente è decisa a far sentire la propria*

voce. Si canteranno inni e al pastore della Chiesa Scozzese locale si unirà il cappellano della scuola. L'unico problema potrebbe essere il vento che spira dal Firth of Forth e rischia di spegnere i ceri. Si è comunque già radunata una notevole folla, dove spicca la presenza del deputato Jack Bell, il cui figlio è rimasto ferito nella tragedia. Bell spera così di ottenere nuovi consensi nella campagna per la legge sulla limitazione del possesso di armi. Queste le sue ultime dichiarazioni...»

Fermi a un semaforo rosso, Siobhan e Rebus si scambiarono un'occhiata. Poi lei annuì. Non avevano bisogno di parole. Quando scattò il verde, attraversarono l'incrocio, accostarono e attesero che il traffico alle loro spalle defluisse, prima di fare inversione.

La veglia si svolgeva davanti ai cancelli della scuola. Qualche candela riusciva anche a restare accesa, ma la maggioranza dei partecipanti era stata furba e si era armata di fiaccole. Siobhan parcheggiò in doppia fila accanto a un furgone della tivù. I media erano presenti in forze - telecamere, microfoni, flash - ma il rapporto con quelli che intonavano inni o anche coi semplici curiosi era di uno a dieci.

«Ci saranno almeno quattrocento persone», disse Siobhan.

Rebus annuì. La strada era completamente bloccata. Alcuni agenti in uniforme si tenevano ai margini della folla, mani incrociate dietro la schiena in quello che forse voleva essere un segno di rispetto. Rebus notò che Jack Bell era stato trascinato da una parte, in modo da poter condividere meglio la propria opinione con una mezza dozzina di giornalisti attualmente impegnati ad annuire intorno a lui, nonché a scribacchiare scribacchiare scribacchiare sui rispettivi blocchetti.

«Tocco azzeccato», commentò Siobhan. Rebus sapeva a cosa si riferiva: alla fascia nera che Bell portava al braccio.

«Sottile. Sottile», convenne.

Proprio in quel momento il politico sollevò lo sguardo e li vide, e senza staccare gli occhi continuò imperterrito la sua orazione. Rebus iniziò allora a farsi largo tra la folla, sollevandosi sulle punte per vedere cosa succedeva davanti ai cancelli. Il pastore era un uomo alto e giovane, con una bella voce. Gli stava accanto una donna molto più bassa ma di età simile, probabilmente lui era il cappellano della Port Edgar Academy. Sentendosi tirare per un braccio, guardò alla propria sinistra e vide Kate Renshaw, avvolta in uno scialle di lana rosa che le copriva anche la bocca. Le sorrise, annuendo. Poco distante, due uomini dall'aria entusiasta ma totalmente stona-

ti sembravano essere appena usciti da un vecchio pub della città. Nell'aria odore di sigarette e birra. Uno dei due diede una gomitata nelle costole all'altro, indicandogli l'obbiettivo di una telecamera, e insieme si raddrizzarono in tutta la loro altezza, cantando a squarciagola.

Rebus non avrebbe saputo dire se era gente del posto o no. Turisti, probabilmente. Turisti ansiosi di rivedere per tre secondi le proprie facce in tivù, l'indomani mattina, al tavolo della colazione.

L'inno terminò e il cappellano prese la parola. Una voce flebile, che il vento teso proveniente dalla costa rischiava di portarsi via. Rebus tornò a guardare Kate e con un gesto la invitò a spostarsi verso il fondo della calca, dove Siobhan aspettava. Un cameraman si era arrampicato sul muro di cinta della scuola per inquadrare la moltitudine sotto di lui e uno degli agenti gli stava ordinando di scendere immediatamente.

«Ciao, Kate», la salutò Siobhan. Kate si abbassò lo scialle. «Ciao.»

«Tuo padre non è venuto?» si informò Rebus. Kate scosse la testa.

«Non mette quasi piede fuori di casa.» Si strinse le braccia al petto, dondolando sulle punte, chiaramente infreddolita.

«Una bella partecipazione», commentò lui, osservando la folla. Kate annuì. «Sono stupita di quante persone mi conoscano. Vengono tutti a farmi le condoglianze.»

«Avvenimenti come questo possono far sentire molto uniti», disse Siobhan.

«Be', se non lo facessero... insomma, la direbbe lunga su di noi, no?» Qualcun altro aveva attirato la sua attenzione. «Scusate, devo...» Si allontanò in direzione del capannello di giornalisti. Era Bell. Era Bell ad averla convocata. La accolse passandole un braccio intorno alle spalle, mentre i flash illuminavano la siepe dietro di loro e le corone e i mazzi di fiori che vi erano stati deposti, insieme a bigliettini svolazzanti e alle foto delle vittime.

«... ed è proprio grazie al sostegno di persone come lei che sono convinto di potercela fare. Più che convinto, perché in quella che noi definiamo una società civile episodi come questo non possono - non devono - essere tollerati. Episodi come questo non devono ripetersi! Perciò noi chiediamo formalmente...» Il fuoco di fila delle domande si scatenò non appena Bell si interruppe per sventolare ai giornalisti una manciata di fogli. Kate allora cominciò a rispondere, sempre stretta da quel braccio protettivo. Protettivo o possessivo? si domandò Rebus.

«Io credo», disse, «che la petizione sia una buona iniziativa...»

«Un'*ottima* iniziativa», la corresse Bell.

«... ma che si tratti solo di un primo passo. Ciò di cui abbiamo bisogno sono azioni concrete, azioni da parte delle autorità perché le armi la smettano di finire nelle mani sbagliate.» Alla parola «autorità», Kate lanciò uno sguardo verso Rebus e Siobhan.

«Se mi consentite di fornire qualche cifra», interruppe nuovamente Bell, brandendo i suoi fogli, «i crimini violenti sono in costante aumento, e questo lo sappiamo già. Le statistiche, però, non rendono minimamente l'idea della situazione. Una fonte vi dirà che i delitti commessi con armi da fuoco sono il dieci per cento del totale annuo, un'altra che sono il venti, un'altra il quaranta... Il fatto è che qualunque percentuale d'aumento non solo è una pessima notizia, ma anche una vergogna e uno smacco per le forze di polizia e dell'intelligence. E, soprattutto...»

«Kate», intervenne un giornalista, «posso chiederle in che modo pensa di poter indurre il governo ad ascoltare la voce delle vittime?»

«Oh, non so se sarò in grado di farlo, ma forse è venuto il momento di ignorare il governo e rivolgersi direttamente alla gente, a quelli che sparano, a quelli che vendono queste armi e le fanno entrare nel nostro Paese...»

Bell alzò ulteriormente il volume. «Nel 1996 il ministero degli Interni calcolava che ogni settimana - dico, ogni settimana - entrassero illegalmente in Gran Bretagna non meno di duemila armi da fuoco... molte delle quali attraverso il tunnel della Manica. Dall'entrata in vigore delle regole restrittive legate a Dunblane, i reati a mano armata sono aumentati del quaranta per cento...»

«Kate, cosa ne pensa del...»

Rebus si girò, diretto alla macchina. Quando Siobhan lo raggiunse, stava accendendosi una sigaretta, o quanto meno cercava di farlo. La fiammella dell'accendino tossicchiava sotto le raffiche di vento.

«Non hai intenzione di aiutarmi?» le chiese.

«No.»

«Gentile.»

Poi però lei cedette, si sbottonò la giacca e gliela tenne spalancata a mo' di riparo. Rebus la ringraziò con un cenno del capo.

«Hai visto abbastanza?» gli chiese.

«Secondo te siamo sullo stesso piano dei curiosi qualunque?»

Lei ci pensò su un momento, poi scosse la testa. «No, noi siamo parte in causa.»

«Immagino si possa mettere anche così.»

La folla cominciava a disperdersi. Molti si accodarono per andare a vedere la siepe trasformata in estemporaneo sacrario, altri invece presero a sfilare accanto a Rebus e Siobhan. Facce solenni, espressioni risolute, guance rigate di lacrime. Una donna stringeva a sé due figli preadolescenti dall'aria divertita e forse anche un po' stupita per il potere lacrimogeno che riuscivano a esercitare sulla madre. Un uomo anziano che avanzava pesantemente con l'aiuto di un deambulatore sembrava invece determinato a farcela da solo fino a casa, e scuoteva la testa a ogni offerta di passaggio.

Un gruppo di teenager si era presentato nelle uniformi della scuola di Port Edgar, e Rebus era certo che fossero già stati immortalati da decine di obbiettivi. In realtà però sembravano quasi imbarazzati, come se si fossero pentiti di essere venuti. Cercò con lo sguardo Miss Teri, senza trovarla.

«Ehi, quello non è il tuo amico?» disse all'improvviso Siobhan, indicando con la testa. Rebus tornò a studiare la folla e comprese immediatamente chi intendeva.

Peacock Johnson, nel corteo di quelli che tornavano in città. E, al suo fianco, un paio di spanne più in basso, Evil Bob, che per un attimo si tolse il berretto da baseball rivelando una discreta pelata, ma subito se lo ricalcò sulla testa. Johnson si era vestito per l'occasione: camicia grigia cangiante, forse di seta, e sopra impermeabile nero alle caviglie. Al collo sfoggiava una cravatta sottile, anche quella nera, con fermacravatta d'argento. Si era a propria volta levato il cappello - una lobbia grigia - che ora teneva fra le mani accarezzandone con le dita la tesa.

Johnson parve sentire su di sé lo sguardo di Rebus e, quando i suoi occhi incontrarono quelli dell'investigatore, quest'ultimo gli fece segno di avvicinarsi. Il Pavone disse allora qualcosa al suo tirapiedi, ed entrambi tagliarono la folla puntando verso di lui.

«Signor Rebus, vedo che è venuto a offrire i suoi rispetti come il vero gentiluomo che indubbiamente crede di essere.»

«In effetti è questa la mia scusa... e la tua qual è?»

«La stessa, signor Rebus, la stessa.» Quindi fece un piccolo inchino col busto in direzione di Siobhan.

«Amica o collega?» chiese.

«La seconda che hai detto», rispose Siobhan.

«Il che non significa, come si suol dire, che le due cose debbano escludersi a vicenda.» Le rivolse un ampio sorriso, rimettendosi il cappello.

«Lo vedi quel tizio laggiù?» riprese Rebus, indicando con un cenno del capo Jack Bell, sul punto di concludere l'intervista. «Se gli dicessi chi sei e

che cosa fai, per lui sarebbe una giornata memorabile.»

«Allude al signor Bell? La prima cosa che abbiamo fatto arrivando qui è stata firmare la sua petizione, non è così, mio piccolo amico?» Sguardo dall'alto in basso a Bob, che non parve capire ma annuì comunque. «Come vede, abbiamo la coscienza pulita», seguitò Johnson.

«Ma questo non spiega nemmeno lontanamente cosa ci fate qui... a meno che la coscienza non l'abbiate molto più sporca che pulita.»

«Se mi permette, questo è un colpo basso», commentò Johnson con debita smorfia accompagnatoria. «Augura la buonanotte ai nostri cari investigatori», concluse poi, con una pacca sulla spalla a Evil Bob.

«Buonanotte, cari investigatori.» Un fiacco sorriso apparve sul suo volto paffuto. Peacock Johnson era già tornato a mescolarsi tra la folla, il capo chino in cristiano raccoglimento. Bob lo seguì a un paio di passi di distanza, un vero cagnolino in cerca del lampione serale.

«E adesso? Cosa ne abbiamo ricavato?» chiese Siobhan.

Rebus scosse adagio la testa.

«Forse il tuo commento sullo stato della loro coscienza non era molto lontano dalla verità.»

«Sarebbe carino riuscire a inchiodare quel bastardo.»

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma l'attenzione di Rebus era nuovamente rivolta a Jack Bell, che stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Kate. Kate annuì e il deputato la strinse in un abbraccio.

«Secondo te sta pensando di buttarsi anche lei in politica?» fantasticò Siobhan a voce alta.

«Spero ardentemente che l'attrazione stia tutta lì», mormorò Rebus, schiacciando senza pietà il mozzicone di sigaretta sotto il tacco

TERZO GIORNO
GIOVEDÌ

8

«Che paese di merda», sbuffò Bobby Hogan.

Un giudizio immeritato, pensò Rebus. Viaggiavano sulla M74, una delle strade più pericolose di tutta la Scozia. Autoarticolati sferzavano la Passat di Hogan con spruzzi di nove parti di ghiaino e una di acqua. I tergicristalli andavano al massimo e ancora non ce la facevano, ma nonostante questo lui non scendeva sotto i centoventi. A centoventi eri costretto a superare i

camion, ma quelli si stavano divertendo a fare la cavallina tra di loro, lasciandosi dietro una scia infinita di macchine in attesa di sorpasso.

L'alba aveva regalato alla capitale un sole lattiginoso, che Rebus sapeva destinato a vita breve. Troppa foschia in cielo, il bel tempo incerto come le buone intenzioni di un ubriaco. Hogan aveva stabilito come luogo dell'appuntamento la stazione di St. Leonard, e quando vi era arrivato una metà buona dell'Arthur's Seat era ormai inghiottita dalle nuvole. Rebus dubitava che un prestigiatore avrebbe saputo fare di meglio, fatto sta che quando l'Arthur's Seat spariva in quel modo era pioggia garantita. Infatti si era messo a piovere ancora prima che uscissero dalla città, e da un colpetto di tergicristallo occasionale Hogan era transitato alla modalità fissa. Adesso, poco a sud di Glasgow, sulla M74, le due spazzole sembravano le zampe impazzite di Willy Coyote.

«Tra il tempo, il traffico... insomma, che cazzo ci stiamo qui a fare?»

«Penitenza?» suggerì Rebus.

«Significherebbe che abbiamo fatto qualcosa per meritarcela.»

«Come dici tu, Bobby, dev'esserci pure un motivo per cui alla fine ci mettiamo sempre la coda tra le gambe.»

«Forse siamo soltanto pigri.»

«Mica possiamo cambiare il tempo. Forse col traffico avremmo qualche chance in più, ma non so com'è che non funziona mai, quindi perché menarsela?»

Hogan sollevò un indice. «Appunto. Non dovremmo star qui a menarcela per poi prenderla sempre in quel posto.»

«Dici che è una forma di debolezza?»

L'altro fece spallucce. «Di sicuro non un punto di forza.»

«Già.»

«Stiamo andando allo sfascio, cazzo. Niente posti di lavoro, politici capaci solo di mangiare nel piatto più grosso, ragazzini senza... Oh, non lo so.» Sospiro rumoroso.

«Sei sceso dalla parte sbagliata del letto, Bobby?»

«No, è una vita che la penso così», rispose lui, scuotendo la testa.

«Be', grazie per la confessione.»

«Sai una cosa, John? Alla resa dei conti, tu sei molto più cinico di me.»

«Non è vero.»

«Dimostramelo con un esempio.»

«Per esempio, credo nell'Aldilà. E credo che se non stacchi un po' il piede dall'acceleratore ci finiremo entrambi anzitempo...»

Per la prima volta in tutta la mattina lo vide sorridere. E mettere la freccia per rientrare nella corsia centrale. «Così va meglio?»

«Molto meglio», gli confermò.

Poi, dopo qualche secondo: «Davvero pensi che ci sia qualcosa dopo la morte?»

Rebus ponderò la risposta. «Credo fosse un modo per indurti a rallentare.» Pigiò sull'accendisigari della macchina, rimpiangendo immediatamente il suo gesto. Hogan registrò l'espressione di dolore.

«Ti fa ancora male?»

«Comincia a migliorare.»

«Ripetimi un po' com'è successo.»

Rebus scosse la testa. «Perché invece non parliamo di Carbrae? Quanto riusciremo a cavare da Robert Niles?»

«Con un pizzico di fortuna, qualcosa di più di nome, cognome, grado e numero di matricola», rispose Hogan, rimettendo la freccia per sorpassare.

Il Carbrae Special Hospital si trovava, per dirla con le sue parole, «in culo al buco del culo». Né lui né Rebus ci avevano mai messo piede. Stando alle indicazioni, dovevano imboccare la A711 a ovest di Dumfries e continuare per Dalbeattie. Da qualche parte però mancarono un'uscita e Hogan se la prese con la fila compatta di camion sulla corsia interna, che evidentemente gli aveva nascosto alla vista la rampa o il cartello. Riuscirono così a sfilarsi dalla M74 solo a Lockerbie, dopodiché puntarono a ovest per Dumfries.

«C'eri anche tu a Lockerbie, John?»

«Mi fermai un paio di giorni.»

«Ricordi che casino coi corpi alla pista di pattinaggio su ghiaccio?» Hogan scosse la testa. Rebus ricordava, sì: i cadaveri erano rimasti appiccicati al ghiaccio e per recuperarli avevano dovuto sgelare la pista. «Ecco quello che intendo quando parlo della Scozia. Un quadretto che ci riassume piuttosto bene.»

Rebus non era d'accordo. Secondo lui la pacata compostezza degli abitanti della cittadina dopo il disastro del Pan Am 103 la raccontava assai più lunga sul conto del Paese. E non poteva fare a meno di domandarsi come avrebbe tirato avanti South Queensferry dopo che il circo a tre piste della polizia, dei media e dei politici chiacchieroni si fosse ritirato dalla scena. Mentre buttava giù un caffè aveva guardato un quarto d'ora di telegiornale, ma all'arrivo di Jack Bell che avvolgeva la cerea Kate nel suo abbraccio non aveva potuto fare a meno di azzerare il volume.

Tra casa sua e St. Leonard, invece, Hogan aveva fatto incetta di giornali. Qualcuno era riuscito a mandare in stampa le foto della veglia nell'ultimissima edizione: il pastore che intonava gli inni, il deputato che sventolava la sua petizione.

«Non riesco più a dormire», aveva dichiarato un residente. «Mi ha preso questa paura di chi potrebbe esserci là fuori...»

Paura: ecco la parola chiave. La maggior parte della gente avrebbe continuato a vivere senza mai essere nemmeno sfiorata dal delitto, eppure aveva paura, una paura reale e tangibile. Le forze dell'ordine, la polizia, esistevano anche per placare quel tipo di paure, ma purtroppo mostravano spesso la propria fallibilità e impotenza arrivando a cose fatte, raccogliendo i cocci anziché prevenendo la caduta. E così paladini come Jack Bell ne approfittavano per cavalcare l'onda dell'impegno concreto... Rebus conosceva bene i loro slogan da seminario: agire, non reagire. E a quel concetto chiave si agganciava un tabloid per sostenere la campagna di Bell, di qualunque cosa si trattasse: *Se le nostre forze dell'ordine e la legge non sono in grado di affrontare un problema tanto reale e sempre più grave, allora tocca a noi, singoli individui, organizzarci in gruppi per contrastare l'ondata di violenza che sta travolgendo la nostra civiltà...*

Un editoriale da due soldi, considerò Rebus, dove l'autore non faceva altro che citare quasi letteralmente il discorso del deputato. Anche Hogan lanciò un'occhiata in direzione del giornale.

«Gran successo per Bell, eh?»

«Non durerà.»

«Lo spero. Quella testa di cazzo mi fa venire il vomito.»

«Ho la sua autorizzazione a citarla, ispettore Hogan?»

«Giornalisti: ecco un'altra categoria che manda in merda il Paese...»

A Dumfries fecero sosta per un caffè. Il bar era un'abominevole combinazione di arredi in formica e luci da cimitero, ma dopo il primo morso di panino al burro con pancetta quei particolari passarono in secondo piano. Hogan lanciò un'occhiata all'orologio e calcolò che viaggiavano già da quasi due ore.

«Almeno sta smettendo di piovere», osservò Rebus.

«Sventoliamo le bandiere!»

Rebus tentò di cambiare argomento. «Ci eri mai passato di qui?»

«Be', Dumfries l'ho attraversata diverse volte, ma questa zona non mi dice niente.»

«Io una volta ci venivo in vacanza. In roulotte, sul Solway Firth.»

«E quando?» Hogan si stava leccando burro fuso dalle dita.

«Parecchio tempo fa... Sammy portava ancora il pannolino.» Sammy, sua figlia.

«La senti, ogni tanto?»

«Qualche volta, per telefono.»

«Sta ancora giù in Inghilterra?» Hogan vide Rebus annuire. «Be', buona fortuna.» Aprì il panino e tirò via una striscia di grasso dalla pancetta. «Ah, dimenticavo: la maledizione della dieta scozzese...»

«Senti, Bobby, che ne dici se ti scarico a Carbrae? Nei panni di Brontolo potresti intrattenere un vasto pubblico, davvero.»

«Sto solo dicendo...»

«Dicendo cosa? Che viviamo in un clima di merda e mangiamo cibo di merda? Di' a Grant Hood di organizzarti una bella conferenza stampa, così poi magari ti rendi conto che razza di novità sia per noialtri poveri disgraziati...»

Hogan si concentrò sul panino, ma sembrava incapace di deglutire. «Passo troppo tempo in quella dannata macchina, eh?» offrì dopo un po'.

«No, sul caso Port Edgar», ribatté Rebus.

«Ma se sono solo...»

«Lo so, quanti giorni sono che è scoppiato, ma non mi vorrai dire che da allora hai chiuso occhio? Che quando smonti e torni nella tua casetta ti lasci tutto alle spalle, eh? Come un interruttore: acceso, spento. O che deleghi? Che permetti ad altri di condividere...»

«Okay, okay, messaggio ricevuto.» Per un attimo Hogan tacque. Poi: «A te però ti ho coinvolto, giusto?»

«Sì, perché senza di me non saresti venuto, forse?»

«E con questo?»

«E con questo, non avresti avuto un cane con cui lamentarti.» Rebus lo guardò. «Adesso ti senti meglio, almeno?»

Hogan sorrise. «Forse hai ragione.»

«Uau! Che ne dici di scriverlo sul registro di bordo?»

Fu così che si ritrovarono entrambi a ridere. Poi Hogan volle assolutamente pagare e Rebus lasciò una mancia. Tornati in macchina, presto trovarono la strada per Dalbeattie. A una quindicina di chilometri da Dumfries un solitario cartello indicava a destra, lungo uno sterrato serpeggiante con una bella striscia erbosa al centro.

«Arteria trafficata», fu il commento di Rebus.

«Niente turismo di massa», ammise Hogan.

Carbrae era stato edificato nei formidabili anni '60, una lunga struttura a forma di scatola con una serie di annessi indipendenti e invisibili al visitatore finché non si parcheggiava, non ci si identificava all'ingresso e non si veniva raccolti e scortati all'interno delle grigie pareti di cemento. Il perimetro esterno era delimitato da una rete alta circa sei metri, in cima alla quale erano dislocate alcune telecamere di sicurezza. All'ingresso vennero dotati di pass metallici da appendere al collo per mezzo di nastri rossi. Avvisi alle pareti elencavano una serie di articoli proibiti all'interno del complesso. Niente cibi né bevande, giornali o riviste. Niente oggetti appuntiti. Ai pazienti non era permesso ricevere nulla che non fosse stato precedentemente concordato con un membro del personale. I cellulari erano vietati: «Ciò che per voi è innocuo, per i nostri pazienti può essere fonte di grave turbamento. Se avete dubbi, per favore *chiedete*!»

«Che dici, non saremo fonte di grave turbamento per Robert Niles?» chiese Hogan, fissando Rebus dritto negli occhi.

«Ma che sciocchezze, Bobby: siamo buoni, noi», rispose lui, spegnendo il cellulare.

Dopodiché apparve il sorvegliante che li avrebbe accompagnati.

Attraversarono un giardino lungo un sentiero fiancheggiato da aiuole curate, sotto gli sguardi curiosi di alcune facce alle finestre. Finestre senza sbarre. Rebus si aspettava che i sorveglianti fossero delle specie di buttafuori travestiti, taciturni armadi in camice bianco o in qualche genere di uniforme. La loro guida, invece, tale Billy, era un ometto basso e dall'aria allegra, in jeans, maglietta e leggere scarpe con suola di gomma. Per un attimo gli sorse così il dubbio atroce che i matti avessero preso il comando dell'ospedale e i detenuti fossero adesso i membri dello staff. Di sicuro si sarebbe spiegato meglio le guance rosse e l'aria un po' su di giri di Billy, ma forse aveva solo trovato qualcosa di suo gradimento nell'armadietto dei medicinali.

«La dottoressa Lesser vi aspetta in ufficio», disse il giovane in quel momento.

«E Niles?»

«Lo incontrerete lì. Non gli piace ricevere estranei nella sua stanza.»

«Ma non mi dica.»

«Sì, da questo punto di vista è un po' strano.» Billy si strinse nelle spalle, stile *non abbiamo tutti le nostre piccole fobie?* Giunto al portone digitò dei numeri su una tastiera e sorrise all'occhio della telecamera. La porta fece

clic ed entrarono nell'ospedale.

Vi aleggiava un odore di... non proprio di medicine. Cos'era? Di colpo, Rebus capì: era odore di moquette nuova, nella fattispecie, la moquette azzurra che si srotolava davanti a loro nel corridoio. A ben guardare, anche i muri sembravano dipinti di fresco. «Verde mela chiaro», doveva aver recitato l'etichetta delle latte di vernice formato industriale. Quadri appesi con gommini adesivi: niente cornici, niente puntine. Regnava anche un discreto silenzio, e sulla moquette le scarpe non facevano alcun rumore. Né pifferi spaccatimpani, né grida. Billy li condusse fino a una porta aperta.

«Dottoressa Lesser?»

La donna sedeva a una scrivania di linea moderna. Sorrise, sbirciandoli al di sopra degli occhiali a mezzaluna.

«Vedo che ce l'avete fatta», dichiarò.

«Chiediamo scusa per il piccolo ritardo», esordì Hogan.

«Oh, no, non è quello», lo rassicurò lei. «È che di solito la gente non vede il cartello in fondo allo sterrato e ci telefona piangendo che si è persa.»

«Noi no.»

«Infatti.» Si era alzata per salutarli e stringere loro la mano. Hogan e Rebus si presentarono.

«Grazie, Billy», disse quindi. Billy accennò un inchino e si ritirò. «Entrate. Non mordo mica, sapete?» La donna sorrise di nuovo, mentre Rebus si chiedeva se quel modo di fare rientrasse nelle prestazioni professionali richieste dalla direzione dell'ospedale.

L'ufficio era raccolto e confortevole. Divano a due posti giallo; libreria; stereo. Niente archivi, probabilmente per tenere le cartelle dei pazienti lontano da sguardi indiscreti. La dottoressa disse che potevano chiamarla Irene. Trent'anni scarsi, capelli castani appena sotto le spalle, occhi del colore delle nuvole che all'alba avevano oscurato l'Arthur's Seat.

«Accomodatevi, prego.» Accento inglese. Di Liverpool, stimò Rebus.

«Dottoressa Lesser...» riattaccò Hogan.

«Irene, per favore.»

«Ma certo.» Hogan esitò un istante, soppesando forse l'opportunità di chiamarla veramente per nome. In quel modo rischiava di farsi chiamare per nome anche lui e la cosa sarebbe diventata decisamente troppo intima. «Lei sa perché siamo qui?»

La donna annuì. Aveva avvicinato una sedia, sistemandosi di fronte a loro, e Rebus era consapevole che, su quel divano, lui e Bobby dovevano apparire piuttosto strizzati. In due arrivavano di sicuro sui centottanta chili.

«E voi sapete», ribatté la dottoressa, «che Robert ha il diritto di tacere. Inoltre, qualora mostrasse segni di agitazione, il colloquio verrà inderogabilmente sospeso.»

Anche Hogan annuì. «E lei sarà presente per tutto il tempo, naturalmente.»

La Lesser inarcò un sopracciglio. «Naturalmente.»

Era la risposta che si aspettavano, ma la delusione si fece sentire lo stesso.

«Dottoressa», intervenne allora Rebus, «forse lei può prepararci un po' rispetto a quello che possiamo attenderci da Niles?»

«Non è nelle mie abitudini antic...»

«Per esempio, c'è qualcosa che dovremmo evitare? Che ne so, espressioni particolari...»

Irene Lesser lo guardò con aria ammirata. «Non aprirà bocca su quello che ha fatto a sua moglie.»

«Non è per questo che siamo qui.»

Lei rifletté un istante. «E non sa che il suo amico è morto.»

«Non sa che Herdman è morto?» ripeté Hogan.

«I nostri pazienti non seguono il telegiornale, di solito.»

«E lei preferisce che le cose restino così?» azzardò Rebus.

«Immagino non sia proprio indispensabile specificargli perché il signor Herdman vi interessa tanto, giusto?»

«Giusto, non lo è.» Rebus guardò Hogan. «Vediamo di non lasciarcelo scappare allora, eh, Bobby?»

Mentre Hogan annuiva, qualcuno bussò alla porta ancora aperta. Si alzarono tutti e tre. Un uomo alto e muscoloso aspettava sulla soglia. Collo taurino, braccia tatuate. Per un attimo Rebus pensò: ecco, questo sì che ha l'aria del sorvegliante. Poi vide la faccia della Lesser e si rese conto che il colosso era Niles.

«Robert...» Sul volto della dottoressa ricomparve il sorriso, ma Rebus sapeva che sotto la maschera stava domandandosi da quanto tempo Niles si trovasse lì, e quanto avesse avuto modo di ascoltare della loro conversazione.

«Billy mi ha detto...» La sua voce era un rombo di tuono.

«Infatti. Vieni, entra pure.»

Mentre Niles entrava, Hogan fece per chiudere la porta alle sue spalle.

«Qui non funziona così», lo bloccò Irene Lesser. «La porta resta sempre aperta.»

Le spiegazioni potevano essere due: trasparenza, niente da nascondere; oppure maggior visibilità in caso di aggressione.

La dottoressa fece segno a Niles di prendere posto, mentre lei si ritirava dietro la scrivania. Il gigante sedette, e i due investigatori tornarono a incunearsi nel divano.

Niles li fissava a testa bassa, da sotto le sopracciglia sporgenti.

«Questi signori vorrebbero farti alcune domande, Robert.»

«Che genere di domande?» Niles indossava una T-shirt di un bianco accecante e pantaloni grigi di una tuta. Rebus si sforzava di non guardare troppo i tatuaggi, di certo vecchi, forse dell'epoca dell'esercito. Ai suoi tempi era stato l'unico a non festeggiare il primo congedo con qualche decorazione del genere. Tra i soggetti di Niles spiccavano un cardo, due serpenti annodati e una daga con intorno avvolta un'insegna. Probabilmente quest'ultima aveva a che fare coi SAS, benché il reggimento non vedesse di buon occhio quella roba: i tatuaggi erano come le cicatrici: segni particolari che in caso di cattura potevano giocarti contro.

Fu Hogan a prendere l'iniziativa. «Volevamo chiederle del suo amico Lee.»

«Lee?»

«Lee Herdman. A volte viene a trovarla, giusto?»

«A volte, sì.» Le parole gli uscirono lentamente, e subito Rebus si chiese che farmaci assumesse.

«Ultimamente l'ha visto?»

«Qualche settimana fa... direi.» Niles girò la testa verso la dottoressa. Probabilmente a Carbrae il tempo era un concetto relativo. Lei gli annuì con fare incoraggiante.

«E di cosa parlate, quando vi vedete?»

«Dei vecchi tempi.»

«Qualcosa in particolare?»

«Solo... dei vecchi tempi. La vita era bella, allora.»

«Anche Lee la pensava così?» Hogan concluse la domanda e inspirò a denti stretti, rendendosi conto di avere appena usato il passato.

«Ehi, perché queste domande?» Altra occhiata alla Lesser. Istintivamente Rebus pensò a un animale addomesticato che attende ordini dal suo istruttore. «Devo proprio star qui a rispondere?»

«La porta è aperta, Robert.» Irene Lesser agitò una mano in direzione del corridoio. «Lo sai.»

«Signor Niles, pare che il suo amico Lee sia scomparso», si intromise al-

lora Rebus, sporgendosi leggermente in avanti. «Vorremmo solo sapere se gli è successo qualcosa.»

«Scomparso?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Da South Queensferry a qui è un bel pezzo di strada: dovevate essere molto amici.»

«Abbiamo fatto il soldato insieme.»

Rebus annuì. «Nei SAS. Stessa unità?»

«Squadra C.»

«A momenti ce la facevo anch'io, da giovane.» Rebus abbozzò un sorriso. «Ero un para... volevo entrare nel Reggimento.»

«E cos'è successo?»

Rebus non voleva ripensare a quel periodo. Nel buio si annidavano orrori. «Non ho superato l'addestramento.»

«Dopo quanto hai mollato?»

Dire la verità era più facile che mentire. «In realtà mi sono bloccato solo ai test psicologici.»

Un sorriso illuminò la faccia di Niles. «Ti hanno segato.»

Rebus annuì. «E io ho fatto *crac* come una fottuta assicella di legno.» L'abbassamento di registro era doveroso, tra vecchi compagni d'arme.

«E quand'è stato?»

«Primi anni '70.»

«Un po' prima di me, allora.» Niles stava pensando. «Ma le hanno cambiate quelle prove, sai? Una volta ci andavano giù molto più duri.»

«Non dirlo a me.»

«E così sei crollato in uno di quei test, eh? Cosa ti hanno fatto?» Gli occhi di Niles si strinsero in una fessura. Era più attento, adesso, finalmente qualcuno che rispondeva alle *sue* domande.

«Mi misero in una cella... luce e rumore ventiquattr'ore su ventiquattro... urla dalle celle di fianco...»

In realtà in quel momento Rebus aveva l'attenzione di tutti. Niles batté le mani. «E l'elicottero?» chiese. Quando Rebus fece segno di sì, Niles batté di nuovo le mani e si rivolse alla dottoressa. «Ti mettono un sacco in testa e ti caricano su un elicottero, poi ti minacciano di buttarti se non gli dai quello che vogliono. In realtà quando ti buttano sei al massimo a tre metri da terra, solo che tu non lo sai!» Tornò a girarsi verso Rebus. «Roba da schiattare, eh?» Poi allungò una mano per stringere la sua.

«Davvero», concordò lui, cercando di ignorare la fitta lancinante di quella morsa.

«Un esperimento piuttosto barbaro, direi», commentò la dottoressa, leggermente impallidita.

«O ti spezza o ti tempra», la corresse Niles.

«A me mi ha spezzato», confermò Rebus. «Ma tu, Robert... tu ne sei uscito più forte, no?»

«Per qualche tempo sì.» Parve calmarsi un po'. «È quando esci... È quando esci che capisci.»

«Che capisci cosa?»

«Che tutte le cose che hai...» Di colpo si fece silenzioso e immobile come una statua. Uno psicofarmaco a lento rilascio? Alle spalle di Niles, però, Irene Lesser stava scuotendo la testa come a dire che non c'era da preoccuparsi. Il gigante era solo smarrito nei suoi pensieri. «Conoscevo dei parà», riprese infatti a un certo punto. «Dei gran bastardi.»

«Io ero nella Compagnia fucilieri, Seconda paracadutisti.»

«Allora sei stato in Ulster?»

Rebus annuì. «E non solo.»

Niles si portò un dito alle labbra. Rebus immaginò quella mano stretta intorno al manico di un coltello, mentre passava la lama su una gola bianca e liscia... «Acqua in bocca», disse il gigante.

«L'ultima volta che l'hai visto», tornò allora a bomba Rebus, controllando il tono di voce, «come ti è sembrato Lee? Forse era preoccupato per qualcosa?»

Niles scosse la testa. «Lee ha sempre un'aria così forte. Non l'ho mai visto quando è giù.»

«Però sai che qualche volta *si sente* giù?»

«Ci hanno insegnato a non farlo vedere! Siamo *uomini*!»

«Uomini, certo», confermò Rebus.

«Nell'esercito non c'è posto per i cacasotto. I cacasotto non sono capaci di sparare a uno che nemmeno conoscono, o di tirargli una granata. Devi essere in grado di... ti preparano apposta per...» Ma non gli venivano le parole. Niles si torceva le mani, come se stesse cercando di plasmarle. Guardò Rebus e poi Hogan, poi di nuovo Rebus.

«A volte... a volte non sanno come spegnerci...»

Hogan si tirò a sedere in avanti. «Secondo lei è il caso di Lee?»

Niles lo fissò. «Ha fatto qualcosa, vero?»

Hogan ricacciò giù la risposta, e con lo sguardo cercò aiuto presso la dottoressa. Troppo tardi. Niles si stava già alzando dalla sedia.

«Devo andare, adesso», disse, dirigendosi alla porta. Hogan aprì la boc-

ca per dire qualcosa, ma Rebus gli toccò il braccio a zittirlo, consapevole del rischio che potesse dar fuoco alla miccia proprio lì, sotto i suoi occhi: *Il tuo amico è morto, e ha portato con sé dei ragazzini di una scuola...* Un attimo dopo anche la dottoressa si alzò e andò a guardare in corridoio, assicurandosi che Niles non si fosse fermato a portata d'orecchi. Poi, soddisfatta, tornò alla sedia da cui si era appena allontanata.

«Determinato ma tranquillo», commentò Rebus.

«Trova?»

«Sono le medicine?»

«Diciamo che anche quelle fanno la loro parte.» Irene Lesser accavallò le gambe. Indossava pantaloni, ma nemmeno l'ombra di un gioiello: niente ai polsi, niente al collo, niente orecchini.

«E quando l'avrete... 'curato'... tornerà in carcere?»

«La gente pensa che venire qui sia un'alternativa soft alla prigione. Vi posso garantire che non lo è.»

«Non era questo che intendevo. Semplicemente mi domandavo...»

«Se non ricordo male», li interruppe Hogan, «Niles non ha mai spiegato perché ha tagliato la gola alla moglie. Per caso con lei si è dimostrato più incline a parlare?»

La dottoressa lo guardò senza batter ciglio. «La cosa non è di alcun rilievo per la vostra visita.»

Hogan si strinse nelle spalle. «Ha ragione, sono un impiccione e basta.»

Irene Lesser tornò a rivolgere la propria attenzione a Rebus. «Potremmo paragonarlo a un lavaggio del cervello.»

«In che senso?» chiese Hogan.

Fu Rebus a rispondergli. «La dottoressa è d'accordo con Niles. Pensa che l'esercito addestri i suoi uomini a uccidere e poi non faccia nulla per disinnescare la bomba quando ritornano alla vita civile.»

«Non mi pare manchino le prove, no?» concluse la Lesser. Quindi si posò le mani sulle cosce, indicando che l'incontro era giunto al termine. Rebus si alzò contemporaneamente a lei, mentre Hogan parve più riluttante a imitarla.

«Abbiamo fatto molta strada per venire qui, dottoressa», disse.

«Non credo riuscireste a ottenere altro da Robert. Non oggi.»

«E io dubito che avremo di nuovo il tempo di ritornare.»

«A voi la decisione.»

Alla fine anche Hogan si decise ad abbandonare il divano. «Ogni quanto lo vede?»

«Tutti i giorni.»

«Intendo, a tu per tu.»

«Cosa vuole sapere, esattamente?»

«Magari la prossima volta potrebbe chiedergli del suo amico Lee.»

«Magari», concesse lei.

«E nel caso dicesse qualcosa...»

«Resterebbe tra me e lui.»

Hogan annuì. «Segreto professionale», convenne. «Ma là fuori ci sono famiglie che hanno perso i loro figli e... tanto per cambiare, per una volta potrebbe provare a pensare a loro.» Il tono di Hogan si era indurito. Rebus cominciò a spingerlo verso la porta.

«Chiedo scusa per il mio collega», disse alla Lesser. «Sa, casi come questo mettono tutti a dura prova.»

Il volto della dottoressa si addolcì appena. «Naturalmente... Se aspettate un attimo, vi chiamo Billy.»

«Sono certo che ritroveremo la strada», disse Rebus. Ma, non appena fu in corridoio, vide Billy avvicinarsi. «Grazie per l'aiuto, dottoressa», si congedò. Poi, rivolto a Hogan: «Bobby, ringrazia la dottoressa per la sua gentilezza».

«Arrivederci, capo», grugnì Hogan e, liberatosi dalla sua stretta, si avviò per il corridoio. Rebus stava per seguirlo.

«Ispettore Rebus?» lo richiamò Irene Lesser. Si girò. «Forse anche a lei farebbe bene parlare con qualcuno. Un po' di counselling, intendo.»

«Ho lasciato l'esercito trent'anni fa, dottoressa Lesser.»

Lei annuì. «Troppi per portarsi dietro qualunque fardello.» Incrociò le braccia. «Mi dica che ci farà un pensiero.»

Rebus annuì e, indietreggiando, la salutò con la mano. Poi si voltò e percorse il corridoio, consapevole di portarsi via il suo sguardo incollato alla schiena. Refrattario a ogni compagnia, Hogan precedeva Billy. Rebus raggiunse il sorvegliante e gli si mise di fianco.

«È stata una visita utile», commentò, rivolto a Billy ma a portata d'orecchio di Hogan.

«Meglio così.»

«Ne è veramente valsa la pena.»

Billy annuì, contento che anche a qualcun altro la vita sorridesse come a lui.

«Billy», seguitò quindi Rebus, posandogli una mano sulla spalla, «il registro visitatori lo controlliamo qui o in guardiola?» Billy parve spiazzato.

«L'ha detto la dottoressa Lesser, ricorda?» lo incalzò lui. «Comunque ci bastano le date delle visite di Lee Herdman.»

«Il registro è in guardiola.»

«Benissimo, allora gli daremo un'occhiata prima di uscire.» Rebus regalò al sorvegliante un sorriso complice. «Non è che magari ci scappa anche un caffettino per questi due poveri vecchi?»

In guardiola c'era un bollitore e il custode preparò due tazze di solubile. Billy tornò nell'ospedale.

«Pensi che correrà subito dalla Lesser?» chiese Hogan sottovoce.

«Diamoci una mossa.»

Che non era la cosa più semplice, visto l'interesse della guardia per la vita all'Investigativa. La sua, bloccato in quella scatola, circondato da una distesa di monitor a circuito chiuso e con l'unico diversivo di controllare qualche auto all'ora, lo stava mandando fuori di testa. Hogan gli offrì un piatto di stuzzichini, quasi tutti inventati per l'occasione, avrebbe giurato Rebus. Il registro visitatori era un volume vecchio stile, diviso in colonne per data, ora, nome e recapito dell'ospite e nominativo del paziente che andava a trovare. Quest'ultima colonna era a sua volta divisa in due, affinché potesse figurare anche il nome del medico presente al colloquio. Rebus partì da quella dei visitatori e fece rapidamente scorrere il dito su tre pagine, fino a trovare Lee Herdman. Era passato quasi un mese esatto, quindi Niles ci aveva azzeccato abbastanza. E, un mese prima ancora, un'altra visita. Rebus si appuntò i dettagli sul taccuino, stringendo la penna il minimo indispensabile. Almeno così tornavano a Edimburgo con qualcosa in tasca.

Poi bevve un sorso dalla tazza a fiori sbreccata. Sapeva di quei succedanei da supermercato, dove sul caffè prevale nettamente la cicoria. Suo padre era uno che comprava quella roba solo per risparmiare un pugno di centesimi. Una volta da ragazzino gli aveva portato a casa un prodotto più costoso, e lui l'aveva rifiutato.

«Buono, questo caffè», commentò ora. La guardia parve lusingata.

«Allora, abbiamo finito qui?» chiese Hogan, stufo di raccontare storielle.

Rebus annuì, ma poi lo sguardo gli cadde un'ultima volta sul registro. Non sulla colonna dei visitatori, stavolta: su quella dei pazienti...

«Abbiamo compagnia», lo avvisò Hogan in quel momento. Rebus sollevò la testa e lo vide indicare uno dei monitor. La dottoressa Lesser stava uscendo a passo risoluto dall'ospedale e si apprestava a imboccare il vialetto in giardino. Al suo fianco, Billy.

Rebus tornò a concentrarsi sul registro, dove ritrovò segnato R. Niles. R

Niles/Dr. Lesser. Ma il visitatore non era Lee Herdman.

Lei sapeva e noi non gliel'abbiamo neanche chiesto! Rebus avrebbe voluto prendersi a calci da solo.

«John, è ora di andare», lo spronò Bobby Hogan, posando la tazza. Ma Rebus non si mosse. Hogan lo guardò, e lui si limitò a fargli rocchiolino. Poi la porta si spalancò e la dottoressa Lesser era lì, davanti a loro.

«Chi vi ha dato il permesso di consultare un archivio riservato?» tuonò.

«Ci siamo dimenticati di chiederle se riceveva altre visite», rispose Rebus in tono calmo. Poi picchiettò col dito sul registro. «Chi è Douglas Brimson?»

«Non è cosa che vi riguardi.»

«Lei come fa a saperlo?» ribatté lui, segnando il nome sul taccuino.

«Cosa sta facendo?»

Richiuse il taccuino e se lo fece scivolare in tasca. Dopodiché annuì in direzione di Hogan.

«Grazie ancora, capo», disse questi, preparandosi ad andare. Lei lo ignorò completamente, lo sguardo incollato su Rebus.

«Segnalerò la cosa», lo avvisò.

Lui si strinse nelle spalle. «Tanto mi sospenderanno comunque prima di stasera. Grazie di nuovo per la collaborazione, dottoressa.» Le si strizzò di fianco, uscendo dalla porta e seguendo Hogan nel parcheggio.

«Oh, adesso sì che mi sento meglio», esclamò il collega. «Sarà anche solo mezzo punto, ma alla fine l'abbiamo segnato.»

«Io per me mi accontento sempre», concordò Rebus.

Hogan si fermò accanto alla Passat, frugandosi in tasca in cerca delle chiavi. «Douglas Brimson, hai detto?»

«Un altro che veniva a trovare Niles», spiegò Rebus. «L'indirizzo è di Turnhouse.»

«Turnhouse?» Hogan aggrottò la fronte. «Intendi l'aeroporto?»

Rebus annuì.

«E che altro c'è?»

«A parte l'aeroporto?» Stavolta si strinse nelle spalle. «Magari vale la pena di scoprirlo», disse, mentre la serratura centralizzata si apriva con un *clac.*

«E cos'è 'sta storia che ti sospendono?»

«Dovevo pur risponderle in qualche modo.»

«Sì, ma perché proprio in questo?»

«Cazzo, Bobby, pensavo che l'analista fosse in vacanza.»

«Se c'è qualcosa che dovrei sapere, John...»

«Niente. Non c'è niente che dovresti sapere.»

«Guarda che così come ti ho preso a bordo posso scaricarti in un secondo. Ricordatelo.»

«Tu sì che sai sempre trovare le parole giuste, Bobby.» Rebus richiuse lo sportello del passeggero. Lo aspettava un lungo viaggio ..

9

MAKE MY DAY (C.O.D.Y.)

Siobhan rilesse il messaggio. Stessa calligrafia del giorno prima, su quello non c'era dubbio. Posta normale, ma in un giorno la busta era arrivata. Indirizzo perfetto, compreso il codice postale di St. Leonard. Stavolta nessun nome, ma a che serviva? Il destinatario dava per scontato che ormai sapesse.

Make my day: un riferimento all'ispettore Harry Callaghan di Clint Eastwood? Quanti Harry conosceva lei? Nessuno. E, per quanto riguardava il riferimento a C.O.D.Y., pur non avendo la certezza matematica capì istantaneamente: *Come on Die Young:* coraggio, muori giovane. Era il titolo di un album dei Mogwai, ce l'aveva anche. Stile graffiti gang americana, una cosa così. Chi altri conosceva che apprezzasse i Mogwai? Mesi prima aveva prestato a Rebus un paio di CD, ma per il resto in stazione nessuno era al corrente dei suoi gusti musicali. Grant Hood era stato a casa sua diverse volte... idem Eric Bain... Chissà, forse invece non era poi così scontato che dovesse capire al volo il senso del messaggio. Forse doveva lavorarci sopra. Con tutta probabilità la maggior parte dei fan del gruppo era più giovane di lei, ragazzi tra i quindici e i venticinque, soprattutto maschi. I Mogwai facevano musica strumentale, erano capaci di mettere insieme chitarra ambient e rumore allo stato puro. A pensarci bene, non ricordava neanche se Rebus le aveva mai restituito i CD... Che uno fosse proprio *Come on Die Young?*

Senza nemmeno rendersene conto, si alzò dalla scrivania e andò alla finestra per spiare in St. Leonard's Lane. La sala dell'Investigativa era vuota, gli interrogatori di Port Edgar conclusi. Adesso era il momento delle trascrizioni e delle collazioni, qualcun altro avrebbe provveduto a infilare il tutto nelle banche dati della polizia per vedere se la tecnologia riusciva a stabilire collegamenti sfuggiti ai comuni mortali.

L'autore del messaggio le chiedeva di farlo contento. Far*lo*? Tornò a sof-

fermarsi sulla calligrafia. Forse un esperto avrebbe potuto dirle se si trattava di una mano maschile o femminile, benché non si potesse affatto escludere un'alterazione deliberata. Anzi, forse era quello il motivo della zampa di gallina. Andò alla scrivania e chiamò Ray Duff.

«Ray, ciao, sono Siobhan. Hai niente per me?»

«Buongiorno a lei, sergente Clarke. Non eravamo rimasti d'accordo che mi sarei rifatto vivo io quando, e *se*, avessi scoperto qualcosa?»

«Significa che la risposta è no?»

«Significa che sono preso fino alle orecchie, quindi che non sono praticamente ancora riuscito a dare un'occhiata alla tua lettera, cosa per cui a mia discolpa posso solo offrire sentite scuse e il fatto che sono un semplice essere umano.»

«Perdonami, Ray.» Siobhan emise un sospiro e si pizzicò la radice del naso.

«Te n'è arrivata un'altra?» indovinò lui.

«Sì.»

«Una ieri e una oggi?»

«Esatto.»

«Vuoi mandarmela?»

«Questa preferirei tenerla, Ray.»

«Be', ti chiamo non appena ho notizie.»

«Certo. Scusa se ti ho rotto.»

«Parlane con qualcuno, Siobhan.»

«Già fatto. Ciao, Ray.»

Interruppe la comunicazione, poi cercò Rebus al cellulare, ma non rispondeva. Non gli lasciò messaggi. Prese il biglietto, lo piegò, lo reinfilò nella busta e si mise quest'ultima in tasca. Sulla scrivania c'era il portatile di Derek Renshaw: il suo compito del giorno. Conteneva un centinaio abbondante di file, alcuni dei quali applicazioni di programmi, ma per la maggior parte documenti creati da lui. Alcuni li aveva già esaminati: elaborati per la scuola, allegati di corrispondenze. Nulla che riguardasse l'incidente in cui l'amico aveva perso la vita. Sembrava avesse anche provato a mettere in piedi una fanzine jazz: c'erano pagine di layout e di foto scannerizzate, alcune prese in rete. Tanto entusiasmo, ma come penna valeva pochino. *Miles era un innovatore, su questo non c'è dubbio, ma in seguito lavorò più come scout, scoprendo i migliori nuovi talenti e aiutandoli, sperando che un giorno qualcuno spiccasse il volo...* Siobhan si augurò che nessuno si fosse ammazzato, nel tentativo di spiccare il benedetto volo, e

continuò a fissare lo schermo sforzandosi di concentrarsi. La parola C.O.D.Y. continuava a rimbalzarle per la testa. Forse era una pista. Una pista che l'avrebbe condotta a qualcuno soprannominato così. Personalmente non ricordava di aver mai conosciuto o saputo di nessun Cody, ma per un attimo ebbe un brutto pensiero: Fairstone era ancora vivo e il cadavere carbonizzato apparteneva a un fantomatico Cody. Scacciò l'immagine, inspirò a fondo e si rimise al lavoro.

Solo per scontrarsi immediatamente con un ostacolo: senza la password non poteva accedere alla posta elettronica di Derek. Sollevò il telefono, compose il numero di casa Renshaw e fu felice che a risponderle fosse Kate e non suo padre.

«Ciao, Kate, sono Siobhan Clarke.»

«Ciao.»

«Senti, ho qui il portatile di tuo fratello...»

«Papà mi ha detto.»

«Però ho scordato di chiedergli la password.»

«Per cosa vi serve?»

«Dobbiamo controllare gli ultimi messaggi.»

«Ma perché?» Sembrava esasperata, bisognosa che tutta quella storia finisse.

«Perché è il nostro lavoro, Kate.» Silenzio in linea. «Kate?»

«Si?»

«Niente, temevo avessi riagganciato.»

«Ah... giusto.» A quel punto la linea cadde: Kate Renshaw *aveva* riagganciato. Siobhan si abbandonò a un'imprecazione silenziosa, quindi decise di riprovare più tardi o di passare la palla a Rebus. Dopo tutto, lui era un parente. E intanto lei sarebbe partita dalla cartella della posta ricevuta, consultabile senza password. Da un rapido esame constatò che c'erano ben quattro anni di messaggi archiviati, così pregò che Derek fosse un ragazzo scrupoloso e ordinato, in altre parole, che avesse eliminato tutta la spam. Stava sbadigliando da cinque minuti davanti a infinite classifiche di rugby, quando il telefono suonò. Era Kate.

«Mi dispiace», disse.

«Non importa.»

«Non è vero che non importa: stavi solo facendo il tuo lavoro»

«Il che non significa che *a te* debba andare a genio. Anzi, per essere onesta certe volte non piace neanche a me.»

«La sua password era Miles.»

Ma certo. Qualche minuto di pensiero laterale, e ci sarebbe arrivata anche da sola.

«Grazie, Kate.»

«Passava un sacco di tempo attaccato a Internet. Per un po' nostro padre si è anche lamentato delle bollette.»

«Eravate molto uniti tu e Derek, vero?»

«Direi proprio di sì.»

«Una password non si condivide facilmente neanche con una sorella.»

Udì uno sbuffo, quasi una specie di risata. «Immagino di no. A me sono bastati tre tentativi, però. Lui cercava di indovinare la mia e io la sua.»

«Ce l'ha fatta?»

«Mi ha tampinato per giorni e giorni. Era diventata un'ossessione.»

Siobhan aveva il gomito sinistro puntato sulla scrivania. Ora strinse la mano a pugno e ci appoggiò contro la testa: la conversazione prometteva di farsi lunga, forse una chiacchierata liberatoria per Kate.

Ricordi di Derek.

«Ascoltavate la stessa musica?»

«Oh, no, lui andava matto per roba noiosissima. Se ne stava chiuso in stanza per ore, seduto a gambe incrociate sul letto, con la testa chissà dove. Io ci ho provato a portarlo con me in qualche locale, ma lui diceva che lo deprimevano e basta.» Altro sbuffo. «Questione di carattere, immagino. Comunque una volta l'avevano picchiato.»

«Dove?»

«In città. Credo sia stato allora che ha cominciato a tapparsi in casa. Per strada dei ragazzi dissero che se la tirava troppo. Succede, sai. Noi siamo 'fighi' perché i nostri genitori ci pagano la scuola, mentre loro sono 'sfigati' delle case popolari che finiranno nelle liste disoccupati... È così che comincia.»

«Che comincia cosa?»

«La violenza. L'ultimo anno che frequentavo Port Edgar ricevemmo una lettera in cui ci 'consigliavano' di non indossare l'uniforme in città se non ci accompagnava a scuola qualcuno.» Lungo sospiro. «I miei si levavano il pane di bocca per mandarci alle private, forse è stata persino la causa della loro separazione.»

«Sono certa di no, Kate.»

«Però litigavano sempre per questioni di soldi.»

«Non vuol dire, sai?»

Per un attimo calò il silenzio. «Sono stata in rete, ho cercato.»

«Cercato?»

«Sì. Un po' di tutto. Per scoprire cosa l'ha spinto a farlo.»

«Stai parlando di Lee Herdman?»

«C'è un libro, di un americano. Uno psichiatra, una roba così. Sai come si intitola?»

«Come?»

«*I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno.* Pensi che ci sia del vero?»

«Forse per pronunciarmi dovrei prima leggere il libro.»

«Credo intenda che dentro ce l'abbiamo tutti, il potenziale per... insomma, hai capito...»

«Non so cosa dirti, Kate.» Siobhan stava ancora pensando a Derek. Il pestaggio era un'altra cosa cui non accennava minimamente nei file già esaminati. Segreti, segreti, segreti...

«Kate, posso farti una domanda?»

«Dipende.»

«Derek non era depresso, vero? Cioè, faceva sport, tutto regolare...»

«Sì, certo. Però quando tornava a casa...»

«Preferiva restarsene seduto in camera, giusto?»

«Col suo jazz e Internet.»

«Qualche sito in particolare? Aveva preferenze?»

«So che frequentava un paio di chat e di forum.»

«Lasciami indovinare: sport e jazz?»

«Centro!» Seguì una pausa. «Ricordi quel che ho detto dei genitori di Stuart Cotter?»

Stuart Cotter: la vittima dell'incidente. «Certo che ricordo», rispose Siobhan.

«Pensi che sono matta?» Tono leggero, Kate che tentava di sdrammatizzare.

«Non preoccuparti: controlleremo.»

«Sì, cioè, insomma... non dicevo sul serio. Non è che credo veramente che i genitori di Stuart... farebbero una cosa del genere.»

«Non temere, Kate.» Altro silenzio in linea, stavolta più lungo. «Ehi, hai di nuovo riagganciato?»

«No.»

«Qualcos'altro di cui ti andrebbe di parlare?»

«Forse è meglio se ti lascio tornare al lavoro.»

«Chiamami quando vuoi, Kate. Ogni volta che hai voglia di scambiare due chiacchiere.»

«Grazie, Siobhan. Sei un'amica.»

«Ciao, Kate.» Siobhan mise giù e fissò lo schermo del portatile. Quindi premette il palmo della mano sulla tasca della giacca e sentì la forma della busta.

C.O.D.Y.

Di colpo non le sembrava più così importante.

Si rimise all'opera, collegò il portatile alla linea telefonica e usò la password di Derek per accedere a una sfilza di nuovi messaggi, quasi tutti spam o aggiornamenti sportivi. Qualcuno proveniva da mittenti già rubricati nella cartella della posta ricevuta.

Derek Renshaw aveva amici probabilmente mai visti, che incontrava solo on-line, gente sparsa per tutto il globo e che con lui condivideva delle passioni. Amici che non sapevano della sua morte.

Raddrizzò la schiena e sentì scrocchiare un paio di vertebre. Aveva il collo irrigidito e l'orologio diceva che era già in ritardo per il pranzo. Non aveva fame, ma sapeva di dover mangiare qualcosa. In realtà aveva solo voglia di un bell'espresso doppio, e magari di una tavoletta di cioccolata. Caffeina e cacao: l'accoppiata vincente che faceva girare il mondo.

Non cederò alla tentazione, si disse. Sarebbe andata all'Engine Shed, dove servivano piatti biologici e tisane. Estrasse dalla tracolla un libro tascabile e il cellulare, quindi chiuse la borsa nel cassetto in basso della scrivania: mai fidarsi troppo delle stazioni di polizia. Il tascabile era un testo critico sulla musica rock scritto da una poetessa ed erano settimane che tentava di arrivare in fondo. George «Hi-Ho» Silvers entrò proprio mentre lei stava per uscire.

«Vado a pranzo, George», gli disse.

Lui si guardò intorno nella stanza deserta. «Ti spiace se mi unisco?»

«Scusa, ma ho già un appuntamento», mentì spudoratamente lei. «E poi, qualcuno deve pur restare a presidiare la baracca.»

Scese le scale fino all'atrio e uscì dall'ingresso principale della stazione, svoltando a sinistra in St. Leonard's Lane. Stava controllando il cellulare in cerca di messaggi, quando una mano le atterrò con decisione sulla spalla e una voce profonda ringhiò «Ehi». Siobhan si girò di scatto, lasciando cadere libro e telefonino, afferrò un polso e lo torse con violenza tale da costringere il suo aggressore a piombare in ginocchio.

«Cazzo!» gemette l'uomo. Praticamente gli vedeva solo il cocuzzolo del cranio, coperto di capelli corti e scuri, scolpiti col gel in tanti aculei. Abito

grigio scuro, costituzione robusta, altezza media...

Non Martin Fairstone.

«Chi sei?» gli sibilò, tenendogli il braccio piegato dietro la schiena e continuando a premere. In quel momento udì aprirsi e chiudersi delle portiere, sollevò lo sguardo e scorse un uomo e una donna venirle incontro a passo spedito.

«Volevo solo scambiare due parole», balbettò l'assalitore. «Sono un giornalista... Holly... Steve Holly.»

Siobhan mollò la presa, mentre Holly si rimetteva in piedi massaggiandosi il braccio dolente.

«Che succede qui?» chiese la donna. Siobhan la riconobbe: era la Whiteread, l'investigatrice dell'esercito. Con lei c'era Simms, che con un sorrisetto tirato annuiva in segno d'ammirazione per la sua prontezza di riflessi.

«Niente», rispose lei.

«Strano, non si direbbe.» La Whiteread guardò Steve Holly.

«È un giornalista», spiegò Siobhan.

«Oh», intervenne Simms, «se l'avessimo saputo avremmo aspettato ancora un attimo prima di intrometterci.»

«Ben trovati», mugugnò Holly, passando a massaggiarsi il gomito. Guardò a propria volta prima l'una, poi l'altro. «Ehi, ma noi ci siamo già visti... davanti alla casa di Lee Herdman, se non ricordo male. Mi pareva non foste facce dell'Investigativa.» Gonfiò il petto e tese la mano in direzione di Simms, scambiandolo per il superiore in grado. «Piacere, Steve Holly.»

Quando Simms lanciò un'occhiata alla volta della Whiteread, informandolo inequivocabilmente della gaffe, Holly si girò quasi impercettibilmente, indirizzando la mano verso di lei e ripetendo le presentazioni. Lei lo ignorò.

«È sua abitudine trattare così il quarto potere, sergente Clarke?»

«No, a volte preferisco le chiusure al collo.»

«Ottima strategia, il cambio d'attacco», convenne la Whiteread.

«Spiazza il nemico», aggiunse Simms.

«Come mai ho la sensazione che ve ne stiate approfittando un po' di me?» chiese Holly.

Siobhan si era chinata a raccogliere libro e cellulare. Controllò subito che il telefonino non si fosse rotto. «Come mai qui?»

«Avrei solo un paio di domande veloci da farle.»

«In merito a cosa, esattamente?»

Holly tornò a guardare i due militari. «Sicura di volere un pubblico, sergente Clarke?»

«Tanto non ho niente da dire comunque», lo informò Siobhan.

«E come fa a esserne così sicura, se non sa nemmeno qual è l'argomento?»

«Perché lei è venuto per Martin Fairstone.»

«Ah, sì?» Holly inarcò un sopracciglio. «Be', forse questo *era* effettivamente il mio programma... ma ora mi chiedo anche per quale motivo è così nervosa, e perché non ha voglia di parlare di lui.»

È proprio per colpa di Fairstone che sono nervosa, avrebbe voluto gridargli. Invece lo liquidò con un piccolo sospiro. La prospettiva dell'Engine Shed era ormai tramontata: come impedire a Holly di seguirla e piazzarsi sulla sedia accanto alla sua? «Devo tornare in ufficio», annunciò quindi.

«Attenta che nessuno le sfiori una spalla, là dentro», ironizzò Holly. «E chieda scusa all'ispettore Rebus da parte mia.»

Siobhan non avrebbe abboccato tanto facilmente. Si girò per rientrare, ma la Whiteread le bloccava il passo.

«Le spiace se scambiamo due parole?»

«Veramente sarei in pausa pranzo.»

«Potrei approfittarne per mangiare qualcosa anch'io», tenne duro l'altra. Poi lanciò un'occhiata al collega, che annuì prontamente. Siobhan sospirò di nuovo.

«Andiamo, allora.» Spinse le porte girevoli, seguita a ruota dalla Whiteread. Simms fece per entrare anche lui, ma poi ebbe un'esitazione e tornò a voltarsi verso il giornalista.

«Lei lavora per un quotidiano?» chiese. Holly annuì. Simms sorrise. «Una volta ne ho usato uno per uccidere un uomo.» Ed entrò.

In mensa restava ben poco. Siobhan e la Whiteread optarono per dei panini, mentre Simms si riempì un piatto con fagioli e patatine fritte.

«Che cosa intendeva con quella frase su Rebus?» fu la prima domanda della donna, mentre mescolava lo zucchero nel tè.

«Niente di speciale.»

«Sicura?»

«Senta...»

«Noi non siamo il nemico, Siobhan. Lo so come funziona: probabilmente lei non si fida neanche dei colleghi della stazione più vicina, figurarsi di forestieri come noi. Invece stiamo dalla stessa parte.»

«Nessun problema sotto questo profilo, ma quanto è appena successo non ha niente a che fare con Port Edgar, Lee Herdman o i SAS, tutto qui.»

La Whiteread la fissò ancora per qualche istante, poi scrollò le spalle con aria rassegnata.

«Insomma, cosa volete?» ripeté Siobhan.

«In realtà speravamo di poter parlare con l'ispettore Rebus.»

«Non c'è.»

«È quel che ci hanno detto anche a South Queensferry.»

«Però siete venuti lo stesso.»

La donna finse di esaminare il ripieno del panino. «Naturale.»

«Cioè sapevate che non c'era lui... ma che c'ero io?»

La Whiteread sorrise. «Rebus ci ha provato, a entrare nei SAS, ma non ce l'ha fatta.»

«Questo l'avete già detto.»

«Le ha mai raccontato cosa successe?»

Siobhan decise di non rispondere, restia ad ammettere che lui non l'aveva mai messa a parte di quel pezzo della sua vita, ma la Whiteread interpretò il silenzio come una risposta più che eloquente.

«Crollò. Mollò l'esercito punto e basta, ebbe un esaurimento nervoso. Per un po' si ritirò in una casetta sul mare, da qualche parte a nord di Edimburgo.»

«Fife», precisò Simms, le guance gonfie di patatine.

«E come mai siete così preparati sulla materia? Credevo fosse Herdman a interessarvi.»

La donna annuì. «Il fatto è che non era stato segnalato.»

«Segnalato?»

«Come un potenziale psicopatico», intervenne nuovamente Simms, che, incenerito da uno sguardo della superiore, inghiottì e tornò a concentrarsi sul piatto.

«Psicopatico non è la parola corretta», precisò quindi lei.

«John invece era stato segnalato?» tirò a indovinare Siobhan.

«Sì», ammise lei. «Il fatto è che con un simile esaurimento alle spalle... Poi entrò in polizia, e il suo nome cominciò ad apparire regolarmente in tivù e sui giornali.»

Cosa che risuccederà fra poco, pensò Siobhan. «Lo stesso non capisco cosa c'entri tutto questo con le indagini», disse invece, sperando di suonare sufficientemente calma.

«Vede, l'ispettore Rebus potrebbe avere intuizioni utili», spiegò allora la

Whiteread. «O così sembra essere convinto il suo collega Hogan. Sono andati insieme a Carbrae, giusto? A trovare Robert Niles.»

«Un altro dei vostri grandi successi», non riuscì a trattenersi Siobhan.

La donna parve accettare il commento. Posò il panino pressoché intatto e sollevò la tazza. In quel momento il cellulare di Siobhan si mise a suonare. Controllò il nome sul display: era Rebus.

«Chiedo scusa», disse allora, alzandosi dal tavolo e allontanandosi in direzione della distributrice automatica. «Com'è andata?» chiese poi, la bocca incollata al microfono.

«Abbiamo un nome: puoi controllare subito?»

«Dimmelo.»

«Brimson.» Rebus le fece lo spelling. «Douglas Brimson. Residente a Turnhouse.»

«Dove c'è l'aeroporto?»

«Così pare. Anche lui andava a trovare Niles.»

«E non sta lontano da South Queensferry, quindi esiste la possibilità che conoscesse Lee Herdman.» Siobhan si lanciò un'occhiata alle spalle: la Whiteread e Simms stavano parlando. «Ci sono qui i tuoi amici dell'esercito. Vuoi che gli passi il nominativo, nel caso fosse un ex SAS?»

«Neanche per sogno. Ehi, non stanno ascoltando, vero?»

«Siamo qui in mensa per un boccone, ma non temere, mi sono allontanata.»

«Che diavolo combinano adesso?»

«La Whiteread ha in mano un panino, Simms si sta ingozzando di patatine.» Fece una pausa. «Ma quella che volevano passare alla graticola sono io.»

«Dovrei ridere?»

«Scusa, battuta scarsa. Tu hai già parlato con Gill?»

«No, di che umore è?»

«Sono riuscita a girarle alla larga tutta la mattina.»

«Prima di ridurmi in polpette avrà parlato coi medici legali, immagino.»

«Adesso chi è che fa dello spirito?»

«Magari stessi facendo dello spirito, Siobhan.»

«Quando rientri?»

«Non oggi, se posso. Bobby vuole vedere il giudice.»

«Perché?»

«Per chiarire un paio di punti.»

«E ti porterà con sé per il resto della giornata?»

«Hai un sacco di cose con cui tenerti occupata anche in mia assenza, Siobhan. Nel frattempo, bocca cucita con la Strana Coppia.»

La Strana Coppia. Siobhan tornò a guardare nella loro direzione. Avevano smesso di parlare e finito di mangiare, ed entrambi la stavano fissando.

«Si è fatto vivo anche Steve Holly», disse.

«Immagino tu gli abbia dato un bel calcio nel culo e ti sia liberata di lui?»

«Non proprio, ma quasi.»

«Bene, risentiamoci entro stasera.»

«Mi trovi qui.»

«Niente di nuovo dal fronte portatile?»

«Non per il momento.»

«Continua a scavare.»

A quel punto la linea s'interruppe e una serie di melodiosi *bip* avvertì Siobhan che Rebus aveva messo giù. Tornò al tavolo, un sorriso stampato in faccia.

«Spiacente, devo andare», annunciò.

«Vuole un passaggio?» chiese Simms.

«Intendevo al lavoro. Sto al piano di sopra.»

«A South Queensferry ha già finito?» si informò la Whiteread.

«Ho altri impegni che mi aspettano qui.»

«Impegni?»

«Pratiche pendenti anteriori al fattaccio.»

«Scartoffie, eh?» simpatizzò Simms. Ma dalla sua espressione era chiaro che la Whiteread non l'aveva bevuta.

«Vi accompagno fuori», disse Siobhan.

«Come sono gli uffici dell'Investigativa? Me lo sono domandata spesso...» temporeggiò la donna.

«La prossima volta vi faccio fare un giro», rispose lei. «Magari quando siamo un po' meno presi.»

Un'argomentazione del genere neanche la Whiteread poteva rifiutarla, però Siobhan capì che le era garbata tanto quanto le sarebbe andato a genio un concerto dal vivo dei Mogwai.

10

Lord Jarvies aveva circa sessant'anni. Nel tragitto di ritorno a Edimburgo Bobby Hogan aveva raccontato a Rebus un po' di storia della famiglia.

Divorziato, risposato, dalla seconda relazione il giudice aveva avuto Anthony, figlio unico. Attualmente vivevano a Murrayfield.

«È una zona piena di ottime scuole», aveva commentato Rebus, considerando con stupore la distanza tra Murrayfield e South Queensferry. Ma Orlando Jarvies era a sua volta uscito da Port Edgar, e fino a trent'anni aveva giocato nella squadra di rugby della scuola.

«In che ruolo?»

«John», gli aveva risposto Hogan, «le tue cognizioni in materia di rugby potrebbero star scritte sul filtro di una sigaretta.»

Hogan ci avrebbe giurato che il giudice era a casa, distrutto e in stato di shock. Un paio di telefonate bastarono invece per scoprire che Jarvies era già tornato al lavoro, e che quindi lo avrebbero trovato al tribunale di Chambers Street, di fronte al museo dove lavorava Jean Burchill. Rebus valutò la possibilità di chiamarla - magari potevano vedersi per un caffè veloce - ma alla fine rinunciò. Di sicuro gli avrebbe notato le mani, meglio rimandare a quando fossero guarite. La stretta di Robert Niles gli faceva ancora male.

«Ti sei mai trovato contro il giudice Jarvies?» chiese Hogan, mentre parcheggiavano sulla linea gialla davanti all'ex clinica odontoiatrica, ora trasformata in night club.

«Qualche volta. Tu?»

«Un paio.»

«E gli hai dato motivo per ricordarsi della tua faccia?»

«È quel che scopriremo», rispose Hogan, piazzando sotto il parabrezza il contrassegno dei funzionari di polizia in servizio.

«Potrebbe convenirti di più una multa», lo avvertì Rebus.

«In che senso?»

«Riflettici.»

Hogan corrugò la fronte, poi annuì. Non tutti quelli che uscivano dal tribunale vedevano necessariamente di buon occhio la polizia. Una multa si aggirava sulle trenta sterline (e poteva sempre essere stracciata dopo due chiacchiere col vigile), mentre uno sfregio alla carrozzeria rischiava di rivelarsi ben più penalizzante. Rimise via il contrassegno.

Il tribunale era un bell'edificio moderno, ma coi vetri coperti di sputi e i muri tappezzati di graffiti. Il giudice si trovava nel guardaroba, dove Rebus e Hogan furono condotti a incontrarlo. Prima di andarsene, l'inserviente accennò un piccolo inchino.

Jarvies era appena uscito dalla toga per tornare a infilarsi in un completo

gessato con tanto di orologio da tasca. La cravatta borgogna vantava un nodo perfetto, le scarpe erano delle oxford in cuoio nero tirate a lucido. Anche la sua faccia appariva lucida, le guance solcate da un fine reticolo di minuscoli capillari rossi. Su un lungo tavolo erano appoggiate le divise da lavoro di altri giudici: toghe nere, colletti bianchi, parrucche grigie, ciascun completo accompagnato da un nome e un cognome.

«Sedetevi, se trovate posto da qualche parte», disse Jarvies. «Io ho quasi finito.» Sollevò lo sguardo, la bocca appena socchiusa in un atteggiamento che spesso gli si vedeva anche in aula. La prima volta che Rebus aveva esibito delle prove davanti a lui, quell'espressione lo aveva erroneamente indotto a pensare che stesse per interromperlo. «Ho un altro appuntamento, ecco perché ho dovuto ricevervi qui. L'alternativa era cambiare giorno.»

«Qui va benissimo», disse Hogan.

«In tutta sincerità», aggiunse Rebus, «dopo quel che ha passato siamo stupiti di vederla al lavoro.»

«Non dobbiamo permettere alle questioni private di avere la meglio su di noi.» Da come gli uscì, non doveva essere la prima volta che pronunciava quella frase. «In cosa posso esservi utile?»

I due investigatori si scambiarono un'occhiata, restii a credere che quell'uomo avesse appena perso un figlio.

«Si tratta di Lee Herdman», esordì Hogan. «Pare fosse amico di Robert Niles.»

«Niles?» Il giudice tornò a sollevare lo sguardo. «Me lo ricordo. Accoltellò la moglie, giusto?»

«Le tagliò la gola», lo corresse Rebus. «Finì in prigione, ma adesso si trova a Carbrae.»

«Quello che ci chiedevamo», riprese Hogan, «è se lei non abbia mai avuto ragione di temere una vendetta.»

Jarvies si raddrizzò lentamente, estrasse l'orologio da tasca e lo aprì, controllando l'ora. «Credo di capire», disse quindi. «Siete in cerca di un movente. L'infermità mentale non vi basta.»

«Non è escluso che alla fine approderemo alla stessa conclusione», concesse Hogan.

Il giudice si stava rimirando in un grande specchio. Di colpo Rebus riuscì a identificare il leggero aroma che l'aveva colpito entrando nella stanza: era l'odore dei vecchi negozi di abbigliamento per uomo, luoghi in cui da bambino veniva portato nelle occasioni speciali in cui suo padre andava dal sarto per farsi fare un vestito su misura Jarvies si Ksciò un umco capel-

lo ribelle. Aveva le tempie spruzzate di bianco, ma per il resto la sua chioma era ancora perfettamente castana. Quasi troppo, pensò Rebus, sospettando il contributo di una tinta, e dal grado di definizione della scriminatura a sinistra ebbe anche l'impressione che il giudice non avesse sperimentato altro taglio di capelli dai tempi della scuola.

«Vostro onore», lo incalzò Hogan. «Stavamo dicendo di Robert Niles...»

«No, non ho mai ricevuto minacce da quella direzione, ispettore Hogan. Né avevo mai sentito il nome di Herdman fino al giorno della sparatoria.» Girò la testa. «Questo risponde alla sua domanda?»

«Sì, certo.»

«E se il bersaglio di Herdman era Anthony, perché puntare la pistola anche su altri ragazzi? Perché a così tanto tempo dalla condanna?»

«Capisco.»

«Non sempre il movente è il vero punto...»

All'improvviso il cellulare di Rebus si mise a suonare, evento quasi anacronistico in quella stanza pomposa e ovattata, distrazione decisamente troppo tecnologica. Sorrise in segno di scusa e uscì nel corridoio moquettato di rosso.

«Rebus», disse.

«Sono reduce da un paio di incontri molto interessanti», dichiarò Gill Templer, sforzandosi di dominare la rabbia.

«Davvero? Con chi?»

«Dai referti degli esami di laboratorio sulla cucina, risulta che molto probabilmente Fairstone era legato e imbavagliato. Il che significa omicidio.»

«O tentativo di qualcuno di fargli prendere una bella strizza.»

«Non mi sembri granché sorpreso.»

«Niente riesce più a sorprendermi, ormai.»

«Quindi lo sapevi già?» Rebus tacque. Inutile mettere nei casini anche Curt. «Allora forse indovinerai anche con chi ho avuto il secondo incontro.»

«Carswell», rispose lui. Colin Carswell: il vicecapo aggiunto della polizia.

«Esatto.»

«Devo ritenermi sospeso fino a indagine conclusa?»

«Affermativo.»

«Bene. È tutto?»

«Ti convocheranno in Direzione per un primo interrogatorio.»

«Davanti alla Lamentele?»

«Qualcosa del genere. Magari addirittura alla CVIP.» In altre parole, la Commissione Valutazione Idoneità Professionale.

«Ah, l'ala paramilitare della Lamentele.»

«John...» Il tono di Gill tradiva un misto di esasperazione e minaccia.

«Non vedo l'ora di parlarci», disse Rebus, terminando la chiamata. In quel mentre Hogan uscì dal guardaroba, ringraziando il giudice per aver concesso loro il suo tempo.

Chiuse la porta e, in un sussurro: «La sta prendendo bene», commentò.

«Più che altro la sta schiacciando giù», commentò Rebus, avviandosi al suo fianco. «A proposito, ho una piccola novità.»

«Sarebbe?»

«Mi hanno sospeso. E sono pronto a scommettere che in questo preciso istante Carswell ti sta cercando per comunicartelo.»

Hogan si bloccò sui suoi passi e si girò a guardarlo in faccia. «Come avevi detto a Carbrae.»

«Il fatto è che sono andato a casa di un tizio la sera in cui è morto in un incendio.» Lo sguardo di Hogan corse fino ai guanti. «Una pura coincidenza, Bobby. Credimi.»

«E allora dov'è il problema?»

«Quel tizio stava tormentando Siobhan.»

«E?»

«E pare che quando l'incendio è scoppiato lui fosse legato a una sedia.»

Hogan lasciò partire un fischio silenzioso. «Testimoni?»

«Qualcuno mi ha visto entrare in casa con lui.»

Squillo di cellulare, diverso da quello di Rebus. Era per Hogan, che, dopo un'occhiata al display, storse la bocca in una smorfia.

«Carswell?»

«La Direzione.»

«Allora è lui.»

Hogan annuì e si fece riscivolare il telefonino in tasca.

«Rimandare non ha senso», disse Rebus.

Ma Bobby scosse la testa. «Ha senso eccome, John. E poi, possono anche sospenderti dal servizio attivo, ma Port Edgar non si configura come un caso in senso stretto, giusto? Nessuno finirà davanti a un giudice. Mera procedura di routine.»

«Giusto.» Rebus fece un sorriso tirato. Hogan gli diede una pacca sul braccio.

«Tranquillo, John, c'è qui zio Bobby a prendersi cura di te...»

«Grazie, zietto», mormorò Rebus.

«... fino a quando il gioco non si farà troppo duro.»

Siobhan era riuscita a rintracciare Douglas Brimson prima del rientro di Gill Templer a St. Leonard. Non certo un compito gravoso, visto che Brimson era sugli elenchi del telefono. Due indirizzi e due numeri: uno di casa, l'altro del lavoro. Poi Gill Templer era arrivata e si era chiusa nel suo ufficio dall'altra parte del corridoio, sbattendosi la porta alle spalle. George Silvers aveva sollevato lo sguardo.

«Direi che è sul sentiero di guerra», aveva commentato, infilandosi la penna in tasca e preparandosi alla ritirata. Siobhan aveva cercato di chiamare Rebus, ma era occupato. Occupato a parare i colpi del tomahawk del sovrintendente capo, con tutta probabilità.

Uscito Silvers si ritrovò nuovamente da sola. L'ispettore Pryde era in stazione, idem l'agente Hynds, ma in qualche modo stavano riuscendo entrambi a rendersi invisibili. Fin li i contenuti del portatile si erano rivelati decisamente inoffensivi; cionondimeno, a malincuore tornò a concentrarsi sullo schermo. Derek Renshaw era stato un ragazzo tanto bravo quanto mortalmente noioso. Benché giovanissimo, sapeva già che strada avrebbe preso la sua vita: tre o quattro anni di università, facoltà di Scienze economiche e informatiche, quindi un impiego tranquillo, magari come contabile. Così avrebbe messo da parte i soldi per comprarsi una bella casa sul mare, un'auto veloce e il miglior impianto stereo in circolazione...

Un futuro ora congelato in una cascata di parole, una pioggia di byte. Quel pensiero la fece rabbrividire. Le cose potevano cambiare in modo così radicale e imprevedibile... Si prese la faccia tra le mani, sfregandosi gli occhi con le dita. Di una cosa era certa: non voleva trovarsi lì quando Gill Templer fosse riemersa da dietro la sua porta. Perché stavolta temeva davvero di dirle il fatto suo, e mica solo quello. Non era dell'umore giusto per farsi sbranare da nessuno. Guardò il telefono, poi il taccuino coi recapiti di Brimson, e alla fine decise. Chiuse il portatile, lo mise in borsa, raccolse il cellulare e prese il blocchetto.

Uscì.

Unica deviazione, un salto a casa, dove trovò il CD *Come on Die Young.* In macchina lo ascoltò dal primo all'ultimo brano, in cerca di indizi. Un'impresa, con tutte quelle parti strumentali...

L'indirizzo a cui Brimson risultava residente si rivelò una casetta bassa in stile moderno, affacciata su una viuzza tra l'aeroporto e quello che era

stato il Gogarburn Hospital. Scesa dalla macchina, da una certa distanza udì infatti provenire i rumori della demolizione ancora in atto: al posto del vecchio ospedale sarebbe sorto il quartier generale di una delle più grandi banche scozzesi. La casa di fronte a lei era riparata da un'alta siepe e da un cancello in ferro battuto verde. Spinse i battenti e si avviò lungo lo scricchiolante vialetto di ghiaia rosata. Suonò il campanello, quindi sbirciò dalle finestre ai lati della porta. Una dava in soggiorno, l'altra in una camera. Il letto era rifatto e il soggiorno appariva poco vissuto: un divano in pelle azzurra e, appoggiate sopra, un paio di riviste con degli aerei in copertina. Il giardino anteriore era stato quasi completamente asfaltato, vi sopravvivevano giusto un paio di aiuole con qualche cespuglio di rose in attesa di crescere. La casa era separata dal garage da uno stretto sentiero con un altro cancello che, aprendosi al primo tentativo, le permise di accedere al retro. Da quella parte si stendeva un grande declivio erboso, in fondo al quale correvano campi apparentemente infiniti. La serra di legno sembrava un'aggiunta recente, ma questa volta la porta era chiusa. Dalle finestre della casa Siobhan intravide una cucina ampia e bianchissima e un'altra camera da letto. Nessun segno di vita familiare, niente giochi da giardino, nulla che suggerisse una presenza femminile. Tuttavia, ovunque regnava un ordine immacolato. Mentre tornava sui suoi passi notò la porta laterale del garage, a pannelli di vetro. Dentro c'era un'auto, una Jaguar sportiva, ma del proprietario neanche l'ombra.

Rimontò in macchina e si diresse all'aeroporto. Si fermò esattamente davanti al terminal, dove subito un funzionario della sicurezza le comunicò che il parcheggio non era consentito, tranne poi lasciarla andare non appena ebbe esibito il tesserino di riconoscimento. Il terminal era in piena attività. Lunghe code al check-in di un charter diretto verso un qualche lido tropicale, businessman che puntavano alle scale mobili tirandosi dietro pesanti valigie a rotelle. Siobhan lesse tutti i cartelli, trovò quello dell'Ufficio informazioni e lo seguì. Al banco chiese di parlare col signor Brimson. Rapido schioccare di tasti, poi un cenno di diniego del capo.

«Spiacente, non trovo il nome.»

Siobhan fece lo spelling e la donna confermò di averlo digitato correttamente. Quindi prese il telefono e parlò con qualcuno, scandendo a propria volta le lettere: B-r-i-m-s-o-n. Poi incurvò la bocca all'ingiù e tornò a scuotere la testa.

«È certa che lavori proprio qui?»

Siobhan le mostrò l'indirizzo copiato dall'elenco telefonico e la donna

sorrise.

«C'è scritto 'campo di volo', cara», spiegò. «È lì che deve andare, non qui in aeroporto.» Dopodiché le fornì le indicazioni necessarie e Siobhan la ringraziò e uscì, arrossendo da sola per quell'errore marchiano. Il campo di volo era esattamente un campo di volo, niente di più, e per raggiungerlo bastava risalire metà del perimetro dell'aeroporto. Vi erano parcheggiati velivoli leggeri e, stando all'insegna appesa al cancello, ospitava la sede di una scuola di volo. Sotto la scritta c'era il numero di telefono: lo stesso che Siobhan aveva copiato dall'elenco. Il cancello, alto e di metallo, era chiuso con un lucchetto, ma attaccato a un palo, in una cassetta di legno, c'era un vecchio ricevitore. Siobhan lo sollevò e subito sentì il segnale di linea.

«Sì?» Voce maschile.

«Sto cercando il signor Brimson.»

«E lo ha trovato, dolcezza. Cosa posso fare per lei?»

«Signor Brimson, sono il sergente Clarice, Investigativa del Lothian and Borders. Mi chiedevo se non potremmo scambiare due chiacchiere.»

Seguì un attimo di silenzio. Poi: «Solo un attimo, devo venire ad aprirle».

Siobhan stava per ringraziare, ma all'altro capo del filo misero giù. Da dove si trovava intravedeva una serie di hangar e un paio di aerei. Uno aveva un'elica sola, piazzata al centro del muso, l'altro due, una per ala. Entrambi sembravano biposto. C'erano anche due o tre prefabbricati bassi, e proprio da uno di questi emerse un uomo che montò su una veneranda Land Rover scoperta. Per qualche secondo un aereo in atterraggio sulla pista dell'aeroporto sovrastò il rombo del motore che si accendeva, ma la Land Rover schizzò verso di lei coprendo rapidamente il centinaio di metri che la separavano dal cancello. L'uomo saltò di nuovo a terra. Era alto, abbronzato e muscoloso, sulla cinquantina scarsa, faccia con qualche ruga che presto si trasformò in un fugace sorriso di presentazione. Dalla camicia verde a maniche corte, in perfetta armonia con la Land Rover, spuntavano braccia coperte da una peluria argentea, e della stessa sfumatura argentea era la folta criniera di Brimson, probabilmente biondo in gioventù. La camicia era infilata in pantaloni grigi di cotone pesante e nascondeva un accenno di pancetta.

«Sono costretto a tenere chiuso», attaccò a spiegare, facendo tintinnare il nutrito mazzo di chiavi prelevato dal blocco dell'accensione. «Motivi di sicurezza.»

Lei annuì, comprensiva. Quell'uomo ispirava un immediato senso di

simpatia. Forse era l'aura di energia e sicurezza in se stesso che sprigionava, o il breve sorriso che le aveva rivolto.

Mentre le apriva il cancello, notò che il suo viso si era già fatto molto più serio. «Immagino si tratti di Lee», disse Brimson in tono grave. «Prima o poi doveva succedere.» Le fece segno di entrare con la macchina. «Parcheggi pure di fianco all'ufficio. Io la raggiungo.»

Lo superò adagio, chiedendosi il perché di quella frase.

Pnma o poi doveva succedere.

Seduta di fronte a lui nella baracca, ebbe finalmente modo di domandarglielo.

«Volevo solo dire», rispose lui, «che prima o poi sareste arrivati a me.»

«E per quale motivo?»

«Immagino vogliate sapere perché l'ha fatto.»

«Quindi?»

«Quindi di sicuro andrete a chiedere aiuto ai suoi amici.»

«Lei era un amico di Lee Herdman?»

«Sì.» Fronte corrucciata. «Non è per questo che è venuta?»

«Indirettamente sì. Abbiamo scoperto che lei e il signor Herdman ogni tanto andavate a Carbrae.»

Brimson annuì lentamente. «Complimenti», disse. Il tasto del bollitore scattò e Brimson si alzò con slancio dalla sedia per andare a preparare due tazze di caffè istantaneo. Una la offrì a Siobhan. Era un ufficio minuscolo, quanto bastava giusto per una scrivania e due sedie. La porta dava su un'area d'aspetto con qualche sedia in più e un paio di mobili da archivio. Alle pareti erano appesi poster con velivoli di vario genere.

«Lei è istruttore di volo, signor Brimson?» chiese Siobhan, accettando la tazza.

«Mi chiami pure Doug.» Brimson tornò a sedersi, e in quel momento nella cornice della finestra alle sue spalle si stagliò una figura che bussò con le nocche sui vetri. Brimson si girò, fece un saluto con la mano e l'uomo ricambiò.

«Quello è Charlie», spiegò, «un funzionario di banca con la passione del volo. Sarebbe pronto a far cambio con me anche domani, se questo gli consentisse di trascorrere più tempo in aria.»

«Dunque noleggia anche?»

A Brimson occorse un momento per capire. «Oh, no», disse infine. «No, Charlie ha il suo aereo: è che lo tiene parcheggiato qui.»

«Il campo però è di sua proprietà?»

A quella domanda Brimson annuì. «Nella misura in cui lo affitto dall'aeroporto. Comunque sì, diciamo che è mio.» Spalancò le braccia, producendosi in un altro sorriso.

«E da quanto tempo conosceva Lee Herdman?»

Le braccia calarono, e con loro il sorriso. «Da diversi anni.»

«Più precisamente...?»

«Direi da quando si era trasferito qui.»

«Quindi circa sei?»

«Se lo dice lei.» Fece una pausa. «Chiedo scusa, ho dimenticato il suo nome...»

«Sergente Clarke. Ed eravate molto vicini?»

«Vicini?» Brimson si strinse nelle spalle. «Lee non lasciava mai 'avvicinare' nessuno. Voglio dire, era socievole, ci si vedeva, cose normali, insomma...»

«Però?»

Brimson si concentrò, la fronte corrugata. «Non ho mai capito bene cosa gli succedesse qui dentro.» Si picchiettò la testa.

«E cosa ha pensato quando ha saputo della sparatoria?»

Altra stretta di spalle. «Non riuscivo a crederci.»

«Sapeva che Herdman possedeva un'arma da fuoco?»

«No.»

«Però le armi gli interessavano.»

«Vero... ma non me ne aveva mai mostrate.»

«E ne parlavate?»

«No, non ne parlavamo neanche.»

«Quindi quali erano i vostri argomenti di conversazione?»

«Gli aerei, le barche, l'esercito... io ho passato sette anni nella RAF.»

«Pilota?»

Stavolta Brimson scosse la testa. «No, all'epoca non era la mia specialità. Semmai ero il mago elettricista, quello che faceva star su quei mostri.» Si sporse sulla scrivania. «Lei ha mai volato?»

«Solo per andare in vacanza.»

Lui fece una smorfia. «No, come il nostro Charlie, dico.» Puntò il pollice verso un piccolo apparecchio che con un ronzio di motori transitava proprio in quel momento al di là della finestra.

«Faccio già abbastanza fatica a guidare la macchina, grazie.»

«Un aereo è più facile, mi creda.»

«Ah, quindi tutti quei pulsanti e quegli indicatori sono lì solo per bellez-

za?»

Brimson fece una risata. «Le andrebbe di fare un giretto adesso?»

«Signor Brimson...»

«Doug.»

«La ringrazio davvero, signor Brimson, ma non ho proprio tempo per una lezione di volo.»

«Che ne dice di domani?»

«Ci penserò.» E, all'idea che a tremila metri di altitudine forse sarebbe stata al sicuro da Gill Templer, non riuscì a trattenere un sorriso.

«Le piacerà, glielo garantisco.»

«Vedremo.»

«Però la voglio fuori servizio, d'accordo? Così finalmente mi chiamerà Doug.» Attese di vederla annuire. «E io come la chiamerò, sergente Clarke?»

«Siobhan.»

«Nome irlandese?»

«Gaelico.»

«Ma l'accento...»

«Il mio accento non è l'oggetto di questo incontro.»

Brimson sollevò le mani in ironico segno di resa.

«Perché non si è fatto avanti prima?» proseguì Siobhan. Lui parve non capire. «Dopo la sparatoria, alcuni amici del signor Herdman ci hanno contattati per parlare.»

«Ah, sì? E a che scopo?»

«Per le ragioni più svariate.»

Brimson soppesò bene la sua risposta. «Mi sembrava inutile, Siobhan.»

«Teniamoceli per la prossima volta i nomi di battesimo, d'accordo?» Brimson inclinò la testa con aria dispiaciuta. Di colpo dalla radio partì una scarica elettrostatica, poi si udirono delle voci.

«La torre», spiegò lui, piegandosi dietro la scrivania per abbassare il volume. «E Charlie che chiede uno spazio per il decollo.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «A quest'ora non dovrebbero esserci problemi.»

Siobhan sentì una voce avvertire il pilota della presenza di un elicottero sul centro città.

«Ricevuto, controllo.»

Brimson abbassò ulteriormente.

«Mi piacerebbe portare qui un collega per un'altra chiacchierata con lei», disse Siobhan. «Lei che ne dice?»

Brimson fece spallucce. «Vede bene che ritmi frenetici abbiamo, qui. Gli unici momenti pieni sono i fine settimana.»

«Mi piacerebbe poter dire lo stesso.»

«Non vorrà raccontarmi che nei weekend non ha niente da fare? Una donna giovane e piacente come lei?»

«Intendevo...»

Brimson scoppiò di nuovo a ridere. «La stavo prendendo in giro. Però vedo che non è sposata.» Cenno del capo in direzione dell'anulare sinistro. «Che ne pensa, potrei diventare investigatore?»

«Anche lei niente anello, vedo.»

«Scapolo d'oro. Gli amici dicono che è perché ho sempre la testa fra le nuvole.» Indice rivolto verso l'alto. «Lassù non ci sono locali per single.»

Siobhan sorrise a propria volta. La conversazione le piaceva, il che era un brutto segno. Sapeva di essere andata lì con delle domande, ma non riusciva più a metterle a fuoco.

«Allora magari domani», disse, alzandosi.

«Prima lezione di volo?»

Lei scosse la testa. «La chiacchierata col mio collega.»

«Ma verrà anche lei, giusto?»

«Se posso.»

Apparentemente soddisfatto, Brimson fece il giro della scrivania tendendole la mano. «È stato un piacere conoscerla, Siobhan.»

«Anche per me, signor...» Trasalì quasi, mentre lui levava un dito in segno di rimprovero. «Doug», cedette infine.

«La accompagno.»

«Credo di potercela fare da sola.» Aprì la porta, ansiosa di mettere un po' più di spazio tra loro.

«Sul serio? Allora dev'essere una scassinatrice provetta.»

Così le tornò in mente il lucchetto. «Giusto», concesse, e seguì Doug Brimson fuori, proprio mentre in fondo alla pista di decollo l'apparecchio di Charlie si staccava da terra.

«Gill ti ha già trovato?» chiese Siobhan al cellulare, mentre tornava a dirigersi verso il centro.

«Affermativo», rispose Rebus. «Non che mi stessi nascondendo, peraltro.»

«E allora?»

«Sollevato dalle mansioni. Tranne che Bobby non la vede esattamente

nello stesso modo e vuole che continui ad aiutarlo.»

«Perciò tu continuerai ad avere bisogno di me, dico bene?»

«Credo che, se proprio dovessi, potrei già rimettermi al volante.»

«Ma se non dovessi proprio proprio proprio...»

Lui rise. «Era una battuta, Siobhan. Se vuoi, sei sempre della partita.»

«Bene, perché ho già rintracciato Brimson.»

«Complimenti. E chi è?»

«Un istruttore di volo di Turnhouse.» Pausa. «Sono appena andata a trovarlo. Lo so, prima avrei dovuto verificare, ma avevi il telefono occupato.»

«È andata a trovare Brimson», senti Rebus comunicare a Hogan, che gli bofonchiò qualcosa in risposta. «Bobby ritiene che avresti dovuto domandare il permesso, prima di fare una cosa del genere.»

«Testuali parole?»

«In realtà ha levato gli occhi al cielo e ha sibilato un paio di imprecazioni, ma preferisco non riferire.»

«Grazie per aver avuto misericordia dei miei virginei rossori.»

«E che cosa hai scoperto?»

«Che era amico di Herdman. Hanno trascorsi affini: Herdman nell'esercito, lui nella RAF.»

«E come conosce Robert Niles?»

La bocca di Siobhan si piegò in una smorfia. «Mi sono dimenticata di chiederglielo. Però gli ho detto che saremmo tornati insieme.»

«Be', a questo punto mi pare doveroso. Altre informazioni spontanee?»

«Non sapeva che Herdman possedesse delle armi e nemmeno perché sia entrato in quella scuola. E tu, cosa mi racconti di Niles?»

«Un viaggio sprecato.»

«Quindi ora che si fa?»

«Vediamoci a Port Edgar. Dobbiamo parlare con Miss Teri.» Per un attimo in linea vi fu solo silenzio, e Siobhan pensò di averlo perso, ma poi Rebus chiese: «Altri messaggi dal nostro amico?»

Nel senso delle lettere anonime, ma davanti a Hogan non voleva sbilanciarsi.

«Stamattina ne ho trovato un altro.»

«Ah, sì?»

«Molto simile al primo.»

«L'hai mandato a Howdenhall?»

«Non mi è sembrato necessario.»

«Bene. Quando ci vediamo voglio dargli un'occhiata. Quanto ci metti ad

arrivare?»

«Un quarto d'ora, minuto più, minuto meno.»

«Cinque sterline che ci trovi già lì.»

«Affare fatto», accettò Siobhan, chiudendo la telefonata e premendo sull'acceleratore. Solo qualche secondo dopo si rese conto di non sapere nemmeno da dove stava chiamando Rebus...

Comunque, fedele alle promesse, quando entrò nel parcheggio della Port Edgar Academy lui era già lì, appoggiato alla Passat di Hogan, piedi accavallati, braccia conserte.

«Sei un imbroglione», lo apostrofò scendendo dalla macchina.

«*Caveat emptor.* Cinque a me.»

«Scordatelo.»

«La scommessa l'hai accettata tu, Siobhan. Una signora non tradisce così gli impegni presi.»

Scuotendo la testa, Siobhan si cacciò una mano in tasca. «A proposito, ecco qui la lettera», disse, ed estrasse la busta. Rebus fece per prenderla. «Sono cinque sterline.»

Rebus la fissò. «Per avere il privilegio di offrirti la mia preziosa consulenza?» La mano rimase tesa, la busta fuori della sua portata. «D'accordo, d'accordo», disse infine, sopraffatto dalla curiosità

In macchina, mentre Siobhan guidava, lesse e rilesse il messaggio.

«Cinque sterline buttate nel cesso», sentenziò alla fine. «Chi è Cody?»

«Credo significhi *Come on Die Young.* È uno slogan da gang di strada, roba americana.»

«E tu come fai a saperlo?»

«È anche il titolo di un album dei Mogwai. Te li ho pure prestati.»

«Potrebbe anche essere un nome. Tipo Buffalo Bill.»

«E il nesso, scusa?»

«Non lo so.» Rebus richiuse il foglio, ne esaminò le spiegazzature e guardò dentro la busta.

«Fantastico, Sherlock.»

«Che altro vuoi che faccia?»

«Ammettere la sconfitta, per una volta.» Tese la mano a palmo aperto e Rebus le restituì la lettera.

«*Make my day...Dirty* Harry?»

«Sì, ci ho pensato anch'io.»

«Dirty Harry era uno sbirro.»

Siobhan lo guardò. «Pensi possa trattarsi di un collega?»

«Non dirmi che l'idea non ti ha nemmeno sfiorato.»

«Sì, mi ha sfiorato», ammise lei dopo un po'.

«Però dovrebbe essere qualcuno in grado di ricollegarti a Fairstone.»

«Esatto.»

«Il che porta o a me, o a Gill Templer.» Rebus fece una pausa. «E scommetto che a lei ultimamente non hai prestato nessun album.»

Siobhan fece spallucce, gli occhi di nuovo sulla strada. Per un po' non disse più niente, idem Rebus; poi lui controllò un indirizzo sul taccuino, si sporse in avanti sul sedile e annunciò: «Ci siamo».

Long Rib House era una struttura lunga e intonacata di bianco che in passato poteva essere stata una stalla o un fienile. Un piano solo, ma convertito ad attico e con una fila di finestre che spuntavano dal tetto spiovente di tegole rosse. Sbarrava il passo un cancello di legno, chiuso ma non a chiave, che Siobhan aprì con una semplice spinta e che quindi varcò in macchina, percorrendo gli ultimi metri di vialetto di ghiaia. Lo stava ancora richiudendo, quando la porta d'ingresso si aprì e sulla soglia comparve un uomo. Rebus gli andò incontro e si presentò.

«Il signor Cotter, immagino?» disse.

«William Cotter», rispose il padre di Miss Teri. Aveva passato da poco i quaranta, era basso e robusto e sfoggiava un fascinoso cranio rasato a zero. Strinse la mano a Siobhan quando lei gliela tese, ma il fatto che Rebus tenesse le sue, guantate, ostinatamente penzoloni lungo i fianchi non parve disorientarlo affatto. «Entrate», li invitò.

Si ritrovarono così in un lungo corridoio moquettato, con quadri incorniciati alle pareti e un orologio a pendolo. A destra e a sinistra si apriva una quantità di stanze, ma le porte erano rigorosamente chiuse. Cotter li guidò sino in fondo, in un'area open space che ospitava soggiorno e cucina. Quest'ultima sembrava essere stata ricavata in tempi recenti, e le portefinestre affacciavano su un patio da cui si godeva la vista dei campi retrostanti e di un'altra aggiunta recente, un edificio di legno pieno di vetri panoramici.

«Niente male», commentò Rebus. «Una bella piscina al coperto.»

«Sicuramente più pratica di una all'aperto», ironizzò Cotter. «Bene, signori, in cosa posso aiutarvi?»

Rebus lanciò un'occhiata a Siobhan, che osservava la stanza sofferman-dosi sul divano modulare in pelle color crema, sull'impianto B&O e sul televisore a schermo piatto, acceso, ma col volume a zero. Era sintonizzato su Ceefax, una videata di quotazioni di borsa in primo piano. «Veramente volevamo parlare con Teri», spiegò.

«Non si è messa nei guai, spero?»

«Niente del genere, signor Cotter. Si tratta di Port Edgar. Solo qualche domanda di verifica.»

Cotter strinse gli occhi. «Forse posso esservi utile anch'io...?» Un padre divorato dalla curiosità.

Rebus sedette sul divano. Davanti a lui c'era un tavolino con dei giornali, tutti aperti sulle pagine finanziarie. Telefono cordless e un paio di occhiali da lettura, tazza vuota, penna e blocco formato A4. «Lei lavora nella finanza, signor Cotter?»

«Esatto.»

«E posso chiederle in che settore?»

«Venture capital.» Cotter fece una pausa. «Sa cos'è?»

«Raccolta di capitali d'avviamento?» offrì Siobhan, contemplando il giardino.

«Più o meno. Diciamo che mi occupo di proprietà intellettuale, gente con idee...»

Rebus ostentò un falso sguardo di apprezzamento per la casa. «Con un discreto successo, direi.» Attese che la lusinga facesse il suo effetto. «Teri c'è?»

«Non ne sono certo» rispose Cotter. Poi, dinanzi all'espressione di Rebus, sorrise come per scusarsi. «Con Teri non lo sai mai. Certe volte se ne sta muta e silenziosa come una tomba. Busso alla sua porta, e lei non risponde.» Si strinse nelle spalle.

«Strano, per una ragazza della sua età.»

Cotter annuì.

«Del resto, strana è l'impressione che mi ha fatto quando l'ho incontrata la prima volta.»

«Oh, quindi vi siete già parlati?» chiese Cotter. Stavolta fu Rebus ad annuire. «Ed era nella sua alta uniforme?»

«Immagino non vada a scuola così...»

Cotter fece segno di no con la testa. «Figurarsi! Non ammettono nemmeno il piercing al naso. Fogg è molto rigoroso in queste cose.»

«Che ne dice se proviamo a bussarle adesso?» intervenne Siobhan, voltandosi a guardarlo.

«Tentar non nuoce», rispose Cotter. Lo seguirono quindi di nuovo in corridoio e su per una rampa di scale, in cima alla quale si trovarono in un altro corridoio pieno di porte, tutte rigorosamente chiuse.

«Teri?» chiamò Cotter, mentre raggiungevano il ballatoio. «Sei in casa,

tesoro?» Fu come se tentasse di rimangiarsi quell'ultima parola, come - pensò Rebus - se Teri lo avesse già pregato di non usarla. Raggiunsero l'ultima porta e Cotter vi premette contro l'orecchio, bussando piano.

«Magari riposa», commentò sottovoce.

«Permette se...?» disse allora Rebus e, senza aspettare risposta, girò il pomo della porta. Che si spalancò davanti a loro. La stanza era scura, le tende tirate, di tessuto garzato nero. Cotter accese la luce. Su ogni superficie disponibile c'erano delle candele, candele nere, molte delle quali semplici mozziconi sciolti. Le pareti erano tappezzate di foto e di poster. Rebus ne riconobbe alcuni di H.R. Giger, che conosceva grazie alla famosa copertina degli ELP: erano ambientati in una specie di inferno d'acciaio, ma anche le altre immagini erano estremamente cupe.

«Eh, l'adolescenza», fu il laconico commento di Cotter. Libri di Poppy Z. Brite e Anne Rice. Uno intitolato *The Gates of Janus* e scritto, a quanto pareva, dal famoso «assassino della brughiera» Ian Brady. Moltissimi CD, tutti di gruppi spaccatimpani. Le lenzuola sul letto singolo erano nere, così come il lucido copri-piumone, mentre le pareti della stanza erano color carne e il soffitto diviso in quattro quadrati, due rossi e due neri. Siobhan si fermò davanti a un mobile per computer. Sembrava tutta roba di alta qualità: monitor piatto, DVD con hard disk, scanner e webcam.

«Questi neri non li fanno, suppongo», mormorò.

«Ovviamente, altrimenti Teri li avrebbe di sicuro», confermò Cotter.

«Alla sua età, gli unici goth che conoscevo erano pub», disse Rebus.

Cotter rise. «Già, i Gothenburg. Erano pub tradizionali, di quartiere, no?»

Rebus annuì. «Be', a meno che non si nasconda sotto il letto, direi proprio che non c'è. Qualche idea su dove potremmo trovarla?»

«Magari la cerco al cellulare...»

«Intende quello?» Siobhan sollevò un telefonino nero e lucido, piccolissimo.

«Come non detto.»

«Strano che una ragazza della sua età esca senza il cellulare», rifletté Siobhan.

«Ecco, il fatto è che... la madre di Teri a volte...» Le spalle di Cotter ebbero una specie di guizzo, come se l'avesse assalito un disagio improvviso.

«A volte cosa?» lo spronò Rebus.

«Vorrebbe tenere la figlia al guinzaglio?» tirò a indovinare Siobhan. L'uomo annuì, sollevato dallo sgradevole compito di dover trovare le paro-

le.

«Comunque più tardi dovrebbe rientrare», disse. «Se non è una faccenda troppo urgente...»

«Preferiremmo sbrigarla adesso e non pensarci più, signor Cotter», spiegò Rebus.

«Be'...»

«Il tempo è denaro, lei capisce.»

Cotter fece un cenno d'assenso. «Provate in Cockburn Street. È dove si ritrovano a volte i suoi amici.»

Rebus guardò Siobhan. «Dovevamo pensarci prima». Siobhan confermò con una smorfia della bocca. Cockburn Street, un una specie di budello tra il Royal Mile e la stazione di Waverley, godeva da sempre di una pessima fama. Alcuni decenni prima era diventata il rifugio di hippy ed emarginati vari, uno spaccio di cartine per sigarette, camicie di cotone indiano e magliette psichedeliche. All'epoca Rebus frequentava un banchetto di roba usata, senza per questo aver mai comprato vestiti di seconda mano, ma adesso erano le nuove culture alternative a rendere famosi i dintorni, e se ad attirare erano il macabro o gli stati di coscienza alterati, certo la via meritava un giro.

Mentre ripercorrevano il corridoio, Rebus notò su una porta una targhetta di porcellana che annunciava CAMERA DI STUART. Si fermò a guardarla.

«Suo figlio?»

Cotter annuì lentamente. «Charlotte... mia moglie... vuole che resti com'era prima dell'incidente.»

«Non c'è niente di male», commentò Siobhan, intuendo l'imbarazzo del loro interlocutore.

«No, certo, immagino di no.»

«Mi dica», riprese Rebus, «la fase dark di Teri è cominciata prima o dopo la morte del fratello?»

Cotter lo fissò. «Subito dopo.»

«Erano molto attaccati?»

«Direi di sì... Ma non capisco cosa c'entra questo con...»

Rebus scrollò le spalle. «Semplice curiosità, nient'altro. Chiedo scusa, è una deformazione professionale.»

Cotter parve accettare la spiegazione e li riaccompagnò al piano di sotto.

«Ogni tanto ci vado per comprare dei CD», disse Siobhan. Erano di

nuovo in macchina, destinazione Cockburn Street.

«Idem io», rispose Rebus. E spesso aveva visto i goth, piazzati a occupare ben più della loro legittima parte di marciapiede e distribuiti giù per la gradinata che sbucava accanto alla vecchia sede dello *Scotsman*, intenti a passarsi la sigaretta e a scambiare commenti e consigli sulle band più in voga. Si ritrovavano lì subito dopo la scuola, giusto il tempo di togliere l'uniforme e infilarsi nel nero regolamentare. Trucco e fronzoli, la voglia di far gruppo e distinguersi al contempo. Il fatto era che scioccare diventava sempre più difficile. Una volta bastava essere capelloni, ma poi era arrivato il glam e il suo figlio più bastardo, il punk. Rebus ricordava ancora un sabato in cui era uscito per comprare dischi e nella lunga rampicata verso Cockburn Street aveva incontrato i suoi primi punk, spalle curve e acconciature a punta, sogghigni e catene. Per la donna di mezza età che procedeva dietro di lui era stato troppo. «Non riuscite a camminare come esseri umani?» aveva esclamato con disprezzo, probabilmente regalando loro la più grande delle soddisfazioni.

«Potremmo parcheggiare in fondo alla via e risalire a piedi», propose Siobhan, mentre si avvicinavano alla meta.

«Io preferirei parcheggiare in cima e *scendere* a piedi», ribatté Rebus.

Ebbero fortuna. Un posto si liberò proprio mentre loro arrivavano, così riuscirono a parcheggiare direttamente in Cockburn Street, a pochi metri da dove già stazionava un crocchio di goth.

«Bingo», esultò Rebus, individuando subito Miss Teri in animata conversazione con due amici.

«Devi scendere prima tu», disse Siobhan. Il problema era che sul marciapiede, dalla parte del guidatore, sacchi di spazzatura in attesa di ritiro impedivano l'apertura della portiera. Rebus uscì e tenne lo sportello aperto, mentre Siobhan scivolava sui sedili. In quell'istante udì un rapido calpestio sul marciapiede, e un sacco sparì alla vista. Sollevò lo sguardo e vide cinque ragazzoni sfrecciare accanto alla macchina, giubbotti col cappuccio e berretti da baseball. Uno stava facendo roteare il sacco per lanciarlo contro i dark, e l'urto fece esplodere la plastica scagliando immondizie dappertutto. Seguirono urla e grida, poi un turbinare di piedi come fossero pugni e un goth si ritrovò catapultato di testa sui gradini di pietra, mentre un altro scansava i colpi correndo in mezzo alla strada e rischiando di finire sotto un taxi. Gli spettatori incitavano, i commercianti iniziavano ad affacciarsi sulle porte dei negozi. Qualcuno gridò di chiamare la polizia.

La rissa migrò verso l'altro marciapiede. Corpi spinti contro le vetrine,

mani serrate intorno alla gola. Erano solo in cinque contro una dozzina di goth, ma cinque forzuti e cattivi, e Siobhan si era già lanciata ad affrontarne uno. In quel momento Rebus vide Miss Teri tuffarsi all'interno di un negozio e richiudersi la porta alle spalle. Era una porta a vetri, e il suo aggressore si stava guardando intorno in cerca di qualcosa con cui sfondarla. Rebus inspirò forte e con voce piena gridò: «Rab Fisher! Ehi, Rab, vieni qui!» Il ragazzo si bloccò per lanciare un'occhiata nella sua direzione. Rebus gli sventolò una mano guantata. «Ti ricordi di me, Rab?»

La bocca del ragazzo si piegò in un ghigno. Non era l'unico della ghenga ad averlo riconosciuto. «La pula!» gridò un altro ai Lost Boys, che subito si radunarono in mezzo alla via. Toraci che pompavano, respiri affannosi.

«Allora, siete pronti per Saughton, ragazzi?» tuonò Rebus, avanzando di un passo. Quattro di loro si voltarono e presero a scendere la collina a lento passo di corsa. Rab Fisher invece rimase dov'era, poi assestò alla porta del negozio un ultimo calcio riottoso e, senza fretta, raggiunse i suoi amici. Siobhan stava aiutando un paio di goth a rimettersi in piedi e a verificare i danni subiti. Non erano stati usati coltelli né armi da fuoco, in buona sostanza, la batosta l'aveva presa soprattutto l'orgoglio. Rebus si diresse verso la porta del negozio. Dentro, al fianco di Miss Teri, c'era una donna in camice bianco da medico o farmacista. Rebus scorse una fila di cabine scintillanti: era un solarium, un solarium nuovo di zecca. La donna stava accarezzando i capelli di Miss Teri, che cercava di sottrarsi a quelle attenzioni. Rebus entrò.

«Ti ricordi di me, Miss Teri?»

Lei lo guardò, poi annuì. «Sei quel poliziotto che ho incontrato l'altro giorno.» Rebus tese istintivamente la mano alla donna.

«Lei dev'essere la madre. Sono l'ispettore Rebus.»

«Charlotte Cotter», rispose la donna, stringendogliela ma non troppo forte. Trentotto, trentanove anni, una folta chioma ondulata color biondo cenere. Volto lievemente abbronzato, quasi luminoso. Difficile trovare una somiglianza nelle due donne. Se gli avessero detto che erano parenti, forse non le avrebbe scambiate per sorelle, ma per cugine sì. La madre era due o tre dita più bassa della figlia, più magra e decisamente tonica, e così Rebus capì chi usava la piscina in famiglia.

«Che cos'è successo?» chiese a Teri.

Lei si strinse nelle spalle. «Niente.»

«Vi tampinano spesso?»

«Sempre», rispose la madre per lei, ricevendo come ricompensa un'oc-

chiata di disapprovazione. «Li insultano, a volte anche peggio.»

«Ma cosa ne sai tu!» esclamò la figlia.

«Ho occhi per vedere.»

«È per questo che hai aperto questo posto? Per tenermi d'occhio?» Teri giocherellava con la catenella d'oro che portava al collo. Il pendente era un diamante.

«Teri», sospirò Charlotte Cotter, «sto solo dicendo che...»

«Io esco», bofonchiò la figlia.

«Prima che te ne vada», intervenne allora Rebus, «potrei parlarti un momento?»

«Non ho nessuna intenzione di denunciarli.»

«Ma lo vede com'è cocciuta?» disse Charlotte Cotter in tono esasperato. «Io invece l'ho sentita gridare un nome, ispettore: significa che conosce quei teppisti? Che può arrestarli?»

«Non credo risolverebbe la situazione, signora Cotter.»

«Ma li ha visti anche lei!»

Rebus annuì. «E adesso sono avvertiti. Potrebbe anche bastare così. Il fatto è che non mi trovavo qui solo per caso: volevo veramente scambiare due parole con Teri.»

«E perché?»

«Allora, andiamo?», sbottò la ragazza, afferrandolo per un braccio. «Scusa, mamma, devo aiutare la polizia con le indagini.»

«Un momento, Teri...»

Ma era troppo tardi. Charlotte Cotter rimase a guardare la figlia che trascinava l'investigatore dall'altra parte della strada, dove, tra un confronto di ferite di guerra e l'altro, l'umore generale andava già migliorando. Un ragazzo che si annusava i baveri dell'impermeabile nero arricciò il naso prendendo atto della necessità di una lavata. Le immondizie sparse dal sacco erano state radunate in un cumulo, soprattutto grazie a Siobhan, intuì Rebus, che stava ora cercando di ottenere un po' d'aiuto per riempire un sacco nuovo, gentilmente offerto da un negozio lì accanto.

«Tutti okay?» chiese Teri. Sorrisi e cenni d'assenso. Veniva quasi da pensare che stessero godendosi il momento. Ancora una volta erano loro le vittime, ma tutte insieme e felici. Come i punk con quella donna tanti anni prima, avevano ottenuto la reazione che volevano e il gruppo ne usciva rafforzato, con nuove storie da raccontare. Altri ragazzi in uniforme che rientravano da scuola si erano fermati per ascoltare. Rebus condusse Miss Teri un po' più avanti, fino a un pub.

«Qui non li serviamo, quelli!» berciò immediatamente la donna al banco.

«Quando ci sono io sì», rilanciò Rebus.

«Non è nemmeno maggiorenne», insisté la barista.

«Infatti ordinerà una bibita.» Si rivolse a Teri. «E per la precisione...?»

«Vodka tonic.»

Rebus sorrise. «Le porti una Coca. Per me un Laphroaig con un goccio d'acqua.» Pagò, ormai tranquillo nel pescare anche gli spiccioli di tasca, non più solo le banconote.

«Come vanno le mani?» si informò Teri.

«Bene», disse lui. «Però magari prendili tu i bicchieri, eh?» Si diressero a un tavolino sotto diversi sguardi inquisitori. Teri sembrò addirittura lusingata dall'accoglienza e con la mano tirò un bacio a un tizio che con una smorfia distolse gli occhi.

«Scatena una rissa qui dentro», la avvertì Rebus, «e te la sbrighi da sola.»

«Sono capacissima.»

«Oh, sì, infatti ho visto come correvi dalla mamma quando sono arrivati i Lost Boys.»

Lei lo fissò con pupille di brace.

«Buona mossa, comunque», aggiunse. «Il miglior ingrediente del valore è la difesa, eccetera eccetera. È vero quel che dice tua madre e che cose così succedono spesso?»

«Non tanto quanto sembra a lei.»

«Però continuate a frequentare i paraggi.»

«E perché non dovremmo?»

Rebus fece spallucce. «Oh, niente. Un po' di sano masochismo non ha mai nuociuto a nessuno.»

Lei lo fissò di nuovo, poi sorrise e abbassò lo sguardo sul bicchiere.

«Salute», disse lui, levando il suo.

«Comunque la citazione è sbagliata», disse Teri. «'Il migliore ingrediente del valore è la discrezione.' *Enrico IV*, prima parte.»

«Non che tu e i tuoi compari meritiate l'appellativo di 'discreti'...»

«Non mi interessa la prudenza, ma la visibilità.»

«In questo ci sai fare. Comunque, quando ho nominato i Lost Boys non mi sei parsa sorpresa: li conosci?»

Lei abbassò di nuovo lo sguardo e i capelli le ricaddero sul volto pallido. Le sue dita accarezzavano il bicchiere, unghie nere e lucide, polsi e mani

sottili. «Hai una sigaretta?» chiese.

«Ma sì, accendine una anche per me», rispose Rebus, estraendo il pacchetto dalla tasca della giacca. Lei gli infilò la sigaretta tra le labbra.

«La gente mormorerà», disse quindi, esalando la prima boccata di fumo.

«Ne dubito, Miss Teri.» Vide la porta aprirsi, Siobhan entrare. Anche lei lo vide e, sollevando le mani, annuì con eloquenza in direzione dei bagni.

«Ci tieni a essere un'outsider, dico bene?»

Teri Cotter annuì.

«Per questo ti piaceva Lee Herdman: perché anche lui lo era.» Lei lo guardò. «Abbiamo trovato la tua foto nel suo appartamento. Quindi ne deduco che lo conoscessi.»

«Lo conoscevo. Potrei vedere la foto?»

Rebus estrasse anche quella dalla tasca: era infilata in una busta di plastica trasparente. «Dov'è stata scattata?» chiese.

«Proprio qui», rispose lei, indicando vagamente la strada.

«Diciamo pure che lo conoscevi bene...»

«Gli stavamo simpatici. Noi goth, intendo, anche se non ho mai veramente capito perché.»

«Organizzava delle festicciole, giusto?» Rebus stava ripensando agli album che aveva notato in casa di Herdman: tutta musica adatta ai dark.

Teri annuì, inghiottendo le lacrime. «Qualcuno di noi andava a trovarlo.» Sollevò la foto. «Dov'era?»

«In un libro.»

«Che libro?»

«Perché ti interessa saperlo?»

Lei scrollò le spalle. «Così.»

«Una biografia, credo. La storia di un soldato che alla fine si suicida.»

«Pensi che sia un indizio?»

«Un indizio?»

Teri fece segno di sì. «Sul perché Lee si è ucciso.»

«Oh, certo, potrebbe anche esserlo. Tu hai mai conosciuto i suoi amici?»

«Non credo ne avesse molti.»

«E di Doug Brimson che cosa ci racconti?» La domanda veniva da Siobhan, che stava a propria volta scivolando sulla panca con lo schienale imbottito.

Teri storse la bocca. «Sì, lo conoscevo.»

«Ma non suoni molto entusiasta», commentò Rebus.

«Puoi dirlo forte.»

«Perché? Cos'ha che non va?» Siobhan voleva sapere e Rebus notò tutta la sua curiosità.

Teri si limitò a stringersi nelle spalle.

«I due ragazzi morti», riprese allora lui, «li avevi mai visti alle sue feste?»

«Proprio!»

«Proprio?»

Teri lo fissò. «Non erano i tipi. Rugby, musica jazz e i cadetti.» Come se quelle tre parole dicessero già tutto.

«Lee ti ha mai parlato del periodo che aveva trascorso nell'esercito?»

«No, non molto.»

«Ma tu chiedevi?» Lentamente, Teri annuì. «E lo sapevi che aveva una passione per le armi?

«So che aveva delle foto...» Si morse le labbra, ma era troppo tardi.

«Attaccate dentro alle ante dell'armadio», concluse Siobhan per lei. «Un particolare che non a tutti era dato di conoscere, Teri.»

«Non significa niente!» La ragazza aveva alzato la voce e si stava di nuovo gingillando con la catenina.

«Non siamo a un processo», disse Rebus. «Vogliamo solo sapere che cosa l'ha spinto a farlo.»

«E io che ne so?»

«Be', tu lo conoscevi, cosa che non si può dire della maggioranza.»

Teri scrollò la testa. «Non mi diceva mai niente. Con lui era così, aveva... aveva dei segreti. Però non avrei mai pensato che...»

«Sicura sicura?»

Lei lo guardò fisso, senza fiatare.

«Te l'ha mai mostrata una pistola, Teri?» chiese Siobhan.

«No.»

«E non ti ha mai detto che poteva averne una?»

Altro no con la testa.

«Dici che con te non si apriva veramente... e tu con lui?»

«In che senso?

«Nel senso, ti faceva delle domande? Tu gli parlavi della tua famiglia?»

«Può essere che l'abbia fatto.»

Rebus si sporse in avanti. «Ci dispiace molto per tuo fratello, Teri.»

Siobhan lo imitò. «Magari ti è capitato di accennare all'incidente con lui.»

«O magari l'ha fatto qualche tuo amico», aggiunse Rebus.

Teri capì che la stavano mettendo alle corde. Non c'era modo di sottrarsi ai loro sguardi e alle loro domande. Aveva posato la foto sul tavolo e ora la contemplò in concentrata attenzione.

«Non è stato Lee a scattarmela», disse infine, come per cambiare argomento.

«Ti viene in mente qualcun altro con cui potremmo parlare, Teri?» chiese Rebus. «Qualcuno che frequentava le serate a casa di Lee?»

«Non risponderò più a nessuna domanda.»

«Perché no?» ribatté Siobhan, aggrottando la fronte quanto mai perplessa.

«Perché di no.»

«Qualcun altro a cui possiamo rivolgerci...» ripeté Rebus. «Così magari ci togliamo di torno.»

Teri Cotter rimase seduta ancora qualche secondo, quindi si alzò, montò sulla panca imbottita, poi sul tavolino e saltò giù dall'altra parte, circondata dagli orli svolazzanti delle impalpabili sottane nere. Senza più guardarsi alle spalle, si diresse alla porta, la aprì e la sbatté di nuovo con forza. Rebus lanciò un'occhiata a Siobhan e fece un riluttante sorriso.

«La ragazza ha un certo stile», disse.

«L'abbiamo spaventata», riconobbe Siobhan. «Ci è bastato nominare la morte del fratello.»

«Magari erano solo molto vicini», argomentò Rebus. «Non starai ancora pensando all'ipotesi dell'assassinio?»

«Be', comunque sia c'è qualcosa...» La porta tornò a spalancarsi e Teri Cotter entrò a passo deciso, si avvicinò al tavolo, vi appoggiò le mani e si abbassò fin quasi a sfiorare le facce dei suoi inquisitori.

«James Bell», sibilò. «Volevate un nome? Eccovelo.»

«Frequentava i party di Herdman?»

Teri Cotter si limitò ad annuire, poi si voltò e, mentre usciva, i clienti del locale scossero la testa e ripresero a bere.

«Cos'è che diceva James Bell a proposito di Lee Herdman, in quell'interrogatorio registrato?» chiese allora Rebus.

«Parlava di sci d'acqua.»

«Sì, è vero. Ma ha usato un'espressione tipo 'ogni tanto ci si vedeva', una cosa così.»

Siobhan annuì. «Avremmo dovuto farci più caso.»

«Dobbiamo sentirlo di persona.»

Siobhan continuava ad annuire, ma stava fissando il tavolo e a un certo

punto si chinò a sbirciare sotto.

«Perso qualcosa?» chiese Rebus.

«Io no. Tu sì, però.»

Rebus guardò a propria volta, e soltanto allora capì. Teri Cotter si era portata via la foto

«Secondo te è tornata indietro apposta?» domandò Siobhan.

Rebus si strinse nelle spalle. «Immagino si possa definire sua... un ricordo dell'uomo che ha perduto.»

«Credi che fossero amanti?»

«Ne ho viste anche di più strane.»

«Nel qual caso ...»

Poi Rebus scosse il capo. «Lei che usa le sue armi femminili per convincerlo a trasformarsi in assassino? Ma dai, Siobhan, fammi il piacere.»

«Ne ho viste anche di più strane», gli fece eco lei.

«A proposito, posso sperare che tu mi offra un giro?» Rebus sollevò il bicchiere vuoto.

«Neanche per sogno», ribatté Siobhan, alzandosi per uscire. Lui la seguì di malavoglia e la trovò già ferma accanto alla macchina, come ipnotizzata da qualcosa, solo che non gli sembrava di vedere in giro nulla di così degno di nota. I goth bighellonavano per la via esattamente come prima. Mancava solo Teri. Teri e i Lost Boys. Per il resto, c'erano dei turisti che scattavano foto.

«Ehi, che c'è?» le chiese.

Lei indicò con un cenno della testa un'auto parcheggiata lungo il marciapiede opposto. «Oserei dire che è la Land Rover di Doug Brimson.»

«Ne sei sicura?»

«L'ho vista quando sono andata a Turnhouse.» Lanciò un'occhiata su e giù lungo la via. Di Brimson neanche l'ombra.

«Se la passa peggio della mia Saab», fu il commento di Rebus.

«Sì, ma tu a casa non hai una Jaguar in garage.»

«Una Jaguar e una Land Rover scassata?»

«Probabilmente è una questione d'immagine... balocchi, semplici balocchi.» Tornò a ispezionare Cockbum Street con lo sguardo. «Chissà dov'è?»

«Magari ti sta seguendo», buttò lì Rebus. Ma, quando vide la sua espressione, si affrettò a scusarsi. Lei si girò per controllare la Land Rover, convinta che fosse proprio la sua. Coincidenza, si disse, pura coincidenza.

Però.

Però per precauzione annotò il numero di targa.

11

Quella sera si stese sul divano più che mai decisa a guardare la tivù. In un programma, due presentatrici in abiti chiassosi spiegavano alla vittima di turno che la sua mise era totalmente inadatta all'occasione. Altro canale: come liberare la casa dalle troppe cianfrusaglie inutili. Restavano un film dai toni smorti, un episodio di una noiosissima commedia a puntate e un documentario sul rospo delle canne.

Ben le stava, avrebbe dovuto fare tappa in videoteca prima di rientrare. La sua collezione privata era piccola piccola - «scelta», come preferiva definirla lei - e aveva già visto ogni titolo almeno cinque o sei volte, ne conosceva a memoria i dialoghi e sapeva esattamente cosa succedeva in ogni scena. Forse doveva solo mettere su un disco, azzerare il volume della tivù e inventare una sua sceneggiatura per il film dai toni smorti. O magari un copione per la voce fuori campo sui rospi delle canne. Aveva già sfogliato una rivista, preso e rimesso via un libro e mangiato le patatine e la cioccolata comprate alla stazione di servizio dove si era fermata per fare il pieno. Sul tavolo di cucina c'era mezza porzione di *chow mein* che sforzandosi avrebbe potuto scaldare al microonde, ma il problema vero era che aveva finito il vino e in casa aveva solo una quantità di bottiglie vuote che attendevano di essere buttate nell'apposito cassonetto. Le restava del gin, ma poteva mescolarlo solo con una Diet Coke e non era *così* disperata.

Non ancora, almeno.

Un'altra ipotesi era telefonare a qualche amica, ma sapeva già che nessuna le avrebbe offerto la compagnia e il conforto di cui aveva bisogno. In segreteria c'era un messaggio di Caroline, che le proponeva un drink. Bionda, piccolina ma procace, quando uscivano insieme era sempre al centro dell'attenzione generale. Per il momento Siobhan decise di non richiamarla. Era troppo stanca e il caso le vorticava per la testa, rifiutandosi di darle tregua. Si era preparata un caffè, ma aveva fatto in tempo a berne una sorsata prima di rendersi conto di non aver nemmeno scaldato l'acqua. Poi aveva cercato come una matta lo zucchero, solo per rendersi conto, in capo a qualche minuto, che lei il caffè lo prendeva amaro da quando aveva quindici anni.

«Demenza senile», aveva mormorato a voce alta. «Infatti parli anche da sola.»

Cioccolata e patatine non erano esattamente al primo posto nella sua die-

ta antipanico: sale, grassi e zucchero. Non che il cuore le galoppasse nel petto, ma doveva trovare comunque il modo di calmarsi, rilassarsi e lasciare andare la giornata in vista del momento in cui sarebbe andata a letto. Davanti alla finestra controllava gli inquilini del palazzo di fronte, il naso schiacciato contro i vetri a scrutare i movimenti due piani più sotto. La via era silenziosa, silenziosa e buia, il marciapiede in risalto sotto la luce arancciata dei lampioni. Nessun uomo nero in agguato. Nulla di cui avere paura.

Le tornò invece in mente che, molti anni prima, quando ancora prendeva il caffè con lo zucchero, per un po' aveva avuto paura del buio. Verso i tredici o quattordici, quando ormai era troppo grande per contare ciecamente sulla sola protezione dei genitori, dilapidava le sue pagliette settimanali in pile per la torcia, che teneva accesa tutta la notte sotto le coperte, trattenendo il respiro per cogliere più in fretta l'eventuale presenza di un estraneo nella stanza. Le poche volte che i suoi l'avevano beccata in flagrante avevano pensato che fosse rimasta sveglia fino a tardi per leggere, e lei non aveva mai capito cosa fosse meglio, se lasciare la porta aperta per scappare o invece chiuderla per tenere fuori gli intrusi. Ogni giorno andava a guardare due o tre volte sotto il letto, benché mancasse assolutamente lo spazio per nascondersi - era tutto già occupato dai dischi - ma di fatto non aveva mai avuto incubi, e quando alla fine crollava, dormiva un sonno profondo e rigeneratore. Allora non sapeva nemmeno cosa fossero gli attacchi di panico, e così un giorno aveva semplicemente finito per dimenticarsi di cosa aveva paura. La torcia era tornata nel cassetto. Coi soldi aveva cominciato a comprarsi i trucchi, invece che le pile.

Quello che non ricordava era se era stata prima lei a scoprire i ragazzi, o prima loro a scoprire lei.

«Storia antica, bella mia», si disse ora. Niente uomini neri, là fuori, ma anche pochi e preziosi principi, azzurri o di qualunque altro colore. Andò al tavolo da pranzo per esaminare gli appunti sul caso. Erano sparsi senza ordine alcuno, tutto ciò che aveva raccolto il primo giorno di indagini. C'erano rapporti, referti autoptici e della Scientifica, foto della scena del delitto e delle vittime. Studiò i volti di Derek Renshaw e Anthony Jarvies: due ragazzi belli, di una bellezza canonica. Jarvies, sguardo dalla palpebra pesante, denotava un'intelligenza forse un po' altezzosa, mentre Renshaw appariva molto meno sicuro di sé. Forse era questione di status, di lignaggio sociale, e Siobhan immaginò che Allan Renshaw fosse parecchio orgoglioso del fatto che suo figlio frequentava il rampollo di un giudice. Per questo li mandavi alle private, no? Perché entrassero in contatto con la gente giu-

sta, gente che alla lunga poteva dimostrarsi utile. Anche lei conosceva colleghi, e non tutti dell'Investigativa, che si toglievano il pane di bocca per mandare i figli nelle scuole che loro non avevano mai potuto permettersi. Di nuovo, una questione di status. Si chiese come fossero andate le cose per Lee Herdman. Lui era nell'esercito, nei SAS: doveva averne presi parecchi di ordini da ufficiali usciti dalle scuole giuste, che parlavano nel modo giusto. Poteva essersi trattato di un meccanismo tanto elementare? All'origine del suo attacco poteva esserci mera invidia?

Zero misteri Ricordava ancora le sue stesse parole a Rebus, la sua risata. E se non c'erano misteri, di cosa si preoccupava allora? Perché quello strizzone allo stomaco? Che cosa le impediva di accantonare tutto e rilassarsi?

«Oh, 'fanculo», mormorò, sedendosi al tavolo, spingendo da parte i fogli e tirando a sé il portatile di Derek. Lo accese e lo collegò alla linea telefonica. Con tutte le mail ancora da controllare, ne avrebbe avuto per ore. Senza parlare dei file non ancora aperti. Il lavoro l'avrebbe calmata. L'avrebbe calmata perché era lavoro.

Decise di farsi un altro decaffeinato, e stavolta non mancò di accendere il bollitore. Portò la tazza in soggiorno e digitò la password «Miles». I nuovi messaggi erano quasi tutti spam: offerte di polizze assicurative o di Viagra a una persona che i mittenti nemmeno sapevano essere morta. C'era anche qualche riga da amici che avevano notato l'assenza di Derek da chat e forum vari. Seguendo un'ispirazione, Siobhan trascinò la freccia del mouse verso la parte superiore dello schermo e cliccò su «Preferiti». Immediatamente comparve una lista di siti e indirizzi che Derek usava con regolarità. C'erano i forum e le chat, più i soliti sospetti: Amazon, BBC, Ask Jeeves... Un unico indirizzo le suonava del tutto nuovo. Siobhan ci cliccò sopra. Qualche frazione di secondo, e connessione fu.

BENVENUTI NELLA MIA OSCURITÀ!

I caratteri erano di un rosso cupo ma pulsante di vita. Intorno, uno sfondo compatto e uniforme. Siobhan portò il cursore sulla lettera B e cliccò due volte. Stavolta il collegamento fu meno rapido, ma alla fine sullo schermo comparve l'interno di una stanza. Essendo l'immagine piuttosto indistinta, provò a lavorare su luminosità e contrasto, ma il problema era la definizione e le possibilità di migliorarla assai scarse. Distingueva un letto e, dietro, una finestra con tende. Cercò di spostare il cursore sul monitor, ma non c'erano marker nascosti su cui cliccare. Tutto lì. Appoggiata a braccia conserte allo schienale della sedia, si chiese cosa potesse significa-

re, che tipo d'interesse avesse quella stanza per Derek Renshaw. Forse era la sua stanza. Forse l'«oscurità» era il lato nascosto del suo carattere. Poi sullo schermo successe qualcosa, fu come attraversato da uno strano barlume giallognolo. Un'interferenza? Siobhan afferrò il bordo del tavolo e si raddrizzò sulla sedia. Ecco cos'erano: i fari di una macchina, un breve bagliore proveniente da dietro le tende. Non una foto, dunque. Non una natura morta.

«Webcam», sussurrò. Quella che aveva davanti era la panoramica in tempo reale della camera da letto di qualcuno. Non solo. Adesso sapeva anche della camera da letto *di chi.* Erano bastati quei fari. Si alzò, corse al telefono e compose il numero.

Siobhan inserì il cavetto e riaccese il computer. Il portatile era su una sedia, adesso, il tavolo da pranzo di Rebus troppo lontano dalla presa del telefono.

«Mm, quanti misteri», disse lui, posando un vassoio con due tazze di caffè. Siobhan sentiva nell'aria odore di aceto: cena a base di pesce, probabilmente. Ripensando alla porzione di *chow mein* che la aspettava a casa, si rese conto di quanto erano simili, coi loro piatti da takeaway e a casa nessuno ad aspettarli. Rebus aveva bevuto birra, la bottiglia vuota di Deuchars parcheggiata sul pavimento, vicino alla sua poltrona. E stava ascoltando musica: l'antologia degli Hawkwind che gli aveva regalato lei per il suo ultimò compleanno. Chissà, forse li aveva messi su apposta per farle pensare che apprezzava...

«Ci siamo quasi», annunciò. Rebus aveva tolto il CD e si stava sfregando gli occhi con le mani nude, ancora parecchio infiammate. Erano quasi le dieci. Quando gli aveva telefonato, dormiva già in poltrona e non gli sarebbe dispiaciuto restarci fino al mattino. Più facile che spogliarsi, slacciarsi le scarpe e armeggiare coi bottoni. Non si era disturbato a rassettare, Siobhan lo conosceva fin troppo bene, però aveva chiuso la porta della cucina per risparmiarle i piatti sporchi. Perché, se li avesse visti, si sarebbe offerta di lavarglieli, e lui questo non lo voleva.

«Dobbiamo solo connetterci...»

Rebus aveva preso una sedia e si era rimesso comodo. Siobhan invece era inginocchiata per terra, davanti al portatile. Inclinò ulteriormente lo schermo, finché lui non le fece segno con la testa che ci vedeva.

BENVENUTI NELLA MIA OSCURITÀ!

«Il fan club di Alice Cooper?» tirò a indovinare.

«Aspetta e vedrai.»

«La Royal Society dei non vedenti?»

«Se mi scappa anche solo un sorriso, prendimi a vassoiate in testa.» Siobhan si tirò un po' più indietro. «Ecco, guarda.»

La stanza non era più avvolta nel buio. Adesso c'erano delle candele accese. Candele nere.

«La camera di Teri Cotter», dichiarò Rebus, fissando quel baluginio di fiammelle. Siobhan annuì.

«Cos'è, un film?»

«Per quel che ne so io, è un live show.»

«Cioè?»

«Attaccata al suo computer c'era una webcam: è da li che vengono le immagini. La prima volta che ho guardato, la stanza era al buio. Adesso dev'essere rientrata.»

«E dovrebbe essere una cosa interessante?» chiese Rebus.

«A certi piace. C'è gente che *paga* per guardare questa roba.»

«Per noi invece è tutto gratis?»

«Così pare.»

«Secondo te quando arriva la spegne?»

«Che gusto ci sarebbe, scusa?»

«Allora è sempre accesa?»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Magari adesso lo scopriamo.»

Teri Cotter era entrata nel campo visivo ma sembrava muoversi a scatti, la scena composta da una fitta successione di immagini ferme inframmezzate da impercettibili ritardi.

«Audio?» chiese Rebus.

Siobhan avrebbe detto di no, ma provò ugualmente ad alzare il volume. «Niente», confermò.

Teri si era seduta a gambe incrociate sul letto. Indossava gli stessi vestiti di quando l'avevano incontrata e sembrava guardare dritto nell'obbiettivo. Si sporse in avanti e si allungò sul letto, appoggiando il mento sulle mani a coppa, la faccia ora più vicina alla webcam.

«Come uno di quei vecchi film muti», osservò Rebus. Siobhan non avrebbe saputo dire se si riferiva alla qualità delle immagini o alla mancanza di colonna sonora. «E cosa dovremmo fare, a questo punto?»

«Siamo il suo pubblico.»

«Cioè lei sa che la stiamo guardando?»

Siobhan scosse il capo. «No, credo non abbia modo di sapere chi la

guarda, né *se* qualcuno la guarda.»

«Ma Derek Renshaw lo faceva?»

«Sì.»

«E lei era al corrente?»

Altra scrollata di spalle. Siobhan bevve un sorso di caffè amaro. Non era decaffeinato, quello, e più tardi avrebbe potuto anche pentirsene, ma al momento non le importava.

«Insomma, che ne pensi?» chiese lui.

«Penso che non è insolito trovare adolescenti esibizioniste.» Pausa. «Non che mi sia mai imbattuta in una cosa così.»

«Mi domando chi altri sa di questa storia.»

«I suoi direi proprio di no. Pensi che dovremmo chiederglielo?»

Rebus appariva perplesso. «Come fa uno ad arrivare fin qui?» Indicò lo schermo.

«Esistono elenchi di home page. Probabilmente non ha fatto altro che fornire un link, magari con una piccola descrizione.»

«Proviamo a controllare.»

Siobhan abbandonò la pagina e partì per una caccia nel cyberspazio. Digitò le parole «Miss» e «Teri», e subito comparvero decine di link, quasi tutti a siti porno o di persone che rispondevano ai nomi di Terry, Terri e Teri.

«Potremmo metterci un tot», disse.

«Insomma è questo che mi perdo, a non avere un modem?»

«Qui dentro trovi la vita umana a trecentosessanta gradi, e per la maggior parte è piuttosto deprimente.»

«Proprio quel che ci vuole dopo una giornata in miniera.»

Sul viso di Siobhan si dipinse quello che poteva quasi passare per un sorriso, e subito Rebus finse di allungare una mano verso il vassoio.

«Forse ci siamo», disse lei un paio di minuti dopo. Rebus lesse la didascalia che Siobhan stava sottolineando col dito.

Myss Teri: visitate la mia home page al 100 % non-pornografica (spiacente, ragazzi!)

«Perché Myss?» volle sapere Rebus.

«Forse tutte le altre combinazioni erano già occupate. La mia e-mail, per esempio, è '66Siobhan'.»

«Perché prima di te ce n'erano già altre sessantacinque?»

Siobhan annuì. «E io che pensavo di avere un nome strano.» Cliccò sul link, e la home page di Teri Cotter cominciò a caricarsi. C'era una foto di

lei in pura versione goth, la faccia incorniciata dai palmi delle mani aperte.

«Si è disegnata dei pentagrammi», notò Siobhan. Rebus li stava studiando: stelle a cinque punte racchiuse all'interno di cerchi. Non c'erano altre foto, solo qualche riga sugli interessi di Teri, la scuola che frequentava e un invito: «Venite a adorarmi, Cockburn Street, quasi tutti i sabati pomeriggio...» Volendo si poteva inviarle una mail, inserire commenti nel libro degli ospiti o cliccare su vari link, la maggioranza a siti goth e uno denominato «Entrata Oscura».

«Dev'essere la webcam», disse Siobhan. Per sicurezza, ci cliccò sopra. Sullo schermo comparve la scritta ormai nota: BENVENUTI NELLA MIA OSCURITÀ! Un altro clic, e rieccoli nella camera di Teri Cotter. Aveva cambiato posizione, ora stava appoggiata alla testiera del letto con le ginocchia al petto e scriveva qualcosa in un quaderno ad anelli.

«Sembrano compiti», commentò Siobhan.

«Magari invece è il libro delle pozioni», suggerì Rebus. «Insomma, chiunque arrivi alla sua home page sa che aspetto e che età ha, e che scuola frequenta...»

Siobhan annuì. «E dove trovarla il sabato pomeriggio.»

«Un passatempo pericoloso», mormorò Rebus, pensando a quanto facilmente poteva trasformarsi in preda per i tanti cacciatori in agguato.

«Forse è per questo che le piace.»

Rebus tornò a sfregarsi gli occhi, riandando con la mente al loro primo incontro. Prima gli aveva detto che invidiava Derek e Anthony, e poi si era congedata con quella frase: *In qualsiasi momento, Mister Investigativa. In qualsiasi momento...* Adesso sapeva finalmente a cosa alludeva.

«Hai visto abbastanza?» Siobhan picchiettò con un dito sullo schermo.

Rebus assentì. «Qualche nuova idea, sergente Clarke?»

«Be', ecco... se - e dico se - lei e Herdman stavano insieme, e se - ripeto se - lui era un tipo geloso...»

«La cosa ha senso solo ammesso e non concesso che anche Anthony Jarvies sapesse del sito.»

«Jarvies e Derek erano grandi amici: quante probabilità ci sono che Derek non gliene avesse parlato?»

«Giusto. Dovremo controllare.»

«E scambiare altre due parole con Teri?»

Rebus annuì lentamente. «Perché non apriamo il libro degli ospiti?»

Lo aprirono, solo che non aveva molto da dire. Nessun messaggio palesemente postato da Derek Renshaw o Anthony Jarvies, solo sbrodolate da

ammiratori di Miss Teri, la maggioranza dei quali straniera, a giudicare dall'inglese. Rebus guardò Siobhan uscire dalla rete e spegnere il portatile.

«A proposito, l'hai poi controllata quella targa?» chiese.

Lei annuì. «È l'ultima cosa che ho fatto prima di rientrare. La macchina è di Brimson.»

«La faccenda si fa sempre più strana, eh?»

Siobhan chiuse il computer. «Allora, come te la cavi?» chiese. «Nel senso, coi bottoni e quella roba lì.»

«Benino, direi.»

«Quindi non vai a letto vestito?»

Rebus si sforzò di assumere un tono indignato. «Ma figurati.»

«Allora domani posso contare di vederti con una camicia pulita?»

«Oh, piantala di fare la mamma con me.»

Lei sorrise. «Se vuoi ti riempio un'altra vasca.»

«Ci riesco anche da solo.» Attese che lei lo guardasse dritto negli occhi. «Giuro... sul mio cuore, guarda.»

«Oh, hai aspirazioni suicide?»

La battuta lo riportò immediatamente a Teri, a quando gli aveva chiesto se avesse mai assistito alla morte di qualcuno, alla curiosità di sapere cosa si provava... e a un sito che aveva tutte le carte in regola per attirare l'attenzione di qualche psicopatico.

«Voglio mostrarti una cosa», disse Siobhan, frugando nella borsa. Tirò fuori un libro e lo girò con la copertina dalla sua parte: *I'm a Man*, di Ruth Padel. «Parla di musica rock», spiegò, aprendolo in corrispondenza di un segno. «Senti qui: 'Il sogno eroico inizia nella stanza dell'adolescente'.»

«Che tradotto significherebbe...?»

«Sta parlando di come gli adolescenti usano la musica come forma di ribellione. Magari Teri usa la sua stanza in senso stretto.» Sfogliò fino a un'altra pagina. «E qui... 'La pistola è la sessualità maschile minacciata.'» Lo guardò. «I conti tornano.»

«Stai dicendo che Herdman era veramente geloso?»

«Perché, tu non lo sei mai stato? Non hai mai perso la testa?»

Ci rifletté un istante. «Forse una o due volte.»

«Kate mi ha parlato di un libro, si intitola *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*. Forse Herdman si è lasciato trasportare troppo dalla rabbia.» Si portò una mano alla bocca, soffocando uno sbadiglio.

«E ora che tu vada a nanna», sentenziò Rebus. «Domattina avremo ancora un sacco di tempo per fare della psicologia spicciola.» Siobhan staccò la

spina del portatile e raccolse i cavetti, lui la accompagnò alla porta e rimase a guardare dalla finestra che arrivasse sana e salva alla macchina. Di colpo una figura maschile si materializzò accanto alla portiera. Rebus fece dietrofront e si precipitò giù per le scale, divorando i gradini due alla volta, e quando aprì il pesante portone il tizio stava quasi gridando qualcosa per sovrastare il rombo del motore. Sul parabrezza aveva appoggiato un giornale aperto. Rebus lo afferrò per una spalla, lo girò e, mentre una lingua di fuoco gli divampava nelle dita... lo riconobbe.

Era Steve Holly, il reporter. Intuì allora che quella che aveva in mano doveva essere una copia dell'edizione del giorno dopo.

«Oh, proprio l'uomo che cercavo», esclamò Holly, smarcandosi e ostentando una specie di ghigno. «E bello vedere che i signori agenti dell'Investigativa si frequentano anche dopo l'orario di lavoro.» Si voltò a guardare Siobhan, che aveva spento e stava scendendo dalla macchina. «Certo chissà cosa penserebbero le malelingue, visto quanto è tardi.»

«Che cosa vuoi?» tagliò corto Rebus.

«Solo un commentino.» Holly sollevò il giornale per fargli leggere il titolo in prima pagina: MISTERIOSO POLIZIOTTO NELLA CASA INFERNO. «Per il momento non stiamo facendo nomi, ma mi chiedevo se non avesse voglia di fornire la sua versione dei fatti. Immagino che ormai sia sospeso e sotto inchiesta interna...?» Aveva già ripiegato il giornale ed estratto un microregistratore dalla tasca. «Chissà che male fanno, quelle», disse, annuendo in direzione delle mani di Rebus. «Le ustioni ci mettono un sacco di tempo a guarire.»

«John...» Siobhan che lo implorava di non perdere la testa. Rebus puntò un dito vescicoloso contro il giornalista.

«Gira alla larga dai Renshaw. Prova solo a dargli noia, e dovrai vedertela con me. Intesi?»

«Allora mi conceda un'intervista.»

«Scordatelo.»

Holly lanciò un'occhiata al giornale che stringeva in mano. «Come suonerebbe questo: 'Poliziotto fugge dalla scena del delitto'?»

«Magnificamente, alle orecchie dei miei legali quando ti denuncerò.»

«Il mio giornale è sempre pronto ad affrontare uno scontro leale, ispettore Rebus.»

«Peccato, questo potrebbe essere un problema», disse Rebus, coprendo con la mano il microregistratore. «Perché io non combatto *mai* lealmente.» Fu come se avesse sputato fuori quella frase, perché nel farlo scoprì due

chiostre di denti serrati. Il giornalista premette il dito su un tasto, fermando il nastro.

«È bello conoscere in anticipo le armi dello sfidante.»

«Lascia stare i parenti, Holly. Dico sul serio.»

«Oh, nel suo modo triste e patetico sono certo che fa sul serio. Sogni d'oro, ispettore.» Dopo aver rivolto un breve inchino alla volta di Siobhan, si allontanò.

«Bastardo», sibilò Rebus.

«Non vale la pena prendersela troppo», lo consolò Siobhan. «Solo un quarto della popolazione legge quel fogliaccio.» Poi rimontò a bordo, mise in moto e uscì in retro dal parcheggio. Mentre si allontanava lo salutò con la mano. Holly era sparito dietro l'angolo, dalla parte di Marchmont Road. Rebus risalì le scale, entrò in casa e cercò le chiavi della macchina, quindi si rimise i guanti e, uscendo, chiuse con due giri.

Le vie erano deserte, di Steve Holly nessuna traccia. Non che intendesse mettersi a cercarlo. Montò sulla Saab e provò a stringere il volante, girandolo a destra e a sinistra. L'esperienza non era poi così terribile. Percorse Marchmont Road e imboccò Melville Drive, dirigendosi verso l'Arthur's Seat. Anziché mettere su un po' di musica, ripensò agli eventi della giornata, lasciando che la sua mente si riempisse di brandelli di immagini e di conversazioni.

Irene Lesser: *Forse anche a lei farebbe bene parlare con qualcuno... troppi anni per portarsi dietro qualunque fardello...*

Siobhan e le sue citazioni.

Kate: *... i cattivi lo fanno...*

Boezio: *... i buoni soffrono...*

Nel suo caso non si sarebbe certo definito un cattivo, però probabilmente non era nemmeno un buono.

I'm a Man: il titolo di una vecchia canzone blues. Un uomo. Tutto lì.

Robert Niles che mollava i SAS senza essere stato preventivamente «disattivato». Lee Herdman e il suo, di fardello. Era come se, arrivando a comprendere meglio Herdman, Rebus immaginasse di poter comprendere meglio anche se stesso.

Easter Road era tranquilla, i bar ancora aperti, nel negozio di fish and chips una discreta coda. La sua meta era la stazione di polizia di Leith. Tutto sommato riusciva a guidare senza troppe difficoltà, il dolore sopportabile nonostante la pelle tesa e indurita come quando ci si scotta al sole. A meno di una cinquantina di metri dall'ingresso della stazione trovò un buco

libero e ci si parcheggiò, poi scese e chiuse a chiave. Dalla parte opposta della strada c'era una troupe armata di telecamera che tentava di inquadrare lo stabile come sfondo per il servizio in corso. Poi Rebus vide chi era lo speaker: Jack Bell. Il deputato girò la testa, lo riconobbe a propria volta e lo indicò prima di tornare a voltarsi verso la telecamera. Rebus fece in tempo a cogliere le sue parole:

«... mentre funzionari dell'Investigativa come quello alle mie spalle continuano a raccogliere i cocci, senza offrire alcuna soluzione operativa...»

«Taglia», disse il regista. «Scusa, Jack.» Annuì in direzione di Rebus, che aveva attraversato ed era ormai a un palmo dalla schiena di Bell.

«Che succede qui?»

«Stiamo girando un pezzo sulla violenza in Scozia», disse Bell in tono reciso, visibilmente infastidito dall'interruzione.

«Ah. Pensavo fosse un reportage turistico», biascicò Rebus.

«Che cosa?»

«Una guida ai quartieri allegri della città, cose così. Quasi tutte le ragazze adesso lavorano laggiù», aggiunse Rebus, indicando con la testa Salamander Street.

«Ma come osa!» L'uomo politico si rivolse al regista. «Un atteggiamento perfettamente sintomatico del problema. Ormai la polizia sa solo insultare e fare dello spirito di bassa lega.»

«Diversamente da lei, ne sono certo», ribatté Rebus. Fu allora che si accorse della fotografia che Bell stringeva, e che ora gli spiattellò sotto il naso.

«Thomas Hamilton», dichiarò. «Tutti lo credevano un individuo normale. Ma il giorno che mise piede in quella scuola, a Dunblane, si rivelò per quello che era realmente: un'incarnazione del maligno.»

«E come avrebbero potuto le forze dell'ordine prevenire una cosa del genere?» chiese Rebus, incrociando le braccia.

Prima che Bell potesse rispondere, il regista si intromise con un'altra domanda. «A casa di Herdman sono stati trovati video o riviste particolari? Roba violenta?»

«Nulla che segnali un suo interesse in questa direzione. Ma se anche l'interesse ci fosse stato?»

L'uomo scrollò le spalle, consapevole che tanto da lui non avrebbe ottenuto quel che voleva. «Jack, perché non improvvisi una piccola intervista a... chiedo scusa, non ho colto il nome.» Sorrise a Rebus.

«Fottiti, ecco come mi chiamo», rispose lui, restituendo il sorriso.

Dopodiché riattraversò la strada e spalancò la porta della stazione di polizia.

«Lei è una disgrazia!» gli stava gridando Jack Bell. «Una vergogna e una disgrazia! Non creda di potermi ancora...»

«Certo che lei è proprio un tipo socievole, ispettore», fu il commento del sergente al banco.

«Che vuoi farci, è un dono di natura.» Si avviò su per le scale, verso gli uffici dell'Investigativa. Nonostante l'ora, data la portata del caso Herdman qualche anima in giro continuava a esserci, impegnata a battere rapporti o anche solo a scambiare pettegolezzi con in mano una tazza di tè o di caffè. Rebus riconobbe l'agente Mark Pettifer e gli andò incontro.

«Mark, avrei bisogno di un favore.»

«Di che si tratta?»

«Vorrei prendere in prestito un portatile.»

Pettifer sorrise. «Credevo che la vostra generazione preferisse pergamena e penna d'oca.»

«Ah, un'altra cosa», seguitò Rebus, ignorando la battuta. «Lo vorrei con connessione a Internet già impostata.»

«Vedo se riesco a trovare qualcosa.»

«E già che ci sei...» Rebus si sporse verso di lui, abbassando la voce. «Ricordi quando fermarono Jack Bell mentre passava in rassegna le ragazze? Furono i vostri, giusto?»

Pettifer annuì adagio.

«Immagino non ci sia niente in archivio...?»

«Credo di no. Non ci fu nessuna condanna, giusto?»

Rebus assunse un'aria cogitabonda. «E i ragazzi della pattuglia: pensi che potrei scambiarci due chiacchiere?»

«Ehi, qualcosa mi sfugge?»

«Diciamo solo che sono parte in causa», dichiarò Rebus.

Ma il giovane agente che aveva trattato di persona con Bell era stato trasferito alla stazione di Torphichen Street. Alla fine Rebus riuscì a ottenere il suo numero di cellulare. Si chiamava Harry Chambers.

«Scusa se ti disturbo, Harry», disse Rebus, dopo essersi presentato.

«Nessun problema, stavo giusto tornando a casa dopo un goccio.»

«Serata buona, spero?»

«Torneo di biliardo: sono arrivato in semifinale.»

«Complimenti. Vedi, ti chiamavo per Jack Bell.»

«Che accidenti ha combinato di nuovo quel bastardo?»

«Diciamo che giù a Port Edgar non c'è verso di levarselo dai piedi.» Era la verità, anche se non tutta. Rebus non pensava di dover spiegare il proprio desiderio di sottrarre Kate all'influenza del deputato.

«Un bel sasso nella scarpa, eh?» fu il commento di Chambers.

«Sbaglio o non ti sta simpatico, Harry?»

«Dopo la retata cercò di farmi retrocedere. E pensare alle stronzate che tirò fuori per difendersi! Prima, che stava rientrando da non so più dove... poi, visto che non poteva dimostrarlo, che era lì per indagare a fondo la necessità di istituire una zona di tolleranza. Roba da non credere. E cosa mi disse la prostituta con cui lo beccai? Che si erano già accordati sulla tariffa.»

«Secondo te era la sua prima volta?»

«Non ne ho idea. L'unica cosa che so - e giuro che mi sforzo di essere il più imparziale possibile - è che è un bastardo viscido, bugiardo e vendicativo. Quel pazzo di Herdman ci avrebbe fatto un bel favore se invece di prendersela con quei poveri ragazzi avesse scelto lui, come bersaglio...»

Tornato a casa, mentre apriva e collegava il computer, Rebus cercò di richiamare alla memoria tutte le istruzioni che gli aveva dato Pettifer. Di sicuro non si trattava di un ultimo modello. «Se è un po' lento, provi ad aggiungere una palettata di carbone», era stato il consiglio dell'agente. Lui allora gli aveva chiesto quanti anni avesse la macchina. Risposta: due, ed era già quasi obsoleto.

Per questa ragione decise che un oggetto tanto venerando meritava cura e rispetto, e pulì tastiera e schermo con un panno umido. Il poveretto era un sopravvissuto, proprio come lui.

«Okay, mio vecchio amico, vediamo di cosa sei capace.»

In capo a una frustrante manciata di minuti decise di rivolgersi di nuovo a Pettifer, e alla fine lo trovò al cellulare, in macchina e diretto a casa. Altre istruzioni... Rebus non concluse la telefonata finché non fu sicuro di avercela fatta.

«Grazie, Mark», disse quindi, e riagganciò. Poi spinse la poltrona fino al tavolo, mettendosi comodo.

Seduto a gambe accavallate e braccia conserte, la testa appena inclinata di lato.

A guardare Teri Cotter che dormiva.

QUARTO GIORNO

VENERDÌ

12

«Hai dormito vestito», fu il primo commento di Siobhan, quando il mattino dopo passò a prenderlo.

Rebus non le rispose neanche. Sul sedile del passeggero c'era un quotidiano, lo stesso che Steve Holly brandiva la sera prima.

MISTERIOSO POLIZIOTTO NELLA CASA INFERNO.

«Non hanno argomenti», lo rassicurò lei. E in effetti era cosi. Un mucchio di congetture, ma fatti concreti zero. Ciononostante, alle sette, alle sette e un quarto e alle sette e mezzo Rebus aveva evitato di rispondere a diverse telefonate. Tanto sapeva già chi era: la Lamentele, ansiosa di fissargli un appuntamento. Inumidendo le dita dei guanti riuscì persino a sfogliare alcune pagine. «A St. Leonard si mormora», riprese Siobhan. «Fairstone era imbavagliato e legato a una sedia. E tutti sanno che eri andato da lui.»

«L'ho forse mai negato?» Lei lo guardò. «Peccato che quando sono uscito era ancora vivo, appisolato sul divano.» Girò qualche altra pagina, in cerca di rifugio. Lo trovò nella storia di un cane che aveva ingoiato una vera di matrimonio, l'unico raggio di sole in un giornale altrimenti pieno di titoli deprimenti: coltellate nei locali, grandi star messe alla porta dalle amanti, macchie di petrolio nell'Atlantico e uragani americani.

«Buffo come l'ospite di un programma televisivo qualunque meriti più spazio di un disastro ecologico», commentò, ripiegando il foglio e gettandoselo alle spalle. «Allora, dove siamo diretti?»

«Ho pensato ti interessasse un vis-à-vis con James Bell.»

«Niente male.» Il cellulare squillò, ma lui lo lasciò dov'era.

«I tuoi fan?» indovinò Siobhan.

«Che vuoi, non riesco a sottrarmi. E com'è che sei così aggiornata sui pettegolezzi di St. Leonard?»

«Sono passata prima di venire a prenderti.»

«Masochista, la ragazza.»

«Ho fatto un salto in palestra.»

«Parola che non conosco.»

Sibbhan sorrise. Quando anche il suo cellulare si mise a suonare, guardò Rebus. Lui si strinse nelle spalle e lei controllò il numero sul video.

«Bobby Hogan», annunciò quindi, rispondendo. Rebus cercò di rico-

struire la conversazione attraverso le sue battute. «Stiamo andando... perché, cos'è successo?» Occhiata nella sua direzione. «È qui con me... no, credo che abbia la batteria scarica... sì, certo, glielo dico.»

«Sarebbe ora che ti procurassi uno di quei cosi per parlare al telefono in macchina», le disse Rebus, quando concluse la chiamata.

«Perché, guido così male?»

«No, ma almeno potrei sentire anch'io.»

«Bobby avverte che la Lamentele ti cerca.»

«Ma va?»

«Gli hanno chiesto di riferire il messaggio. A quanto pare non rispondi al cellulare.»

«Credo che abbia la batteria scarica... Forza, che altro ha detto?»

«Che ci aspetta giù al porticciolo.»

«Motivo?»

«Forse vuole invitarci a una gita in barca.»

«Mi sembra giusto. Un bel ringraziamento per i nostri sforzi e la nostra dedizione.»

«Sì, però non stupirti se lo skipper è un mastino della Lamentele...»

«Hai visto i giornali di oggi?» chiese Bobby Hogan, precedendoli lungo il molo di cemento.

«Sì», confessò Rebus. «E Siobhan mi ha riferito il tuo messaggio. Nessuna delle due cose, però, spiega cosa ci facciamo qui.»

«Anch'io ho ricevuto una chiamata: da Jack Bell. Sta pensando di sporgere querela.» Hogan guardò Rebus. «Non so che cos'hai combinato, ma ti prego di non smettere.»

«Se è un ordine, Bobby, sarò lieto di ubbidire.»

In cima alla rampa di legno che conduceva ai pontili di ormeggio di motoscafi e gommoni Rebus vide un cordone di poliziotti. Tre agenti in uniforme montavano la guardia vicino a un cartello che diceva ACCESSO RISERVATO AGLI AUTORIZZATI. Hogan sollevò la striscia di nastro per passare, e insieme percorsero la discesa.

«Una cosuccia che non avrebbe dovuto sfuggirci.» Hogan aggrottò la fronte. «Naturalmente, ogni responsabilità è mia.»

«Naturalmente.»

«A quanto pare, Lee Herdman possedeva un'altra barca. Una cosa un po' più grossa, adatta al mare aperto.»

«Un motoscafo?» disse Siobhan.

Hogan annuì. Passarono accanto a una fila di natanti alla fonda che dondolavano sull'acqua. Il solito rumore metallico di sartiame. Gabbiani sopra la testa. Tirava un vento pungente e di quando in quando arrivavano degli spruzzi salati. «Troppo grosso per portarselo nel capanno, e ovviamente lo usava, altrimenti l'avrebbe tenuto in secca.» Indicò la riva, dove una serie di barche era stabilmente parcheggiata al riparo dall'azione corrosiva dell'acqua salata.

«E?» lo incitò Rebus.

«E adesso vedrai anche tu...»

Di lì a poco, infatti, Rebus vide un capannello di persone, tra le quali un paio della Doganale e Tributaria, presenze assai eloquenti. Stavano esaminando qualcosa di recuperato da un involucro di plastica, un foglio sui cui angoli premeva ora la punta di alcune scarpe a impedire che il vento lo facesse volare via.

«Prima portiamo questa roba al coperto, meglio è», stava dicendo un funzionano. Un altro chiedeva che prima di spostare le prove fosse chiamata la Scientifica. Rebus si fermò alle spalle di una figura accucciata e vide in cosa consisteva il bottino.

«Ecstasy», spiegò Hogan, infilando le mani nelle tasche dei pantaloni. «Saranno un migliaio di pasticche. Alla faccia dei rave party.» Erano contenute in una dozzina di buste di cellofan azzurrino, tipo quelle usate per i cibi da congelare. Hogan se ne fece scivolare qualcuna sul palmo della mano. «Ai prezzi correnti di mercato, parliamo di otto-diecimila sterline.» Le pasticche avevano una sfumatura verdognola, grandi la metà degli antidolorifici che Rebus aveva preso quel mattino. «C'è anche un tot di coca», continuò Hogan. «Mille sterline, non di più, forse per uso personale.»

«Non erano già state trovate tracce di cocaina nel suo appartamento?» chiese Siobhan.

«Sì, infatti.»

«E questo po' po' di roba dove lo teneva?» volle sapere Rebus.

«In un armadietto in coperta», rispose Bobby Hogan. «Neanche particolarmente nascosto.»

«Chi l'ha trovato?»

«Noi.»

Rebus si voltò verso la voce. La Whiteread stava scendendo la breve passerella di collegamento tra motoscafo e pontile, alle sue spalle un Simms dall'aria tronfia. La donna si spazzò le mani con gesto ostentato.

«Il resto della barca sembra pulito, ma se volete potete dare un'occhiata

anche voi.»

Hogan annuì. «Lo faremo, non tema.»

Rebus si parò davanti ai due investigatori dell'esercito. La Whiteread lo fissò negli occhi.

«Sembrate parecchio soddisfatti», disse. «È per via della droga o perché per noi è una magra?»

«Se anche lei avesse fatto meglio il suo lavoro, ispettore Rebus...» La donna non reputò necessario concludere la frase.

«Sinceramente, mi chiedo come ci siate riusciti.»

Gli angoli della bocca della Whiteread si sollevarono con una certa soddisfazione. «I registri di bordo conservati in ufficio parlano molto chiaro. Bastava scambiare due chiacchiere col responsabile del porto.»

«E avete perquisito voi lo scafo?» Rebus osservò la barca. Aveva l'aria parecchio vissuta. «Di vostra iniziativa, o come da POS?» POS: la Procedura Operativa Standard. La bocca della Whiteread tornò ad appiattirsi. Rebus si rivolse allora a Hogan: «Giurisdizione, Bobby. Immagino sarai curioso di sapere come mai hanno proceduto alla perquisizione senza nemmeno contattarti». Indicò i due investigatori. «Personalmente mi fido di loro quanto mi fiderei di un tossico che gioca al piccolo chimico.»

«E cosa le fa credere di avere il diritto di parlare così?» Anche Simms sorrideva, ma non i suoi occhi. Squadrò Rebus da capo a piedi. «E poi, da quale pulpito... non siamo certo noi a essere sotto inchiesta per...»

«Basta così, Gavin!» sibilò la Whiteread. Il giovane tacque. Di colpo l'intero porticciolo parve restare immobile e silenzioso.

«Tutto questo non ci aiuta», dichiarò allora Bobby Hogan. «Mandiamo questa roba in laboratorio per l'analisi...»

«Lo so io chi è che ha bisogno di un'analisi, qui», bofonchiò Simms.

«... e intanto proviamo a unire le forze per capire come muoverci alla luce degli ultimi sviluppi. D'accordo?» Stava guardando la Whiteread, che annuì, apparentemente soddisfatta, tranne poi a lanciare a Rebus un'occhiata di sfida. Sfida che lui naturalmente raccolse ricambiando l'occhiata, sicuro che in quel modo il messaggio sarebbe passato ancora più forte e chiaro.

Di voi non mi fido...

Si ritrovarono così in un lungo convoglio di macchine dirette alla Port Edgar Academy. Appostati in zona cancelli c'erano ancora diversi curiosi e alcuni giornalisti, ma nessun agente controllava più il muro di cinta per allontanare gli intrusi. Persa ogni utilità, il piccolo prefabbricato installato in

giardino era stato infine annesso a una delle classi della scuola, che avrebbe riaperto solo dopo qualche giorno, e anche allora la scena del delitto avrebbe conservato i sigilli. Investigatori e poliziotti si accomodarono ai banchi dell'aula di geografia, là dove normalmente sedevano gli studenti, tra pareti tappezzate di grafici delle precipitazioni piovose, carte geografiche e foto di villaggi tribali, pipistrelli e igloo. Qualcuno preferì restarsene in piedi, gambe leggermente divaricate, braccia conserte. Bobby Hogan andò alla lavagna intonsa, accanto alla quale c'era un'altra lavagnetta con la scritta COMPITI PER CASA seguita da tre punti esclamativi.

«Forse l'hanno lasciata qui per noi», dichiarò, picchiettandoci sopra con una nocca. «Dunque, grazie ai colleglli qui presenti delle forze armate...» annuì in direzione della Whiteread e di Simms, che avevano optato per la soluzione in piedi, sulla porta, «il caso ha avuto una piccola svolta: un cabinato d'altura e un carico di droga. Allora, cosa vi viene in mente?»

«Narcotraffico, signore», offrì una voce.

«Giusto per puntualizzare...» Chi parlava adesso era un funzionario della Doganale, in fondo all'aula. «Nel Regno Unito l'ecstasy arriva quasi tutta dall'Olanda.»

«Quindi dovremo dare una spulciata ai registri di bordo di Herdman», annunciò Hogan. «Ricostruire i suoi spostamenti.»

«I registri si possono sempre falsificare», ribatté quello della Doganale.

«E parlare con l'Antidroga, per farci un quadro più preciso della scena dell'ecstasy.»

«Siamo sicuri che si tratti proprio di questo, signore?» chiese una voce squillante.

«Di qualunque cosa si tratti, non sono certo pillole contro il mal di mare.» Si udì qualche risatina forzata.

«Signore, significa che il caso ci verrà tolto?»

«In questo momento non sono in grado di rispondere. L'importante è che continuiamo a concentrarci su ciò che già stavamo facendo.» Hogan studiò la platea, accertandosi di avere l'attenzione di tutti. L'unico a non guardarlo, notò, era John Rebus, che fissava le due figure sulla porta, le sopracciglia corrugate in atteggiamento pensoso. «Quindi passeremo il motoscafo al setaccio, giusto per vedere se riusciamo a lasciarci sfuggire qualcos'altro.» La Whiteread e Simms si scambiarono un'occhiata. «Bene, ci sono domande?» Poche, e tutte furono liquidate piuttosto sbrigativamente. Un agente voleva sapere quanto poteva costare un cabinato come quello di Herdman, ma la risposta era già stata fornita dal manager del porto: per un

dodici metri con sei cuccette occorrevano non meno di sessantamila sterline. Cercando nell'usato, naturalmente.

«Niente che potesse permettersi con la sola pensione, credetemi», commentò la Whiteread.

«Stiamo già controllando i conti in banca e altre eventuali risorse», disse Hogan, guardando di nuovo in direzione di Rebus.

«Le spiace se partecipiamo alla perquisizione?» chiese la Whiteread. Non vedendo alcun motivo per rifiutare, Hogan si limitò a stringersi nelle spalle. Aveva appena dichiarato sciolta la riunione, quando si ritrovò accanto Rebus.

«Bobby», gli mormorò quasi inudibile, «quella droga potrebbero avercela messa loro.»

Hogan lo fissò. «A che scopo?»

«Non lo so. Però non mi fido...»

«Questo l'hai già abbondantemente ripetuto,»

«Il caso si stava sgonfiando. In questo modo la stronza e il suo lacchè hanno una scusa per restarci tra i piedi.»

«Come spiegazione mi sembra un po' forzata.»

«Non dimenticare che ho già avuto a che fare con loro.»

«E sei sicuro di non avere conti in sospeso?» Anche Hogan si stava industriando a tenere la voce bassa.

«Non è come pensi tu.»

«E allora come?»

«Se a un ex soldato piglia un raptus, gli ultimi a farsi vivi sono i suoi vecchi datori di lavoro. Non amano la pubblicità, capisci?» Nel frattempo erano usciti in corridoio. Della coppia dell'esercito, nessuna traccia. «E, soprattutto, non vogliono beccarsi neanche un briciolo di colpa, perciò girano alla larga.»

«Quindi?»

«Quindi, la Strana Coppia invece sta attaccata al caso come la merda a una scarpa. Dev'esserci dell'altro.»

«Dell'altro oltre a che?» Nonostante la buona volontà, la sua voce si era alzata attirando numerosi sguardi. «In qualche modo Herdman è riuscito a trovare i soldi per quella barca...»

Rebus scrollò le spalle. «Fammi un favore, Bobby, procurati il suo stato di servizio.» Hogan si limitò a fissarlo. «Sono pronto a scommettere che la Whiteread ne ha con sé una copta. Potresti chiederle di vederlo. Tu dille che è una semplice curiosità, non credo abbia problemi a mostrartelo.»

«Cristo santo, John...»

«Vuoi scoprire perché Herdman ha fatto quello che ha fatto? È il motivo per cui mi hai chiesto di lavorare con te, se non sbaglio.» Rebus si guardò intorno per accertarsi che nessuno li udisse. «La prima volta che li incontro, stanno ficcando il naso dappertutto nella baracca di Herdman. Poi si infilano nel suo motoscafo. E adesso eccoli di nuovo qui. E come se stessero cercando qualcosa.»

«Ma cosa?»

Rebus scosse la testa. «Questo non lo so.»

«John... La Disciplinare sta per venire a cercare qualcosa *da te*.»

«E allora?»

«E allora non è che magari sei un po'... non so come dire...»

«Pensi che il mio sia solo un film?»

«Sei molto sotto pressione.»

«Ascoltami, Bobby: o mi ritieni all'altezza, oppure no.» Incrociò le braccia. «Quale delle due?» Il cellulare si rimise a suonare.

«Hai intenzione di rispondere?» Rebus fece segno di no con la testa. Hogan sospirò. «D'accordo, vedrò di parlare con la Whiteread.»

«Mi raccomando, non fare il mio nome e non apparire troppo ansioso di mettere le mani sul fascicolo. Curioso, tutto qui.»

«Oh, sì», gli fece eco Hogan, «mi sento già tutto un brivido...»

Rebus gli fece l'occhiolino e si allontanò. Siobhan lo aspettava all'ingresso della scuola.

«Ci andiamo sì o no a parlare con James Bell?» gli chiese subito.

Rebus annuì. «Prima però vediamo fino a che punto sei una vera detective, sergente Clarke.»

«Credo lo sappiamo già entrambi.»

«D'accordo, cara la mia Sapientina, allora dimmi: sei un membro dell'esercito di grado piuttosto elevato e da Hereford ti mandano una settimana a Edimburgo. Dove ti piazzi?»

Siobhan ci pensò mentre saliva in macchina. Inserì la chiave nel quadro, poi si girò verso di lui: «Redford Barracks? O al Castello: c'è un presidio, no?»

Rebus approvò con un cenno del capo: erano entrambe risposte non male. Peccato le ritenesse ugualmente sbagliate. «Secondo te la Whiteread è una da alloggi di fortuna? E poi, vorrà restare vicina al cuore dell'azione, no?»

«Hai ragione. Vada per un albergo in zona.»

Rebus annuì ancora. «Infatti è quello che pensavo. O sta in un albergo, o in un bed and breakfast.» Prese a mordicchiarsi il labbro inferiore.

«Ricordo male o il Boatman's ha un paio di stanze?»

Altro lento cenno d'assenso. «Partiamo da là.»

«Posso chiedere il perché?»

Stavolta Rebus scosse il capo. «Meno sai, meglio è. Fidati.»

«Non credi di esserti ficcato nei pasticci già abbastanza?»

«Credo di avere ancora giusto un filo di posto.» Tentò una rassicurante strizzatina d'occhio, ma Siobhan appariva tutto meno che convinta.

Il Boatman's non era ancora aperto al pubblico, ma quando il barista riconobbe Siobhan li fece entrare.

«Rod, vero?» esordì lei. McAllister annuì. «Questo è il mio collega, l'ispettore Rebus.»

«Piacere», disse il ragazzo.

«Rod conosceva Lee Herdman», rammentò quindi Siobhan a Rebus.

«Le ha mai venduto dell'ecstasy?» chiese lui, diretto.

«Cosa?»

Rebus scosse la testa e, una volta dentro, inspirò a fondo. Nemmeno l'appretto per mobili riusciva a cancellare l'odore di birra e sigarette della sera prima. McAllister stava facendo dei conti appoggiato al bancone. Si passò una mano sotto la maglietta sformata, grattandosi il petto. La T-shirt era sbiaditissima e scucita su una spalla.

«Un fan degli Hawkwind?» chiese Siobhan. Il barista si guardò il davanti della maglia, con sopra stampata la copertina ormai scolorita di *In Search of Space*. «Non vogliamo rubarle tempo», riprese lei, «volevamo solo sapere se per caso non ha due ospiti...»

Rebus si intromise per fornire i due nomi, ma McAllister stava già scuotendo la testa e intanto guardava Siobhan senza prestargli alcuna attenzione.

«Altre camere qui in paese?» si informò allora lei.

McAllister si sfregò la barba ispida, ricordando così a Rebus che anche la sua rasatura era stata alquanto superficiale, quel mattino.

«Be', ci sono diversi posti», ammise. «Mi aveva anche detto che forse sarebbe venuto qualcun altro per parlare di Lee...»

«E?»

«Invece non è venuto nessuno.»

«Qualche idea su perché l'ha fatto?» domandò Rebus a bruciapelo. Il giovane scosse la testa. «Allora concentriamoci su quegli indirizzi, per fa-

vore.»

«Indirizzi?»

«Delle camere. B&B, alberghi...»

McAllister finalmente capì. Siobhan estrasse il taccuino e cominciò a prendere nota dei nomi. Dopo cinque o sei, Rod scosse la testa a comunicare che aveva finito. «Magari ne ho dimenticato qualcuno», si scusò con una scrollata di spalle.

«Per adesso bastano», disse Rebus. «Bene, signor McAllister, la lasciamo tornare al suo importante lavoro.»

«Grazie.» Il barista fece un piccolo inchino e tenne la porta aperta per Siobhan. Fuori, lei riprese in mano gli appunti.

«Potremmo metterci anche tutto il giorno.»

«Dipende solo da noi», ribatté Rebus. «A proposito, sembra tu abbia un ammiratore.»

Sollevò la testa verso la finestra del locale. Subito la faccia di McAllister si scostò dai vetri e si girò, allontanandosi. «Ehi, poteva andarti peggio... Pensa che meraviglia, non dover mai più pagare un bicchiere in vita tua!»

«Una delle tue maggiori ambizioni.»

«Oh, questo è un vero colpo basso. Pago sempre la mia parte.»

«Se lo dici tu.» Gli sventolò il taccuino sotto il naso. «Comunque esiste una via più breve.»

«Dilla.»

«Chiederlo a Bobby Hogan. Figurati se non sa dove alloggiano.»

Rebus liquidò l'idea con un gesto della mano. «Meglio tenere Bobby fuori da questa faccenda.»

«Ehi, perché comincio a pensare di essermi infilata in un pantano?»

«Torniamo in macchina, dai, così fai quelle telefonate.»

Scivolando al posto di guida, Siobhan si voltò a guardarlo. «Un cabinato da sessantamila sterline: dove diavolo li avrà presi tutti quei soldi?»

«Droga, no?»

«Pensi davvero?»

«Penso che sia quello che vogliono farci pensare. Fin qui, però, Herdman tutto mi sembra tranne un signore della droga.»

«A parte la sua attrazione irresistibile per le adolescenti annoiate.»

«Ma non ti hanno insegnato proprio niente a scuola?»

«Tipo?»

«Che non bisogna mai saltare alle conclusioni?»

«Oh, chiedo scusa: dimenticavo che quello è appannaggio tuo.»

«E due. Attenta coi colpi bassi, o prima o poi arriva l'arbitro.»

Siobhan gli piantò gli occhi addosso. «Tu sai qualcosa, vero?»

Lui sostenne il suo sguardo e lentamente scosse la testa. «Non finché non avrai fatto quelle telefonate...»

13

Ebbero fortuna: il terzo indirizzo era quello di un albergo appena fuori South Queensferry, affacciato sul Road Bridge. Il parcheggio deserto era spazzato da raffiche di vento e due telescopi solitari attendevano l'arrivo di qualche turista. Rebus ne provò uno, ma non vedeva niente.

«Prima devi infilare la monetina», gli spiegò Siobhan, indicandogli la fessura. Ma lui lasciò perdere e si diresse invece alla reception.

«Aspettami qui», le ordinò.

«Per perdermi tutto il divertimento?» Lo seguì, sforzandosi di non mostrare la propria preoccupazione. John era in cerca di rogne e sotto l'azione dei farmaci: pessima combinazione. Lo aveva già visto superare il limite in passato, ma in un modo o nell'altro era sempre riuscito a mantenere il controllo. Adesso, con le mani ustionate e la Lamentele in procinto di inquisirlo per coinvolgimento in un potenziale omicidio... Al banco della reception sedeva una donna.

«Buongiorno», li accolse in tono vivace.

Rebus aveva già pronto il tesserino. «Polizia del Lothian and Borders», recitò. «Presso di voi alloggia una certa Whiteread, esatto?»

Dita che volavano sulla tastiera. «Esatto, sì.»

Rebus si sporse oltre il banco. «Dobbiamo accedere alla sua stanza.»

La donna parve confusa. «Veramente non sono...»

«Se la responsabile non è lei, posso parlare con chiunque lo sia?»

«Non credo che...»

«Altrimenti perché non ci risparmia la fatica dandoci la chiave?»

La donna parve ancora più confusa. «Devo chiedere alla mia superiore.»

«Prego, lo faccia.» Rebus si portò le mani dietro la schiena, in posa impaziente. La receptionist prese il telefono, compose un paio di numeri, ma alla fine non riuscì a trovare chi di dovere. Il campanello dell'ascensore suonò, le porte scorrevoli si aprirono. Ne uscì una delle ragazze delle pulizie, armata di spolverino e di una bomboletta spray. La donna al banco riagganciò.

«Devo assolutamente trovarla.» Rebus emise un sospiro e lanciò un'oc-

chiata all'orologio, quindi fissò la schiena della receptionist che spingeva una porta a vento e vi spariva dietro. Allora tornò a sporgersi sul banco e stavolta girò lo schermo del computer per leggere.

«Stanza 212», disse a Siobhan. «Tu resti qui?»

Lei scosse la testa e lo seguì all'ascensore. Rebus premette il bottone del secondo piano e le porte si richiusero con un rantolo secco.

«E se nel frattempo la Whiteread rientra?»

«Non temere, sta perquisendo il motoscafo.» Rebus guardò Siobhan e sorrise. Di nuovo il campanello, e le porte che tremolando si riaprivano. Come Rebus aveva sperato, il personale delle pulizie stava ancora lavorando al piano e lungo il corridoio si vedevano parcheggiati due carrelli. Sopra, lenzuoli e asciugamani stropicciati e destinati alla lavanderia. Aveva già pronta una storia: si era dimenticato qualcosa... la chiave era giù alla reception... non poteva per favore aprirgli un momento? Se non avesse funzionato così, magari un deca avrebbe sortito più effetto. Invece era giornata buona: la porta della 212 era già aperta, la ragazza impegnata in bagno. Rebus infilò dentro la testa.

«Sono solo risalito a prendere una cosa», disse. «Lei faccia pure, io esco subito.» Dopodiché passò la stanza ai raggi X. Letto già rifatto. Effetti personali sulla toletta. Abiti appesi in un armadio angusto. Valigia completamente vuota.

«Forse si porta sempre dietro tutto», suggerì Siobhan in un sussurro. «Magari lo tiene in macchina.»

Senza prestarle la minima attenzione, Rebus andò a controllare sotto il letto, quindi ispezionò i due cassetti dell'armadio e aprì anche quello del comodino, trovandovi solo una Bibbia dei Gideon.

«Proprio come in *Rocky Raccoon*», mormorò tra sé. Quindi si rialzò. La stanza era vuota, e nemmeno in bagno, mentre parlava con la ragazza, aveva notato niente d'interessante. Adesso però il suo sguardo si posò su un'altra porta. Una porta comunicante. Provò la maniglia e la porta si aprì su un secondo battente, a sua volta privo di maniglia verso l'interno. Non fu comunque un problema, perché anche questo era già aperto, se pur di un semplice spiraglio. Rebus lo spinse e si ritrovò così nella camera attigua. Due sedie, coperte di vestiti. Un comodino con alcune riviste. Cravatte e calzini che occhieggiavano da una gigantesca sacca sportiva nera.

«La stanza di Simms», commentò a bassa voce. E, sul tavolino, una cartelletta di carta marrone. Rebus la voltò, lesse le parole RISERVATO e PERSONALE IN SERVIZIO, quindi vide il nome LEE HERDMAN. Il

concetto di sicurezza di Simms: una cartelletta girata a faccia in giù perché così non si vedeva subito cos'era.

«Intendi leggerlo qui?» chiese Siobhan. Rebus fece segno di no con la testa: era un malloppo di almeno cinquanta o sessanta pagine.

«Credi che la receptionist ce lo fotocopierebbe?»

«Io ho un'idea migliore.» Siobhan lo prese. «Giù ho visto una targhetta che indicava una sala riunioni. Vuoi che là non ci sia una fotocopiatrice?»

«Allora andiamo.» Ma lei scosse il capo.

«Uno di noi deve restare. Ci manca solo che la ragazza delle pulizie ci chiuda dentro.»

Rebus convenne che era una pensata ragionevole e annuì, quindi Siobhan si allontanò col dossier mentre lui restava a dare un'occhiata alla stanza di Simms. Le riviste erano la solita roba maschile: *FHM*, *Loaded*, *GQ*. Niente di nascosto sotto il cuscino o i materassi, e non un capo d'abbigliamento che fosse riuscito ad approdare nella cassettiera, benché nell'armadio fossero appesi un paio di vestiti e di camicie. Camere comunicanti... chissà cosa significava, ammesso che significasse qualcosa. La porta della Whiteread era stata lasciata chiusa, come a segnalare che Simms non doveva entrare. Quella di lui, invece, era aperta di quel paio di centimetri: un invito discreto? Nel bagno Rebus vide uno spazzolino elettrico e un tubetto di dentifricio, rasoio bilama e una bomboletta di schiuma. Simms si era anche portato lo shampoo, un antiforfora. Tornato nella stanza, frugò nella sacca nera. Cinque paia di calze e di mutande. Due camicie appese e altre due gettate sulle sedie. Il che faceva cinque camicie in totale, la scorta per una settimana. Dunque Simms aveva preparato i bagagli per star via una settimana. Rebus era perplesso. Un ex soldato in preda a raptus spara su degli innocenti e l'esercito invia due investigatori per verificare che nulla rimandi al passato dell'assassino. Perché due? E perché per una settimana intera? Non solo: con quali criteri erano stati scelti? Psicologi in grado di indagare lo stato mentale del killer non lo erano né la Whiteread, né Simms, che non mostravano alcun interesse particolare per le condizioni psichiche di Herdman.

Forse erano cacciatori, o cacciatori-raccoglitori. Sì, Rebus era certo che fosse così.

A un tratto udì bussare delicatamente alla porta. Controllò dallo spioncino: era Siobhan. La fece entrare e lei andò subito a rimettere il fascicolo al suo posto sul tavolo.

«Le pagine sono nell'ordine giusto?» chiese Rebus.

«Ho fatto tutto a modino.» Aveva anche infilato le copie in una busta imbottita gialla. «Pronto per andare?»

Rebus annuì e la seguì verso il corridoio. Ma poi, di colpo, si fermò e tornò indietro. La cartelletta era appoggiata a faccia in su. La capovolse, lanciò alla camera un'ultima occhiata e finalmente uscì.

Superando il banco avevano sorriso alla receptionist. Sorriso, niente di più.

«Dici che riferirà alla Whiteread?» aveva chiesto Siobhan.

«Ne dubito.» Rebus si era stretto nelle spalle perché, anche se la donna l'avesse fatto, di contro non c'era nulla che potesse fare la Whiteread: nella sua stanza non c'era niente da trovare e ogni cosa era rimasta al suo posto. Mentre Siobhan sfrecciava sulla A90 in direzione di Barnton, Rebus cominciò a leggiucchiare lo stato di servizio di Herdman. Gran parte era roba che non gli interessava: punteggi e relazioni in sede di test, esami medici, promozioni. A margine delle pagine c'erano annotazioni a matita che commentavano i punti deboli e di forza di Herdman. Se la stamina fisica lasciava un po' a desiderare, in compenso la sua carriera era da manuale: missioni in Irlanda del Nord, nelle Falkland, in Medioriente; esercitazioni nel Regno Unito, in Arabia Saudita, Finlandia, Germania. Rebus voltò una pagina e si ritrovò davanti un foglio bianco, con solo poche parole battute a macchina: PARTI SECRETATE. Uno scarabocchio accanto al timbro con una data, quella di quattro giorni prima. Il giorno della strage. Alla pagina successiva trovò il resoconto degli ultimi mesi di servizio. Herdman aveva già comunicato l'intenzione di non rinnovare la firma - si allegava la lettera di congedo - e nessun tentativo di convincerlo a restare era andato a buon fine. Dopodiché, il dossier era un susseguirsi unico di moduli prestampati che scandivano le tappe burocratiche del processo.

«L'hai notato questo?» Rebus batté piano con un dito sulle parole PARTI SECRETATE.

Siobhan annuì. «Che cosa significa?»

«Segnala un omissis, qualche pagina stralciata, forse tenuta sotto chiave al quartier generale del Reggimento.»

«Informazioni delicate? Anche per la Whiteread e Simms?»

Rebus si sforzò di riflettere. «Possibile.» Tornò indietro di una pagina, concentrandosi sui paragrafi finali. Sette mesi prima di mollare i SAS, Herdman aveva fatto parte di una «squadra di salvataggio» a Jura. Lì per lì il suo sguardo era corso sul nome pensando a una semplice esercitazione. Jura: un isolotto stretto e lungo di fronte alle coste occidentali scozzesi, il

nulla assoluto, un'unica strada che attraversava delle montagne, natura densa e incontaminata. Anche lui ci era stato per delle esercitazioni, quand'era ancora arruolato. Lunghe marce tra le paludi, inframmezzate da rampicate sulla nuda roccia. Ricordava ancora la catena di colline chiamate Paps of Jura, e la breve traversata in traghetto fino a Islay, dove al termine delle esercitazioni erano stati portati a visitare una distilleria locale.

Invece Herdman non era stato a Jura per motivi di addestramento: lui ci era andato con una «squadra di salvataggio». Per salvare cosa, esattamente?

«Hai fatto passi avanti?» Siobhan pigiò sul freno, mentre la doppia carreggiata si restringeva in una corsia sola. Davanti a loro un ingorgo di auto provenienti dalla rotatoria di Barnton.

«Non lo so», ammise Rebus. Né sapeva bene come sentirsi rispetto al coinvolgimento di Siobhan in quel piccolo sotterfugio. Avrebbe dovuto far restare lei in camera di Simms: così il personale della sala riunioni dell'albergo avrebbe memorizzato la sua, di faccia. E se la Whiteread avesse chiesto qualcosa, le avrebbero fornito la sua descrizione, non quella di Siobhan.

«Allora, ne è valsa la pena?» gli chiese lei adesso.

Lui si strinse nelle spalle grugnendo una risposta inintellegibile, mentre alla rotatoria prendevano a sinistra e si fermavano in prossimità del viale d'ingresso di una casa. «Dove siamo?» le domandò allora.

«James Bell», rispose Siobhan. «Ricordi? Dovevamo andare a parlargli.»

Rebus si limitò ad annuire.

Era una villetta moderna, con piccole finestre e muri intonacati. Siobhan suonò il campanello. Venne ad aprire una donna minuscola, intorno ai cinquanta, molto ben conservata, con penetranti occhi azzurri e capelli tirati all'indietro legati con un fiocco di velluto nero.

«La signora Bell? Sono il sergente Clarke e questo è l'ispettore Rebus. Ci chiedevamo se era possibile scambiare due parole con James.»

Felicity Bell studiò entrambi per un attimo, quindi arretrò per farli accomodare. «Jack non è in casa», disse con voce esausta.

«È suo figlio che vorremmo vedere», ripeté Siobhan pianissimo, come per non spaventare quella piccola creatura dall'aria sofferta.

«Sì, ma comunque...» La signora Bell lanciò intorno uno sguardo stralunato. Li aveva preceduti in soggiorno, e nel tentativo di calmarla Rebus prese una foto di famiglia dal davanzale della finestra.

«Lei ha tre figli, giusto?» chiese. La donna vide ciò che aveva in mano e avanzò di un passo riprendendo la foto, per poi rimetterla nel punto esatto da cui lui l'aveva tolta.

«James è il minore», spiegò. «Gli altri sono sposati... hanno abbandonato il nido.» Con una mano imitò un piccolo battito d'ala.

«La sparatoria dev'essere stata un brutto shock, per lei», intervenne Siobhan.

«Terribile. Terribile.» Gli occhi avevano di nuovo quell'espressione stralunata.

«Lei lavora al Traverse, dico bene?» chiese Rebus.

«Esatto.» Il fatto che lo sapesse non parve sorprenderla. «Stiamo per mettere in scena una nuova commedia... anzi, dovrei essere là a dare una mano, ma naturalmente qui c'è bisogno di me.»

«Di che commedia si tratta?»

«È un nuovo allestimento del *Vento nei salici*... Voi avete figli?»

Siobhan scosse la testa. Rebus spiegò che la sua, di figlia, era troppo grande.

«Non si è mai troppo grandi. Mai», mormorò Felicity Bell con voce tremula.

«Immagino sia rimasta a casa per assistere James?» riprese Rebus.

«Infatti.»

«Perciò è di sopra?»

«In camera, sì.»

«E lei pensa che potrebbe riceverci, solo per un paio di minuti...?»

«Be', ecco, non saprei...» Alla parola «minuti» la signora Bell si era portata la mano al polso. Ora decise che era meglio dare un'occhiata all'orologio. «Oh, cielo, è già quasi ora di pranzo...» Fece per uscire dal soggiorno, forse per andare in cucina, ma di colpo le tornarono in mente i due sconosciuti. «Magari è il caso che avverta Jack.»

«Brava», disse Siobhan. Stava studiando una foto incorniciata del deputato, la sera del trionfo alle elezioni. «Saremo felici di parlare anche con lui.»

Felicity Bell sollevò lo sguardo, mettendo Siobhan a fuoco e aggrottando così le sopracciglia. «E per cosa volete vederlo?» Aveva un accento edimburghese secco e raffinato.

«Signora Bell», ribadì Rebus, avvicinandosi di un passo, «è con James che vogliamo parlare. Ha detto che è nella sua camera, giusto?» Attese che annuisse. «E la camera è di sopra, immagino?» Altro cenno d'assenso. «Al-

lora senta cosa facciamo.» Le posò una mano sul braccio esile. «Lei comincia a preparare da mangiare, e intanto noi andiamo di sopra. Senza troppe formalità e complicazioni, che ne dice?»

La donna parve impiegarci un po' a capire, ma alla fine si produsse in un sorriso radioso. «Bene, farò così», disse, ritirandosi in corridoio. Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata e un cenno d'intesa: la signora non ci stava tutta con la testa. Salirono le scale e presto individuarono quella che doveva essere la camera di James. Gli adesivi dell'infanzia erano stati grattati via dalla porta e a sostituirli adesso c'erano vecchi biglietti di concerti, quasi tutti in città dell'Inghilterra: i Foo Fighters a Manchester, i Rammstein a Londra, i Puddle of Mudd a Newcastle. Rebus bussò, senza ottenere risposta. Allora girò il pomolo e aprì. James Bell era seduto nel letto, piumone e lenzuola bianchi, pareti immacolate prive di qualunque decorazione. La moquette verde pallido era mezzo ricoperta da tappeti. C'erano mensole zeppe di libri, un computer, lo stereo, la tivù... e CD sparsi ovunque. Il ragazzo indossava una T-shirt nera e sulle ginocchia raccolte al petto aveva appoggiata una rivista. Sfogliava le pagine con una mano, l'altro braccio appeso al collo. Capelli corti e scuri, faccia pallida, un neo vistoso su una guancia. Segni di ribellione adolescenziale pressoché inesistenti nella stanza. Alla sua età, la camera di Rebus era stata poco più che una somma di nascondigli: giornaletti di donne nude sotto la moquette (il materasso non funzionava, ogni tanto veniva girato), sigarette e fiammiferi dietro una gamba dell'armadio, un coltellino occultato sotto i maglioni invernali nel cassetto in basso del comò. Lì, invece, ebbe la sensazione che se anche avesse curiosato nei cassetti avrebbe trovato solo vestiti e, sotto la moquette, semplice pavimento.

Dalle cuffie stereo che indossava usciva un sottile filo di musica, e non aveva ancora alzato la testa dalla rivista. Rebus immaginò desse per scontato che a entrare fosse stata la madre, e che dunque la stesse deliberatamente ignorando. La somiglianza tra padre e figlio era straordinaria. Si chinò appena, girando la faccia per osservarlo, e finalmente James sollevò lo sguardo e sgranò gli occhi per la sorpresa. Si fece scivolare le cuffie intorno al collo e spense la musica.

«Spiacenti per l'interruzione», disse Rebus. «Tua madre ci ha detto che potevamo salire da soli.»

«Chi siete?»

«Investigatori, James. Ci chiedevamo se non eri disposto a concederci qualche minuto del tuo tempo.» Si era fermato accanto al letto, attento a

non rovesciare la bottiglia d'acqua appoggiata per terra.

«Che cos'è successo?»

Rebus sollevò la rivista: armi da collezione. «Strano settore.»

«Sto cercando di trovare quella con cui mi ha sparato.»

Siobhan prese la rivista che Rebus le tendeva. «Ti capisco, sai? Avresti voglia di sapere tutto.»

«Non ho quasi fatto in tempo a vederla.»

«Sei sicuro di questo, James?» chiese Rebus. «Anche Lee Herdman collezionava materiale sulle armi.» Con un cenno del capo indicò la rivista che Siobhan stava sfogliando. «Quella era sua?»

«Che cosa?»

«Te l'aveva prestata lui? Vedi, si dà il caso sappiamo che lo conoscevi un po' meglio di quanto tu non abbia voluto far credere all'inizio.»

«Non ho mai detto che non lo conoscevo.»

«'Ogni tanto ci si vedeva', testuali parole, James, ti ho sentito pronunciarle sul nastro dell'interrogatorio. Certo, buttate lì come se lo incontrassi per caso al pub o dal giornalaio.» Rebus fece una pausa. «Peccato però ti avesse detto che era un ex SAS, e questo mi pare più di un commentino casuale, no? Forse avete parlato della cosa a una delle sue feste.» Altra pausa. «Perché tu ci andavi, alle sue feste.»

«A volte. Era un tipo interessante.» James lo fissò. «Magari ho detto anche questo, nell'interrogatorio. Il fatto è che ho già detto tutto alla polizia, ho spiegato che conoscevo Lee e che andavo ai suoi party... e anche di quella volta che mi mostrò il fucile...»

Gli occhi di Rebus si strinsero in una fessura. «Te lo mostrò?»

«Cazzo, ma non avete detto che avete ascoltato i nastri?»

Rebus non riuscì a trattenersi dal lanciare un'occhiata a Siobhan. Nastri, al plurale, mentre loro si erano presi la briga di ascoltarne solo uno. «E che fucile era?»

«Quello che teneva nel capanno giù al porto.»

«E secondo te era vero?» chiese Siobhan.

«Dall'aspetto, sì.»

«C'era qualcun altro con voi, quella volta?»

James scosse la testa.

«E la pistola, invece, non l'avevi mai vista?»

«Non finché non l'ha usata per spararmi.» Il ragazzo si guardò la spalla fasciata.

«Per sparare a te e agli altri due», gli rammentò Rebus. «Ho ragione ad

affermare che non conosceva né Anthony Jarvies, né Derek Renshaw?»

«Non che io sappia, no.»

«Tu però sei stato risparmiato. Semplice fortuna, James?»

Le dita del giovane fluttuarono al di sopra della ferita. «Me lo sono chiesto anch'io», disse a bassa voce. «Magari all'ultimo momento mi ha riconosciuto...»

Siobhan si schiarì la gola. «E ti sei chiesto anche il perché di un gesto simile?»

James annuì lentamente, senza proferire verbo.

«Forse», insisté Siobhan, «in te aveva visto qualcosa che non vedeva negli altri.»

«Loro erano piuttosto attivi nella CCF, magari dipendeva da quello», offrì il ragazzo.

«In che senso?»

«Be'... Lee aveva trascorso metà della sua vita nell'esercito... e poi era stato cacciato.»

«È stato lui a raccontartelo?» volle sapere Rebus.

James annuì per la seconda volta. «Forse nutriva rancore. Ho detto che non conosceva né Renshaw né Jarvies, ma questo non significa che non li avesse visti in giro... magari nelle loro uniformi. Potrebbe avergli scatenato una reazione...» Sollevò lo sguardo e sorrise. «Lo so, meglio lasciare la psicologia spicciola agli psicologi spiccioli.»

«No, invece ci sei di grande aiuto», disse Siobhan, non perché lo credesse veramente, ma perché era convinta che il ragazzo fosse in cerca di qualche complimento.

«Il fatto è», riprese Rebus, «che se riuscissimo a capire perché ha risparmiato te, forse sapremmo anche perché invece gli altri tuoi compagni dovevano morire. Capisci, James?»

James era pensieroso. «Ma, alla fine, importa veramente?»

«Per noi sì.» Rebus si raddrizzò. «Chi altro frequentava quelle feste, James?»

«Mi sta chiedendo dei nomi?»

«Diciamo che l'idea è questa.»

«Non erano sempre le stesse persone.»

«Teri Cotter?»

«Sì, a volte lei c'era. Si portava sempre dietro qualche goth.»

«Tu non sei un goth, vero?» interloquì Siobhan.

Lui fece una breve risata. «Vi sembro il tipo?»

Lei scroEò le spalle. «La musica che ascolti...»

«È solo musica rock, tutto qui.»

Siobhan prese il piccolo apparecchio collegato alle cuffie. «MP3 player», commentò in tono ammirato. «E, senti, Douglas Brimson si vedeva mai, alle feste?»

«È quel tizio degli aerei?» Siobhan annuì. «Una volta ci ho parlato.» James fece una pausa. «Comunque non erano proprio delle feste, cioè, non cose organizzate. Semplicemente la porta era aperta, la gente faceva un salto a bere qualcosa...»

«Magari a cercare un po' di droga?» buttò lì Rebus con indifferenza.

«A volte sì», ammise James.

«Speed? Coca? Qualche pasticca di ecstasy?»

Il ragazzo fece uno sbuffo. «Se girava una canna era già tanto.»

«Niente di più forte?»

«No.»

Qualcuno bussò alla porta. Era la signora Bell. Guardò i due visitatori come se si fosse già completamente scordata di loro. «Oh», mormorò, restando per un attimo confusa. Poi: «Ti ho preparato dei panini, James. Da bere cosa vuoi?»

«Non ho fame.»

«Ma è ora di pranzo.»

«Vuoi che vomiti, mamma?»

«No... certo che no.»

«Quando avrò fame te lo dirò.» La voce si era indurita: non perché era arrabbiato, pensò Rebus, ma perché era imbarazzato. «Comunque prendo una tazza di caffè, non esagerare col latte.»

«Bene», disse sua madre. Quindi, rivolgendosi a Rebus: «Voi gradite un...?»

«Noi stiamo per andare, signora Bell, grazie molte lo stesso.» La donna annuì, rimase ferma qualche secondo come se le fosse scappato di mente cosa si apprestava a fare, poi si girò e uscì, i passi silenziosi sulla moquette.

«Tua madre sta bene, sì?» chiese Rebus.

«Ma è cieco?» James cambiò posizione. «Comunque non c'è da meravigliarsi, dopo una vita con mio padre...»

«Non vai d'accordo con lui?»

«Non molto.»

«Lo sai che ha lanciato una petizione?»

James fece una smorfia. «Per quel che varrà.» Per un attimo tacque. «È stata Teri Cotter?»

«Come, scusa?»

«È stata lei a dirvi che frequentavo la casa di Lee?» I due investigatori non risposero. «Ci scommetterei di sì.» Si mosse di nuovo, in cerca di una sistemazione più comoda.

«Vuoi che ti aiuti?» si offrì Siobhan.

James scosse la testa. «Forse dovrei prendere degli altri analgesici.» Siobhan li trovò ai piedi del letto, nel loro blister argenteo, su una scacchiera apparecchiata per una partita. Gli diede due pastiglie, che lui buttò giù con un po' d'acqua.

«Un'ultima richiesta, James», riattaccò Rebus, «poi ti lasciamo in pace.»

«Che cosa?»

Rebus indicò il blister con un cenno del capo. «Ti spiace se te ne frego un paio? Ho finito i miei...»

In macchina Siobhan aveva una mezza bottiglia di Irn-Bru. Rebus bevve una sorsata dopo ogni pastiglia.

«Attento a non abituartici troppo», lo ammonì lei.

«Allora, che te ne è parso?» ribatté lui, cambiando argomento.

«Che potrebbe aver scoperto qualcosa. La Combined Cadet Force... i ragazzi che giravano in uniforme...»

«Ha anche detto che Herdman è stato sbattuto fuori dall'esercito, cosa che non risulta dal suo stato di servizio.»

«Quindi?»

«Quindi, o Herdman gli ha mentito, o il piccolo James se l'è inventato.»

«Fantasia sfrenata?»

«Be', se vuoi sopravvivere in una stanza come quella...»

«Certo era bella... ordinata.» Siobhan mise in moto. «Hai presente quel che ha detto di Teri?»

«Aveva ragione: è stata lei a dircelo.»

«Sì, ma non solo.»

«Cioè?»

Ingranò la prima e partì. «E il modo in cui l'ha detto... conosci quel proverbio su chi disprezza troppo?»

«Nel senso che ostenterebbe disprezzo perché in realtà gli piace?» Siobhan annuì. «Dici che frequenta il suo piccolo sito?»

«Chissà.» Siobhan completò l'inversione a U.

«Avremmo dovuto chiederglielo», convenne Rebus.

«Ehi, che succede?» esclamò lei, sporgendosi a guardare dal parabrezza. Una volante della polizia, lampeggianti azzurri accesi, bloccava l'accesso al vialetto. Mentre Siobhan frenava, lo sportello posteriore della volante si aprì e ne scese un uomo in completo grigio. Era alto, testa calva e lucida, occhi grandi dalle palpebre pesanti. Intrecciò le mani davanti a sé, piantandosi a gambe larghe.

«Niente paura», la rassicurò Rebus. «È il mio grande appuntamento.»

«Che appuntamento?»

«Quello che non ero mai riuscito a fissare prima», spiegò lui, aprendo la portiera e scendendo. Poi tornò a infilare dentro la testa. «Col mio boia personale...»

14

Il tizio pelato si chiamava Mullen e lavorava per la Commissione valutazione idoneità professionale della Disciplinare. Visto da vicino la sua pelle rivelava una qualità lievemente squamosa, non diversa, così pensò Rebus, da quella delle sue mani piagate. Probabilmente ai tempi della scuola i lunghi lobi delle orecchie dovevano avergli fruttato qualche soprannome tipo «Dumbo», ma ciò che colpì di più Rebus furono le sue unghie. Ai limite dell'eccesso di perfezione: rosee e lucenti e liscissime, con il minimo indispensabile di cuticola bianca. Nel corso dell'ora di faccia a faccia che seguì, si ritrovò così più volte tentato di infilare nel botta e risposta una domanda tutta sua, per scoprire se Mullen andava dalla manicure.

Invece chiese semplicemente che gli portassero qualcosa da bere. Gli analgesici di James Bell gli avevano lasciato in bocca un retrogusto sgradevole. Di contro, però, avevano sortito un effetto eccezionale: altro che le pastìcchine insignificanti che gli avevano prescritto in ospedale. Rebus si sentiva finalmente in armonia col mondo. Non gli importava nemmeno che al colloquio presenziasse il vicecapo aggiunto Colin Carswell, fresco di tosatura e intriso di acqua di colonia. Forse Carswell gliene voleva con tutto il cuore, ma lui non riusciva a fargliene una colpa: avevano troppa storia alle spalle. In quel momento si trovavano al quartier generale della polizia di Edimburgo, in Fettes Avenue, e fu proprio il vicecapo aggiunto a fargli una domanda: «Cosa diavolo credeva di fare ieri sera, eh?»

«Ieri sera, signore?»

«Con Jack Bell e quel regista televisivo: esigono entrambi formali scuse.» Gli sventolò contro un dito di riprovazione. «E lei gliele farà di persona.»

«Vuole che mi cali anche le brache e mi metta in posizione?»

La faccia di Carswell parve esplodere dalla rabbia.

«Ancora una volta, ispettore Rebus», intervenne Mullen, «torniamo alla domanda principale: cosa pensava di poter ricavare da una visita notturna con tanto di bevuta a casa di un noto criminale?»

«Un bicchierino gratis, per esempio.»

Carswell lasciò partire un lento e sibilante sospiro. Dall'inizio del colloquio aveva accavallato e scavallato le gambe, incrociato e disincrociato le braccia decine di volte.

«Temo che la sua visita avesse anche altri scopi.»

Rebus si strinse nelle spalle. Non potendo fumare, giocherellava col pacchetto mezzo vuoto aprendolo e chiudendolo e facendolo roteare sul tavolo con colpi ben assestati di dito medio. Lo faceva soprattutto perché era conscio di quanto desse fastidio a Carswell.

«A che ora è uscito dalla casa di Fairstone?»

«Prima che scoppiasse l'incendio.»

«Le spiacerebbe essere più preciso?»

Rebus scosse la testa. «Avevo bevuto.» Più di quanto fosse opportuno... molto, molto di più. Da quella sera però si era comportato bene, aveva cercato di espiare.

«Dopo la sua partenza, quindi», riprese Mullen, «è arrivato qualcun altro - qualcuno che i vicini non hanno visto - e questa persona ha imbavagliato e legato il signor Fairstone, per poi accendere il fornello sotto la friggitrice e andarsene a propria volta?»

«Non necessariamente», si sentì in dovere di puntualizzare Rebus. «Il fornello poteva anche essere già acceso.»

«Il signor Fairstone aveva per caso dichiarato l'intenzione di farsi delle patatine?»

«Forse aveva denunciato un certo languorino... ma non posso dire con sicurezza.» Rebus si raddrizzò sulla sedia, facendo scrocchiare una vertebra. «Ascolti, signor Mullen, capisco che abbiate un discreto numero di prove circostanziali...» Tamburellò sulla cartellina del dossier, molto simile a quella che avevano trovato in camera di Simms. «Prove in base alle quali io sarei l'ultima persona ad aver visto Martin Fairstone vivo.» Pausa. «Tuttavia, questa è anche l'unica 'accusa' che potreste muovermi, non è

d'accordo? E io non sto certo negando.» Si riappoggiò allo schienale, in attesa di reazioni.

«A parte l'assassino», dichiarò Mullen, a voce così bassa che parve quasi parlare tra sé. «Avrebbe dovuto dire: 'Io sarei l'unica persona ad aver visto Martin Fairstone vivo, a parte l'assassino'.» Lo fissò da sotto le palpebre cascanti.

«Era quello che intendevo.»

«Ma non quello che ha detto, ispettore.»

«In tal caso, chiedo scusa. Ho la testa un po'...»

«Sta assumendo medicinali di qualche genere?»

«Degli antidolorifici, sì.» Rebus sollevò le mani a rammentargli il perché.

«E quando ha preso gli ultimi?»

«Sessanta secondi prima di posare gli occhi su di lei.» Rebus inalberò un'espressione costernata. «Forse avrei dovuto dirlo subito?»

Mullen batté le mani aperte sulla scrivania. «Ma è naturale!» Aveva decisamente smesso di parlare tra sé. Si alzò di scatto, facendo ribaltare la sedia alle sue spalle. Anche Carswell riguadagnò la posizione verticale.

«Non vedo come...»

Mullen si sporse sul tavolo e spense il registratore. «Non si tengono colloqui con soggetti sotto l'effetto di farmaci», spiegò al vicecapo aggiunto. «Credevo fosse cosa universalmente risaputa.»

Carswell biascicò una mezza frase imbarazzata, ma tutto finì lì. Nel frattempo, Mullen stava fissando Rebus, che gli fece l'occhiolino.

«Ne riparliamo un'altra volta, ispettore.»

«Quando avrò finito la cura?» finse di indovinare lui.

«Mi dia il nominativo del suo medico, così mi informerò sui tempi.» Mullen aveva aperto la cartelletta, scoprendo la penna posata su un foglio bianco.

«Non ricordo chi fosse», dichiarò con leggerezza Rebus. «Me li hanno prescritti all'Infirmary.»

«Bene, allora mi darò da fare io.» Mullen richiuse il dossier.

«Nel frattempo», si intromise Carswell con voce acuta, «spero di non doverle ricordare delle scuse che aspettano, né del fatto che è sospeso dal servizio attivo?»

«No, certo, signore», rispose Rebus.

«Il che mi porta a un'ultima domanda», mormorò Mullen. «Come mai l'ho trovata in compagnia di una collega a casa di Jack Bell?»

«Le avevo chiesto un passaggio, tutto qui, e il sergente Clarke stava andando dai Bell per parlare col figlio.» Si strinse nelle spalle, mentre Carswell espelleva un altro sospiro sibilante.

«Andremo sino in fondo alla questione, ispettore. Ci può contare.»

«Non ne dubito, signore.» Rebus fu l'ultimo ad alzarsi. «Be', allora vi lascio al vostro lavoro. Quando ci arrivate, godetevelo, il fondo...»

Come supponeva, Siobhan era fuori che lo aspettava in macchina. «Avevo immaginato giusto», disse. Sul sedile posteriore, una sfilza di borse piene. «Ho aspettato dieci minuti per vedere se glielo dicevi subito.»

«Poi sei andata a fare la spesa...»

«Al supermercato qui in cima alla strada. Pensavo di invitarti a cena, stasera.»

«Vediamo come prosegue la giornata.»

Siobhan annuì. «Allora, a che punto sono saltati fuori gli antidolorifici?»

«Circa cinque minuti fa.»

«Quindi li hai fatti ballare un tot.»

«Volevo vedere se avevano in serbo qualche novità interessante.»

«E ce l'avevano?»

Fece segno di no col capo. «Comunque non mi pare ti considerino una possibile sospetta.»

«Me? E perché mai dovrebbero?»

«Perché era te che Fairstone tampinava... e perché non esiste sbirro che non conosca il trucchetto della friggitrice.» Si strinse nelle spalle.

«Di' ancora una parola e ritiro l'invito a cena.» Siobhan si avviò verso l'uscita del parcheggio. «Prossima fermata Turnhouse?»

«Hai voglia di caricarmi sul primo aereo e mandarmi a quel paese?»

«Dobbiamo parlare con Doug Brimson.»

Rebus fece di nuovo segno di no. «Vacci tu. A me lasciami giù un po' prima.»

Lo guardò. «Cioè dove?»

«A qualunque altezza di George Street.»

Lei continuò a fissarlo. «Equivocamente vicino all'Oxford Bar...»

«Non era quel che avevo in mente, ma ora che mi ci fai pensare...»

«Alcol e antidolorifici non vanno d'accordo, John.»

«Li ho presi un'ora e mezzo fa. E poi sono sospeso, ricordi? Posso anche comportarmi male.»

Nella sala posteriore dell'Ox, Rebus si mise in attesa di Steve Holly.

L'Ox era uno dei pub più piccoli di Edimburgo: appena due sale, e nessuna delle due molto più ampia del soggiorno di una modesta casetta a schiera. Quella sul davanti era come sempre affollata, nel senso che bastavano tre o quattro persone per farla già apparire tale. Quella sul retro invece ospitava alcuni tavoli con relative sedie, e lui si era accomodato nell'angolo più buio e lontano dalla vetrina. Le pareti erano dello stesso color giallo ittero di quando aveva messo piede per la prima volta nel locale, tre decadi prima. Quelle stanze spoglie e vecchiotte riuscivano sempre a intimidire un po' i clienti nuovi, ma lui non era certo che il giornalista si sarebbe dimostrato particolarmente sensibile. Lo aveva chiamato in ufficio, alla redazione del tabloid edimburghese, non più di dieci minuti a piedi da lì. Il messaggio era stato breve e reciso: «Voglio parlare. Oxford Bar. Adesso». Aveva messo giù prima che Holly potesse ribattere in alcun modo. Sapeva che sarebbe venuto. Sarebbe venuto perché moriva dalla curiosità. Sarebbe venuto per l'articolo che aveva scritto. Sarebbe venuto perché era il suo mestiere.

Sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. La presenza di altre persone ai tavoli non lo preoccupava: qualunque cosa avessero sentito, l'avrebbero tenuta per sé. L'Ox era quel tipo di locale. Sollevò quel che restava della sua pinta. La presa andava migliorando, ormai riusciva a tenere un bicchiere con una mano sola e a flettere il polso per riappoggiarlo senza più provare quelle fitte insopportabili. Niente whisky, però, Siobhan gli aveva dato un consiglio sensato e per una volta l'avrebbe seguito. E poi sapeva di doversi mantenere lucido. Steve Holly non avrebbe certo assecondato il suo gioco.

Passi sui gradini. Un'ombra precedette l'ingresso del giornalista nella sala posteriore. Holly si guardò intorno nella penombra pomeridiana, strizzandosi fra le sedie mentre avanzava verso il tavolo. Stringeva quello che sembrava un bicchiere d'aranciata, corretta vodka, magari. Gli rivolse un piccolo cenno del capo, ma non sedette finché Rebus non lo invitò a farlo. A quel punto tornò a guardarsi intorno, dispiaciuto di dover dare la schiena agli altri avventori.

«Tranquillo, nessuno salterà fuori dall'oscurità per accoltellarti alle spalle», lo rassicurò Rebus.

«Immagino che dovrei complimentarmi», ribatté Holly per tutta risposta. «Ho sentito che riesce a far saltare molto bene la mosca al naso a Jack Bell.»

«E io vedo che il tuo giornale sostiene la sua campagna.»

Holly storse la bocca. «Il che non significa che non sia un povero stronzo. Avreste dovuto tenerlo dentro, quella volta che l'avete pizzicato con le ragazze. Anzi, meglio ancora, avreste dovuto chiamare il nostro giornale: saremmo arrivati di corsa a immortalarlo in flagranza di reato. Ha conosciuto la moglie?» Rebus annui. «È andata fuori come una bilia», seguitò il giornalista. «Chiamiamolo pure un esaurimento nervoso coi fiocchi.»

«Però è rimasta al suo fianco.»

«È quello che fanno le mogli dei politici, no?» lo liquidò Holly. Poi: «Allora, a cosa devo l'onore? Ha deciso di fornire la sua versione dei fatti?»

«Mi serve un favore», dichiarò Rebus, posando sul tavolo le mani guantate.

«Un favore?» Rebus annuì. «In cambio di cosa, esattamente?»

«Di un canale preferenziale.»

«Nel senso?» Holly si portò il bicchiere alle labbra.

«Nel senso che se scopro qualcosa sul caso Herdman, sarai il primo a cui farò un fischio.»

Holly emise una risatina, quindi si ripulì uno sbaffo dalla bocca. «Per quanto ne so io, è stato sollevato dal servìzio.»

«Questo non mi impedisce di tenere l'orecchio incollato per terra.»

«E che cosa potrebbe mai dirmi sul conto di Herdman che non potrei apprendere da decine di altre fonti sicure?»

«Tutto dipende da quel favore. Io so qualcosa che loro non sanno.»

Holly si fece rigirare in bocca un'altra sorsata della sua bibita. Poi inghiottì e schioccò le labbra.

«Sta cercando di depistarmi, ispettore? Io la tengo in pugno per quanto riguarda Marty Fairstone, lo sanno tutti, e lei *viene a chiedermi un favore*?» Altra risatina, ma non c'era allegria nei suoi occhi. «Semmai dovrebbe essere qui a implorarmi di non stritolarla.»

«Pensi sul serio di averne il fegato?» ribatté Rebus, scolando il fondo della birra. Quindi fece scivolare il bicchiere verso il giornalista. «Quando hai finito, per me una pinta di IPA.» Holly lo guardò, poi sorrise a mezza bocca e si alzò, riaprendosi la strada fra le sedie. Rebus levò il bicchiere di aranciata e annusò: vodka, non c'era dubbio. Riuscì ad accendersi una sigaretta e, quando Holly fu di ritorno, ne aveva già fumata metà.

«Un tipo originale, il barista, eh?»

«Forse non gli va quello che scrivi su di me», spiegò Rebus.

«Basta inoltrare regolare protesta all'apposita commissione.» Holly gli

tese la pinta. Per sé aveva ordinato un'altra aranciata con vodka. «Solo che non ce la vedo proprio, a farlo», aggiunse.

«Solo perché non vali tanto sbattimento, Holly.»

«E poi sarei quello da cui vorrebbe un favore?»

«Un favore che ancora non ti sei degnato di ascoltare.»

«Be', eccomi qui...» Holly spalancò le braccia.

«Un'operazione di salvataggio», mormorò allora Rebus. «Sull'isola di Jura, nel giugno del '95. Devo scoprire di cosa si trattava.»

«Salvataggio?» Holly aggrottò la fronte, il naso che già fiutava la notizia. «Una petroliera? Qualcosa del genere?»

Rebus scosse la testa. «Sulla terraferma. Furono coinvolti i SAS.»

«Herdman?»

«Potenzialmente anche lui.»

Holly si mordicchiò il labbro inferiore, forse nel tentativo di liberarsi dell'amo che Rebus gli aveva lanciato con mira infallibile. «E cosa c'entra con *tutto* il resto?»

«Non lo sapremo finché non controlleremo.»

«E se dico di sì, cosa ci guadagno?»

«Come ho già detto, la priorità assoluta.» Rebus fece una pausa. «Potrei anche avere accesso allo stato di servizio di Herdman...»

Le sopracciglia di Holly si inarcarono in maniera decisamente percettibile. «Roba interessante?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Ora come ora non mi è possibile rilasciare commenti.» Stava già riavvolgendo la lenza, ben sapendo che in quelle carte c'era pochissimo che avrebbe potuto solleticare un lettore di tabloid. Steve Holly, invece, non poteva saperlo affatto.

«Be', in fondo perché non dare un'occhiata?» Holly tornò ad alzarsi. «Cogli l'attimo.»

Rebus contemplò il bicchiere di IPA, pieno per tre quarti, poi quello di Holly, intatto. «Che fretta c'è, di colpo?» chiese.

«Non penserà che sia venuto qui per passare la giornata insieme?» rispose il giornalista. «Lei non mi piace, Rebus, e non mi ispira fiducia.» Pausa. «Senza offesa, naturalmente.»

«Ci mancherebbe altro», concesse Rebus, ormai pronto a seguirlo fuori.

«A proposito», riprese Holly, «c'è un pensiero che non mi molla...»

«Sarebbe?»

«Un po' di tempo fa un tizio mi ha detto che con un giornale potrebbe uccidere qualcuno. Lei che ne dice?»

Rebus annuì. «Meglio una rivista, ma ci si arrangia anche con un quotidiano.»

Holly lo guardò. «E come funziona? Per soffocamento?»

Rebus fece segno di no. «Lo arrotoli il più stretto possibile, poi lo ficchi in bocca e spingi. Sfondare la trachea è un attimo.»

Holly sgranò gli occhi. «L'ha imparato nell'esercito?»

Altro cenno d'assenso. «Sì, così come l'avrà imparato il tizio con cui hai parlato tu.»

«Veramente l'ho incontrato a St. Leonard... uno che va in giro insieme a una tizia dall'aria tremendamente irascibile.»

«Lei si chiama Whiteread, lui Simms.»

«Investigatori dell'esercito?» Holly annuì soprappensiero, come se all'improvviso gli tornassero tutti i conti, mentre Rebus si impediva di sorridere: mettere Holly sulle tracce della Whiteread e di Simms era il massimo a cui potesse aspirare.

Erano usciti dal pub e si aspettava già di imboccare la direzione del giornale, ma invece di voltare a destra Holly aveva preso a sinistra e stava puntando la chiave con telecomando verso la fila di auto parcheggiate.

«Sei venuto in macchina?» esclamò Rebus, mentre le serrature di una Audi TT argento scattavano.

«A questo servono i piedi, no?» ribatté Holly. «Salga.»

Rebus scivolò nell'angusto spazio riservato al passeggero, riflettendo che anche il fratello di Teri Cotter era al volante di una Audi TT la sera in cui aveva perso la vita, e che Derek Renshaw occupava un sedile uguale a quello su cui si era seduto lui adesso. Rivide le foto dell'incidente, il corpo disarticolato di Stuart Cotter. Poi guardò Holly allungare una mano sotto il sedile ed estrarre un portatile nero sottilissimo, che si appoggiò in grembo e aprì. In una mano aveva il cellulare, con l'altra digitava sulla tastiera.

«Connessione a infrarossi», spiegò. «Un attimo e saremo collegati.»

«E perché mai dovremmo collegarci?» Rebus dovette scacciare a forza il ricordo improvviso della sua veglia notturna davanti a Miss Teri, in preda alla vergogna di essersi lasciato attirare nel suo mondo.

«Perché quasi tutto l'archivio del mio giornale è on-line. Basta inserire la password...» Holly martellò una mezza dozzina di tasti, mentre Rebus tentava di registrare la successione. «Non sbirci, Rebus», lo mise sul chi va là il giornalista. «Qui dentro c'è di tutto: estratti di articoli, pezzi non pubblicati, archivio storico...»

«Liste degli sbirri prezzolati?»

«E io sarei tanto stupido?»

«Oh, non lo so. Tu che dici?»

«Dico che quando una persona viene a parlare con me, sa che sono capace di mantenere il segreto. Quei nomi mi seguiranno nella tomba.»

Holly tornò a concentrarsi sullo schermo. Sicuramente era un computer allo stato dell'arte: la connessione era stata ultrarapida e un'infinità di pagine si aprivano adesso una dopo l'altra. In confronto il portatile che aveva preso in prestito lui andava veramente a carbone, come aveva detto Pettifer.

«Ricerca...» Holly parlava tra sé. «Mese e anno, parole chiave Jura e salvataggio... e adesso stiamo a vedere che cosa ci dice il nostro cervellone.» Premette un ultimo tasto e si appoggiò allo schienale, voltandosi verso Rebus per saggiare il suo grado di stupore. In effetti era altissimo, solo che sperava tanto di riuscire a non darlo a vedere.

La videata era cambiata di nuovo. «Diciassette risultati», dichiarò il giornalista. «E che cavolo, certo che me lo ricordo!» Regolò l'inclinazione dello schermo e Rebus si sporse per guardare. Ma sì, anche lui ricordava quell'incidente, solo che non l'aveva collegato all'isola di Jura. Un elicottero militare che trasportava sei o sette pezzi grossissimi, tutti morti sul colpo, pilota compreso, al momento dell'impatto. Qualcuno aveva parlato di abbattimento, e in certi ambienti nordirlandesi c'era stato un certo giubilo; addirittura, inizialmente una frangia dell'IRA si era attribuita il merito dell'operazione. Alla fine, però, il disastro era stato ufficialmente imputato a un «errore umano» del pilota.

«Neanche una parola sui SAS», sottolineò Holly.

Solo una «squadra di soccorso» citata en passant, inviata sul luogo per recuperare i rottami e, cosa più importante, i corpi. Tutti i resti dell'elicottero erano stati portati via e sottoposti ad analisi, i cadaveri ad autopsia prima dei funerali. Era anche stata aperta un'inchiesta, ma per i risultati si sarebbe dovuto attendere a lungo.

«I familiari del pilota non rimasero per niente soddisfatti», constatò Holly, saltando alla conclusione delle indagini. La memoria del congiunto infamata da quella sentenza che parlava di «errore umano».

«Torna indietro», disse Rebus, infastidito dalla maggior rapidità di lettura di Holly, che peraltro gli ubbidì subito.

«Dunque Herdman faceva parte della squadra di soccorso?» osservò ora il giornalista. «In effetti non fa una grinza: l'esercito manda i suoi...» Si girò verso Rebus. «Ma cosa dovremmo derivare da tutto questo?»

Rebus non aveva nessuna voglia di regalargli più di così, perciò rispose che non lo sapeva.

«Allora sto solo perdendo il mio tempo», sentenziò Holly. Premette l'ennesimo tasto e il video si oscurò. Poi tornò a voltarsi dalla parte del passeggero. «Insomma, a noi cosa importa se Herdman era a Jura? Che diavolo c'entra questa storia con quello che è successo alla scuola? C'è forse di mezzo una sindrome da stress post-traumatico?»

«Non lo so», ripete Rebus, fissando il giornalista negli occhi. «Comunque, mille grazie.» Spalancò la portiera e faticosamente cominciò a issarsi dal sedile infossato.

«Tutto qui?» sibilò Holly invelenito. «Io mostro le mie carte, e lei tanti saluti e grazie?»

Rebus si girò e infilò la testa nell'abitacolo. «Le mie sono molto più interessanti delle tue, amico.»

«Se era solo per questo non aveva bisogno di me», ribatté Holly, lanciando un'occhiata al portatile. «Mezz'ora con un motore di ricerca qualsiasi e ci sarebbe arrivato da solo.»

Rebus annuì. «Avrei anche potuto chiedere alla Whiteread e a Simms, solo che non credo sarebbero stati tanto disponibili.»

Holly batté le palpebre. «Perché no?»

Il pesce aveva abboccato. Rebus gli fece l'occhiolino e sbatté la portiera, quindi tornò all'Ox, dove Harry stava giusto versando la sua IPA nel lavandino.

«Lascia che ti aiuti io», gli disse, allungando la mano verso il bicchiere. In quel mentre udì il rombo del motore dell'Audi e una rabbiosa sgommata sull'asfalto. Lui invece era tranquillo. Aveva quello che gli serviva.

La caduta di un elicottero militare. La morte di alcuni pezzi da novanta. Adesso sì che c'era abbastanza per giustificare l'appetito di due investigatori dell'esercito. Senza contare che, mentre Holly tornava indietro con le pagine, lui aveva registrato un trafiletto in cui si diceva che alcuni abitanti dell'isola, gente che conosceva bene le Paps of Jura, avevano partecipato alle battute di ricerca. Uno era stato addirittura intervistato, il suo nome era Rory Mollison. Diede fondo alla birra, fermo in piedi vicino al banco, gli occhi incollati alla tivù ma la testa altrove. Quelle immagini non erano che un caleidoscopio di colori per lui, mentre il suo pensiero volava sopra la terra, attraversava l'acqua e planava su possenti colline... Dei SAS mandati a recuperare le salme? L'isola di Jura era montuosa, sì, ma non certo così tremendamente impervia; niente anche solo a paragone coi picchi del

Grampians. Perché inviare addirittura una squadra scelta?

Distese di brughiera, vallate, insenature e scogliere a strapiombo sul mare... Rebus cercò il telefonino, si tolse il guanto coi denti e digitò il numero con l'unghia del pollice. Poi attese che Siobhan rispondesse.

«Dove sei?»

«No, aspetta un momento, prima spiegami tu che accidenti ci fai con Steve Holly!»

Rebus batté gli occhi disorientato, corse alla porta e la aprì. Siobhan era lì, davanti a lui. Allora rimise in tasca il telefonino, mentre lei faceva lo stesso in una perfetta immagine speculare.

«Cos'è, mi pedini?» chiese, sforzandosi di suonare indignato.

«Evidentemente ce n'è bisogno.»

«Dov'eri?» Iniziò a reinfilarsi il guanto.

Lei fece un cenno con la testa in direzione di North Castle Street. «Ho la macchina parcheggiata dietro l'angolo. E adesso, per tornare alla mia domanda iniziale...»

«Oh, che importa? Quel che è chiaro è che non sei andata al campo di volo.»

«Non ancora, no.»

«Bene, perché invece ci tengo proprio che tu ci parli.»

«Con chi, Brimson?» Lo vide annuire. «E dopo mi dirai cosa ci facevi in compagnia di Steve Holly?»

Rebus la guardò un istante, quindi annuì di nuovo.

«Davanti a un drink, che naturalmente offrirai *tu*?»

Lo sguardo si trasformò in occhiataccia. Siobhan aveva ritirato fuori il cellulare e ora glielo sventolò sotto il naso.

«Okay», grugnì lui. «Intanto chiamalo, per favore.»

Siobhan controllò la rubrica, trovò i recapiti di Brimson e compose il numero. «E che cosa devo dirgli, esattamente?»

«Strategia della lusinga: dovrebbe farti un immeeeenso favore. Anzi, forse anche più di uno... Vabbe', tanto per cominciare chiedigli se sull'isola di Jura c'è una pista d'atterraggio...»

Al suo arrivo alla Port Edgar Academy, Rebus trovò Hogan impegnato in una vivace discussione con Jack Bell. Il deputato non era solo: ad accompagnarlo c'era la solita troupe di ripresa, e con una mano stava abbarbicato al braccio di Kate Renshaw.

«Credo che abbiamo tutti i diritti di vedere il posto in cui i nostri cari

sono stati colpiti», stava dicendo.

«Con rispetto, signore, ma quell'aula è ancora una scena del delitto e nessuno può entrarvi in mancanza di valide ragioni.»

«Siamo i familiari: non è forse la ragione più valida che ci sia?»

Hogan indicò la troupe. «Famiglia allargata, vedo...»

Il regista, che si era accorto dell'arrivo di Rebus, toccò Bell su una spalla. Quando il politico si girò, sul suo volto prese forma un gelido sorriso.

«È venuto per scusarsi?»

Rebus lo ignorò. «Non andarci, Kate», disse invece, piazzandosi davanti alla nipote. «Ti farà solo male.»

La ragazza non riusciva nemmeno a guardarlo negli occhi. «La gente deve sapere», mormorò, mentre Bell annuiva in segno di approvazione.

«Può darsi, ma quello che sicuramente non le serve è una trovata pubblicitaria. Lo sai anche tu che svilirebbe tutto...»

Bell era tornato a concentrarsi su Hogan. «Insisto che quest'uomo venga allontanato da qui.»

«Insiste?» gli fece eco il poliziotto.

«È già stato querelato per oltraggio alla mia troupe e alla mia persona...»

«Se vuole ne ho ancora una bella scorta», dichiarò Rebus.

«John...» Lo sguardo di Hogan lo invitò a mantenere la calma. Poi: «Mi dispiace, signor Bell, ma non posso veramente permettere alcuna ripresa là dentro».

«E se lasciamo fuori la telecamera?» offrì il regista. «Se facessimo solo una registrazione sonora?»

Hogan scosse la testa. «Su questo punto sarò inamovibile.» Incrociò le braccia, come a segnalare il termine della discussione.

Rebus stava ancora guardando Kate, nella speranza che anche lei sollevasse la testa. Sembrava affascinata da qualcosa di non troppo lontano, forse i gabbiani sui prati, o forse le porte del campo da rugby...

«Allora *dove* possiamo girare?» stava chiedendo Bell.

«Fuori dai cancelli, come tutti gli altri», fu la risposta di Hogan. Il deputato emise uno sbuffo furibondo.

«Stia certo che il suo ostruzionismo verrà debitamente segnalato», lo minacciò.

«La ringrazio, signore», ribatté Hogan, la voce calma ma gli occhi di brace.

La sala ricreazione era stata svuotata: non più sedie, né impianto stereo,

né riviste. Sulla soglia era fermo il preside, il professor Fogg, le mani premute palmo contro palmo sotto la cintola dei pantaloni. Indossava un sobrio completo color antracite, camicia bianca e cravatta nera. Borse gonfie sotto gli occhi e capelli screziati di forfora. Dovette intuire l'arrivo di Rebus alle sue spalle, perché si girò rivolgendogli un insipido sorriso.

«Stiamo cercando di decidere la nuova destinazione della stanza», spiegò. «Il cappellano vorrebbe trasformarla in una sorta di cappella, un luogo in cui gli studenti possano raccogliersi in preghiera.»

«Una buona idea, mi pare», approvò Rebus. Il preside si era spostato di lato per consentirgli di entrare. Sulle pareti e per terra, macchie di sangue ormai rappreso. Rebus si sforzò di non calpestarle.

«Potreste anche semplicemente chiuderla per qualche anno. Quando i ragazzi si saranno diplomati... tre o quattro mani di vernice, un pavimento nuovo...»

«Difficile guardare così in là», dichiarò Fogg, producendosi in un altro sorriso stentato. «Be', meglio che la lasci al suo...» Fece un piccolo inchino e si girò, avviandosi verso l'ufficio.

Rebus osservò le tracce di sangue su uno dei muri. Era lì che Derek era stato colpito. Derek, un pezzo della sua famiglia, cancellato per sempre.

Lee Herdman. Cercò di visualizzarlo, di immaginarlo mentre quel mattino si svegliava e afferrava una pistola. Cos'era successo? Cos'era cambiato nella sua vita? Aveva aperto gli occhi e intorno al suo letto danzavano i demoni? Aveva sentito le voci? I suoi giovani amici della scuola: qualcosa era intervenuto a rompere l'incantesimo? 'Fanculo, ragazzi, sono venuto per voi... Lo vide superare i cancelli della Port Edgar Academy e fermarsi senza nemmeno provare a parcheggiare. Uscire di scatto, lasciando la portiera spalancata. Entrare dalla porta laterale, dove le telecamere non lo avrebbero visto. Risalire il corridoio fino a quella stessa aula. Eccomi qui, ragazzi. Anthony Jarvies, un colpo alla testa. Probabilmente era stato il primo. Nell'esercito ti insegnavano sempre a mirare al centro del petto: era il punto più ampio del bersaglio, il più difficile da mancare, di solito anche quello fatale. Herdman invece aveva scelto la testa. Perché? Con quel primo colpo si era giocato l'elemento sorpresa. Forse Derek si era mosso e quello gli era costato il colpo in faccia. James Bell invece si era abbassato, beccandosi una pallottola nella spalla, poi aveva strizzato forte gli occhi, mentre Herdman rivolgeva la pistola contro se stesso...

E lasciava partire l'ultimo colpo. Alla testa, stavolta la propria tempia.

«Perché, Lee? Vogliamo soltanto sapere perché», sussurrò Rebus nel si-

lenzio. Poi si diresse alla porta, si voltò, entrò di nuovo col braccio destro teso, la mano guantata a stringere un'arma immaginaria. Ruotò da una posizione di fuoco all'altra. Quelli della Scientifica facevano simulazioni molto simili, solo davanti al computer, nel tentativo di ricostruire la dinamica della sparatoria. Inserivano le coordinate dei fori d'entrata dei proiettili, quindi posizionavano il cecchino per studiare ogni colpo. Anche il più misero brandello d'indizio concorreva alla ricostruzione del quadro generale. Qui è dove si è fermato... poi si è girato, ha fatto un passo avanti... Se confrontiamo l'angolo di penetrazione con la disposizione degli schizzi di sangue...

In quel modo sarebbero risaliti a ogni singola mossa compiuta da Herdman, riportando tenacemente in vita la scena per mezzo di grafici e calcoli balistici. Nulla di tutto ciò, però, avrebbe raccontato nulla dell'unica cosa che importava veramente.

Il perché.

«Non sparare», disse una voce dalla porta. Bobby Hogan, braccia alzate in segno di resa. Con lui c'erano due note figure: Claverhouse e Ormiston. Claverhouse, alto e dinoccolato, era un ispettore; Ormiston, più basso e robusto, con la goccia al naso cronica, un sergente. Lavoravano entrambi per l'Antidroga e avevano rapporti stretti col vicecapo aggiunto Colin Carswell, al punto che nelle giornate no Rebus li chiamava volentieri «gli scagnozzi». Rendendosi conto della posizione in cui si trovava, abbassò la mano.

«In effetti avevo sentito che quest'anno va di moda il look alla fascio...» esordì Claverhouse, indicando i guanti di pelle.

«Chissà che sollievo per te che aspettavi da una vita, eh?» ribatté Rebus.

«Calmi, ragazzi», li ammonì Hogan. Ormiston stava contemplando il sangue per terra e ci passava sopra la punta della scarpa.

«Qual buon vento vi mena da queste parti?» chiese Rebus, gli occhi su Ormiston che, come al solito, si sfregava il naso col dorso della mano.

«Droga», dichiarò Qaverhouse. Con la giacca perfettamente abbottonata sembrava quasi un manichino in vetrina.

«Ormy ha già fiutato l'articolo, a quanto pare.»

Hogan chinò la testa a nascondere un sorriso. Qaverhouse si girò dalla sua parte. «Credevo che l'ispettore Rebus fosse stato sollevato per un orecchio.»

«Come volano le notizie, eh?» commentò l'interessato.

«Già, soprattutto quelle buone», restituì Ormiston.

Hogan gonfiò il petto. «Volete che vi metta dentro tutti e tre?» Silenzio. «Allora, per rispondere alla sua domanda, ispettore Qaverhouse, John si trova qui in veste di consulente in virtù dei suoi trascorsi nell'esercito. Quindi, non sta 'lavorando' in senso stretto...»

«Mai smentirsi», mormorò Ormiston.

«Gallina che canta ha fatto l'uovo», lo informò Rebus.

Hogan sollevò una mano. «Signori, cartellino giallo. Un'altra stronzata, e vi sbatto tutti fuori. Dico sul serio.» La voce sì era indurita. Gli occhi di Qaverhouse ebbero un guizzo, ma non disse nulla. Ormiston aveva il naso praticamente schiacciato contro una macchia di sangue sul muro.

«D'accordo...» dichiarò allora Hogan nel silenzio, tirando un respiro profondo. «Che nuove ci portate?»

Qaverhouse prese la palla al balzo. «Pare che la roba rinvenuta sulla barca sia proprio quel che sembra: ecstasy e cocaina. La coca è quasi pura, forse doveva subire ulteriori tagli...»

«Crack?» chiese Hogan.

Qaverhouse annuì. «Sta prendendo abbastanza piede, soprattutto su al nord, nei porti, e nei quartieri bassi di Glasgow e di Edimburgo... Mille sterline di roba di qualità possono fruttarne diecimila, una volta tagliata.»

«Gira anche parecchio hashish», aggiunse Ormiston.

Qaverhouse gli scoccò un'occhiata, deciso a continuare a occupare il centro della scena. «Ormy ha ragione, le strade sono piene.»

«E l'ecstasy?» volle sapere Hogan.

Claverhouse annuì. «Pensavamo arrivasse da Manchester, ma forse ci sbagliavamo.»

«Stando ai diari di bordo di Herdman», riprese Hogan, «sappiamo che ha fatto più volte la spola col continente. Rotterdam, per la precisione.»

«L'Olanda è piena di produttori di ecstasy», spiegò Ormiston in tono quasi noncurante. Stava ancora fissando la parete, mani infilate in tasca e peso ora spostato all'indietro, sui talloni, come se fosse davanti a un quadro in una pinacoteca. «E, anche là, una montagna di coca.»

«Com'è che la Doganale non ha mai sentito puzza di bruciato, con tutti questi viaggi a Rotterdam?» chiese Rebus.

Claverhouse scrollò le spalle. «Quei poveracci sono oberati di lavoro, figurarsi se possono correre dietro a tutti quelli che fanno un salto in Europa, specie adesso coi confini aperti.»

«Quindi mi stai dicendo che Herdman è sfuggito alle maglie della vostra rete?»

Lo sguardo di Claverhouse incontrò il suo. «Come la Doganale, noi dipendiamo dalle informazioni che ci fornisce... la base.»

Rebus non raccolse. Si limitò a guardare Ormiston, poi a rimettere a fuoco Claverhouse. «Bobby, sai se le finanze di Herdman sono poi state controllate?»

Hogan annuì. «Nessun movimento improvviso di una certa consistenza, né versamenti né prelievi.»

«Gli spacciatori in genere non frequentano le banche», disse Claverhouse. «L'attività di Herdman era un'ottima lavanderia.»

«L'autopsia cosa dice?» continuò Rebus, rivolto a Hogan. «Faceva uso di droghe?»

Il collega scosse la testa. «Test ematici negativi.»

«Non sempre chi spaccia consuma anche», intonò Claverhouse. «I pesci grossi mirano al guadagno. Negli ultimi sei mesi abbiamo sventato un traffico di centotrentamila pastiglie di ecstasy, quarantaquattro chili di merce, valore di mercato un milione e mezzo di sterline. E quattro di oppio li abbiamo intercettati all'arrivo dall'Iran.» Fissò Rebus. «Un piccolo successo della Doganale, grazie alla collaborazione della base.»

«Quanta roba abbiamo trovato sul motoscafo di Herdman?» chiese Rebus. «Una goccia nell'oceano, se mi passi l'espressione.» Stava per accendersi una sigaretta, quando intercettò lo sguardo ansioso di Hogan che esplorava le pareti dell'aula. «Non siamo in chiesa, Bobby», gli ricordò, portando a conclusione l'operazione. Era certo che a Derek e a Anthony non sarebbe dispiaciuto. Di Herdman, non gliene poteva fregare di meno.

«Magari era per consumo personale», buttò lì Claverhouse.

«Sì, tranne che abbiamo appena detto che non consumava.» Rebus gli sparò contro due pennacchi di fumo dalle narici.

«Qualche amico che lo faceva? Ho sentito dire che organizzava delle feste...»

«Nessuno degli interrogati ha riferito di offerte di coca o di ecstasy.»

«Come se fosse nel loro interesse autodenunciarsi!» ridacchiò Claverhouse. «La verità è che sono già abbastanza stupito che abbiate trovato qualcuno disposto ad ammettere che conosceva quel bastardo.» Abbassò lo sguardo sul pavimento incrostato di sangue.

Ormiston si passò di nuovo la mano sotto il naso e lasciò partire un potente starnuto che irrorò il muro.

«Ormy, disgraziato insensibile», sibilò Rebus.

«Be', almeno lui non butta la cenere per terra», ringhiò Claverhouse.

«È il fumo che mi irrita il naso», stava dicendo Ormiston.

Rebus lo raggiunse a passo deciso. «Quello è un mio parente, okay?» ringhiò a propria volta, indicando il ventaglio di schizzi di sangue.

«Non l'ho mica fatto apposta.»

«Cos'è che hai detto, John?» La voce di Hogan un tuono basso e minaccioso.

«Niente», rispose lui. Troppo tardi. Hogan gli stava già di fianco, le mani infilate in tasca, in attesa di spiegazioni. «Allan Renshaw è mio cugino», confessò Rebus a quel punto.

«E non hai reputato necessario informarmi prima della cosa?» Hogan era paonazzo.

«No, Bobby, veramente no.» Alle sue spalle vide un sorriso di soddisfazione allargarsi sul volto affilato di Claverhouse.

Hogan tolse le mani di tasca e provò a stringersele dietro la schiena, manovra che trovò assolutamente poco appagante. Rebus sapeva dove avrebbe voluto metterle in realtà: intorno alla sua gola.

«E dai, che differenza fa?» argomentò. «Come hai detto tu, sono qui in veste di consulente, nient'altro. Non siamo in tribunale, Bobby, nessun avvocato potrà usarmi come cavillo.»

«Quel bastardo era uno spacciatore», lo interruppe Claverhouse. «Chissà quanti compari aveva là fuori. Basterà trovarne uno a cui cantarla chiara e forte, e il gioco sarà fatto...»

«Claverhouse», lo supplicò Rebus in tono stanco. «Fai un favore al mondo e», la voce un ruggito improvviso, «*chiudi quella cazzo di bocca!*»

Claverhouse gli mosse incontro, lui si preparò a riceverlo e Hogan si piazzò immediatamente in mezzo, consapevole di non avere comunque più potere di un paio di manette di cioccolato. Il ruolo di Ormiston era quello dello spettatore: mai e poi mai si sarebbe intromesso, a meno che il suo socio non avesse avuto la peggio.

«Ispettore Rebus al telefono!» Dalla porta aperta, Siobhan tendeva il cellulare nella sua direzione. «Credo sia urgente, è la Lamentele.»

Claverhouse fece un passo indietro, lasciando Rebus libero di andare, e con un cenno ironico del braccio gli fece segno: «Prima lei». Il sorriso gli illuminava di nuovo la faccia. Rebus abbassò lo sguardo sulla mano di Bobby Hogan, che stringeva ancora una buona dose del bavero della sua giacca. Quando finalmente lo mollò, si diresse alla porta.

«Vuoi prenderla fuori?» suggerì Siobhan. Rebus annuì e tese la mano per afferrare il cellulare. Ma lei si allontanò a passo rapido verso il portone

della scuola. Lì si guardò intorno, vide che ormai erano a distanza di sicurezza e soltanto allora glielo porse.

«È meglio che fai finta di parlare», lo avvisò. Rebus si portò il cellulare all'orecchio. Muto.

«Non era vero?» chiese. Lei scosse il capo.

«Ho pensato che forse ti serviva un aiutino.»

Lui abbozzò un sorriso, il telefono sempre incollato alla testa. «Bobby sa di Renshaw.»

«Lo so, ho sentito.»

«Mi stavi di nuovo spiando?»

«La lezione di geografia era di una noia...» Si stavano dirigendo verso il piccolo prefabbricato. «Allora, che facciamo adesso?»

«Qualunque cosa decidiamo, allontaniamoci di qui e diamo tempo a Bobby di calmarsi.» Rebus lanciò un'occhiata verso il portone della scuola, da dove tre figure li osservavano.

«E a Claverhouse e Ormiston di tornare strisciando nella loro tana?»

«Certo che tu mi leggi nel pensiero...» Pausa. «Forza, allora, dimmi che cosa sto pensando adesso.»

«Che si va a bere qualcosa insieme.»

«Ragazzi, che mente!»

«E ti dirò di più, stai anche pensando di offrire, giusto per sdebitarti del fatto che ti ho salvato il culo.»

«Risposta sbagliata, signorina. Ma, come diceva il buon vecchio Meat Loaf...» Avevano ormai raggiunto la macchina. Rebus le restituì il telefonino. «Due su tre: niente male.»

15

«Quindi se sul conto di Herdman non si è mossa foglia, possiamo cancellare l'ipotesi del sicario», disse Siobhan.

«A meno che non abbia usato i soldi per comprare l'ecstasy», replicò Rebus, ma più che altro era un pour parler. Sedevano al Boatman's, mescolati alla folla del tardo pomeriggio, operai e impiegati alla fine di una giornata di lavoro. Al banco, come sempre, Rod McAllister. Rebus gli aveva chiesto per scherzo se faceva parte della collezione permanente.

«È il mio turno», aveva ribattuto il giovane, serissimo.

«Certo che senza di lei qua non andrebbero avanti», aveva sterzato allora lui, assecondando il cambio di registro.

Ora aveva davanti una mezza di birra e i resti di un whisky. Siobhan stava bevendo uno sgargiante intruglio di seltz e succo di lime.

«Davvero pensi che potrebbero essere stati la Whiteread e Simms a piazzare la roba?»

Rebus fece spallucce. «Una così è capace di tutto.»

«E cosa te lo fa dire?» Rebus la guardò. «Nel senso che sei sempre stato così abbottonato sui tuoi anni nell'esercito...»

«Non certo i più felici della mia vita», riconobbe lui. «Ho visto uomini letteralmente maciullati dal sistema. La verità è che sono fortunato a esserne uscito sano di mente, anche se certo avevo un bell'esaurimento nervoso.» Cacciava i ricordi a suon di frasi fatte: inutile piangere sul latte versato... cosa fatta capo ha... il passato è passato... «C'era un tizio, un ragazzo a cui ero parecchio vicino, che durante l'addestramento diede fuori. Così lo spesarono, ma poi si dimenticarono di staccare la spina...» La sua voce si perse nel brusio generale.

«E cos'è successo dopo?»

«Che ha dato la colpa a me ed è venuto a cercarmi per vendicarsi. Ma tu non c'eri ancora, Siobhan.»

«Perciò riesci a capire che anche Herdman potrebbe aver perso il lume della ragione?»

«Forse.»

«Solo che non sei sicuro sia stato quello, giusto?»

«Di solito ci sono dei segni premonitori, ma Herdman non era il classico prototipo del lupo solitario e non aveva un arsenale in casa. Solo quella pistola...» Si interruppe un momento. «Sarebbe già interessante scoprire quando se l'è procurata.»

«La pistola?»

Rebus annuì. «Forse ci direbbe se l'ha comprata avendo già in mente quello specifico obiettivo.»

«Il fatto è che, se davvero spacciava, potrebbe averne avuto bisogno per difendersi. La cosa spiegherebbe anche il Mac 10 giù al capanno.» Siobhan stava osservando gli spostamenti di una giovane bionda appena entrata nel locale. Il barista doveva conoscerla bene, perché iniziò a versarle da bere prima ancora che arrivasse al banco. Coca e rum, a occhio e croce. Senza ghiaccio.

«E da tutti quegli interrogatori non è uscito niente?» chiese Rebus.

Siobhan scosse la testa. Si riferiva ai rigattieri e ai piccoli trafficanti di armi. «La Brocock non era un modello recente. Potrebbe essersela portato

dietro quand'è venuto a stare qui. Quanto al mitragliatore, chi lo sa?»

Rebus era pensieroso e Siobhan intenta a osservare Rod McAllister appoggiato coi gomiti sul banco a chiacchierare con la bionda... una bionda che aveva già visto da qualche parte. Testa inclinata di lato, Rod sembrava alquanto pago della conversazione. La donna si era accesa una sigaretta e soffiava nuvolette di fumo grigio chiaro verso il soffitto.

«Senti, fammi un favore», disse all'improvviso Rebus. «Chiama Hogan.»

«Perché?»

«Perché probabilmente in questo momento con me non vuole parlare.»

«E io cosa dovrei chiedergli?» Siobhan aveva già estratto il cellulare.

«Se la Witheread si è dimostrata disponibile con lo stato di servizio di Herdman. Immagino che la risposta sarà no, nel qual caso Bobby avrà dovuto rivolgersi direttamente all'esercito. Voglio sapere se sono approdati a qualcosa.»

Siobhan digitò annuendo. Da quel momento in avanti, la conversazione fu a senso unico.

«Bobby, sono Siobhan Clarke...» Rimase in ascolto, sollevando lo sguardo su Rebus. «No, non ho idea di cosa si trattasse... Credo sia stato chiamato a Fettes.» Sgranò gli occhi con espressione interrogativa e Rebus annuì per confermarle che aveva detto la cosa giusta. «Mi stavo domandando se per caso eri riuscito a chiedere alla Whiteread il famoso stato di servizio di Lee Herdman.» Altra pausa d'ascolto. «Be', siccome John me ne aveva parlato mi sembrava opportuno verificare...» Tacque, strizzando forte gli occhi. «No, no, non è qui con me che ascolta.» Li riaprì. Rebus le sorrise con aria complice, segnalandole che se la cavava alla grande. «A-ha... aha...» Ora ascoltava Hogan. «Quindi non si è rivelata collaborativa quanto speravamo, eh?... Oh, non ho dubbi che tu gliel'abbia fatto notare...» Sorriso. «Che cosa ha detto?» Altra pausa. «E tu hai seguito il suo consiglio?... E a Hereford cosa ti hanno risposto?» Hereford: il quartier generale dei SAS. «Insomma ci negano l'accesso...» Lanciò un'occhiata a Rebus. «Sì, be', certo ha un caratteraccio, questo lo sappiamo entrambi.» Ora stavano parlando di lui. Probabilmente Hogan si sarebbe rammaricato di non potergliene parlare di persona, ma con la scena che aveva fatto a Port Edgar... «No, non avevo la minima idea che fossero parenti.» La bocca di Siobhan disegnò una piccola O. «Credimi, Bobby. E comunque non lo direi lo stesso.» Fece l'occhiolino a Rebus. Lui si passò un pollice sulla gola, ma lei scosse la testa: cominciava proprio a divertirsi. «Certo anche tu chissà quante potresti raccontarne, eh?... Sì, lo è, lo è...» Risatona. «No,

sono perfettamente d'accordo con te. Per fortuna che non ci sente...» A quel punto Rebus fece il gesto di strapparle il cellulare di mano, ma lei gli girò le spalle. «Sul serio? Be', grazie. No, è che... Ma sì, perché no? Magari... sì, ecco, magari quando tutta questa faccenda sarà... D'accordo, Bobby, allora a presto.»

Stava ancora sorridendo quando terminò la chiamata. Prese il bicchiere e bevve un sorso.

«Non me lo dire. Credo di aver capito abbastanza anche così», biascicò Rebus.

«Mi ha fatto i complimenti. Dice che ha stima di me.»

«Oh, Gesù...»

«E quando il caso sarà chiuso mi inviterà fuori a cena.»

«È un uomo sposato, Siobhan.»

«Falso.»

«D'accordo, la moglie l'ha lasciato, ma potrebbe essere tuo padre.» Rebus fece una pausa. «Che cos'ha detto di me?»

«Niente.»

«Balle, hai anche riso.»

«Lo stavo facendo apposta.»

Rebus le lanciò un'occhiataccia. «Io pago e tu mi pigli per il culo? È questa la base della nostra relazione?»

«Se è per questo io ti avevo offerto una cena a casa mia.»

«Vero.»

«Bobby dice che conosce un grazioso ristorantino a Leith.»

«Chissà quale kebab intende...»

Siobhan gli diede un pugno sul braccio. «Un altro giro, dai.»

«Dopo quel che mi hai appena fatto passare?» Rebus scosse la testa. «Tocca a te.» Si appoggiò allo schienale della sedia, mettendosi comodo.

«Be', se preferisci giocartela così...» Siobhan si alzò. In ogni caso era curiosa di vedere più da vicino la bionda. Peccato solo che la donna stesse già preparandosi ad andare, e che stesse rimettendo sigarette e accendino nella borsa, la testa china a nasconderle metà del viso.

«Ci vediamo dopo!» disse a Rod.

«D'accordo, ciao», ricambiò il barista, pulendo il banco con uno strofinaccio umido. All'arrivo di Siobhan, il sorriso sparì dalla faccia. «Altri due?»

Lei annuì. «Un'amica?»

Si era girato per dosare il whisky di Rebus. «In un certo senso.»

«Mi sembra di averla già vista da qualche parte.»

«Davvero?» Le posò davanti il bicchiere. «Anche la mezza?»

Siobhan annuì di nuovo. «E un altro succo di lime con...»

«... seltz. Me lo ricordo. Whisky liscio, lime con ghiaccio.» Dal fondo del bar giunse un'altra ordinazione: due lager e un rum and black. McAllister batté il conto di Siobhan, le diede rapidamente il resto e si mise a spillare le due lager, fingendosi troppo occupato per scambiare due chiacchiere. Siobhan indugiò al banco qualche altro secondo, poi decise che non ne valeva la pena. Era a metà strada dal tavolo, quando di colpo le venne in mente. Dal bicchiere di Rebus traboccò un filo di birra, che prese a sgocciolare sul pavimento di legno consunto.

«Adagino», la implorò Rebus dalla sedia. Siobhan appoggiò i drink sul tavolo, quindi corse alla finestra e guardò fuori, ma la bionda era già sparita.

«Adesso ho capito chi era», sospirò.

«Chi?»

«La tipa che è appena uscita. Non puoi non averla notata.»

«Chi? Capelli biondi lunghi, maglietta rosa aderente, giubbotto di pelle? Pantaloni neri e tacchi assolutamente esagerati?» Rebus bevve una sorsata della sua birra. «No, non l'ho notata.»

«E non l'hai riconosciuta?»

«Perché avrei dovuto?»

«Be', stando alle prime pagine di oggi le avresti soltanto bruciato vivo il fidanzato.» Siobhan sedette, sollevò il bicchiere e attese che le sue parole sortissero effetto.

«La donna di Fairstone?» indovinò Rebus, socchiudendo gli occhi in una fessura.

Siobhan annuì. «L'ho vista solo una volta, il giorno della sentenza.»

Rebus stava guardando verso il bar. «Sicura che fosse proprio lei?»

«Direi di sì. L'ho anche sentita parlare e... insomma, sì, sono sicura. Alla fine del processo ci siamo incrociate davanti al tribunale.»

«Solo quella volta?»

Siobhan fece di nuovo segno di sì con la testa. «Non l'avevo interrogata io sull'alibi fornito al fidanzato, e quando sono andata a deporre, lei non c'era.»

«Come si chiama?»

Anche Siobhan socchiuse gli occhi, spremendosi le meningi. «Eachel qualchecosa.»

«E dove abita, questa Rachel?»

«Non molto lontano dal suo ex, suppongo.»

«Quindi non è esattamente una del posto.»

«Non esattamente, no.»

«E questo locale sta a una quindicina di chilometri, per essere precisi.»

«Più o meno.» Siobhan stringeva ancora il suo bicchiere, ma non aveva bevuto neanche un goccio.

«Ti sono arrivate altre lettere anonime?»

Lei scosse la testa.

«Credi che ti stia seguendo?»

«Se lo fa, non mi sta certo attaccata alle costole ventiquattr'ore su ventiquattro, o me ne sarei accorta.» Guardò a propria volta in direzione del bar. Ogni frenesia lavorativa sembrava aver abbandonato McAllister, che stava sciacquando con calma alcuni bicchieri. «E poi, non è detto che fosse qui per me...»

Rebus si era appena fatto lasciare davanti alla porta del cugino. Aveva detto a Siobhan di andarsene a casa e che al ritorno avrebbe chiamato un taxi o chiesto uno strappo a una volante in zona. «Non so quanto mi tratterrò», le aveva spiegato. Non si trattava di una visita ufficiale, ma privata. Lei aveva annuito ed era ripartita. Lui aveva suonato alla porta, ma non era venuto nessuno ad aprirgli. Allora aveva sbirciato dalla finestra. In soggiorno le scatole di foto erano ancora sparse dappertutto. Nessun segno di vita. Adesso aveva provato con la maniglia, e la porta si era aperta.

«Allan?» chiamò. «Kate?»

Se la richiuse alle spalle. Dal piano di sopra arrivava una specie di ronzio. Chiamò di nuovo, senza ottenere risposta. Allora si avviò guardingo su per le scale. A metà del corridoio superiore un'altra scala, a pioli e di metallo, saliva fino a una botola nel soffitto. Lentamente si issò sui gradini.

«Allan?»

Nella soffitta era accesa una luce e il ronzio si faceva più forte. Rebus infilò la testa oltre la botola. Il cugino se ne stava seduto a gambe incrociate sul pavimento, un telecomando in mano, e con la bocca imitava il rumore dell'automobilina da corsa che sfrecciava sulla pista elettrica a forma di otto.

«Lo facevo sempre vincere», disse Allan Renshaw, dando finalmente a intendere di essere consapevole della sua presenza. «Derek, dico. Gliel'avevamo regalata un Natale...»

Rebus vide la scatola aperta, ancora piena di segmenti di pista inutilizzati. Vide scatoloni svuotati e valigie spalancate. Vestiti da donna e da bambino, una pila di vecchi 45 giri, riviste con star televisive ormai dimenticate in copertina, piatti e suppellettili spogliati dalle loro guaine protettive di carta di giornale. Molti oggetti dovevano essere regali di matrimonio sospinti nell'ombra dall'avvento di nuove mode. Una vecchia carrozzina pieghevole attendeva l'alba di generazioni future. Rebus si appoggiò al bordo della botola. In mezzo a quell'ammasso di roba inutile Allan Renshaw era riuscito a fare un po' di spazio per la pista e i suoi occhi seguivano ora l'automobilina rossa nella sua corsa lungo il circuito infinito.

«Io non sono mai riuscito ad appassionarmi», disse Rebus. «Neanche ai plastici coi treni, se è per quello.»

«Le macchinine sono diverse. Ti danno l'illusione della velocità... e poi puoi farci le gare. E...» Renshaw pigiò con rinnovato vigore sul tasto del comando. «... se prendi una curva troppo forte...» L'automobilina schizzò fuori dalla pista. Lui la riprese, la risistemò sul circuito, tornò a premere il tasto dell'acceleratore e ricominciò il suo viaggio. «Vedi?» disse, lanciando un'occhiata a Rebus.

«Puoi sempre ricominciare?» indovinò lui.

«Non cambia niente. Tutto come prima», dichiarò il cugino, annuendo. «Come se non fosse successo nulla.»

«Proprio un'illusione», sottolineò allora Rebus.

«Un'illusione molto consolante», convenne Renshaw. Poi tacque un momento. «Tu ti ricordi se da piccolo ce l'avevo anch'io, una pista?»

Rebus fece spallucce. «Io di sicuro no. Se esistevano già, probabilmente erano troppo costose per i miei.»

«Quanti soldi spendiamo per i nostri figli, eh, John?» Renshaw produsse il fantasma di un sorriso. «Sempre lì a cercare di dargli il meglio, senza lesinare su niente.»

«Dovete averne fatti di sforzi, per mandarne due a Port Edgar...»

«Ah, non è certo costato poco. Tu ne hai solo una, vero?»

«Ormai è grande, Allan.»

«Anche Kate sta crescendo... comincia a farsi la sua vita.»

«È una ragazza con la testa sulle spalle.» L'automobilina finì di nuovo fuori strada e gli atterrò vicinissima, perciò Rebus allungò una mano e la rimise a posto. «L'incidente in cui fu coinvolto Derek», disse poi. «Non fu colpa sua, giusto?»

Renshaw scosse il capo. «Stuart era un tipo esagerato, uno scalmanato.

Fu una fortuna se Derek ne uscì vivo.» Rifece partire la macchinina. Nella scatola Rebus ne aveva notata un'altra, blu, mentre un secondo telecomando riposava in prossimità della scarpa sinistra del cugino.

«Ti va una gara?» gli chiese, issandosi definitivamente e raccogliendo la piccola scatola scura.

«Perché no?» Renshaw mise l'automobilina blu sulla linea di partenza e le posizionò accanto quella rossa. Quindi iniziò il conto alla rovescia, da cinque a uno. I due modellini scattarono come razzi verso la prima curva, dove l'auto di Rebus uscì immediatamente di strada. La rincorse a quattro zampe, la riportò in carreggiata e ripartì, proprio mentre Renshaw lo doppiava.

«Non vale, tu sei più allenato di me», protestò, rimettendosi seduto. Dalla botola aperta entravano folate di aria tiepida, unico riscaldamento nella soffitta dal tetto ad altezza d'uomo. «Quant'è che te ne stai quassù da solo?» chiese Rebus al cugino. Renshaw si passò una mano su quella che ormai cominciava a essere una barba degna del nome.

«Da stamattina.»

«Kate dov'è?»

«Con quel deputato.»

«Lo sai che giù la porta non è chiusa a chiave?»

«Ah.»

«Può entrare chiunque.» Aspettò che l'auto di Renshaw lo raggiungesse, quindi ripartirono insieme e a un certo punto si scambiarono anche la corsia.

«Sai a cosa ripensavo stanotte?» mormorò Renshaw. «Almeno, *credo* fosse stanotte...»

«A cosa?»

«Ripensavo a tuo padre. Mi stava veramente simpatico. Mi faceva tutti quei giochetti, ricordi?»

«Tipo tirarti fuori le monete dalle orecchie?»

«E farle sparire. Diceva che l'aveva imparato nell'esercito.»

«Può essere.»

«Lui era stato in Estremo Oriente, vero?»

Rebus annuì. In realtà non gli aveva mai parlato molto dei suoi anni in guerra. Qualche aneddoto qua e là, tutte cose su cui potevano fare una risata insieme. Soltanto alla fine, quando ormai gli mancava poco ad andarsene, si era lasciato sfuggire particolari inediti degli orrori a cui aveva assistito.

Non erano soldati professionisti, John, ma semplici coscritti, impiegati di banca, commessi, operai. La guerra li cambiò, cambiò tutti noi E come poteva essere altrimenti?

«Il fatto è», proseguì Aliati Renshaw, «che da tuo padre sono finito a pensare a te. E mi è tornato in mente quel giorno al parco.»

«Quando giocammo a pallone?»

Renshaw annuì, un pallido sorriso sulla bocca. «Ricordi anche tu?»

«Sì, ma forse non bene come te.»

«Già, io me lo ricordo veramente bene. Stavamo giocando a pallone e a un certo punto arrivarono dei tipi che conoscevi e io rimasi lì a giocare da solo, mentre tu chiacchieravi con loro.» Fece una pausa, durante la quale le automobiline tornarono a incrociarsi. «Adesso ti è venuto in mente?»

«Non proprio.» Però c'erano buone possibilità che fosse andata esattamente così. Ogni volta che tornava in licenza, c'erano i vecchi compagni di scuola da rivedere.

«Poi ce ne tornammo a casa. Anzi, tu e i tuoi amici tornaste a casa, e io dietro, con la palla sotto il braccio, quella che avevi comprato tu... Ecco, questo me l'ero scordato...»

«Ti eri scordato cosa?» Rebus era concentrato sulla pista.

«Il pezzo in cui passammo davanti al pub. Hai presente quel pub all'angolo?»

«Il Bowhill Hotel?»

«Bravo. Quando passammo là davanti, tu ti voltasti verso di me, mi indicasti col dito e mi dicesti di aspettare fuori. Avevi una voce diversa, dura, come se non volessi far sapere ai tuoi amici che *anche noi* eravamo amici...»

«Ne sei proprio sicuro, Allan?»

«Oh, sì. Sì, perché voi tre entraste, e io mi sedetti ad aspettare sul bordo del marciapiede. Stringevo la palla, e dopo un po' tu uscisti a portarmi un pacchetto di patatine. Poi tornasti dentro, e a quel punto arrivarono degli altri ragazzi e uno di loro mi fece volare via la palla con un calcio, poi si misero a correre sghignazzando e passandosi la palla. Io mi misi a piangere, e tu ancora non uscivi e io sapevo che non potevo entrare. Allora mi alzai e tornai a casa da solo. Mi persi, anche, e dovetti chiedere la strada a un signore.» Le automobiline filavano per l'ennesima volta verso il punto in cui di solito si scambiavano la corsia. Vi arrivarono contemporaneamente, rimbalzarono una contro l'altra ed entrambe volarono fuori strada ribaltandosi. Nessuno dei due si mosse. Per un attimo nella soffitta calò il silenzio.

«Tu arrivasti molto più tardi», riprese infine Renshaw, «e nessuno disse niente perché io non avevo raccontato niente. Ma lo sai quale fu la cosa che mi fece stare peggio di tutte? Che non mi chiedesti che fine aveva fatto la palla, e io sapevo anche il perché. Perché te n'eri completamente dimenticato. Perché per te non contava niente.» Renshaw si interruppe. «Perché ero di nuovo un moccioso qualsiasi, e non un tuo amico.»

«Cristo santo, Allan...» Rebus si sforzava, ma dalla sua memoria non usciva nulla. Nei suoi ricordi quel giorno c'era il sole e avevano giocato a pallone insieme, nient'altro.

«Mi dispiace», disse infine.

Renshaw aveva le guance rigate di lacrime. «Ero tuo cugino, John, ma tu mi trattavi come se non valessi niente.»

«Allan, credimi, non ho mai...»

«Fuori!» gridò a quel punto Renshaw, ingoiando nuove lacrime. «Vattene, John! Vattene di qui!» Si alzò in piedi, teso fino allo spasmo. Anche Rebus si rimise in piedi, e così si ritrovarono goffamente piazzati uno di fronte all'altro, le teste piegate contro il soffitto, le schiene curve.

«Ascoltami Allan, se non...»

Ma il cugino lo afferrò per una spalla, cercando di spingerlo verso la botola.

«Okay, okay», disse Rebus, divincolandosi dalla presa. Renshaw inciampò in avanti, un piede mancò il pavimento e sprofondò nel varco della botola. Lui lo agguantò per un braccio, le dita fuoco puro, e finalmente il cugino riuscì ad arrampicarsi di nuovo in soffitta.

«Tutto a posto?» chiese Rebus.

«Mi hai sentito?» Renshaw stava indicando la scala.

«D'accordo, Allan. Però ne riparliamo, va bene? Ero venuto apposta. Per parlare con te, per starti un po' vicino e conoscerti meglio.»

«La possibilità di conoscermi l'hai già avuta», rispose Renshaw in tono gelido Rebus stava per toccare terra in corridoio. Sollevò la testa, ma il cugino non era più visibile.

«Perché non scendi anche tu, Allan?» gli gridò. Nessuna risposta. Poi di nuovo il ronzio, l'automobilina rossa che ripartiva per il suo viaggio infinito. Rebus si girò e si avviò giù per le scale. Era combattuto, non sapeva se lasciare lì Allan da solo in quelle condizioni. Dal soggiorno entrò in cucina e vide la falciatrice parcheggiata fuori, al solito posto. Sul tavolo erano sparsi dei fogli, pagine stampate al computer, petizioni per il controllo della diffusione delle armi e una maggior sicurezza nelle scuole. Ancora nes-

sun nome, soltanto righe su righe e caselle vuote. La stessa cosa era successa dopo i fatti di Dunblane, identiche richieste di inasprimento delle regole e dei controlli. Risultato? Un'impennata nel traffico illegale. Se solo sapevi dove cercare, a Edimburgo potevi procurarti un'arma nel giro di un'ora e a Glasgow bastavano addirittura dieci minuti. Funzionava come coi video, un tot al giorno per il noleggio, e se restituivi la merce senza averla usata ti rimborsavano anche parte dei soldi. Una semplice transazione commerciale, non molto lontana dalle attività di Peacock Johnson. Per un attimo Rebus pensò di firmare la petizione, ma sapeva che sarebbe stato un gesto vano. Accanto ai fogli c'era un mare di ritagli di giornale e di fotocopie di articoli di riviste, tutti dedicati agli effetti della violenza sui mezzi di comunicazione. Roba di una banalità deprimente, voci capaci di sostenere che un film horror poteva indurre due ragazzini a uccidere un neonato... Si guardò intorno, chiedendosi se Kate non avesse lasciato magari un recapito. Voleva parlarle di suo padre, dirle che aveva più bisogno di lei di quanto non ne avesse Jack Bell. Per qualche minuto rimase impalato ai piedi delle scale, ad ascoltare il ronzio proveniente dalla soffitta, quindi aprì l'elenco e cercò il numero dell'agenzia taxi più vicina.

«Dieci minuti», confermò di lì a poco la centralinista. Una voce allegra, spensierata, tanto allegra e spensierata da convincerlo quasi che là fuori esisteva un mondo diverso...

Siobhan era al centro del soggiorno. Si guardò intorno, poi andò alla finestra e chiuse gli scuri sulla luce morente del giorno. Raccolse da terra un piatto e una tazza, le briciole di pane tostato unica testimonianza dell'ultimo pasto consumato in casa. Controllò la presenza di eventuali messaggi in segreteria. Era venerdì, il che significava che Toni Jackson e le altre la aspettavano per l'appuntamento settimanale, ma l'ultima cosa al mondo di cui aveva voglia adesso era quel genere di allegria spensierata e tutta femminile, accoppiata agli sguardi lascivi da pub. Mezzo minuto e tazza e piatto erano lavati e posati ad asciugare sullo scolatoio. Rapida occhiata in frigorifero. Gli ingredienti acquistati in previsione dell'invito a cena di Rebus erano lì, e per qualche giorno non avrebbero avuto problemi di scadenza incombente. Richiuse lo sportello e andò in camera, stese il piumone sul letto e prese atto che nel weekend avrebbe dovuto fare un salto in lavanderia. Poi si trasferì in bagno, e dopo uno sguardo fugace allo specchio tornò in soggiorno, dove aprì la posta del giorno. Due bollette e una cartolina di una vecchia compagna di università. Era un anno che non si vede-

vano, nonostante abitassero entrambe in città. Adesso l'amica era a Roma per quattro giorni... anzi, ormai doveva essere già rientrata, vista la data sul francobollo. Roma. Siobhan non c'era mai stata.

Sono entrata in agenzia e ho preso il primo biglietto in offerta. Qui mi diverto, mi rilasso, bevo caffè e, quando mi gira, mi do anche un po' alla cultura. Con affetto, Jackie.

Mise la cartolina sulla mensola del caminetto, cercando di pensare alla sua ultima vacanza vera. Cos'era stata, una settimana coi suoi? O quel weekend a Dublino? Una festa d'addio al nubilato di una collega... che adesso aspettava il primo figlio. Sollevò la testa a guardare il soffitto: quello del piano di sopra ci dava di nuovo dentro. Era convinta che non lo facesse apposta, ma camminava come un elefante. L'aveva incrociato poco prima per strada, che si lamentava perché i vigili gli avevano portato la macchina al deposito.

«Venti minuti, non di più, venti minuti sulla riga gialla... e quando torno è già sparita. Centotrenta sterline per riaverla, dico, ma le sembra possibile? A momenti gli dicevo di tenersela, per quel che vale.» Il vicino le aveva puntato il dito contro. «Lei che ha voce in capitolo, dovrebbe farsi sentire.»

Questo perché era una poliziotta, e la gente credeva che i poliziotti avessero chissà quale potere di cambiare le cose e mettere ordine nel mondo.

Dovrebbe farsi sentire.

Eccolo lì, che camminava avanti e indietro per casa, come un animale pronto a lanciarsi contro le sbarre della gabbia. Lavorava per un'assicurazione commerciale in George Street, area gestione clienti. Un po' più basso di Siobhan, portava occhialini con montatura rettangolare e condivideva l'appartamento con un altro tizio, ma ci aveva tenuto a mettere bene in chiaro che non era gay, precisazione di cui lei naturalmente l'aveva ringraziato.

Tump, tump, tump.

Chissà se quel vagare aveva un qualche senso. Stava forse aprendo e chiudendo dei cassetti? O era in cerca del telecomando? Oppure ancora si trattava di movimento fine a se stesso? E, in quel caso, cosa le diceva invece la *sua* immobilità, il fatto che lei fosse lì ferma ad ascoltarlo? Una cartolina sulla mensola del camino... un piatto e una tazza sullo scolatoio. Una finestra oscurata, con una spranga di sicurezza che si era sempre peritata di usare. Il suo appartamento era già abbastanza sicuro così. Protetto. Tranquillo.

«Oh, 'fanculo», mormorò d'un tratto, girandosi per uscire.

Nella stazione di St. Leonard regnava la calma. Aveva pensato di andare a sfogare un po' della sua frustrazione in palestra, invece si ritrovò con una lattina di una bibita ghiacciata e frizzante in mano, diretta in ufficio per controllare novità e messaggi. Sulla scrivania trovò un'altra lettera del suo ammiratore misterioso:

I GUANTI DI PELLE NERA TI ECCITANO?

Immaginò che il riferimento implicito fosse Rebus. Un appunto la pregava di richiamare Ray Duff, peraltro desideroso di comunicarle soltanto che era riuscito a dare un'occhiata alla prima lettera anonima.

«E purtroppo non ho buone notizie.»

«Nel senso che era pulita?» indovinò lei.

«Diciamo pure immacolata.» Siobhan tirò un sospiro. «Mi dispiace, ma non posso esserti più di aiuto di così. Magari però posso offrirti qualcosa da bere?»

«Un'altra volta, Ray.»

«D'accordo. Comunque io ne ho ancora per un paio d'ore, qui.» Dove «qui» significava nei laboratori della Scientifica a Howdenhall.

«Ancora alle prese con Port Edgar?»

«Controllo incrociato dei gruppi sanguigni per il riconoscimento delle macchie per terra e sui muri.»

Siobhan sedeva sul bordo della scrivania, la cornetta incuneata tra guancia e spalla, e intanto passava in rassegna il contenuto della vaschetta delle pratiche ancora da sbrigare. Quasi tutte riguardavano casi vecchi di settimane, nomi che ormai ricordava a stento.

«Allora ti lascio tornare alle tue fatiche», disse.

«E tu, Siobhan, non stacchi? Hai la voce stanca.»

«Lo sai com'è, Ray. Comunque una volta si beve qualcosa insieme.»

«Immagino che per allora ne avremo proprio bisogno...»

Siobhan sorrise. «Ciao, Ray.»

«Abbi cura di te, Shiv...»

Riagganciò. Riecco il tentativo di instaurare intimità con quel nomignolo. Aveva notato che con Rebus nessuno ci provava mai, però, non uno che lo chiamasse Jock, Johnny, Jo-Jo o magari JR. Il fatto era che bastava guardarlo o ascoltarlo un minuto per capire che non era tipo da confidenze e vezzeggiativi. Lui era John Rebus, l'ispettore John Rebus. Per gli amici intimi, solo John. Le stesse persone, invece, sentivano tranquillamente di poter chiamare lei «Shiv». Perché? Perché era una donna? Perché mancava

della gravità di Rebus? Perché diversamente da lui non incuteva alcun timore? O perché stavano semplicemente tentando di entrare nelle sue grazie? Forse un soprannome poteva farla apparire più vulnerabile, potenzialmente meno pericolosa per gli altri?

Shiv. E pensare che in slang americano significava coltello! Comunque, in quel momento si sentiva meno tagliente che mai. Di lì a poco un altro soprannome ambulante fece il suo ingresso in ufficio: il sergente Hi-Ho Silvers, che si guardò intorno come se cercasse qualcuno in particolare, poi, vedendola, parve decidere che anche lei poteva fare al caso suo.

«Sei presa?»

«Secondo te?»

«Che ne dici se andiamo a fare un giretto insieme, allora?»

«Vedi, George, è che non sei esattamente il mio tipo.»

Sbuffata. «Abbiamo un cadavere.»

«Dove?»

«Dalle parti di Gracemount, lungo un binario morto della ferrovia... scusa il bisticcio. Sembra sia caduto dal sovrappasso pedonale.»

«Un incidente, quindi?» Come il rogo di Fairstone, partito dalla friggitrice. Un altro incidente a Gracemount.

Silvers si strinse nelle spalle, per quanto poteva concederglielo la striminzita giacca che solo tre anni prima gli ballava ancora addosso. «Il punto è che era inseguito.»

«Inseguito?»

Altra scrollata di spalle. «Finché non arriviamo lì, non ne sapremo di più.»

Siobhan annuì. «E allora che aspettiamo?»

Presero l'auto di Silvers. Durante il tragitto le chiese di South Queensferry e di Rebus e dell'incendio, ma lei si sbottonò pochissimo, tanto che alla fine lui mangiò la foglia e accese la radio. Trad jazz: se c'era un genere che Siobhan odiava, era quello.

«Li ascolti mai i Mogwai, George?»

«Non so neanche chi sono. Perché?»

«Niente, semplice curiosità...»

Impossibile raggiungere in macchina i binari. Silvers parcheggiò sulla strada, dietro una volante. C'era una fermata d'autobus, e più in là un campo incolto. Lo attraversarono a piedi, puntando verso una bassa staccionata mezzo soffocata dai rovi e dai cardi e interrotta da una breve scala di metallo che li condusse sul sovrappasso pedonale, già affollato dai curiosi

delle case popolari circostanti. Un agente in uniforme stava chiedendo se qualcuno avesse visto o sentito niente.

«E noi come cazzo ci arriviamo giù?» grugnì Silvers. Siobhan gli indicò l'estremità opposta del ponticello, dove alcuni vecchi materassi, blocchi di calcestruzzo e cassette di plastica erano stati impilati a formare una specie di scaletta. Quando vi giunsero, Silvers diede un'occhiata e decise che la cosa non faceva per lui. Non disse nulla, semplicemente scosse la testa. Siobhan scavalcò allora la balaustra e si calò sull'impalcatura improvvisata. Poi, piantando bene i tacchi nella terra morbida, si lanciò giù per la ripida scarpata, fra ortiche che le mordevano le caviglie e rovi che le si impigliavano nei pantaloni. Intorno al corpo disteso prono sui binari si erano già raccolte diverse persone. Tra le facce riconobbe alcuni agenti della stazione di polizia di Craigmillar e il dottor Curt, che vedendola le sorrise in segno di saluto.

«Fortuna che il binario è inattivo», esordì. «Almeno è rimasto intero.»

Siobhan si chinò sul corpo scomposto come quello di una marionetta. Il montgomery della vittima era aperto su una camicia larga, scozzese. Pantaloni di velluto marrone e mocassini dello stesso colore.

«Abbiamo ricevuto un paio di segnalazioni», spiegò un investigatore di Craigmillar. «Si aggirava in modo sospetto nelle vie qui intorno.»

«Cosa non certo insolita, da queste parti...»

«Sì, ma lui sembrava stare dando la caccia a qualcuno. Teneva una mano in tasca, come se fosse armato.»

«E lo era?»

L'investigatore scosse la testa. «Magari se n'è liberato durante l'inseguimento. Pare avesse alle costole una banda di ragazzotti della zona.»

Siobhan spostò lo sguardo dal cadavere al ponticello, poi di nuovo al cadavere. «Sono riusciti a prenderlo?»

Il collega fece spallucce.

«E sappiamo chi è?»

«Gli abbiamo trovato la tessera di un videonoleggio nella tasca dei pantaloni. Si chiama Callis. A. Callis. Stiamo già controllando gli elenchi telefonici, ma se non funziona chiederemo l'indirizzo al videonoleggio.»

«Callis?» Siobhan aggrottò la fronte, cercando di ricordare dove avesse già sentito quel nome. Poi...

«Andy Callis», disse, quasi tra sé.

L'investigatore di Craigmillar la guardò. «Lo conosce?»

Scosse la testa. «No, ma conosco qualcuno che potrebbe conoscerlo. Se

è lo stesso che dico io, dovrebbe stare ad Alnwickhall.» Estrasse il cellulare. «Ah, a proposito... se è veramente lui, è uno dei nostri.»

«Un poliziotto?»

Siobhan confermò con un cenno affermativo, mentre l'investigatore emetteva un piccolo fischio e sollevava con rinnovato interesse la testa verso i curiosi sul ponte.

16

In casa non c'era nessuno.

Rebus osservava la stanza di Miss Teri da quasi un'ora. Buio, buio e ancora buio. Come tra i suoi ricordi. Non riusciva nemmeno a ricordare chi erano gli amici che aveva incontrato quel lontano giorno nel parco. Eppure la memoria puntuale e indelebile della scena aveva accompagnato Allan Renshaw per trenta e rotti anni. Era incredibile come non potevi esimerti dal rammentare certe cose, e come invece scegKevi di dimenticarne altre. Il cervello giocava un sacco di scherzi, gli bastava un semplice odore o una sensazione improvvisa per resuscitare ricordi ormai sepolti. Rebus si chiese se Allan Renshaw non ce l'avesse tanto con lui solo perché era l'unico con cui poteva ancora prendersela. A che pro arrabbiarsi con Herdman? Quel bersaglio era venuto meno, mentre lui c'era ancora, stava lì in carne e ossa, come se il destino gliel'avesse mandato apposta.

Sul video del portatile comparve un salvaschermo pieno di stelle cadenti che piovevano dall'oscurità profonda. Premette il tasto INVIO e rientrò nella stanza di Teri Cotter. Perché stava lì a guardare? Per soddisfare il suo voyeur interiore? Anche le sorveglianze gli erano sempre piaciute: gli regalavano piccoli scorci di vite private e altrimenti inaccessibili. La domanda era cosa ci guadagnava invece Teri. Denaro no, e non c'era nemmeno interazione con lo spettatore, impossibilitato a stabilire qualunque contatto diretto, così come lei non comunicava col pubblico. Allora cosa? Aveva bisogno di mettersi in mostra? Come quando frequentava Cockburn Street, dove la gente la guardava e magari a volte la provocava pure? Aveva accusato la madre di spiarla, eppure al primo attacco dei Lost Boys si era rifugiata proprio da lei. In realtà non sapeva bene cosa pensare di quella relazione. La sua, di figlia, aveva trascorso gli anni dell'adolescenza insieme a sua madre a Londra, e per lui era rimasta un completo mistero. La sua ex lo chiamava solo per lamentarsi degli «atteggiamenti» o dei «cattivi umori» di Samantha, si sfogava per dieci minuti e poi riagganciava.

Il telefono.

Il telefono stava suonando. Il telefonino, anzi, in quel momento sotto carica. Lo prese. «Pronto?»

«Ho provato anche a casa, ma è sempre occupato.» Siobhan.

Rebus guardò il portatile, collegato alla linea fissa. «Che succede?»

«Il tuo amico... sai, quello che sei andato a trovare la sera che ci siamo incontrati...» Anche lei era al cellulare, dai rumori di fondo doveva trovarsi all'aperto.

«Andy?» disse. «Andy Callis?»

«Me lo descrivi, per favore?»

Rebus si sentì gelare il sangue nelle vene. «Cos'è successo, Siobhan?»

«Senti, magari non è neanche lui...»

«Dove sei?»

«Per favore, descrivimelo... così forse ti risparmi la strada.»

Rebus strizzò forte gli occhi e rivide Andy Callis in soggiorno, i piedi allungati davanti alla televisione. «Sui quarantacinque, capelli scuri, uno e ottanta per un'ottantina di chili...»

Siobhan tacque un momento. «Okay», sospirò alla fine. «Forse è meglio che vieni.»

Rebus stava già cercando la giacca. Poi gli sovvenne il computer e staccò la connessione.

«Dimmi dove sei.»

«E tu come ti muovi?»

«Problema mio», le rispose, guardandosi intorno alla ricerca delle chiavi della macchina. «Tu dammi le coordinate.»

Lo aspettava sul marciapiede. Lo vide tirare il freno a mano e saltar giù dalla macchina.

«Come vanno le dita?»

«Bene, finché non mi sono messo al volante.»

«Antidolorifici?»

Rebus scosse la testa. «Posso farne a meno.» Lanciò un'occhiata intorno. Un paio di centinaia di metri più avanti c'era la fermata dell'autobus dove il taxi si era arrestato davanti ai Lost Boys. Si avviarono verso il ponte.

«Pare che stesse girando da queste parti da almeno un paio d'ore», spiegò Siobhan. «Due o tre persone hanno avvisato Craigmillar.»

«E noi cos'abbiamo fatto?»

«Non c'erano pattuglie disponibili», rispose lei a bassa voce.

«Se ci fossero state, magari adesso era ancora vivo», dichiarò Rebus in tono asciutto, mentre Siobhan annuiva adagio.

«Poi una della zona ha sentito gridare. Dice che era inseguito da dei ragazzi.»

«Ne ha visto in faccia qualcuno?»

Siobhan fece segno di no. Erano sul ponte. La folla di curiosi cominciava a diradarsi. Il corpo era stato avvolto in una coperta e caricato su una barella legata a una corda, con cui l'avrebbero issato fino alla sommità della scarpata. All'approdo dell'impalcatura di cassette e materassi sostava ora un furgone dell'obitorio, e Silvers chiacchierava con l'autista, sigaretta accesa tra le dita.

«Abbiamo controllato tutti i Callis sull'elenco», annunciò al loro arrivo. «Nessuna traccia.»

«Numero riservato», rispose Rebus. «Proprio come il mio e il tuo, George.»

«Sicuro che sia lui?» Dal basso arrivò un grido e l'autista del furgone lanciò via la sigaretta per concentrarsi sulla sua estremità della corda. Silvers invece continuò imperterrito a fumare e si decise ad aiutare solo quando l'uomo glielo chiese esplicitamente. Rebus tenne le mani ben sprofondate in tasca. Gli sembravano due torce in fiamme.

«Su!» gridò la voce di poco prima. In meno di un minuto la barella superò il bordo della staccionata e Rebus si avvicinò, scoprendo la faccia della vittima. Rimase a fissarlo per alcuni secondi. Da morto, Andy Callis aveva finalmente l'aria serena.

«È lui», disse, arretrando di un passo perché potessero caricarlo sul furgone. Nel frattempo, aiutato dall'investigatore di Craigmillar, anche il dottor Curt era giunto in cima alla scarpata e con un certo fiatone si arrampicò su per l'ammasso di cassette e materassi. Non appena qualcuno si fece avanti per aiutarlo, però, stavolta ribatté ansimando che ce la faceva da solo.

«È lui», annunciò Silvers ai nuovi arrivati. «Cioè, stando a quanto dice l'ispettore Rebus.»

«Andy Callis?» chiese qualcuno. «Quello della squadra speciale?»

Rebus annuì.

«Ci sono testimoni?» chiese l'investigatore di Craigmillar.

Fu un agente in uniforme a rispondere. «Non oculari. Li hanno sentiti, ma non visti.»

«Suicidio?» chiese qualcun altro.

«Forse stava scappando», disse Siobhan. Si era accorta che Rebus non

offriva contributi alla conversazione, nonostante tra i presenti fosse quello che lo conosceva meglio. O forse *proprio perché* lo era...

Restarono a guardare il furgone dell'obitorio allontanarsi sobbalzando verso la strada, poi Silvers chiese a Siobhan se rientrava in stazione. Lei lanciò un'occhiata a Rebus e scosse la testa.

«Mi dà uno strappo John», disse.

«Come preferisci. Tanto comunque immagino se ne occuperà Craigmillar.»

Lei annuì, in attesa che Silvers se ne andasse. «Stai bene?» chiese a quel punto a Rebus.

«Continuo a pensare alla pattuglia che non è arrivata.»

«E?» Lui la guardò. «Perché non è finita qui, giusto?»

Così alla fine Rebus annuì.

«Ti va di parlarne?»

Lui continuò ad annuire, e quando prese a camminare Siobhan lo seguì. Insieme riattraversarono il ponte, quindi il campo pieno di erbacce fino alla Saab. Rebus aprì la portiera del guidatore, poi ci ripensò e le porse le chiavi. «Guida tu», disse. «Non credo di essere in grado.»

«Dove andiamo?»

«In giro. Magari con un pizzico di fortuna arriviamo all'Isola che non c'è.»

Siobhan ci mise un attimo a decodificare. «I Ragazzi Perduti?»

Rebus confermò con un cenno del capo, poi fece il giro della macchina fino alla portiera del passeggero.

«E intanto che io guido tu mi racconti la storia?»

«Io ti racconto la storia, sì.»

E così fece.

Si trattava di Andy Callis e del collega con cui era di pattuglia quella sera. Avevano ricevuto una chiamata da un nightclub di Market Street, alle spalle della stazione di Waverley. Un locale molto frequentato, dove la gente faceva la coda per entrare. Un avventore aveva telefonato alla polizia denunciando la presenza di un ragazzino armato. Descrizione piuttosto vaga: impermeabile verde, tre amici al seguito. Non erano in coda; semplicemente, passando di lì il ragazzo si era aperto l'impermeabile per mostrare a tutti l'arma che portava infilata nella cintura.

«Quando Andy arrivò sul posto», spiegò Rebus, «del ragazzo non c'era più traccia. Si era allontanato in direzione di New Street, perciò fu là che si diressero con la volante. Avevano già chiesto e ottenuto dalla base l'auto-

rizzazione a togliere la sicura alle pistole... le tenevano pronte sulle ginocchia, avevano i giubbotti antiproiettile... Stavano arrivando anche dei rinforzi, giusto per evenienza. Hai presente che in fondo a New Street la ferrovia passa sopra alla strada?»

«In Calton Road?»

Rebus annuì. «Quel ponte con le arcate di pietra. Un posto decisamente cupo e male illuminato.»

Stavolta fu Siobhan ad annuire: lo conosceva eccome, un vero buco da evitare.

«Ci sono anche un sacco di nicchie e angoli nascosti», proseguì Rebus. «Il collega di Andy credette di aver notato un movimento nell'ombra. Fermarono la macchina e scesero. Videro questi quattro ragazzi... forse gli stessi di prima. A distanza chiesero se erano armati e ordinarono loro di deporre tutto quel che avevano addosso. Da come ne parlava Andy, sembravano tante ombre che continuavano a muoversi...» Si abbandonò a occhi chiusi contro il poggiatesta. «Non era sicuro di avere davanti un semplice riflesso o qualcuno in carne e ossa. Stava sganciando la torcia dalla cintura, quando gli parve di vedere una mano allungarsi mentre impugnava un'arma. Prese a sua volta la mira...»

«E?»

«E poi qualcosa cadde per terra. Una pistola: una replica, come si scoprì dopo. Ma a quel punto era troppo tardi...»

«Aveva già sparato?»

Rebus fece segno di sì con la testa. «Non che avesse colpito nessuno: stava solo mirando a terra. Certo, i proiettili potevano rimbalzare ovunque...»

«Ma non lo fecero.»

«No, infatti.» Rebus tacque un istante. «Aprirono un'inchiesta, ovviamente, visto che è procedura normale ogni volta che viene sparato un colpo. Il collega lo sostenne, ma Andy sapeva che erano solo parole. E cominciò a dubitare di se stesso.»

«E il ragazzo armato?»

«I quattro ragazzi, vuoi dire. Nessuno di loro ammise di possedere l'arma, l'impermeabile lo indossavano in tre e il tizio in coda al nightclub non riuscì a identificare con certezza quello che aveva visto lui.»

«I Lost Boys?»

Rebus tornò ad annuire. «Sì, nel quartiere li chiamano così. Sono quelli che abbiamo incontrato anche in Cockburn Street. Il loro capo, Rab Fisher,

finì davanti al giudice come indiziato principale, ma il caso fu comunque chiuso subito... una perdita di tempo per tutti. Nel frattempo però per Andy Callis diventò una vera e propria ossessione: voleva a tutti i costi distinguere con certezza le ombre dalla realtà...»

«È questa è la zona dei Lost Boys?» chiese Siobhan, fissando il panorama al di là del parabrezza.

Rebus confermò silenziosamente. Dopo un attimo di taciturna riflessione, lei tornò alla carica: «E l'arma da dove veniva?»

«Se devo fidarmi dell'istinto, direi da Peacock Johnson.»

«È per questo che hai voluto scambiare due chiacchiere con lui l'altro giorno a St. Leonard?»

Altra silenziosa conferma.

«E adesso invece vorresti scambiarle coi ragazzi?»

«Mi pare che per stasera se ne siano già tornati a casa», dichiarò Rebus, girandosi a guardare dal finestrino del passeggero.

«Pensi che Callis fosse venuto qui di proposito?»

«Non è da escludere.»

«Voleva un confronto?»

«Il fatto è che quei quattro se la cavarono senza nessunissima conseguenza, e a Andy non andava proprio giù.»

«Perché non segnaliamo la cosa a quelli di Craigmillar, scusa?» disse Siobhan dopo un po'.

«Lo farò.» Rebus avvertì il suo sguardo su di lui. «Giuro sulla mia testa.»

«Comunque potrebbe anche essere stato un incidente. I binari sembrano una buona via di fuga.»

«Può darsi.»

«Testimoni non ce ne sono.»

Rebus si girò a fissarla. «Avanti, sputa.»

Siobhan sospirò. «È questo tuo modo di voler sempre portare avanti le battaglie altrui.»

«Tu dici?»

«Sì. Lo fai spesso.»

«Be', mi dispiace che ti dispiaccia.»

«Non è che mi dispiace, è solo che a volte...» Ricacciò indietro le parole che già le affioravano alle labbra.

«A volte?» la incoraggiò lui.

Siobhan scosse la testa, espirò rumorosamente e raddrizzò la schiena, di-

stendendo il collo. «Grazie a Dio siamo arrivati in fondo alla settimana. Hai qualche programma?»

«Pensavo di fare una camminata in montagna... di sudare un paio d'ore in sala pesi...»

«Sbaglio o sei quel filino sarcastico?»

«Giusto un filino.» In quel momento Rebus vide qualcosa. «Rallenta un po'.» Si voltò per controllare dal vetro posteriore. «Torna indietro.»

Siobhan ubbidì. Si trovavano in una via di piccole palazzine. Un carrello del supermercato - ma il supermercato chissà dov'era - sostava abbandonato sul marciapiede. Rebus aguzzò la vista in direzione di un vicolo tra due isolati. Una... anzi no, due figure. Mere sagome, e così vicine da sembrare una sola. Poi capì.

«Una sveltina in piedi in piena regola...» fu il commento di Siobhan. «E poi dicono che l'amore non esiste più!»

Una delle due facce si era girata verso la macchina, attirata dal rumore del motore in folle. «Ti stai godendo la vista, amico?» gridò una rude voce maschia. «Meglio di quel che rimedi a casa tua, eh?»

«Vai», ordinò Rebus.

Siobhan ripartì.

Alla fine si ritrovarono a St. Leonard, perché, come aveva detto lei senza diffondersi in ulteriori spiegazioni, era là che aveva lasciato la macchina. Rebus l'aveva rassicurata che fino ad Arden Street se la sarebbe cavata tranquillamente, in fondo erano solo due o tre minuti di tragitto, ma quando parcheggiò davanti a casa le mani gli bruciavano da morire. In bagno si spalmò un bello strato di crema, buttò giù un paio di analgesici e si dispose a dormire almeno quattro o cinque ore. Forse un whisky l'avrebbe aiutato nell'impresa, quindi andò in soggiorno e se ne versò un generoso bicchiere. Il portatile sonnecchiava in modalità stand-by e lui evitò di svegliarlo. Si accostò invece al tavolo, dove giacevano sparsi fogli e materiale informativo sui SAS, nonché la copia dello stato di servizio di Herdman. Si sedette fissandolo.

Ti stai godendo la vista, amico?

Meglio di quel che rimedi a casa tua, eh?

Ti stai godendo la vista, amico...?

QUINTO GIORNO
LUNEDÌ

17

La vista era magnifica.

Siobhan sedeva davanti, vicino al pilota. Rebus rincantucciato dietro, di fianco a lui un sedile vuoto. Il rumore delle eliche era assordante.

«Avremmo anche potuto prendere l'aereo aziendale», stava spiegando Doug Brimson, «ma il carburante è carissimo, e comunque rischiavamo di non trovare una LZ abbastanza grande.» LZ: la *landing zone*, la striscia d'atterraggio. Era dai tempi dell'esercito che Rebus non sentiva più quella sigla.

«Aziendale?» chiese Siobhan.

«Ho un sette posti che di solito mi affittano le aziende per accompagnare i dirigenti alle riunioni. Certo, là tiro fuori champagne e coppe di cristallo...»

«Divertente.»

«Oggi invece dovrete accontentarvi di una borraccia di tè.» Rise, girandosi a guardare Rebus. «Questo fine settimana ero a Dublino coi quadri dirigenti di una banca: volevano vedere una partita di rugby, hanno pagato il soggiorno anche a me.»

«Fortunato.»

«Qualche settimana fa invece sono andato ad Amsterdam: l'addio al celibato di un uomo d'affari...»

Rebus ripensò al suo, di fine settimana. Quando quel mattino Siobhan era passata a prenderlo, per prima cosa gli aveva chiesto cos'avesse fatto.

«Niente di che. E tu?» aveva ribattuto lui.

«Idem.»

«Strano: i ragazzi di Leith mi hanno detto che hai fatto un salto a trovarli.»

«Strano: a me hanno detto la stessa cosa di te.»

«Allora, vi piace?» volle sapere adesso Brimson.

«Per il momento...» rispose Rebus. In realtà l'altitudine non lo faceva impazzire, ma osservare Edimburgo dal cielo era un'esperienza affascinante, così come era sorprendente che tratti paesaggistici inconfondibili come il Castello o Calton Hill risultassero da quella prospettiva pressoché indistinguibili. Se la massa vulcanica dell'Arthur's Seat continuava infatti a spiccare in tutta chiarezza, gli edifici erano invece penalizzati da un grigiore pressoché uniforme. Inalterata restava semmai la complessa e geometrica topografia di New Town. In men che non si dica si ritrovarono co-

munque fuori dal centro, a sorvolare il Forth e a superare South Queensferry e i suoi due ponti, quello stradale e quello ferroviario. Rebus cercò la Port Edgar School, localizzando prima Hopetoun House e quindi, a meno di un chilometro di distanza, gli edifici della scuola. Riuscì addirittura a riconoscere il puntolino del prefabbricato. Stavano puntando a ovest, lungo l'M8 che si srotolava verso Glasgow.

Siobhan chiese a Brimson se gli capitava spesso di lavorare per le aziende.

«Dipende dall'andamento dell'economia. In realtà, però, se una ditta deve mandare quattro o cinque persone a un meeting, affittare un aereo privato le viene a costare meno di quattro biglietti in business class.»

«Siobhan mi ha detto che lei è stato nell'esercito, signor Brimson», intervenne Rebus, sporgendosi in avanti per quanto glielo consentivano le cinture.

Brimson sorrise. «Ero nella RAF. E lei, ispettore? Forze di terra?»

Rebus annuì. «Ma ho fatto anche un periodo di addestramento nei SAS», rivelò. «Solo che non ho passato i test.»

«Sono in pochi a riuscirci.»

«C'è anche chi crolla dopo...»

Brimson tornò a lanciargli un'occhiata. «Si riferisce a Lee?»

«E a Robert Niles. Come l'ha conosciuto?»

«Attraverso Lee. Mi disse che andava a trovare Robert, così un giorno gli chiesi se potevo accompagnarlo.»

«Dopodiché, cominciò ad andarci per conto proprio?» Rebus stava pensando al registro dei visitatori.

«Sì. È un tipo interessante, ci stiamo piuttosto simpatici.» Guardò Siobhan. «Che ne dice, pilota lei mentre io faccio due chiacchiere col suo collega?»

«Veramente...»

«D'accordo, sarà per un'altra volta. E sono sicuro che le piacerà.» Le fece l'occhiolino. Poi, rivolgendosi a Rebus: «L'esercito sembra trattare maluccio i suoi ex, lei non è d'accordo?»

«Non saprei. Oggi quando esci puoi chiedere un sostegno psicologico... ai miei tempi no.»

«Sì, ma i numeri dei matrimoni falliti e degli esaurimenti nervosi restano alti. La guerra delle Falkland ha fatto più vittime tra i reduci che sul campo. Un sacco di barboni e senzatetto sono ex soldati...»

«D'altro canto», lo interruppe Rebus, «i SAS tirano molto, di questi tem-

pi: puoi sempre vendere la tua storia a un editore, o diventare guardia del corpo. Certo, tutte e quattro le squadre lamentano penuria di uomini: troppi abbandoni. Ma è bassa anche la percentuale di suicidi.»

Brimson parve non averlo nemmeno sentito. «Qualche anno fa un tipo si buttò da un aereo... forse se lo ricorda. E gli avevano anche dato una QGM.»

«Una medaglia al valore della regina», spiegò Rebus a beneficio di Siobhan,

«Prima ancora aveva tentato di accoltellare la ex moglie, convinto che stesse meditando di ucciderlo. Soffriva di depressione, non ce la faceva più, era precipitato nel baratro in caduta libera, se mi passate l'ironia involontaria.»

«Succede», fu il commento di Rebus. Adesso era al libro di Herdman che stava pensando, quello trovato in casa sua e da cui era scivolata fuori la foto di Teri.

«Oh, eccome se succede», confermò Brimson. «Persino il cappellano dei SAS che partecipò all'assedio dell'ambasciata iraniana si è suicidato. E poi c'è l'ex SAS che sparò alla fidanzata con un'arma che si era portato a casa dalla guerra del Golfo.»

«Pensa che la stessa cosa sia successa a Lee Herdman?» chiese Siobhan.

«Così si direbbe», rispose Brimson.

«Ma perché prendersela con una scuola?» insisté Rebus. «Lei ha partecipato a qualcuna delle sue festicciole, giusto, signor Brimson?»

«Una volta ne organizzò una molto carina.»

«Si circondava di ragazzi giovani, adolescenti...»

Brimson tornò a voltarsi. «È un commento o una domanda?»

«Lei ha mai visto circolare droga?»

Brimson parve concentrarsi sulla console davanti a lui. «Be'», disse alla fine, «forse un po' di erba.»

«Niente di più forte?»

«Non che io abbia notato.»

«Il che però non è la stessa cosa. Le era mai arrivata voce che Herdman spacciasse?»

«No.»

«O addirittura trafficasse su larga scala?»

Stavolta Brimson guardò Siobhan. «Forse dovrei chiamare il mio avvocato.»

Siobhan gli rivolse un sorriso rassicurante. «Credo che l'ispettore stia so-

lo facendo un po' di conversazione.» Quindi si girò dalla parte di Rebus. «Giusto?» I suoi occhi lo scongiuravano di non calcare troppo la mano.

«Giusto», confermò lui. «Semplici chiacchiere.» Cercò di non pensare agli arretrati di sonno, alle mani che gli bruciavano ancora, alla morte di Andy Callis, per concentrarsi invece sul panorama che si stendeva là fuori, sul paesaggio in continuo cambiamento. Presto avrebbero sorvolato Glasgow, poi si sarebbero spinti verso il Firth of Clyde, sopra l'isola di Bute, oltre il Kintyre...

«Insomma, non le è mai passato per la mente di associare Herdman al giro della droga?» riprese.

«Ripeto che non gli ho mai visto in mano niente di più forte di uno spinello.»

«Questo non risponde lo stesso alla mia domanda. Cosa direbbe se le rivelassi che a bordo del suo motoscafo è stato rinvenuto un carico di stupefacenti?»

«Direi che non sono affari miei. Lee era un amico, ispettore: non si aspetti che mi presti al suo gioco, qualunque esso...»

«Alcuni miei colleghi ritengono che facesse entrare in Scozia ecstasy e cocaina», dichiarò allora Rebus.

«Quel che pensano i suoi colleghi non è un mio problema», mormorò a quel punto Brimson, sprofondando nel silenzio.

«Sa che la settimana scorsa ho visto la sua auto in Cockburn Street?» si lanciò allora Siobhan, cambiando argomento. «Proprio poco dopo che ero venuta da lei a Turnhouse.»

«Probabilmente ero in banca.»

«Oh, no, era molto dopo l'orario di chiusura.»

Brimson rifletté. «Cockburn Street?» Poi prese ad annuire. «Sì, ho degli amici che hanno un negozio lì, in effetti la settimana scorsa ho fatto un salto a trovarli.»

«Che negozio è?»

Lui la guardò. «Be', non proprio un negozio. Ha presente quei centri di abbronzatura?»

«Quello di Charlotte Cotter?» Brimson parve sorpreso. «Abbiamo interrogato la figlia. Anche lei frequenta la Port Edgar.»

«Giusto.» Brimson annuì. Fino a quel momento aveva volato con uno solo degli auricolari della cuffia, ma ora mise anche l'altro e posizionò meglio il microfono davanti alla bocca. «Torre, vi ricevo», disse. Poi rimase in ascolto, mentre la torre di controllo di Glasgow gli comunicava la rotta

da seguire per evitare un altro aereo in avvicinamento. Rebus fissava la nuca di Brimson e intanto pensava che Teri non lo aveva citato come un amico di famiglia... anzi, non sembrava nemmeno averlo in simpatia...

Il Cessna si inclinò in una netta virata e lui si trattenne dall'aggrapparsi con foga ai braccioli del sedile. Un minuto dopo si lasciavano alle spalle Greenock e il breve tratto d'acqua che la separava da Dunoon. Sotto di loro la campagna appariva sempre più selvaggia: più foreste, meno insediamenti umani. Attraversarono il Loch Fyne ed eccoli sullo stretto di Jura. Immediatamente il vento aumentò d'intensità, facendo ballare il piccolo aereo.

«Non sono mai stato da queste parti», confessò Brimson. «Ho consultato le carte ieri sera e ho visto che l'isola ha soltanto una strada, che corre lungo il versante orientale. La metà a sud è coperta di boschi e di discreti rilievi.»

«E la pista d'atterraggio?» si informò Siobhan.

«La vedrà.» Si girò ancora una volta verso Rebus. «Lei frequenta mai la poesia, ispettore?»

«Le sembro il tipo?»

«Francamente no. Io invece sono un grande ammiratore di Yeats. L'altra sera leggevo una sua poesia: *'Io so che incontrerò il mio destino da qualche parte su fra le nuvole. Io non odio coloro che combatto, coloro che difendo non li amo'.*» Tornò a guardare Siobhan. «Non è di una tristezza incredibile?»

«Pensa fosse quello che provava anche Lee?»

Brimson si strinse nelle spalle. «Di sicuro è quel che provava il disgraziato che si è buttato dall'aereo.» Fece una pausa. «Sa come si intitola? *Un aviatore irlandese prevede la sua morte.*» Altra occhiata alla console. «Eccoci sopra a Jura.»

Siobhan guardò la distesa verde e rocciosa. L'aereo compì un circuito strettissimo, al termine del quale lei rivide il litorale e la strada che lo costeggiava. Mentre l'aereo si abbassava, Brimson parve studiare il nastro d'asfalto come cercandovi qualcosa. Un punto di riferimento, probabilmente.

«Non vedo piste», osservò Siobhan. Ma proprio allora scorse un uomo che si sbracciava verso di loro. Brimson tornò ad alzarsi e completò un secondo circuito di avvicinamento.

«Arriva qualcuno?» chiese, mentre poco dopo scendevano di nuovo verso la strada. Siobhan pensò che stesse parlando nelle cuffie con qualche

controllore di volo nascosto chissà dove. Poi invece capì che era a lei che stava dicendo. E che voleva sapere se arrivava qualcuno *sulla strada là sotto.*

«Sta scherzando», disse allora, girandosi per verificare il grado di sbalordimento di Rebus, ma lui sembrava tutto concentrato a pilotare la manovra d'atterraggio con la sola forza di volontà. Quando le ruote toccarono l'asfalto si levò un ruggito e il velivolo sobbalzò ripetutamente, come se volesse risollevarsi a tutti i costi. Brimson aveva la mascella serrata, ma intanto sorrideva. Si girò con aria trionfante verso Siobhan e rullò lungo quella pista improvvisata in direzione dell'uomo che li attendeva senza smettere di sbracciarsi, e che li guidò ora verso un piccolo cancello spalancato su un campo di stoppie. Proseguirono la loro corsa saltellante finché Brimson non spense i motori e si sfilò le cuffie.

Ai margini del campo sorgeva una casa e dalla porta li guardava una donna, cullandosi un neonato sulla spalla. Siobhan aprì il portellone, si slacciò le cinture e balzò a terra. Per un attimo le parve che anche quella vibrasse, ma poi si rese conto che la vibrazione era interna, il suo corpo ancora scosso dal volo.

«Non mi era mai capitato di atterrare su una strada», annunciò all'uomo un Brimson tutto sorrisi.

«O quella, o il campo», rispose l'altro. Parlata strettissima. Era alto e muscoloso, con capelli mossi castani e due belle guance rosse. «Rory Mollison», si presentò. Strinse la mano a Brimson, quindi a Siobhan. Rebus, che stava accendendosi una sigaretta, annuì ma evitò di offrire la propria. «Insomma, non vi siete persi», continuò Mollison, manco fossero arrivati in macchina.

«Direi proprio di no», rispose Siobhan.

«Lo sapevo che avrebbe funzionato. I SAS atterravano con l'elicottero. È stato il loro pilota a dirmi che una strada così era una pista perfetta. Niente buche, no?»

«Aveva ragione», confermò Brimson.

Mollison era la famosa guida locale deEa squadra di soccorso. Quando Siobhan si era rivolta a Brimson per quel favore - un giretto in aereo fino all'isola di Jura - lui le aveva chiesto se fosse al corrente dell'esistenza di una pista d'atterraggio, allora Rebus gli aveva passato il nome di Mollison...

Siobhan sventolò una mano alla donna, che ricambiò senza troppo entusiasmo.

«Mia moglie Mary», disse Mollison. «E la nostra piccola Seona. Che ne dite di entrare a bere una tazza di tè?»

Rebus si controllò con aria teatrale il polso. «Veramente è meglio se cominciamo subito.» Si girò verso Brimson. «Se la sente di aspettarci qui?»

«Se me la sento?»

«Non dovremmo metterci più di due o tre ore...»

«Un momento, un momento, allora vengo con voi. Non credo che la signora Mollison abbia voglia di avermi tra i piedi così a lungo. Senza contare che vi ho portati fin qui e che non potete scaricarmi come se niente fosse...»

Rebus lanciò un'occhiata a Siobhan, quindi fece spallucce.

«Comunque vi consiglio di entrare a cambiarvi», li invitò Mollison. Siobhan sollevò lo zaino e annuì.

«Cambiarci?» gli fece eco Rebus.

Mollison lo squadrò da capo a piedi. «Non vorrà arrampicarsi vestito a quel modo?»

Altra scrollata di spalle. Siobhan aveva aperto lo zaino e ne aveva già estratto degli scarponi da montagna, un K-way e una borraccia. «E brava la mia Mary Poppins», commentò lui.

«Le presterò qualcosa io», lo rassicurò allora Mollison, guidando i tre ospiti verso casa.

«Quindi di mestiere non fa la guida?» chiese Siobhan.

Mollison scosse la testa. «No, ma conosco l'isola come le mie tasche. Negli ultimi vent'anni devo averne calpestato almeno una volta ogni singolo centimetro quadrato.» A bordo della sua Land Rover si erano spinti il più avanti possibile lungo piste fangose aperte dalla Forestale e costellate di crateri che ogni volta rischiavano di far saltare a Rebus le otturazioni dai denti. Mollison però sapeva come muoversi su quel terreno. O così, oppure era matto da legare. In certi momenti le piste scomparivano davanti a loro, e allora si ritrovavano a macinare tra selvaggi scossoni interi tratti di sottobosco muschioso, scalando repentinamente per superare affioramenti rocciosi o guadi di torrenti. Alla fine, però, avevano dovuto arrendersi. Era venuto il momento di proseguire sulle proprie gambe.

Rebus sfoggiava un venerando paio di scarponi dal cuoio irrimediabilmente indurito, dentro ai quali le dita dei piedi non avevano alcuna speranza di potersi muovere né piegare. Indossava pantaloni idrorepel-

lenti chiazzati di fango rappreso e un Barbour unto e bisunto. Non appena il motore si spense, nel bosco tornò a regnare il silenzio assoluto.

«Hai visto il primo film di Rambo?» chiese Siobhan in un sussurro. Rebus diede per scontato che fosse una domanda retorica, quindi si girò dalla parte di Brimson.

«Com'è che ha lasciato la RAF?»

«Stanchezza, immagino. Ero stufo di prendere ordini da gente che non stimavo né rispettavo.»

«E Lee? Gliel'ha mai detto perché aveva mollato i SAS?»

Brimson si strinse nelle spalle. Occhi a terra, evitava con cura pozzanghere e radici. «Forse per la stessa ragione.»

«Però non l'ha mai dichiarato apertamente?»

«No.»

«Allora che argomenti avevate in comune?»

Brimson sollevò lo sguardo per fissarlo. «Be', tanti.»

«Era un tipo facile? Socievole? Non avete mai litigato?»

«Un paio di volte forse ci siamo scontrati un po' sulla politica... sulla visione del futuro. Nulla che lasciasse presagire il deragliamento, però. Anzi, se l'avessi intuito avrei anche cercato di aiutarlo.»

Deragliamento: Rebus pensò a quella parola e vide un treno. Poi vide il corpo di Andy Callis issato sul ponte dai binari della ferrovia. Si chiese se le sue visite lo avessero in qualche modo aiutato, o se non fossero servite ad altro che a stimolare ancora di più il doloroso ricordo di tutto quanto aveva perso. Poi gli tornò in mente Siobhan che, la sera prima, in macchina, era stata sul punto di dirgli qualcosa. Qualcosa che forse aveva a che fare col motivo per cui si sentiva in dovere di intervenire nelle vite altrui... e non sempre con esiti positivi.

«Quanto ci vorrà?» chiese Brimson a Mollison.

«Un'ora a andare e una a tornare, più o meno.» Mollison si era gettato sulle spalle uno zainetto. Ora guardò gli ospiti, soffermandosi in particolare su Rebus. «Forse anche un'ora e mezzo», si corresse.

Rebus aveva già messo Brimson al corrente della storia - o di un pezzo della storia - mentre si cambiavano a casa di Mollison, e ne aveva approfittato per chiedergli se Herdman gli avesse mai parlato di quella missione. Ma Brimson aveva scosso la testa.

«Però ricordo la notizia sui giornali. Molti pensavano che ad abbattere l'elicottero fosse stata l'IRA.»

Adesso, mentre si mettevano in cammino, fu Mollison a raccontare. «A

me dissero che stavano cercando le prove di un attacco missilistico.»

«Quindi non erano i corpi a interessargli veramente?» chiese Siobhan. Anche lei si era attrezzata con calzettoni pesanti, dentro cui aveva rimboccato i pantaloni. Gli scarponi sembravano nuovi, o comunque usati pochissimo.

«No, no, anche quelli, credo. Però la cosa principale era scoprire la causa del disastro.»

«Di quanti uomini era composta la squadra?» volle sapere Rebus.

«Cinque o sei.»

«E vennero subito da lei?»

«Penso avessero chiesto a qualcuno del soccorso alpino, che a sua volta mi indicò come la guida più esperta dell'isola.» Fece una pausa. «Non che ci sia tanta concorrenza, eh.» Altra pausa. «Comunque mi fecero firmare una carta in cui mi impegnavo a mantenere il segreto.»

Rebus lo guardò. «Prima o dopo?»

Mollison si grattò dietro un orecchio. «All'inizio. Dissero che era normale procedura.» Anche lui lo guardò. «Significa che adesso non dovrei essere qui a chiacchierare con voi?»

«Non lo so... Avete trovato cose che suppone valesse la pena di tenere segrete?»

Mollison ponderò la domanda, quindi scosse la testa.

«Meglio così, allora», disse Rebus. «In effetti potrebbe trattarsi davvero di normale procedura.» Mollison si rimise in marcia. Rebus era ansioso di stargli vicino, ma gli scarponi sembravano pensarla altrimenti. «Da allora si è più presentato nessuno?» gli chiese.

«Oh, d'estate viene un sacco di gente.»

«Dell'esercito, intendo.»

La mano di Mollison tornò all'orecchio. «Una donna, mi pare, verso la metà dell'anno scorso... forse un po' prima. Una che cercava di spacciarsi per turista.»

«Ma non ci riusciva, eh?» Rebus gli fornì una descrizione della Whitehead.

«È lei, fatta e sputata.» Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata eloquente.

«Scusate», disse Brimson, fermandosi a riprendere fiato, «forse sono io che non capisco, ma in che modo c'entra tutta questa storia col gesto di Lee?»

«Forse in nessuno», riconobbe Rebus. «Ma un po' di moto ci farà bene.»

Il percorso era adesso tutto in salita e nessuno fiatava più, deciso a risparmiare le energie. Alla fine emersero in una radura. Davanti a loro si apriva un precipizio scosceso con rarissimi ceppi di alberi abbattuti. La distesa d'erba, erica e felci era interrotta soltanto da aguzze sporgenze rocciose: da lì in avanti si proseguiva solo arrampicandosi. Rebus allungò il collo, m cerca della vetta ancora lontana.

«Non si preoccupi», lo tranquillizzò Mollison, «non dobbiamo arrivare là sopra.» Indicò la cima con un dito. «L'elicottero si schiantò contro la parete di roccia circa a metà strada tra qui e la vetta, e precipitò proprio dove ci troviamo adesso.» Spostò la mano a descrivere un cerchio intorno a loro. «Era un bestione. Troppe pale, secondo me.»

«Un Chinook», spiegò Rebus. «Due rotori, uno anteriore e uno posteriore.» Guardò Mollison. «Chissà quanti rottami.»

«Oh, sì. E i corpi... sparsi dappertutto. Uno era finito su una cengia un centinaio di metri più su. Lo riportammo giù io e un altro tizio. La squadra di recupero era venuta soprattutto per l'elicottero, ma per esaminarlo chiamarono un altro, che non trovò niente.»

«Nel senso che non era stato un missile?»

Mollison scosse la testa e tornò a indicare la linea degli alberi. «Qui intorno era un macello di fogli e di carte. Andarono a ripescarli tutti, fino all'ultimo pezzetto, anche quelli impigliati in cima agli alberi. Pur di riprenderli si arrampicavano, giuro.»

«E le dissero perché?»

Di nuovo Mollison scosse la testa. «No, ufficialmente no, ma quando facevano una pausa per bere qualcosa di caldo, cosa che succedeva spesso, li sentivo parlare. L'elicottero era diretto nell'Ulster, a bordo c'erano maggiori e colonnelli. Trasportavano documenti che mai e poi mai dovevano cadere in mano ai terroristi. Forse per quello erano così armati.»

«Armati?»

«Certo. La squadra di soccorso aveva dei fucili. In effetti all'epoca mi parve anche un po' strano.»

«E a lei non capitò mai in mano uno di quei fogli?» chiese Rebus. Stavolta Mollison annuì.

«Però non li leggevo: li appallottolavo e li consegnavo a loro.»

«Peccato», commentò lui, col sorriso più debole che riuscì a inalberare.

«È molto bello qui», disse all'improvviso Siobhan, schermandosi gli occhi dal sole.

«Vero? Anche secondo me», convenne Mollison, sorridendole soddisfat-

to.

«A proposito di qualcosa di caldo da bere», li interruppe Brimson, «non è che si è portata dietro quel bel thermos di tè?» Siobhan aprì lo zaino e glielo porse. La piccola tazza di plastica passò di mano in mano e di bocca in bocca. Era il classico tè in borraccia termica: caldo, sì, ma con un sapore strano. Rebus andò a esplorare l'area ai piedi del dirupo.

«Non la colpì nulla? Nessun particolare strano?» chiese a Mollison.

«Strano?»

«Sulla missione... su quegli uomini o quello che stavano facendo...» Mollison fece segno di no con la testa. «Ed ebbe modo di conoscerli tutti?»

«Restammo qui solo due giorni.»

«Quindi non le presentarono Lee Herdman?» Rebus aveva con sé una foto, che ora gli tese.

«Quello che ha sparato ai ragazzi nella scuola?» Mollison attese che Rebus annuisse, quindi tornò a studiare la foto. «Me lo ricordo sì. Un tipo simpatico... tranquillo. Non proprio un uomo di squadra, però.»

«In che senso?»

«A lui piaceva di più lavorare da solo nel bosco, inseguire tutti quei brandelli di carta. Gli altri lo prendevano in giro, e quando si fermavano per la pausa dovevano chiamarlo anche due o tre volte.»

«Forse sapeva che non valeva la pena di correre», commentò Brimson annusando il contenuto della tazza di plastica.

«Qualcosa contro il mio tè?» chiese Siobhan. Brimson sollevò le braccia in segno di resa.

«Quanto tempo ha detto che si fermarono?» si informò Rebus.

«Due giorni», disse Mollison. «La squadra di salvataggio arrivò il secondo. Gli ci volle una settimana intera per sgombrare la carcassa dell'elicottero.»

«Parlaste molto dell'accaduto?»

La guida si strinse nelle spalle. «Be', erano tutti piuttosto affabili. Ma anche molto concentrati sul lavoro.»

Rebus annuì, addentrandosi nel bosco. Pochi passi bastarono a comunicargli una straordinaria sensazione di isolamento, di lontananza netta dalle facce e dalle voci, peraltro ancora visibili e udibili. Come si chiamava quell'album di Brian Eno? *Another Green World*: un altro mondo verde. Prima quell'esperienza straniante dall'aereo, e ora la foresta, non meno vibrante e aliena. Lee Herdman aveva vagato per quei boschi senza quasi più provare il desiderio di uscirne. La sua ultima missione prima dell'ab-

bandono dei SAS. Che in quel luogo avesse imparato qualcosa? O... scoperto qualcosa?

D'improvviso lo colpì un pensiero: in verità del Reggimento non ti liberavi mai sul serio. Ti lasciava addosso un segno indelebile, un'impronta che come un'ombra accompagnava ogni tua azione ed emozione, rammentandoti dell'esistenza di altre realtà, di altri mondi. Ti eri lasciato alle spalle esperienze fuori del comune. Eri stato addestrato a considerare la vita una missione come un'altra, un terreno minato che pullulava di assassini. Rebus si chiese quanto lui stesso fosse autenticamente riuscito ad allontanarsi da quel passato, dal periodo nei SAS.

La sua caduta libera era iniziata allora?

E, come l'aviere della poesia, Lee Herdman aveva forse previsto la propria morte?

Si chinò a sfiorare la terra con una mano. Foglie e ramoscelli, elastici muschi, un tappeto di fiori ed erbe spontanee. Immaginò l'elicottero che sbatteva contro la parete di roccia. Un guasto o un errore del pilota.

Un guasto, un errore umano o... qualcosa di più terribile.

Vide il cielo esplodere mentre il carburante si incendiava, le pale dei rotori rallentare e infine spegnersi. Doveva essere precipitato come un sasso, i corpi sbalzati fuori e accartocciati nell'impatto. Tonfo di carne sulla terra dura: lo stesso rumore che doveva aver fatto il corpo di Andy Callis cadendo sui binari. L'esplosione aveva sicuramente catapultato all'esterno ogni contenuto dell'elicottero, i documenti bruciacchiati o ridotti in coriandoli. Carte segrete, che solo i SAS potevano raccogliere. E Lee Herdman impegnato più di tutti gli altri, che si inoltrava sempre di più nella foresta. Gli tornarono in mente le parole di Teri Cotter: *Con lui era così, aveva... aveva dei segreti.* Ripensò al computer fantasma, quello che Herdman aveva acquistato per la sua attività. Dov'era? Chi l'aveva? Quali segreti era in grado di svelare?

«Tutto bene?» La voce di Siobhan. Stringeva la tazza, di nuovo piena. Rebus si rialzò.

«Sì», disse.

«Ti stavo chiamando.»

«Non ho sentito.» Prese la tazza.

«Quel filino di identificazione con Herdman?»

«Possibile.» Bevve un sorso di tè.

«Che dici, troveremo qualcosa?»

Lui fece spallucce. «Forse la sola vista di questo posto basta e avanza.»

«Credi che abbia preso qualcosa, vero?» Gli occhi di Siobhan erano puntati nei suoi. «Pensi che abbia preso qualcosa e che l'esercito lo rivoglia indietro.» Non era già più una domanda: era un'affermazione. Rebus annuì lentamente.

«E per quale ragione tutto questo ci riguarda?»

«Magari anche solo perché li abbiamo in antipatia», fu la risposta. «O perché, di qualunque cosa si tratti, non l'hanno ancora trovata, e dunque altri potrebbero farlo. Magari invece qualcuno ci ha messo le mani sopra la settimana scorsa...»

«E quando Herdman se n'è accorto, ha perso il lume della ragione?»

Rebus si strinse nuovamente nelle spalle e le restituì la tazza vuota. «Ti piace quel Brimson, eh?»

Siobhan non batté ciglio, ma distolse lo sguardo.

«Va bene, va bene», disse lui, sorridendo. Lei fraintese e gli scoccò un'occhiataccia.

«Cos'è, ho forse bisogno del tuo permesso?»

Rebus sollevò le mani. «Ehi, volevo solo dire...» Ma qualunque spiegazione sarebbe stata inutile, perciò lasciò cadere la frase senza terminarla. «A proposito, il tè era troppo forte», disse invece, ritornando verso la radura alla base dello strapiombo.

«Almeno io ho pensato a portarlo», borbottò Siobhan, rovesciando le ultime gocce per terra.

Nonostante Siobhan gli avesse offerto di fare cambio, per tutto il viaggio di ritorno Rebus rimase seduto dietro in silenzio, girato dalla parte del finestrino, come ipnotizzato dal panorama cangiante, e in quel modo diede la possibilità a lei e a Brimson di chiacchierare. Lui le spiegò cos'erano e come si usavano i vari comandi, strappandole la promessa di farsi dare almeno una lezione di volo. Sembravano quasi essersi scordati di Lee Herdman e forse, si ritrovò a considerare Rebus, avevano pure ragione. A South Queensferry la gente - persino i familiari delle vittime - volevano solo riprendere a vivere. Il passato era passato, e non c'era modo di cambiarlo, né di rifar quadrare tutti i conti. Certe volte era meglio lasciare andare le cose...

Ammesso di riuscirci.

Un'improvvisa esplosione di sole lo costrinse a chiudere gli occhi, inondandogli il viso di luce e calore. Si accorse così di essere sfinito, e prossimo ad addormentarsi. Soprattutto, si rese conto che non gliene importava

niente. Benvenuto il sonno! Si risvegliò tuttavia di lì a pochi minuti, con un sussulto, dopo aver sognato di essere solo, e in pigiama a strisce, nel bel mezzo di una città sconosciuta. Scalzo e senza un centesimo in tasca, cercava disperatamente qualcuno che lo aiutasse, sforzandosi al contempo di non dare nell'occhio. Attraverso la vetrina di un bar aveva visto un uomo occultare una pistola sotto il tavolo, appoggiandosela in grembo. Senza soldi sapeva di non poter entrare, perciò restava lì a guardare, i palmi premuti contro il vetro, cercando di non agitarsi troppo...

Batté le palpebre per rimettere a fuoco la vista e realizzò che si trovavano già sopra il Firth of Forth, prossimi all'atterraggio. Brimson stava parlando.

«A volte penso ai danni che potrebbe fare un terrorista anche con un semplice Cessna. Laggiù ci sono l'arsenale, i traghetti, i due ponti... e l'aeroporto è a un tiro di schioppo.»

«Avrebbe solo l'imbarazzo della scelta», convenne Siobhan.

«Personalmente avrei qualche ideuzza su cosa abbattere in città», fu il commento di Rebus.

«Benvenuto di nuovo tra noi, ispettore. Chiedo scusa se la nostra compagnia non era abbastanza stimolante.» Brimson e Siobhan si scambiarono un sorriso che gli fece capire quanto poco avessero sentito la sua mancanza.

L'atterraggio filò liscio come l'olio e Brimson rullò fino alla macchina parcheggiata di Siobhan. Toccata terra, Rebus sollevò una mano per congedarsi dal pilota.

«Grazie per avermi permesso di venire con voi», disse Brimson.

«Sono io che devo ringraziarla. Ci mandi il conto del carburante e delle ore di lavoro.»

Brimson si strinse nelle spalle e si girò per stringere la mano a Siobhan, tenendogliela una frazione di secondo più a lungo del necessario. Intanto, con l'altra, le sventolò un indice ammonitore.

«Mi raccomando: io l'aspetto, eh.»

Lei sorrise. «Una promessa è una promessa, Doug. Nel frattempo vorrà perdonarmi, spero, se le faccio una richiesta un po' sfacciata...»

«Prego.»

«Mi domandavo se non potevo dare un'occhiatina all'aereo aziendale, giusto per vedere cosa mi sono persa.»

Lui la fissò un istante, poi le restituì il sorriso. «Nessun problema, è nell'hangar.» Si avviò nella direzione della rimessa. «Lei non viene, ispetto-

re?»

«Aspetterò qui», rispose lui. Quindi si accese faticosamente una sigaretta e la fumò al riparo del Cessna. I due ricomparvero a distanza di cinque minuti, ma il buon umore di Brimson svanì alla vista del mozzicone.

«Qui è assolutamente vietato fumare», dichiarò. «Pericolo d'incendio, lei capisce.»

Rebus si scusò con una scrollata di spalle, spense la sigaretta e la schiacciò con forza sotto una scarpa. Poi seguì Siobhan verso la macchina, mentre Brimson montava a bordo della Land Rover, pronto ad accompagnarli al cancello chiuso.

«Simpatico», commentò Rebus.

«Sì», concordò Siobhan. «Simpatico.»

«Dici sul serio?»

Lei lo guardò. «E tu?»

Rebus non sembrava convinto. «Per me ha un po' l'aria del collezionista.»

«Collezionista di che?»

Ci pensò su un momento. «Di soggetti interessanti... tipo Herdman e Niles.»

«Se è per quello, conosce anche i Cotter.» Siobhan sempre col pelo ritto sulla schiena.

«Ascolta, non volevo...»

«Mi stai dicendo di girargli alla larga, giusto?»

Rebus non rispose.

«Giusto?» ripete lei.

«È solo che non mi va che adesso ti monti la testa con questi aerei da nababbi.» Pausa. «A proposito, com'era?»

Lei continuò a fissarlo per qualche istante ancora, poi si smollò. «Piccolino. Sedili di pelle. In volo servono champagne e pasti caldi.»

«Non metterti in testa strane idee, tutto qui.»

Lei lo liquidò con una smorfia e gli chiese dove voleva andare. Risposta: alla stazione di Craigmillar. L'investigatore in loco si chiamava Blake, un agente investigativo che aveva abbandonato l'uniforme da meno di un anno. A Rebus la cosa non dispiacque: significava solo che ce l'avrebbe messa tutta per fare un'ottima impressione. Lo mise dunque a parte della storia di Andy Callis coi Lost Boys, mentre Blake lo ascoltava con espressione concentrata, interrompendolo di quando in quando per fargli una domanda e prendendo diligentemente appunti su un blocco a righe formato A4. Sio-

bhan sedeva a braccia incrociate nella stessa stanza, e per la maggior parte del tempo non fece altro che fissare il muro di fronte. Forse, pensò Rebus, stava sognando giri in aeroplano...

Al termine della chiacchierata chiese se c'erano progressi di sorta. Blake scosse il capo.

«Ancora nessun testimone. Il dottor Curt eseguirà l'autopsia nel pomeriggio.» L'agente si controllò l'orologio. «Anzi, potrei anche farci un salto adesso. Se volete unirvi...»

Ma Rebus declinò a propria volta con un cenno della testa. Non aveva nessuna voglia di vedere il suo amico dissezionato. «Convocherete Rab Fisher?»

Stavolta Blake annuì. «Non si preoccupi, gli parlerò io.»

«Sì, ma non si aspetti troppa collaborazione», lo avvertì Rebus.

«Ho detto che gli parlerò io», ribadì il giovane, con un tono da cui Rebus capì che forse stava insistendo troppo.

«Certo, certo. A nessuno piace sentirsi dire come deve fare il suo lavoro», riconobbe allora con un sorriso.

«Non prima che abbia fatto cilecca, almeno.» Blake si alzò e Rebus lo imitò. Si salutarono.

«Tipo in gamba», disse quindi Rebus a Siobhan, mentre tornavano alla macchina.

«Troppo presuntuoso», ribatté lei. «Troppo sicuro di non fare cilecca su niente... mai.»

«Imparerà sulla sua pelle.»

«Lo spero. Lo spero davvero.»

18

Il programma era andare da lei, così gli avrebbe offerto la famosa cena. Sedevano in macchina senza parlare e all'incrocio tra Leith Street e York Place i semafori li costrinsero a una pausa. Rebus si girò a guardarla.

«Ti andrebbe un aperitivo?»

«Ma non abbiamo alternative alla guida...»

«Potremmo sempre chiamare un taxi per andare a casa, e domattina torni a prendere la macchina.»

Siobhan fissò il semaforo rosso, prendendo una decisione. Quando diventò verde, mise la freccia e cambiò corsia, dirigendosi verso Queen Street.

«Ne deduco che onoreremo l'Ox della nostra graziosa presenza», commentò Rebus.

«Esiste altra destinazione in grado di soddisfare le tue stringenti necessità?»

«Allora facciamo così: beviamo un bicchiere all'Ox, e poi decidi tu dove altro andare.»

«Affare fatto.»

Consumarono quindi il loro unico bicchiere nella fumosa saletta anteriore dell'Oxford Bar, rumoreggiante di chiacchiere tardopomeridiane, anzi, ormai quasi serali. Discovery Channel trasmetteva un documentario sull'Antico Egitto, ma Siobhan era tutta concentrata sugli habitué del locale, intrattenimento di gran lunga superiore a qualsiasi programma televisivo. Notò che Harry, il barista, tipo notoriamente burbero, quel giorno sorrideva.

«Ehi, che gli succede?» chiese a Rebus.

«Credo che il nostro buon Harry sia innamorato.» Rebus stava sforzandosi di centellinare al massimo la sua pinta. Siobhan non aveva ancora palesato le proprie intenzioni circa la tappa successiva, ma era già quasi in fondo al mezzo sidro che aveva ordinato. «Vuoi anche l'altro mezzo?» le chiese, annuendo in direzione del bicchiere.

«Hai detto uno solo.»

«Era per tenermi compagnia.» Alzò il suo in aria, mostrandole che era ancora pieno. Ma lei scosse la testa.

«Lo so, cosa stai cercando di fare», gli disse. Lui provò a inalberare un'espressione d'innocente stupore, ben sapendo che non ci sarebbe cascata neanche un secondo. Intanto, altri affezionati del locale stavano fendendo la ressa. A un tavolo della sala posteriore, per il resto vuota, sedevano tre donne, ma al banco Siobhan era l'unica presenza femminile. Che ora, storcendo il naso davanti alla folla e all'escalation di rumore, si portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò.

«Andiamo, dai», disse quindi.

«Dove?» Rebus aggrottò le sopracciglia. Siobhan si limitò a scuotere la testa: non gliel'avrebbe detto. «Aspetta, devo recuperare la giacca.» Se l'era tolta nella speranza di aggiudicarsi almeno un vantaggio psicologico: quello della persona che si sente a casa propria.

«Valla a prendere, allora», gli ordinò lei. E così lui fece, avendo cura di scolarsi il resto della birra prima di uscire.

«Oh, un po' d'aria fresca», esclamò Siobhan, inspirando a fondo. L'auto

era parcheggiata in North Casde Street, ma la superarono e si diressero in George Street. Davanti a loro il Castello illuminato si stagliava contro il cielo nero inchiostro. Girarono a sinistra. Rebus si sentiva le gambe rigide, tutto merito della camminata sull'isola di Jura.

«Giornata lunga, per me», disse.

«Scommetto che era un anno che non ti muovevi tanto», gli rispose Siobhan con un sorriso.

«Dieci», la corresse lui. In corrispondenza di alcuni gradini lei aveva preso a scendere, il suo bar un locale seminterrato sopra al quale stava un negozio. Interni eleganti, con illuminazione soffusa e musica di sottofondo.

«Non c'eri mai venuto?»

«Tu cosa dici?» Rebus puntò verso il banco, ma Siobhan lo trattenne per un braccio e gli indicò un séparé libero.

«Servizio al tavolo», lo informò, mentre prendevano posto. La cameriera stava già aspettando. Siobhan ordinò un gin and tonic, Rebus un Laphroaig. Quando il whisky arrivò, sollevò il bicchiere e lo studiò in controluce, come se trovasse la dose insufficiente. Lei mescolò il suo drink nel bicchiere, schiacciando la fetta di limone tra i cubetti di ghiaccio.

«Apro un conto o pagate subito?» si informò la cameriera.

«Apra pure», rispose Siobhan. Poi, quando la ragazza si fu allontanata: «Allora, cominciamo sì o no ad avvicinarci a un movente?»

Rebus fece spallucce. «Credo che lo sapremo solo quando ci arriveremo davvero.»

«E nel frattempo...?»

«Nel frattempo, tutto quello che abbiamo scoperto è potenzialmente utile», concluse Rebus, ben sapendo che lei intendeva altro. Si portò il bicchiere alle labbra, ma era già vuoto. Nessun segno della cameriera. Dietro il banco, un tizio stava preparando un cocktail.

«Venerdì sera, là, alla ferrovia», riprese Siobhan, «Silvers ha detto una cosa.» Pausa. «Ha detto che il caso Herdman finirà in mano all'Antidroga.»

«Mi sembra ragionevole», mormorò lui. Ma, con Claverhouse e Ormiston a condurre le danze, per lui e Siobhan non sarebbe rimasto spazio in pista. E la cameriera continuava a latitare. «Senti, io vado a chiedere il bis», annunciò quindi, scivolando fuori dal séparé. Avrebbe preferito che Siobhan non tirasse fuori l'argomento di venerdì sera. Aveva lottato tutto il fine settimana per allontanare da sé il pensiero di Andy Callis, immaginando una quantità di scenari diversi, di diversi corsi degli eventi, minu-

scole varianti della sequenza spazio-temporale che avrebbero potuto salvargli la vita. E che forse avrebbero potuto salvarla anche a Lee Herdman... e impedire a Robert Niles di assassinare la moglie.

Di sicuro, che avrebbero potuto impedire a lui di ustionarsi le mani.

Alla fine era tutto un gioco di imponderabili contingenze, e intervenire anche solo su una di esse significava modificare il futuro al di là del pensabile. Sapeva che la stessa scienza sosteneva qualcosa del genere, attraverso una metafora a base di battiti d'ala di farfalla nella giungla... Chissà, magari a battere un po' le braccia nell'aria avrebbe smesso di pigliarla sempre in quel posto. Il barista, ora di spalle, stava versando un intruglio rosa shocking in un bicchiere da Martini. Il banco tagliava in due la sala, affacciandosi su entrambi i lati. Rebus gettò uno sguardo nella penombra. Dalla parte opposta non sembravano esserci molti clienti. Séparé e morbide poltroncine perfettamente speculari, stessi arredi e stessa gente. Era consapevole di avere una trentina d'anni di più della media dei presenti, e nell'altra metà del locale intravide un giovinastro stravaccato a occupare quasi un intero divanetto, braccia stese all'indietro e gambe accavallate. Un gallo nel pollaio, sicuro di sé, rilassato, ansioso di farsi notare...

Da tutti, tranne che da lui. Il barista gli stava già chiedendo l'ordinazione, quando Rebus fece segno di no con la testa, raggiunse l'estremità del banco e percorse il breve corridoio che immetteva nella metà opposta della sala. Che attraversò fino a piazzarsi davanti a Peacock Johnson.

«Oh, signor Rebus...» Johnson si lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Poi lanciò un'occhiata a destra e a sinistra, quasi aspettandosi di veder comparire rinforzi. «L'investigatore più elegante di Edimburgo, niente po' po' di meno. Cercava il sottoscritto?»

«Non necessariamente.» Rebus si accomodò sul divanetto dall'altra parte del tavolo. In quella luce, la camicia hawaiana del Pavone non sembrava nemmeno così sgargiante. In compenso si era materializzata una nuova cameriera, e lui ne approfittò per ordinare un doppio. «Metta sul conto del mio amico», aggiunse, quindi, annuendo in direzione di Johnson.

Il quale si strinse magnanimamente nelle spalle e ordinò un altro bicchiere di Merlot per sé. «Dunque si tratta di una pura coincidenza?» chiese.

«Il bastardino dove l'hai lasciato?» Rebus si guardò intorno.

«Quel diavoletto non guadagna abbastanza per potersi permettere locali di questo calibro.»

«Cos'è, lo leghi fuori?»

Johnson fece un sorriso. «Ogni tanto preferisco levargli addirittura il guinzaglio.»

«Lo sai che rischi una multa, vero?»

«Oh, ma lui morde solo quando glielo ordina il Pavone.» Johnson diede fondo al bicchiere proprio mentre arrivava quello nuovo. La cameriera posò sul tavolo anche una ciotola di gallette di farina di riso. «Alla salute, allora», disse Peacock, levando il Merlot.

Rebus lo ignorò. «In effetti però stavo proprio pensando a te», disse.

«Chissà che sensazione di benessere.»

«Strano a dirsi, ma non ce l'ho avuta.» Rebus si sporse sul tavolo, abbassando la voce. «Anzi, se solo avessi un po' di più il dono della telepatia, te la staresti già facendo sotto.» Adesso sì che aveva la sua attenzione. «Lo sai chi è morto venerdì scorso? Andy Callis. Te lo ricordi, vero?»

«Mentirei se dicessi di sì.»

«Era l'agente speciale che fermò il tuo amichetto Rab Fisher.»

«Rab non è un amico, semmai una conoscenza superficiale.»

«Superficiale quanto bastava per vendergli una pistola.»

«Una replica, se posso permettermi di rammentarle.» Johnson si era tuffato sulla ciotola di snack e con la zampa si premeva in bocca le gallette per poi rosicchiarle con veemenza, irrorando il tavolo di briciole mentre continuava a parlare. «Nessun peccato di cui rispondere, anzi, mi offenderebbe pensare il contrario.»

«Peccato solo che Fisher se ne andasse in giro a spaventare la gente, e che il vizietto gli sia quasi costato la vita.»

«La cosa non mi riguarda.»

«Peccato anche che abbia fatto venire l'esaurimento nervoso al mio amico, e che il mio amico adesso sia morto. Tu hai venduto una pistola a qualcuno e il risultato è stato che qualcun altro ci ha rimesso la pelle.»

«Una replica, cioè una cosa attualmente del tutto in regola.» Johnson stava facendo del suo meglio per non ascoltare e allungò nuovamente la mano verso le gallette. Ma Rebus la allontanò con un gesto secco che mandò all'aria la ciotola e il suo intero contenuto. Poi afferrò il polso del Pavone. E strinse forte.

«E tu sei in regola come tutti i pezzi di merda che ho incontrato sulla mia strada.»

Johnson tentò di divincolarsi. «Lei invece è immacolato come la neve, è questo che sta dicendo? Lo sanno tutti fino a che punto è capace di arrivare, Rebus!»

«Nel senso?»

«Nel senso, pur di *incastrarmi*! Lo so che ha già cercato di farlo, sostenendo che spiomberei armi inertizzate.»

«Chi lo dice?» Rebus aveva mollato la presa.

«Tutti, lo dicono!» Bollicine di saliva sul mento di Johnson, bollicine impastate a briciole. «Cazzo, bisogna esser sordi per non sentire!»

Era vero: Rebus si era messo a sondare il terreno perché voleva Peacock Johnson. Voleva qualcosa - *qualcosa* - in cambio della rinuncia di Callis a tornare in polizia. E, nonostante la gente scuotesse ogni volta la testa, mormorando risposte come «repliche» o «trofei» o «piombate», lui aveva insistito.

Finché la cosa non era arrivata alle orecchie dell'interessato.

«Da quanto tempo lo sai?» gli chiese adesso.

«Eh?»

«Da quanto?»

Ma il Pavone si limitò a sollevare il bicchiere, lo sguardo furente, in attesa solo che Rebus provasse a fargli partire di mano anche quello. Invece lui sollevò il proprio e lo vuotò in un'unica, bruciante sorsata.

«C'è una cosa che devi sapere», gli disse quindi, annuendo lentamente. «Sono capace di portarmi dietro un rancore per una vita intera. Stai attento, Peacock.»

«Anche se non ho fatto niente?»

«Oh, ma tu hai fatto *di sicuro* qualcosa, credimi.» Rebus si alzò. «Non ho ancora scoperto esattamente cosa, ma è solo questione di tempo.» Gli fece l'occhiolino e si girò. A quel punto sentì il tavolo che veniva spinto via, e quando si voltò per guardare Johnson era in piedi, i pugni serrati.

«Sistemiamola qui, adesso!» gridò. Rebus fece scivolare le mani in tasca.

«Se non ti spiace preferirei aspettare e riparlarne davanti al giudice», gli rispose.

«Scordatelo! Ne ho piene le palle di questa storia!»

«Bene.» In quel momento Rebus vide Siobhan spuntare dal corridoio e lanciargli un'occhiata esterrefatta. Forse pensava che fosse andato in bagno. *Non posso lasciarti solo cinque minuti...* lo rimproverava il suo sguardo.

«Qualche problema?» La domanda non arrivava da lei, ma da una specie di buttafuori, un tipo con un collo gigantesco e una giacca nera aderente sopra una polo dello stesso colore. La testa rasata luccicava persino nella

luce fioca.

«Una discussione un po' animata, tutto qui», lo tranquillizzò Rebus. «Anzi, forse potrebbe addirittura aiutarci: ricorda quale fosse la vecchia etichetta di Elton John?»

Il buttafuori rimase perfettamente impassibile. Alle sue spalle, il barista aveva alzato la mano. Rebus annuì nella sua direzione. «DJM», disse il giovane.

Rebus fece schioccare le dita. «Fantastico! Si versi da bere, qualunque cosa...» Quindi si avviò verso il corridoio, indicando Peacock Johnson fermo dietro di lui. «E metta sul conto di quel povero disgraziato...»

«Non parli mai molto dei tuoi trascorsi nell'esercito», disse Siobhan, arrivando dalla cucina con due piatti. Rebus si era già armato di vassoio, forchetta e coltello. I condimenti erano per terra, ai suoi piedi. Ringraziò con un cenno del capo e prese il piatto: bocconcini di maiale alla griglia con patate al forno e pannocchia arrosto.

«Ehi, questa roba ha un aspetto magnifico», commentò, levando il bicchiere di vino. «Complimenti alla cuoca.»

«Per le patate ringrazia il microonde e la pannocchia era surgelata.»

Rebus si portò un dito alle labbra. «Mai svelare i propri segreti.»

«Una lezione che hai mandato a memoria, eh?» Soffiò su una forchettata di carne. «Devo ripeterti la domanda?»

«Mia cara Siobhan, non era una domanda.»

Lei ci ripensò e si rese conto che aveva ragione. «Comunque sia», disse.

«Vuoi che ti risponda lo stesso?» La vide annuire, quindi bevve un sorso: un rosso del Cile, gli aveva spiegato. Tre sterline a bottiglia. «Ti spiace se prima mangio?»

«Non riesci a masticare e a parlare insieme?»

«Mia madre diceva che era maleducazione.»

«E tu eri sempre così ubbidiente coi tuoi?»

«Sempre.»

«Perciò la loro parola era assolutamente Vangelo per te?» Lui annuì, ruminando una buccia di patata. «Come mai allora lo fai lo stesso?»

Rebus annaffiò il boccone con un altro sorso di vino. «Okay, mi arrendo. Per rispondere alla domanda che non mi hai posto, sì.» Siobhan rimase qualche secondo in attesa, ma lui era già tornato a concentrarsi sul cibo.

«Sì cosa?»

«Sì, è vero, non parlo molto dei miei trascorsi nell'esercito.»

Siobhan lasciò partire un sospiro rumoroso. «Credo che riuscirei a fare una conversazione più brillante con un cadavere in obitorio.» Poi s'interruppe, strizzando forte gli occhi per un attimo. «Oddio, scusa, non volevo.»

«Non ti preoccupare.» Ma Rebus stava già masticando più adagio. Tra i cadaveri attualmente in obitorio si contavano due suoi affetti: un parente e un collega. Strana cosa, pensarli allineati su due tavoli d'acciaio adiacenti, nelle celle frigorifere della morgue. «Il fatto è, Siobhan, che sono anni che cerco di dimenticarmeli, quei trascorsi.»

«Perché?»

«Per ogni sorta di motivi. Tanto per cominciare, non avrei mai dovuto arruolarmi. Quando finalmente aprii gli occhi, ero in Ulster e stavo puntando il fucile contro dei mocciosi armati di molotov. Alla fine provai coi SAS, e strada facendo mi ritrovai con la testa confusa e i nervi a pezzi.» Fece spallucce. «Questo è quanto, direi.»

«Ma allora perché sei entrato in polizia?»

Rebus si portò il bicchiere alle labbra. «E chi mi avrebbe preso, se no?» Spinse il vassoio di lato e si chinò a mescere altro vino. Quando alzò la bottiglia in direzione di Siobhan, lei scosse la testa. «Adesso sai perché non mi hanno mai cercato per promuovere le campagne di reclutamento.»

Lei lo guardò. Aveva lasciato lì quasi tutta la carne. «Non mi starai diventando vegetariano?»

Lui si diede una pacca sullo stomaco. «È ottimo, ma non ho molta fame.»

Siobhan ci rifletté un istante. «Non è la carne, vero? È che a tagliare ti fanno male le mani.»

Rebus scosse il capo. «Sono pieno, tutto qui.» Ma era chiaro che lei sapeva di avere ragione. Mentre lui si concentrava sul vino, Siobhan riprese a mangiare.

«Sai, trovo che assomigli parecchio a Lee Herdman», disse infine.

«Alla faccia dei complimenti ambigui.»

«Credevano tutti di conoscerlo, e invece no. C'erano un sacco di cose che teneva nascoste.»

«Come me, giusto?»

Lei annuì, sostenendo il suo sguardo. «Perché sei tornato a casa di Fairstone? Ho come la sensazione che non si trattasse solo di me.»

«Hai 'come la sensazione'?» Rebus fissò la superficie del vino, scorgendovi il proprio riflesso tremulo e rossastro. «Sapevo che era stato lui a farti

l'occhio nero.»

«Il che era un'ottima scusa per presentarti a casa sua. Ma cosa volevi, esattamente?»

«Fairstone e Johnson erano amici. Mi servivano cartucce da sparare contro il Pavone.» Fece una pausa, rendendosi conto che «cartucce» e «sparare» non erano forse i termini più felici a sua disposizione.

«E le hai trovate?»

Lui fece un segno di diniego con la testa. «Avevano avuto uno screzio. Fairstone non vedeva Peacock da settimane.»

«Uno screzio per cosa?»

«Su questo punto non ha voluto sbottonarsi. Non so perché, ma credo ci fosse di mezzo una donna.»

«Il Pavone ha un'amica?»

«Una per ogni giorno dell'anno.»

«Forse allora quel giorno era la fidanzata di Fairstone?»

Rebus annuì. «La bionda del Boatman's. Com'è che hai detto che si chiama?»

«Rachel.»

«E non riusciamo a pensare a nessuna buona ragione per cui venerdì avrebbe dovuto trovarsi a South Queensferry?»

Siobhan fece segno di no.

«Però la sera della veglia si è presentato là anche Peacock.»

«Una coincidenza?»

«Che altro?» ribatté fiaccamente Rebus. Poi si alzò, prendendo con sé la bottiglia. «È meglio che mi aiuti un po', con questa.» Si avvicinò per riempirle il bicchiere, quindi versò l'ultimo goccio nel suo e raggiunse la finestra. «Davvero pensi che assomiglio tanto a Herdman?»

«Penso che né tu né lui siete mai riusciti a buttarvi veramente alle spalle il passato.»

Allora si girò a guardarla. Siobhan inarcò un sopracciglio, in attesa di replica, ma lui si limitò a sorridere e a voltarsi di nuovo, per concentrarsi sulla notte.

«E forse un po' assomigli anche a Doug Brimson», riprese lei. «Ricordi cos'hai detto sul suo conto?»

«Cosa?»

«Che collezionava persone.»

«È questo che faccio?»

«Potrebbe spiegare il tuo interesse per Andy Callis... e perché ti dà tanto

fastidio vedere Kate con Jack Bell.»

Questa volta si girò tutto, lentamente, le braccia conserte sullo stomaco. «E anche tu saresti uno dei miei esemplari?»

«Non lo so. *Tu* che dici?»

«Dico che sei molto più tosta di loro.»

«Sarà il caso che tu ci creda davvero», ribatté Siobhan, con appena l'ombra di un sorriso.

Quando aveva chiamato la centrale dei taxi, aveva fornito come indirizzo di destinazione Arden Street, ma solo perché lì con lui c'era Siobhan. All'autista, invece, aveva detto che c'era stato un cambiamento improvviso, e dopo una breve sosta alla stazione di polizia di Leith erano andati a South Queensferry. Alla fine del tragitto aveva chiesto una ricevuta, pensando che forse poteva metterla sul conto delle indagini. Però avrebbe dovuto sbrigarsi: Claverhouse non era tipo da sorridere davanti a venti sterline di taxi.

Percorse il vicolo scuro e spinse il portone. Niente più agenti a piantonare l'ingresso, nessuno a controllare i movimenti all'indirizzo di Herdman. Salì le scale, fermandosi ad ascoltare i rumori provenienti dagli altri due appartamenti. L'audio di un televisore, forse, e di sicuro le sue narici captarono le tracce olfattive di una cena. Un gorgoglio di stomaco gli ricordò anche che forse avrebbe dovuto approfittare di più dei bocconcini di maiale, al diavolo il bruciore alle mani. Estrasse la chiave di casa di Herdman, quella che aveva prelevato alla stazione di Leith. Era una copia nuova di zecca dell'originale, e prima di riuscire a farla girare nella serratura e ad aprire dovette armeggiare un po'. Una volta dentro, si richiuse la porta alle spalle e accese la luce del corridoio. L'appartamento era freddo. Non avevano ancora interrotto la fornitura di energia elettrica, ma qualcuno aveva provveduto a spegnere il riscaldamento. Avevano anche chiesto alla vedova di Herdman se desiderasse venire a svuotare la casa, ma lei aveva declinato. *Che cosa poteva mai avere quel bastardo che potrebbe interessarmi ancora?*

Ottima domanda, la stessa per cui Rebus si trovava lì adesso. Perché, poco ma sicuro, *qualcosa* Herdman doveva averlo. Qualcosa che altri desideravano. Studiò il pannello interno della porta. Catenacci in alto e in basso, più due serrature a scatto oltre alla Yale. Queste ultime fungevano da deterrenti per eventuali topi d'appartamento, ma i catenacci servivano per quando Herdman era in casa. Di cosa aveva tanta paura? Incrociò le

braccia e arretrò di alcuni passi. La sua domanda portava a una sola risposta ovvia: Herdman il narcotrafficante temeva un blitz. Negli anni Rebus aveva conosciuto decine di spacciatori. Di solito abitavano in palazzi popolari e avevano la porta blindata, roba che offriva ben altra resistenza rispetto a quella di Herdman. In realtà aveva la sensazione che quelle misure di sicurezza dovessero servirgli unicamente a guadagnare un po' di tempo. Il tempo di far sparire le prove con una tirata di sciacquone, per esempio, ma l'idea non lo convinceva del tutto. Quella casa non aveva nulla che facesse pensare a un laboratorio per il taglio della droga, senza contare la quantità di nascondigli alternativi che Herdman avrebbe potuto usare: il capanno giù al porto, le barche stesse. Non aveva alcuna necessità di tenersi la merce proprio in casa. Allora cosa? Si girò ed entrò in soggiorno, dove cercò l'interruttore della luce.

Cosa, allora?

Si sforzò di mettersi nei panni del suo uomo, e di lì a poco si rese conto che non ce n'era neanche bisogno. Lo aveva detto anche Siobhan, no? *Trovo che assomigli parecchio a Lee Herdman.* Chiuse gli occhi e immaginò che quella stanza fosse sua, che quello fosse il suo regno. Lì era lui il padrone. Se però qualcuno avesse voluto penetrarvi... qualche ospite indesiderato... Innanzitutto lo avrebbe sentito. Magari sarebbe riuscito a fargli saltare le serrature, ma i catenacci lo avrebbero rallentato. Forse allora avrebbe preso la porta a spallate, ma intanto lui avrebbe avuto tempo di... di tirar fuori la pistola dal nascondiglio. Il Mac 10 lo teneva nella baracca, caso mai qualcuno si fosse presentato anche là. La Brocock invece ce l'aveva lì, nell'armadio, circondata dai suoi poster. Perché quello era il suo piccolo tempio dedicato alle armi da fuoco. La pistola gli avrebbe dato un enorme vantaggio, perché l'intruso, o gli intrusi, non dovevano essere armati. Se non di domande, magari. O dell'intenzione di portarlo via. Ma la Brocock li avrebbe dissuasi.

Rebus sapeva chi era che Herdman aspettava: forse non proprio la Whiteread e Simms in persona, ma gente come loro. Gente che avrebbe voluto portarlo con sé per sottoporlo a un interrogatorio... un interrogatorio sull'isola di Jura, sull'incidente dell'elicottero, sui documenti sparsi nella foresta. Herdman si era preso qualche ricordino della scena del disastro e uno dei ragazzi gliel'aveva rubato? Magari nel corso di una delle sue festicciole? Le due vittime però non lo conoscevano, e non frequentavano casa sua. Soltanto James Bell, unico sopravvissuto. Rebus sedette nella poltrona di Herdman, i palmi delle mani poggiati sui braccioli. Aveva colpito gli altri

due per spaventare James? Affinché James lo dicesse agli altri? No, non reggeva, altrimenti perché poi avrebbe rivolto la pistola contro se stesso? James Bell, col suo apparentemente incrollabile aplomb, che sfogliava riviste di armi per studiare il modello con cui era stato ferito. Anche lui era un esemplare da collezione.

Rebus si sfregò delicatamente la fronte con una mano guantata. Si sentiva così vicino alla risposta, da pregustarne quasi il sapore. Poi si rialzò e andò in cucina, dove aprì il frigorifero. Conteneva ancora del cibo: una confezione di formaggio intatta, pancetta a fette e un cartone di uova. Il cibo di un uomo morto, pensò, non me la sento di mangiarlo. Allora si spostò nel bagno, e stavolta non fece nemmeno la fatica di accendere la luce, tanto dalla porta aperta ne filtrava abbastanza per vederci.

Chi era Lee Herdman? Un uomo che aveva mollato famiglia e carriera per venirsene a nord e avviare un'impresa individuale, in un bilocale. Si era stabilito sulla costa, le sue barche mezzi di fuga sempre pronti. Nessuna relazione stretta. Brimson era forse l'unico amico all'incirca coetaneo, ma lui preferiva i giovani: perché non gli avrebbero nascosto nulla, perché con loro poteva trattare, perché su di loro riusciva a fare colpo. Non ragazzi qualunque, tuttavia: semmai degli outsider, gente della sua stessa fibra. Di colpo un altro pensiero si affacciò alla mente di Rebus: anche Brimson era uno che giocava da solo, uno con pochi legami, ammesso che di legami si trattasse. Anche lui passava tutto il tempo che voleva nel suo angolo fuori dal mondo. Anche lui era un ex soldato.

All'improvviso udì bussare. Si immobilizzò, tentando di localizzare la provenienza di quel suono. Dal piano di sotto? No: dalla porta d'ingresso. Qualcuno bussava alla porta. In punta di piedi tornò sui suoi passi, accostando l'occhio allo spioncino. Poi, riconosciuta la faccia, aprì.

«'Sera, James», disse. «Sono felice di rivederti in piedi.»

A James Bell occorse qualche secondo per identificarlo. Lentamente annuì in segno di saluto, poi lanciò un'occhiata in corridoio, oltre le sue spalle.

«Ho visto la luce, mi sono chiesto se c'era qualcuno.»

Rebus spalancò completamente la porta. «Perché non entri?»

«Posso?»

«Tanto sono solo io.»

«Credevo che... che magari steste facendo una perquisizione o roba del genere.»

«Niente di tutto ciò.» Rebus lo invitò di nuovo con un cenno del capo e

James Bell entrò. Aveva il braccio sinistro appeso al collo, e con la mano destra se lo coccolava. Portava buttato sulle spalle un lungo cappotto nero imbottito, in stile militare, la fodera cremisi appena visibile. «Qual buon vento?»

«Una semplice passeggiata...»

«Da casa tua è un bel pezzo, mi sembra.»

James lo guardò. «Lei c'è stato, quindi forse può capire.»

Rebus annuì e richiuse la porta. «Stai mettendo un po' di distanza tra te e tua madre?»

«Sì.» James si guardò intorno come se vedesse quel corridoio per la prima volta. «E anche tra me e mio padre.»

«Sempre molto impegnato?»

«Ma che ne so...»

«Senti, non credo di avertelo chiesto, prima.»

«Cosa?»

«Quante volte sei venuto qui.»

James scrollò la spalla destra. «Non molte.» Rebus lo stava guidando verso il soggiorno.

«Comunque non mi hai ancora spiegato come mai sei salito.»

«Io credevo di sì.»

«Spiegazione troppo sintetica.»

«Be', South Queensferry è un posto buono come un altro per fare una passeggiata, no?»

«Non mi dirai che sei venuto a piedi da Barnton?»

James scosse la testa. «No, sono montato sul primo autobus che passava, poi ho cambiato e alla fine ne ho preso uno che portava qui. Quando poi ho visto le luci...»

«Ti sei chiesto chi fosse? E chi ti aspettavi di trovare?»

«La polizia, immagino. Chi altri?» Stava esaminando la stanza. «A proposito, c'era una cosa...»

«Sì?»

«Un libro che avevo prestato a Lee. Pensavo che magari potevo riprendermelo prima che tutto... prima che svuotino questo posto, ecco.»

«Ottima pensata.»

James si portò una mano alla spalla ferita. «Non ha idea di come prude.»

«Oh, ce l'ho, ce l'ho.»

Di colpo il ragazzo sorrise. «Veramente mi sento un po' in imbarazzo... non so nemmeno come si chiama.»

«Rebus. Sono l'ispettore Rebus, dell'Investigativa.»

Il giovane annuì. «Sì, mio padre parlava di lei.»

«In termini lusinghieri, ne sono certo.» Era difficile guardarlo negli occhi senza in qualche modo sentirsi osservato da Jack Bell.

«Purtroppo è uno che vede incompetenti dappertutto... famiglia compresa.»

Rebus si era appollaiato su un bracciolo del divano e ora annuì a James in direzione della poltrona, ma il ragazzo sembrava più a suo agio in piedi. «Hai poi trovato la pistola?» James Bell parve disorientato da quella domanda. «L'altro giorno, a casa tua», spiegò allora, «stavi cercando la Brocock su una rivista d'armi da fuoco.»

«Ah, già.» Il ragazzo annuì. «I giornali hanno pubblicato delle foto, mio padre sta tenendo tutto perché pensa che gli servirà per la sua campagna.»

«Tu non mi sembri tanto d'accordo.»

Lo sguardo di James s'indurì. «Forse è perché...» Ma non terminò la frase.

«Forse è perché...?»

«Perché adesso gli torno utile non per quello che sono, ma per quello che è successo.» Si portò di nuovo la mano alla spalla.

«Mai fidarsi dei politici», lo commiserò Rebus.

«Una volta Lee mi disse una cosa. Disse: 'Se metti fuori legge le armi, le uniche persone ad averle saranno i fuorilegge'.» James sorrise al ricordo.

«In altre parole, quelli come lui. Come minimo possedeva due armi da fuoco non denunciate. Ti ha mai spiegato perché sentiva il bisogno di una pistola?»

«Credevo fosse un semplice interesse... visto il suo passato, insomma.»

«E non hai mai avuto la sensazione che invece si aspettasse qualche problema?»

«Che genere di problema?»

«Questo non saprei», concesse Rebus.

«Sta dicendo che aveva dei nemici?»

«A te tutte quelle serrature e i catenacci sembrano normali?»

James si affacciò nel corridoio e guardò in direzione della porta. «Be', per me anche quelli avevano a che fare col suo passato. Come quando andava al pub e si sedeva sempre nell'angolo, con la faccia verso la porta.»

A Rebus scappò un sorriso: anche lui faceva la stessa cosa. «Per tenere d'occhio chi entrava e chi usciva?»

«Così mi disse.»

«Da come parli, mi pare che voi due foste piuttosto affiatati.»

«Abbastanza perché alla fine decidesse di spararmi.» James si guardò la spalla.

«Non è che per caso gli avevi portato via qualcosa, James?»

Il ragazzo aggrottò la fronte. «E perché avrei dovuto farlo?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Ma lo hai fatto sì o no?»

«No.»

«E Lee non ti aveva mai parlato di qualche oggetto scomparso? Non ti era mai sembrato agitato?»

James scosse la testa. «Non capisco dove vuole andare a parare.»

«È solo che mi domandavo fino a che punto arrivasse questa sua paranoia.»

«Io non ho mai detto che era paranoico.»

«Le serrature, il posto d'angolo al pub...»

«Non si trattava di semplice cautela?»

«Chissà.» Rebus fece una pausa. «Ti piaceva, vero?»

«Più di quanto gli piacessi io, credo.»

A Rebus tornò in mente il loro precedente incontro, e ciò che Siobhan aveva detto subito dopo. «Che cosa mi dici di Teri Cotter?»

«Cosa c'entra?» James era rientrato di un paio di passi nella stanza, ma appariva ancora nervoso.

«Riteniamo possibile che Herdman e Teri avessero una storia.»

«E allora?»

«Tu lo sapevi?»

James scrollò entrambe le spalle, adesso, e sul suo viso si dipinse una smorfia di dolore.

«Per un attimo ti sei dimenticato della ferita, eh?» commentò Rebus. «Senti un po', e con quel computer che hai nella tua stanza ci hai mai fatto un salto nel sito di Teri?»

«Non sapevo nemmeno che ne avesse uno.»

Rebus annuì lentamente. «Perciò Derek Renshaw non te ne aveva mai parlato?»

«Derek?»

Rebus continuò ad annuire. «A quanto pare era un suo discreto fan. Tu stavi spesso in sala ricreazione con lui e con Tony Jarvies... magari avevate avuto modo di scambiarvi qualche opinione.»

James invece stava scuotendo la testa con aria pensosa. «No, non che mi ricordi», dichiarò.

«Allora non c'è di che preoccuparsi.» Rebus si alzò. «Vuoi che ti aiuti a cercare il libro?»

«Libro?»

«Quello che volevi riprenderti.»

Di fronte alla propria stupidità, James sorrise. «Ma certo. Be', sì, mi farebbe piacere.» Gettò uno sguardo al disordine che regnava nella stanza, poi si avvicinò alla scrivania. «Ehi, un momento, eccolo qui», disse, sollevando il tascabile.

«Che libro è?» chiese Rebus.

«La storia di un soldato che va fuori di testa.»

«Quello che cercò di uccidere la moglie e poi si buttò da un aereo?»

«Conosce?»

Rebus annuì. James sfogliò il libro, quindi se lo batté sulla coscia. «Be', a questo punto ho quello che volevo.»

«Nient'altro che ti piacerebbe prendere?» Rebus aveva in mano un CD. «Sinceramente, credo che molta di questa roba finirà in discarica.»

«Sul serio?»

«La moglie non sembra interessata ad averla.»

«Che spreco...» Rebus gli allungò il CD, ma James scosse il capo. «No, non posso. Non mi sembra giusto.»

Lui annui, memore della propria riluttanza davanti al frigorifero.

«Allora la saluto, ispettore.» James si infilò il libro sotto il braccio e tese la mano destra per stringere la sua. Il cappotto gli scivolò dalle spalle, afflosciandosi sul pavimento. Rebus allora andò a raccoglierlo e glielo rimise.

«Grazie», disse il ragazzo. «Io vado, non serve che mi accompagni.»

«Arrivederci, James. E buona fortuna.»

In soggiorno, attese di udire la porta d'ingresso aprirsi e poi richiudersi. James Bell era lontanissimo da casa, ma era arrivato fin lì attirato da una luce nell'appartamento del morto. Non riusciva a smettere di chiedersi chi si fosse aspettato di trovare... Passi leggeri che scendevano le scale di pietra. Rebus andò alla scrivania e passò in rassegna gli altri libri. Erano tutti di argomento militare, ma lui sapeva quale si era ripreso Bell.

Lo stesso che Siobhan gli aveva mostrato durante la loro prima visita in casa di Herdman.

Quello da cui era scivolata fuori la foto di Teri Cotter...

SESTO GIORNO

MARTEDÌ

19

Martedì mattina Rebus uscì di casa a piedi, percorse tutta Marchmont Road e tagliò per i Meadows, i giardini che portavano all'università. Lo superarono studenti su bici cigolanti, mentre altri più assonnati procedevano a passo strascicato verso le aule. Cielo coperto, di un grigio ardesia che rifletteva quello dei tetti. Rebus attraversò il George IV Bridge. Ormai conosceva bene il custode di guardia sul portone della National Library: lui l'avrebbe lasciato passare, ma di sopra lo aspettava il bibliotecario di turno, che avrebbe dovuto lisciare e convincere dell'urgenza della sua missione. Sfoderò il tesserino della polizia, spiegò cosa cercava e venne indirizzato nella sala delle microfiche. Era così che oggi si archiviavano i vecchi giornali: sotto forma di rotoli di microfilm. Anni prima Rebus si accomodava in sala lettura e un commesso gli scaricava ordinatamente sul tavolo interi carrelli di copie cartacee. Adesso invece bastava accendere un video e far avanzare la pellicola nell'apposita apparecchiatura.

Non aveva in mente date precise. Sarebbe partito da un mese prima del disastro sull'isola di Jura e si sarebbe lasciato scorrere davanti immagini e notizie per farsi un quadro del periodo. Quando arrivò al giorno dell'incidente, il quadro era formato. La storia era in prima pagina sullo *Scotsman*, accompagnata dalle foto di due delle vittime: il generale di brigata Stuart Phillips e il maggiore Kevin Spark. Il giorno dopo il quotidiano aveva pubblicato un lungo necrologio, che ora aiutò Rebus ad apprendere tutto quanto gli serviva sulla storia e i successi professionali di Phillips, scozzese di nascita. Quindi controllò gli appunti e riawolse la pellicola, sostituendola con una che risaliva a due settimane prima e riprendendone visione per intero, fino a tornare alla data del disastro, all'annuncio del cessate il fuoco da parte dell'IRA in Irlanda del Nord e al ruolo del generale di brigata Stuart Phillips nei negoziati. Si era in fase di discussione delle condizioni preliminari, e tra le fila dei paramilitari di entrambi i fronti regnava forte diffidenza. Occorreva placare gli animi delle frange estremiste. Rebus si tamburellava i denti con la penna, ma a un tratto si accorse di un altro utente seduto poco distante, che lo guardava in cagnesco. Allora gli chiese silenziosamente scusa e tornò a concentrarsi su vicende diverse: vertici ambientali, guerre all'estero, cronache di calcio... Il volto di Cristo scoperto in una melagrana; un gatto smarrito che aveva trovato da solo la strada

di casa, nonostante nel frattempo i padroni avessero traslocato...

La foto del gatto gli richiamò alla mente Boethius. Tornò al banco e chiese dov'erano le enciclopedie. Cercò. Boezio: filosofo dell'Antica Roma, traduttore, uomo politico... accusato di tradimento, mentre attendeva di essere giustiziato, in carcere, aveva scritto le *Consolazioni della filosofia*, dove argomentava la natura mutevole e incerta di ogni cosa... ogni cosa, tranne la virtù. Rebus si chiese se quel libro non avrebbe potuto aiutarlo a comprendere meglio il destino di Derek Renshaw, nonché i suoi effetti su tutti coloro che gli erano vicini. In realtà ne dubitava. Troppo spesso nel suo universo i colpevoli restavano impuniti, mentre le vittime se ne andavano senza tanto scalpore. Alla brava gente capitava ogni sorta di brutture, e viceversa. Se tutto ciò rientrava nel disegno di Dio, allora il Vecchio aveva veramente un senso dell'umorismo perverso. Sicuramente veniva più spontaneo pensare che non esistesse disegno alcuno, e che a guidare Lee Herdman fino a quell'aula fosse stato il caso e nient'altro. Ma Rebus sospettava che nemmeno questo fosse vero... Decise di andare a bersi un caffè e a fumarsi una sigaretta sul ponte. Appena alzato aveva parlato al telefono con Siobhan, informandola che aveva da fare in città e che quindi per quella mattina l'avrebbe lasciata libera. La cosa non era parsa turbarla più di tanto; anzi, non gli era sembrata nemmeno curiosa. In un certo senso si era mostrata distaccata, lontana da lui. Non che potesse biasimarla per questo: da ottima calamita per i guai quale era sempre stato, le prospettive di carriera di Siobhan non avrebbero certo tratto beneficio dall'eccessiva vicinanza reciproca. Ciononostante, secondo lui c'era dell'altro. Forse Siobhan cominciava veramente a considerarlo un collezionista, uno che tendeva a invadere lo spazio delle persone a cui voleva bene o che semplicemente gli interessavano... e a invaderlo in maniera imbarazzante. Pensò al sito di Miss Teri, a come nello spettatore creasse l'illusione di essere realmente in contatto con lei. In verità era un gioco solipsistico: il pubblico poteva vedere lei, ma lei non poteva vedere il pubblico. Che anche Teri fosse una specie di esemplare scientifico interessante?

Seduto davanti a un cappuccio dell'Elephant House, la caffetteria, Rebus estrasse il cellulare. Si era fermato a fumare una paglia sul marciapiede per evitare qualunque sorpresa e divieto dell'ultimo momento, e adesso con l'unghia del pollice compose il numero del telefonino di Hogan.

«I bravi ragazzi hanno già preso il comando, Bobby?» esordì.

«Non del tutto.» Hogan sapeva a chi si riferiva: a Claverhouse e Ormiston.

«Ma sono nei paraggi?»

«Stanno flirtando con la tua amichetta.»

Gli ci volle un attimo per capire. «La Whiteread?» disse quindi.

«Proprio quella.»

«Claverhouse farebbe qualunque cosa pur di ottenere ghiotte notizie sul mio passato.»

«Forse è per quello che sorride così.»

«Di' un po', secondo te fino a che punto sono *persona non grata*?»

«Non me l'hanno detto. Piuttosto, dove ti trovi? Il fischio che sento in sottofondo è una macchina del caffè?»

«Intervallo di metà mattina, capo, tutto regolare. Sto ancora scavando nei trascorsi di Herdman al Reggimento.»

«Io invece mi sono arenato al primo tentativo...»

«Non temere, Bobby, non mi illudevo certo che i SAS ci consegnassero il suo stato di servizio senza farci sputare sangue.»

«E quindi tu come li porti avanti i tuoi scavi?»

«Diciamo che seguo un approccio laterale.»

«Ti spiace illuminarmi meglio?»

«Non finché non avrò scoperto qualcosa di utile.»

«I parametri dell'indagine stanno cambiando, John.»

«Parla come mangi, ti prego.»

«Il 'perché' non sembra essere più così importante.»

«Molto più allettante la pista della droga, eh?» indovinò Rebus. «Vuoi tagliarmi fuori, Bobby?»

«Non è nel mio stile, John, lo sai bene. Sto solo cercando di dirti che potrebbe non dipendere più da me.»

«E che Claverhouse non è esattamente capo del mio fan club?»

«Non sta nemmeno sulla mailing list.»

Per qualche secondo Rebus rimase zitto e pensieroso. Fu Hogan a riempire il silenzio. «Per la piega che hanno preso le cose, potrei quasi raggiungerti e farmi anch'io un caffettino...»

«Ti hanno messo da parte?»

«Da arbitro a quarto uomo.»

L'immagine strappò a Rebus un sorriso. Quindi il nuovo arbitro era Claverhouse, e Ormiston e Whiteread i suoi guardalinee... «Altre novità?» chiese.

«Il motoscafo di Herdman, quello con a bordo la roba: pare l'avesse comprato in contanti. Dollari, per la precisione. In altre parole, nella valuta

internazionale delle sostanze illegali. Nell'ultimo anno ha fatto diversi viaggetti a Rotterdam, la maggior parte dei quali di nascosto.»

«Ottima prospettiva di lavoro.»

«Claverhouse sta anche ipotizzando interessi collaterali nel mondo del porno.»

«Una mente, una fogna.»

«Però potrebbe anche avere ragione: a Rotterdam circola moltissimo materiale hard core. Il fatto è che il nostro amico Herdman non sembra esattamente un tipo morigerato.»

Rebus socchiuse gli occhi. «Sii più chiaro.»

«Ricordi il computer che abbiamo prelevato da casa sua?» Rebus ricordava: quando lui e Siobhan erano arrivati, l'avevano già portato via. «I cervelloni di Howdenhall sono risaliti ai siti che frequentava abitualmente. Molti erano per guardoni.»

«Nel senso classico di voyeur?»

«Nel senso classico di voyeur. Al signor Herdman piaceva *guardare*. Gran parte dei siti sono registrati in Olanda. Herdman pagava ogni mese tramite carta di credito.»

Rebus invece stava guardando fuori dalla vetrina. Si era messo a piovere, una pioggerella fitta e inclinata. La gente piegava la testa e allungava il passo. «Hai mai sentito parlare di un barone della pornografia che paga per guardare, Bobby?»

«C'è una prima volta per tutto.»

«Sì, ma lì non arrivi da nessuna parte, credimi...» Rebus fece una pausa. «E tu li hai visti questi siti, Bobby?»

«Per forza, John: dovevo esaminare le prove.»

«Descrivimeli.»

«Sei per caso in cerca di qualche brivido?»

«A quello provvedo con Frank Zappa. Forza, Bobby, erudiscimi.»

«Una ragazza sta seduta su un letto, in collant e reggicalze... roba così. Tu le scrivi via tastiera quello che vuoi che faccia...»

«E conosciamo i gusti di Herdman?»

«Purtroppo no. Pare che i succitati cervelloni non siano riusciti a ricavare più di così.»

«Hai una lista dei siti?» Rebus lo sentì ridacchiare. «Ehi, te la butto lì, ma non ricordi se ce n'era uno chiamato Miss Teri o Entrata Oscura?»

Di colpo dall'altra parte tornò il silenzio. Poi: «Come fai a saperlo?»

«In una vita precedente avevo doti telepatiche.»

«Sul serio, John: come facevi a saperlo?»

«Vedi? Anche adesso sapevo che me l'avresti richiesto...» Rebus decise di levarlo dalla graticola. «Miss Teri è Teri Cotter, una studentessa di Port Edgar.»

«Che a tempo perso si diletta col porno?»

«Il suo non è un sito pornografico, Bobby...» Lì s'interruppe, ma ormai era troppo tardi.

«Allora l'hai visto?»

«Ha una webcam nella sua stanza», ammise lui. «Credo sia accesa ventiquattr'ore su ventiquattro.» Poi si morse la lingua, consapevole di essersi nuovamente lasciato sfuggire più del necessario.

«E tu quanto tempo ci sei rimasto davanti, per esserne così sicuro?»

«Non so se la cosa riguarda...»

Hogan lo ignorò. «Devo informare Claverhouse.»

«No, non farlo.»

«John, se Herdman aveva un'ossessione per questa ragazza...»

«Se vai a parlarle, voglio esserci anch'io.»

«Non credo che...»

«Sono stato *io* a metterti su questa pista, Bobby!» Rendendosi conto di aver alzato la voce, Rebus si guardò intorno. Sedeva a un lungo tavolo vicino alla vetrina e vide due ragazze, impiegate in pausa, distogliere rapidamente lo sguardo. Da quanto tempo stavano ascoltando? Abbassò la voce. «Devo esserci anch'io, Bobby. Promettimelo.»

A quel punto anche la voce di Hogan si ammorbidì. «Per quel che vale, prometto. Il che non significa che Claverhouse si dimostrerà altrettanto accomodante.»

«Sicuro di doverlo proprio mettere al corrente?»

«Perché?»

«Io e te, Bobby. Potremmo andare a parlarle solo io e te...»

«Non è così che lavoro.» Il suo tono si irrigidì di nuovo.

«Lo so, Bobby.» Poi a Rebus venne un'idea. «Senti, per caso c'è lì Siobhan?»

«Credevo fosse con te.»

«Non importa. Allora, mi fai sapere per questa chiacchierata?»

«Okay.» Sospiro.

«Grazie, Bobby. Sono in debito con te.» Rebus chiuse la telefonata e si alzò, lasciando lì quel che restava del cappuccio. Fuori si accese un'altra sigaretta. Le impiegate parlottavano fitto fitto, proteggendosi la bocca con

le mani nel caso lui fosse stato in grado di leggere sulle labbra, e intanto si sforzavano di evitare il suo sguardo. Soffiò una boccata di fumo contro il vetro e tornò in biblioteca.

Siobhan era arrivata presto a St. Leonard, per un po' si era data da fare in palestra e poi era salita in ufficio. La sala dell'Investigativa aveva un grande armadio a muro dov'erano conservati tutti gli appunti relativi a ogni caso, ma a lei bastò gettare un'occhiata alle costole dei classificatori di cartoncino marrone per accorgersi che ne mancava uno. Al suo posto era stato inserito un foglio di carta.

Martin Fairstone. Faldone rimosso per ordini superiori. La firma era quella di Gill Templer.

Naturale. La morte di Fairstone non era stata un semplice incidente e in quel momento stavano aprendo un'indagine per omicidio collegata a un'altra, interna, da parte della Disciplinare. Il sovrintendente capo doveva aver fatto prelevare il dossier per poterlo consegnare a chiunque ne avesse bisogno. Siobhan richiuse la porta a chiave, quindi uscì in corridoio e si mise in ascolto davanti all'ufficio di Gill. Nessun rumore, a parte il trillo lontano di un telefono. Si guardò a destra e a sinistra: in sala operativa c'erano l'agente Davie Hynds e «Hi-Ho» Silvers, ma se il primo era ancora troppo «matricola» per mettere il naso in quello che lei faceva, nel caso in cui il secondo l'avesse beccata in flagrante...

Inspirò a fondo, bussò e attese, quindi girò il pomolo e spinse.

La porta era aperta. Se la chiuse alle spalle e in punta di piedi attraversò l'ufficio del capo. La scrivania era sgombra e i suoi cassetti troppo piccoli. Il suo sguardo cadde quindi sull'archivio verde.

«Ormai ho fatto trenta...» disse tra sé, aprendo il primo cassetto in alto. Vuoto. Negli altri tre, in compenso, un sacco di scartoffie ma non quello che stava cercando. Sospirando pesantemente, tornò a guardarsi intorno. Ma chi voleva prendere in giro? Là dentro non c'era un solo nascondiglio. Era un ufficio di un'essenzialità estrema, e persino le due piantine che un tempo Gill coltivava sul davanzale della finestra erano andate, forse per trascuratezza, forse eliminate durante un repulisti. Il suo predecessore amava tenere allineate sulla scrivania le foto incorniciate della famiglia al completo; ora invece nulla aiutava nemmeno a identificare il sesso dell'occupante. Certa di aver controllato ogni angolo possibile, Siobhan riaprì la porta, solo per trovarsi di fronte un tizio dall'aria corrucciata.

«Cercavo proprio lei», disse l'uomo.

«Stavo solo...» Siobhan si lanciò un'occhiata alle spalle, cercando una conclusione sensata per la frase piantata a metà.

«Il sovrintendente capo Templer è impegnata in una riunione», spiegò il nuovo arrivato.

«Questo l'avevo intuito», dichiarò Siobhan, riacquistando il controllo della voce. Fece scattare la porta con un clic.

«A proposito», seguitò l'uomo, «io mi chiamo...»

«Mullen.» Siobhan raddrizzò la schiena, accorciando di qualche centimetro la differenza di statura.

«Naturalmente», rispose Mullen con il più esile dei sorrisi. «Era lei l'autista dell'ispettore Rebus, l'altro giorno, quando finalmente sono riuscito a trovarlo.»

«E adesso vorrebbe sentire me sul conto di Martin Fairstone?» tirò a indovinare lei.

«Esatto.» Mullen fece una pausa. «Ammesso e non concesso che possa dedicarmi qualche minuto del suo tempo.»

Siobhan si strinse nelle spalle e sorrise, come a dire che non riusciva a immaginare prospettiva più gradevole per la successiva mezz'ora.

«In tal caso, se vuole seguirmi...» la invitò Mullen.

Superando la porta aperta della sala operativa, Siobhan lanciò un'occhiata e vide Silvers e Hynds fermi uno accanto all'altro. Entrambi si tenevano la cravatta tirata sopra la testa, il collo piegato, come se penzolassero da una forca.

L'ultima immagine della loro vittima fu un dito medio ben sguainato, mentre Siobhan spariva dal campo visivo della porta.

Seguì dunque il funzionario della Lamentele giù per le scale, e poco prima dell'atrio si fermarono davanti all'Interrogatori 1.

«Immagino sia in grado di fornire un'ottima spiegazione per la sua presenza nell'ufficio del sovrintendente capo Templer», tornò all'attacco Mullen una volta entrato. Si sfilò la giacca e la appese allo schienale di una delle due sedie, mentre Siobhan si sedeva e lo guardava accomodarsi a propria volta dalla parte opposta del tavolo scheggiato e macchiato d'inchiostro. Mullen si chinò a raccogliere un classificatore da terra.

«Sì, certo che ce l'ho», disse lei. Il funzionario estrasse il faldone, e la prima cosa che Siobhan vide fu una foto di Martin Fairstone scattata subito dopo l'arresto. Mullen la tirò fuori e gliela mostrò, mentre lei registrava con stupore il grado di immacolatezza delle sue unghie.

«Lei ritiene che quest'uomo meritasse di morire?»

«Non ho idee particolari in merito.»

«La cosa resterà tra me e lei, mi comprende?» Mullen abbassò leggermente la foto, lasciando emergere dall'alto metà della propria faccia. «Nessuna registrazione, nessun testimone esterno... una chiacchierata informale e discreta.»

«Per questo si è levato la giacca? Per rendere la cosa più informale?»

Lui preferì sorvolare. «Glielo chiedo di nuovo, sergente Clarke: secondo lei quest'uomo meritava il destino che ha avuto?»

«Se mi sta chiedendo se lo volevo morto, la risposta è no. Ho conosciuto molti soggetti peggiori di Martin Fairstone.»

«Allora come lo definirebbe: un piccolo fastidio?»

«Diciamo che non sento il bisogno di definirlo e basta.»

«È morto in una maniera orribile, questo lo sa, vero? Quando ha aperto gli occhi era circondato dalle fiamme e dal fumo, ha cercato di liberarsi dalla corda che lo immobilizzava alla sedia... Non certo il modo in cui avrebbe desiderato andarsene.»

«Immagino di no.»

I loro sguardi si incontrarono, e Siobhan capì che da un momento all'altro lui si sarebbe alzato e avrebbe cominciato a misurare la stanza a larghi passi, nel tentativo di innervosirla. Perciò lo batté sul tempo e si rimise in piedi, allontanando rumorosamente la sedia dal tavolo. A braccia conserte raggiunse la parete in fondo, costringendo Mullen a girarsi per guardarla.

«Lei ha tutte le carte in regola per una promozione, sergente Clarke», disse lui. «Ispettore nel giro di quattro o cinque anni, forse ispettore capo entro i quaranta... il che le darebbe un vantaggio di un decennio sul sovrintendente Templer.» Tacque, in cerca dell'effetto. «Una bella prospettiva, se riuscirà a tenersi alla larga dai guai.»

«Mi piace pensare di avere a bordo un ottimo sistema di navigazione.»

«Le auguro sinceramente che sia così. L'ispettore Rebus, di contro... be', non so che tipo di bussola usi, ma sembra puntare invariabilmente verso il disastro, non pare anche a lei?»

«Non ho idee particolari in merito.»

«Be', allora sarebbe tempo che le maturasse. Con una carriera come quella a cui sembra destinata, è meglio scegliersi gli amici con cura.»

Siobhan riattraversò la stanza e quando raggiunse la porta si girò. «Chissà quanta gente là fuori avrebbe voluto vedere morto Fairstone.»

«Mi auguro che le indagini ce lo confermino», rispose Mullen con un'alzata di spalle. «Nel frattempo, però...»

«Nel frattempo però vorreste dare una ripassata all'ispettore Rebus?»

Mullen si prese qualche secondo per studiarla. «Perché non si siede?»

«In piedi forse la innervosisco?» Si chinò su di lui, le nocche delle mani sul bordo della scrivania.

«È questo che sta cercando di fare? Innervosirmi? Cominciavo a domandarmelo...»

Per qualche istante Siobhan sostenne il suo sguardo, quindi si rilassò un po' e tornò a sedersi.

«Mi dica», riprese Mullen a voce bassa, «qual è stato il suo primo pensiero nello scoprire che l'ispettore Rebus era stato a casa di Martin Fairstone la notte della sua morte?»

La risposta fu una semplice scrollata di spalle.

«Un'ipotesi», seguitò la voce, «è che qualcuno possa aver inteso spaventare la vittima in segno di avvertimento, e che la cosa sia poi degenerata nel modo in cui sappiamo. L'ispettore Rebus potrebbe quindi essere rientrato in casa per salvare Martin Fairstone...» Per un attimo la voce si spense. «Abbiamo ricevuto la telefonata di un medico... una psicologa, per l'esattezza, una certa Irene Lesser. Pochi giorni fa ha avuto a che fare con l'ispettore per altri motivi e... be', in realtà stava pensando di sporgere querela. Un problema di violazione della privacy dei pazienti. Comunque sia, alla fine della telefonata ha spontaneamente dichiarato che, secondo lei, John Rebus sarebbe un uomo 'ossessionato'.» Mullen si sporse in avanti. «Lei lo definirebbe in questi termini, sergente Clarke?»

«A volte capita che si lasci coinvolgere un po' troppo da un caso», riconobbe Siobhan. «Ma non so se sia la stessa cosa.»

«Credo che la dottoressa Lesser intendesse dire che fatica a vivere nel presente... che in lui cova la rabbia, una rabbia repressa da anni.»

«Non vedo cosa c'entri Martin Fairstone con tutto questo.»

«Ah, no?» A Mullen sfuggì un sorriso di compatimento. «Lei lo considera un amico, sergente? Una persona con cui trascorrere il suo tempo libero?»

«Sì.»

«Quanto tempo libero?»

«Un po'.»

«Ed è il genere di amico a cui confiderebbe i suoi problemi?»

«Forse.»

«Martin Fairstone però non era un problema?»

«No.»

«Non per lei, comunque.» Mullen lasciò aleggiare il silenzio tra loro, poi si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Avverte mai il bisogno di proteggere l'ispettore Rebus?»

«No.»

«Tuttavia lo scarrozza in giro in attesa che gli guariscano le mani.»

«Non mi pare la stessa cosa.»

«Per caso le ha offerto una spiegazione credibile su come si sarebbe procurato le ustioni?»

«Mettendole a bagno nell'acqua troppo calda.»

«Ho detto 'credibile'.»

«Io ci credo.»

«E non ritiene sia proprio il tipo che, vedendola comparire con un occhio nero, farebbe due più due e andrebbe a cercare Fairstone per regolare i conti?»

«Sono stati al pub insieme... non mi pare ci siano testimonianze di scontri.»

«Non in pubblico, magari. Ma Rebus potrebbe essersi fatto strategicamente invitare a casa sua e lì...»

Siobhan stava scuotendo il capo. «Non è andata così.»

«Vorrei possedere la sua sicurezza, sergente Clarke.»

«Per scambiarla magari con la sua sfacciata arroganza?»

Mullen parve riflettere seriamente sulla domanda. Poi sorrise e rifece scivolare la fotografia al suo posto. «Credo che per il momento sia sufficiente.» Siobhan rimase ferma dov'era. «A meno che non abbia altro da dirmi, s'intende.» I suoi occhi ebbero un luccichio.

«In realtà, sì.» Siobhan annuì in direzione del classificatore. «Quello è il motivo per cui mi trovavo nell'ufficio del sovrintendente capo Templer.»

Anche Mullen lo guardò. «Davvero?»

«Martin Fairstone però non c'entra. Si tratta dell'inchiesta di Port Edgar.» In fondo, cos'aveva da perdere? «La fidanzata di Fairstone è stata vista a South Queensferry.» Prima di pronunciare la sua piccola, innocente bugia, Siobhan deglutì senza farsi notare. «L'ispettore Hogan la cercava per interrogarla, ma non ricordavo l'indirizzo.»

«E qui dentro c'è?» Mullen diede un colpetto con le nocche sul classificatore, ci pensò un attimo, quindi tornò ad aprirlo. «Che male può fare?» disse, spingendolo verso di lei.

La bionda rispondeva al nome di Rachel Fox e lavorava in un su-

permercato in fondo a Leith Walk. Siobhan ci andò in macchina, superando squallidi bar, negozi dell'usato e topaie dove facevano i tatuaggi. Leith sembrava perennemente in procinto di resuscitare a nuova vita. I vecchi depositi erano stati convertiti in appartamenti stile loft, erano stati aperti cinema multisala, il panfilo in disarmo di Sua Maestà la regina era stato messo alla fonda lì per la gioia dei turisti, e ogni volta si era parlato della «rinascita del porto». Per Siobhan, però, Leith non era mai cambiata: stesso il posto, stessa la gente. In realtà non aveva mai avuto paura, da quelle parti, nemmeno quando in piena notte si era ritrovata a bussare alla porta di qualche bordello o covo di spacciatori; tuttavia aveva l'aria di un luogo completamente privo di anima, dove un semplice sorriso bastava a identificarti come forestiero. Il parcheggio del supermercato era pieno, perciò fece un giro a vuoto e alla fine vide una donna che caricava le sporte nel baule della macchina. Si fermò, il motore in folle. La donna stava gridando qualcosa a un singhiozzante bimbetto sui cinque anni, due colate di moccio verdastro che gli scendevano dalle narici al labbro superiore. Se ne stava ingobbito e a ogni singhiozzo le piccole spalle sussultavano. Indossava un giubbotto Le Coq Sportif gonfio e argentato, di due taglie troppo grande, e sembrava privo di mani. Quando si strofinò il naso su una manica, la madre esplose e cominciò a scuoterlo energicamente. Di colpo Siobhan si rese conto di aver già afferrato la maniglia della portiera, ma riuscì a trattenersi e non scese, conscia che il suo intervento di completa estranea non sarebbe valso a migliorare le cose per il bambino, né a rendere la donna più consapevole del proprio errore. Il baule fu richiuso, il piccolo spinto a bordo. Mentre girava intorno alla macchina per salire, la madre lanciò un'occhiata a Siobhan e scrollò le spalle, quasi a condividere con lei il fardello di quell'esperienza. *Lo sai com'è, no?* sembrava dire quella scrollata. Siobhan si limitò a guardarla male, ma il senso di futilità di quel piccolo gesto le rimase appiccicato addosso anche mentre parcheggiava, andava a prendere un carrello ed entrava nel supermercato.

Oltretutto, che cosa ci faceva veramente lì? Era venuta per Fairstone, per le lettere anonime, o perché Rachel Fox aveva messo piede al Boatman's? Forse per tutte e tre le cose. La Fox era cassiera, dunque per prima cosa passò in rassegna le casse e immediatamente la individuò. Indossava un'uniforme azzurra, come le colleghe, si era fatta uno chignon e portava orecchini ad anello. Passava sul lettore dei codici a barre un articolo dopo l'altro, uno sguardo vacuo dipinto in volto, e il cartello sopra la sua testa annunciava CASSA VELOCE: MAX 9 PEZZI. Siobhan si avviò lungo il

primo corridoio del supermercato, senza trovare niente che potesse interessarle, ma di fare la coda al banco della carne e del pesce non ne aveva voglia. Certo sarebbe stato meglio se la Fox si fosse presa una pausa, o fosse smontata di li a poco. Due tavolette di cioccolato finirono nel carrello, seguite da un rotolo di carta cucina e da una zuppa in scatola. Quattro pezzi in tutto. In testa alla parete di scaffali verificò che alla cassa ci fosse sempre lei, e in coda vide solo tre pensionati. Aggiunse un tubetto di concentrato di pomodoro alla sua spesa e in quel momento fu superata da una donna in carrozzella elettrica che filava di qua e di là inseguita dal marito, al quale continuava a urlare istruzioni: «Il dentifricio! Quello a pressione, sta' attento, non in tubetto! I cetrioli li hai presi?»

No, i cetrioli se li era dimenticati, quindi dovette tornare indietro a prenderli.

Gli altri clienti sembravano invece procedere con una certa lentezza, quasi volessero protrarre l'attività oltre lo stretto necessario. Probabilmente avrebbero concluso la loro gita alla caffetteria interna del supermercato, davanti a un tè e a una fetta di torta che avrebbero sorbito a piccoli sorsi e masticato con tutta calma. Poi a casa, per il programma pomeridiano di cucina.

Un pacco di pasta. Sei pezzi.

Ormai in fila alla cassa veloce c'era solo un vecchio. Siobhan gli si accodò. L'uomo salutò la Fox, che gli rispose con uno stanco «'giorno», tagliando ogni ulteriore forma di conversazione.

«Bella giornata», insisté l'altro. In bocca sembravano mancargli degli argini fondamentali, perché la lingua gli penzolava fuori umida. La Fox annuì, concentrandosi per arrivare in fretta al totale. Guardando la spesa sul nastro della cassa, due cose colpirono Siobhan: la prima fu che il signore aveva dodici pezzi; la seconda che anche lei avrebbe dovuto comprare le uova.

«Otto e ottanta», disse la Fox. La mano del vecchio uscì lentamente dalla tasca. Contò gli spiccioli. Poi, aggrottando la fronte, li contò di nuovo. La Fox allungò il braccio e prese i soldi.

«Mancano cinquanta centesimi.»

«Eh?»

«Ci sono cinquanta centesimi in meno. Deve lasciar giù qualcosa.»

«Qui, prenda», disse Siobhan, aggiungendo alla somma dell'uomo la moneta mancante. Lui si girò a guardarla, le rivolse un sorriso sdentato e inchinò la testa. Quindi sollevò la borsa e a passo strascicato si diresse ver-

so l'uscita.

Rachel Fox iniziò il conto della nuova cliente. «Lei starà pensando 'povero nonnino'», disse, senza nemmeno sollevare la testa. «Ma quello ci prova almeno una volta alla settimana.»

«Stupida io, allora», fu il commento di Siobhan. «Comunque ci siamo risparmiate il terzo controllo alla moviola.»

La Fox le lanciò un'occhiata, riabbassò lo sguardo sulla spesa... e poi lo rialzò. «Noi ci siamo già viste da qualche parte.»

«Sei tu che mi scrivi quelle lettere, Rachel?»

La mano della donna si immobilizzò sulla pasta. «Come sa il mio nome?»

«Be', per esempio sta scritto sulla tua spilla.»

Ma ormai la Fox aveva capito. Fissò Siobhan con gli occhi pesantemente truccati ridotti a una fessura. «Tu sei quella poliziotta che ha cercato di mandare dentro Marty.»

«Ho presentato delle prove al suo processo», ammise Siobhan.

«Già, ora ricordo... E hai anche incaricato uno dei tuoi amici di dargli fuoco.»

«Non credere a tutto quel che dicono i giornali, Rachel.»

«Ce l'avevi con lui, eh?»

«No.»

«Mi aveva parlato di te... diceva che cercavi vendetta.»

«Posso garantirti che le cose non sono andate così.»

«E allora come mai è morto?»

A quel punto anche l'ultimo dei suoi sei pezzi era passato al vaglio del lettore e lei stava tendendo una banconota da dieci. La cassiera lì vicino aveva smesso di battere e, al pari della sua cliente, stava ascoltando la conversazione.

«Possiamo parlare in privato da qualche parte, Rachel?» Siobhan si guardò intorno. Ma gli occhi della Fox si erano riempiti di lacrime. Improvvisamente le ricordava il bimbetto del parcheggio. C'è sempre qualche parte di noi che resta piccola, pensò. La parte emotiva, per esempio...

«Rachel...» la chiamò.

La donna aveva già aperto il cassetto per darle il resto, e intanto scuoteva lentamente la testa. «A quelli come te non ho niente da dire.»

«E le lettere anonime che ricevo, Rachel? Di quelle cosa mi racconti?»

«Non so nemmeno di cosa stai parlando.»

Il ronzio di un motore disse a Siobhan che alle sue spalle si era fermata

la tipa in carrozzella. Di sicuro nel carrello del marito c'erano esattamente nove pezzi, pensò, ma quando si girò vide che la moglie coccolava tra le braccia un cestino con dentro almeno altri otto o nove articoli. La donna le lanciò uno sguardo irritato, stile levati-dai-piedi.

«Ti ho vista al Boatman's», disse invece Siobhan a Rachel Fox. «Che cosa ci eri andata a fare?»

«Dove?»

«Al Boatman's... a South Queensferry.»

La Fox le porse resto e scontrino, tirando su rumorosamente col naso. «Ci lavora Rod.»

«Lui è... un amico, giusto?»

«È mio fratello», rispose Rachel. Quando tornò a sollevare la testa, i suoi occhi non erano più pieni di lacrime, bensì carichi d'odio. «Significa che vorrai vedere morto anche lui? Eh? E così?»

«Cambiamo cassa, Davie», ordinò al marito la donna in carrozzella. Mentre faceva marcia indietro, Siobhan afferrò la borsa di plastica e si diresse all'uscita, seguita dalla voce della Fox.

«Stronza assassina! Che male ti aveva fatto? Stronza! *Assassina!*»

Buttò il sacchetto sul sedile posteriore e sedette al volante.

«Sei solo una povera stronza!» continuò Rachel, che, abbandonata la cassa, stava ora venendo verso la macchina.

Siobhan mise in moto e uscì in retro dal posteggio, mentre la donna sferrava un calcio al faro anteriore destro. Indossava scarpe da ginnastica e il suo piede rimbalzò contro il vetro. Siobhan era tutta girata per evitare di travolgere qualcuno. Quando tornò a voltarsi in avanti, la Fox stava spingendo con foga una fila di carrelli. Ingranò la prima e premette sull'acceleratore, mentre il treno sferragliante le piombava incontro mancandola per un pelo. Da un'occhiata nel retrovisore vide i carrelli invadere il vialetto alle sue spalle e il primo della fila schiantarsi contro un Maggiolino

Inveendo, Rachel Fox agitò in aria i pugni, poi sfoderò il dito medio contro l'auto che si allontanava e infine se lo passò sulla gola e annuì. Perché lei faceva sul serio.

«E brava Rachel», mormorò Siobhan, curvando per uscire dal parcheggio.

20

Bobby Hogan era dovuto ricorrere a tutta la sua forza di persuasione, co-

sa che a Rebus non avrebbe permesso di dimenticare. Era bastato uno sguardo a dirglielo: *Numero uno, sei in debito con me; numero due, guai se mi combini un casino...*

Si trovavano in uno degli uffici della Direzione, il quartier generale della polizia del Lothian and Borders, in Fettes Avenue, nonché sede dell'Antidroga, ragion per cui Rebus era a malapena tollerato. Non sapeva in che modo Hogan fosse riuscito a convincere Claverhouse a permettergli di presenziare all'interrogatorio, fatto sta che erano lì. C'era anche Ormiston, con la goccia al naso e quel suo modo di strizzare gli occhi ogni volta che batteva le palpebre. Teri Cotter era arrivata accompagnata dal padre e accanto a lei sedeva ora un'agente della Femminile.

«Sicura di volere che tuo padre presenzi?» chiese Claverhouse in tono sbrigativo. Teri lo guardò. Era in perfetta tenuta da combattimento, nera dalla testa fino agli stivali al ginocchio, lucidi e superfibbiati.

«Da come la mette», osservò Cotter, «forse avrei dovuto portare anche il mio avvocato.»

Claverhouse si strinse nelle spalle. «Ho chiesto solo perché preferivo risparmiare a Teri l'imbarazzo...» Non finì nemmeno la frase, gli occhi fissi in quelli della ragazza.

«Imbarazzo?» gli fece eco il padre, guardando in direzione della figlia proprio mentre Claverhouse mimava con le dita il battito sulla tastiera. Teri invece lo vide, e capì.

«Forse è meglio che aspetti fuori, pa'», disse allora.

«Non capisco...»

«Papà.» Gli appoggiò la mano sulla sua. «Non ti preoccupare. Ti spiego tutto dopo... promesso.» Occhiata intensa.

«Veramente non so se...» Cotter si guardò intorno nella stanza.

«Stia tranquillo», confermò Claverhouse, appoggiandosi allo schienale della sedia e accavallando le gambe. «Come ha detto sua figlia, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Abbiamo solo bisogno di informazioni generali di cui Teri potrebbe essere in possesso.» Indicò Ormiston con un cenno del capo. «Il sergente Ormiston la accompagnerà nella nostra mensa, dove potrà bersi una tazza di qualcosa in santa pace. Ci metteremo pochissimo.»

Ormiston non parve affatto felice e fece ballare gli occhi in direzione di Hogan e Rebus, come a chiedere perché non ci mandava uno di loro. Cotter stava di nuovo fissando la figlia.

«Non mi va di lasciarti qui da sola.» Ma il tono era quello di un uomo sconfitto, tanto che Rebus si chiese se nella vita avesse mai osato opporsi

alla moglie o alla figlia. Stuart Cotter stava bene coi suoi numeri e le sue quotazioni in borsa, cose che poteva prevedere e controllare. Forse l'incidente in cui suo figlio aveva perso la vita gli aveva strappato ogni sicurezza, facendolo sentire minuscolo e impotente dinanzi alla forza del caso. Lo vide alzarsi, mentre Ormiston gli andava incontro sulla porta. Poi i due uomini uscirono. Improvvisamente ripensò a suo cugino, ad Allan Renshaw, e all'effetto che la perdita di un figlio poteva sortire su un padre...

Claverhouse regalò a Teri un sorriso raggiante, che lei ricambiò incrociando difensivamente le braccia.

«Tu sai di cosa si tratta, Teri?»

«Dovrei?»

Claverhouse ripeté il gesto con le dita. «Questo però sai cosa vuol dire, giusto?»

«Perché non me lo spiega lei, invece?»

«Vuol dire che hai un sito, Miss Teri. Vuol dire che la gente può spiare nella tua camera da letto a qualsiasi ora del giorno e della notte. L'ispettore Rebus, qui, pare essere uno dei tuoi fan.» Claverhouse annuì nella sua direzione. «E Lee Herdman era un altro.» Fece una pausa, studiando la sua espressione. «Non mi sembri particolarmente sorpresa.»

La ragazza rispose con un'alzata di spalle.

«Si dà il caso che il signor Herdman fosse un discreto voyeur.» Claverhouse lanciò un'occhiata a Rebus, come a valutare l'ipotesi che anche lui rientrasse nella categoria. «Frequentava un bel po' di siti, quasi tutti a pagamento...»

«E allora?»

«E allora tu lo fai gratis, Teri.»

«Io non ho niente a che spartire con quella roba!»

«Quindi che tipo di sito è il tuo?»

Teri parve sul punto di dire qualcosa, ma si morse la lingua.

«Ti piace farti guardare, eh?» indovinò Claverhouse. «E a Herdman piaceva guardare, quindi eravate fatti l'uno per l'altra.»

«Se è questo che intende, qualche volta mi ha scopata», ribatté lei in tono gelido.

«Forse io non mi sarei espresso così.»

«Teri», si intromise Rebus, «Lee aveva comprato un computer che abbiamo qualche problema a rintracciare... Non sarà per caso quello che ti tieni in camera?»

«Può darsi.»

«L'aveva preso per te? Te l'aveva installato lui?»

«Chissà.»

«Ti aveva insegnato come si fa a creare un sito e a usare la webcam?»

«Perché me lo chiedete, se lo sapete già?» La sua voce aveva un che di petulante, adesso.

«E i tuoi non hanno detto niente?»

Lei lo guardò. «Ho da parte dei soldi.»

«Quindi hanno pensato che te lo fossi comprata tu? Non sapevano di Lee?»

Confermò la stupidità delle sue domande con una semplice occhiata.

«Gli piaceva guardarti», dichiarò ancora Claverhouse. «Voleva sapere dov'eri e cosa facevi. Per questo hai messo in piedi il sito?»

Teri scosse la testa. «L'Entrata Oscura è lì per tutti.»

«L'idea di chi era? Tua o sua?»

La ragazza emise una risata acuta. «Dovrei recitare la parte di Cappuccetto Rosso, vero? E Lee era il lupo cattivo.» Trasse un respiro profondo. «Lee mi diede il computer, disse che magari potevamo tenerci in contatto via webcam. L'Entrata Oscura è stata un'idea *mia.* Mia e di nessun altro.» Si indicò da sola, puntandosi il dito su una zona di pelle nuda tra i seni, nell'ampia scollatura della maglia di pizzo nera. Lo appoggiò vicino al piccolo diamante che portava al collo, con cui prese distrattamente a giocherellare.

«Anche quello te l'aveva dato lui?» le chiese Rebus.

Lei abbassò lo sguardo sulla catenina, annuì e tornò a incrociare le braccia.

«Teri», le disse allora Rebus con voce pacata, «tu sai chi altri frequentava il tuo sito?»

Lei scosse la testa. «L'anonimato fa parte del divertimento.»

«Anonimato per modo di dire, con tutte le inforinazioni personali che fornisci...»

Lei ci pensò un secondo e si strinse nelle spalle.

«A scuola qualcuno sapeva?» insisté Rebus.

Altra stretta di spalle.

«Be', allora te lo dirò io chi altri sapeva... Derek Renshaw.»

Gli occhi di Teri si spalancarono, la sua bocca disegnò una piccola O.

«Che probabilmente ne aveva parlato al suo migliore amico, Anthony Jarvies», proseguì lui.

Claverhouse si era raddrizzato sulla sedia e adesso sollevò una mano.

«Ehi, aspetta un momento...» Guardò Hogan, che aveva un'espressione stupita, poi di nuovo Rebus. «Di questo io non sapevo niente...»

«Il sito di Teri era rubricato tra i preferiti sul computer di Derek», spiegò lui.

«E lo sapeva anche quell'altro ragazzo? Quello che Herdman ha ucciso?»

Ora fu il turno di Rebus di fare spallucce. «Mi sembra probabile.»

Claverhouse balzò in piedi, sfregandosi la mascella. «Teri», disse, «Herdman era un tipo geloso?»

«Non saprei.»

«Però sapeva che avevi messo su un sito...» Le era accanto, adesso.

«Sì», rispose lei.

«E cosa ne pensava? Voglio dire, cosa pensava del fatto che chiunque - *chiunque* - potesse guardarti in camera da letto anche di notte?»

La voce della ragazza diventò un sussurro. «Credete sia il motivo per cui gli ha sparato?»

Claverhouse si chinò su di lei, la faccia a pochi centimetri dalla sua. «Tu cosa ne dici, Teri? Ti sembra possibile?» Senza attendere una risposta, girò facendo perno su un tallone e batté le mani. Rebus sapeva a cosa stava pensando: stava pensando che lui, l'ispettore dell'Investigativa Charlie Claverhouse, aveva appena risolto il caso, e che ce l'aveva in mano da meno di un giorno. Contemporaneamente, stava calcolando tra quanto sarebbe potuto andare a strombazzare la sua vittoria ai superiori. Aprì la porta e lanciò un'occhiata nel corridoio, deluso di trovarlo vuoto. Rebus invece ne approfittò per alzarsi e andare ad accomodarsi sulla sua sedia. Teri si fissava il grembo, accarezzandosi con un dito il pendente.

«Teri», le disse piano, richiamando la sua attenzione. Lei lo guardò, gli occhi arrossati dietro eyeliner e mascara. «Stai bene?» Annuì lentamente. «Sicura? Vuoi che ti porti qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Lui fece segno di sì con la testa, come ad autoconvincersi. Anche Hogan si era spostato, e adesso era in piedi sulla porta, accanto a Claverhouse, una mano posata con fare tranquillizzante sulla sua spalla. Rebus non riuscì a capire cosa si dicevano, ma quel fatto non gli interessava più di tanto.

«Non posso credere che quel bastardo mi spiasse.»

«Chi, Lee?»

«Derek Renshaw», disse lei con disgusto. «Se tutto va bene ha ucciso mio fratello!» Stava tornando ad alzare la voce. Quando parlò, Rebus ab-

bassò la sua ancora più di prima.

«Io so che era in macchina con lui, ma questo non significa che sia stato il responsabile della sua morte.» Un'immagine del cugino gli si affacciò spontanea alla mente: un ragazzino mollato sul bordo del marciapiede, aggrappato al suo prezioso pallone nuovo mentre il mondo gli sfrecciava accanto impazzito. «Pensi davvero che Lee sarebbe stato capace di entrare in una scuola e di ammazzare due persone per pura gelosia?»

Teri ci rifletté un istante, quindi scosse la testa.

«Neanch'io.» Lei lo guardò. «Tanto per cominciare», proseguì, «come faceva a saperlo? Pare non conoscesse nessuna delle due vittime, quindi come ha fatto a sceglierle?» La guardò riflettere anche su questo. «Una sparatoria mi sembra eccessiva, a te no? E in un luogo pubblico come una scuola... avrebbe dovuto essere veramente pazzo di gelosia, nel senso stretto del termine.»

«Ma allora cos'è successo?» chiese Teri.

Rebus guardò la porta. Ormiston era tornato dalla mensa e si vedeva ora abbracciare e stringere da Claverhouse, che se solo fosse riuscito a venire a patti con la sua stazza lo avrebbe letteralmente sollevato da terra. Rebus colse solo un sussurro - «*ce l'abbiamo fatta*» - seguito da un più cauto borbottio di Hogan.

«Ancora non lo so», disse Rebus, rispondendo alla domanda di Teri. «Certo questo sarebbe un ottimo movente, infatti hai appena reso felice l'ispettore Claverhouse.»

«Non ti sta simpatico, eh?» Un sorriso fugace le attraversò la faccia.

«La cosa è perfettamente reciproca.»

«Quando hai cliccato su Entrata Oscura...» Abbassò lo sguardo. «Stavo facendo qualcosa in particolare?»

Rebus scosse la testa. «La stanza era vuota.» Non voleva dirle che l'aveva guardata mentre dormiva. «Posso farti una domanda?» Tornò a spiare in direzione della porta, accertandosi che nessuno li stesse ascoltando. «Doug Brimson si definisce un amico di famiglia, ma non so perché ho la sensazione che non sia in cima alla tua top ten.»

Il suo viso parve afflosciarsi. «Lui e mia madre hanno una storia», disse Teri in tono liquidatorio.

«Sicura?» Lei annuì, ma senza guardarlo negli occhi. «E tuo padre lo sa?»

Adesso sì che sollevò lo sguardo, terrorizzata. «Che bisogno c'è che venga a saperlo?»

Rebus ci pensò sopra un momento. «Nessuno, immagino», decise infine. «E tu come l'hai scoperto?»

«Intuito femminile», rispose Teri, senza alcuna traccia d'ironia. Rebus si appoggiò allo schienale, immerso nei pensieri. Pensieri su Teri, su Lee Herdman e sull'Entrata Oscura. Si domandava se per caso non fossero stati tutti tentativi di colpire la madre.

«Teri, sei proprio certa che non esistesse modo di sapere chi ti stava guardando? A scuola nessun altro aveva mai lasciato cadere allusioni...?»

Lei scosse il capo. «Sul registro dei visitatori trovo dei messaggi, ma non ne ho mai ricevuti da gente che conosco.»

«E non ne hai nemmeno mai ricevuti di... che ne so... particolarmente strampalati?»

«Sono quelli che preferisco.» Inclinò leggermente la testa, tornando a indossare i panni di Miss Teri, ma era troppo tardi: Rebus ormai aveva conosciuto la Teri Cotter vera, e tale sarebbe sempre rimasta per lui.

Stirò a propria volta collo e schiena. «Indovina chi ho incontrato ieri sera», disse poi in tono leggero.

«Chi?»

«James Bell.»

«E con questo?» Teri si studiò le unghie nere e lucide.

«Con questo mi domandavo... quella tua foto... ricordi? Quella che ti sei portata via l'altro giorno nel pub in Cockburn Street.»

«Era mia.»

«Non ho mai detto il contrario. Però mi sembra di ricordare anche che mentre la sollevavi mi stavi dicendo che James partecipava alle feste di Lee.»

«Perché, lui nega?»

«Al contrario, al contrario. Pare che quei due si conoscessero piuttosto bene, non trovi?»

I tre investigatori - Claverhouse, Ormiston e Hogan - stavano rientrando nella stanza. Il secondo somministrava lusinghiere pacche sulla schiena del primo, lisciando così anche il suo ego.

«Lee gli stava simpatico, su questo non c'è dubbio.»

«E la simpatia era reciproca?»

Gli occhi di Teri si strinsero in una fessura. «James Bell... potrebbe essere stato lui a indicargli Renshaw e Jarvies, no?»

«Il che non spiegherebbe per quale motivo Lee poi ha sparato anche a lui. Il fatto è...» Rebus sapeva di disporre solo di pochi secondi, prima che

la parola gli venisse tolta di nuovo. «Il fatto è che tu hai detto che la foto era stata scattata in Cockburn Street. Ma da chi, vorrei sapere io?»

La ragazza parve chiedersi dove poteva andare a parare quella domanda. Claverhouse si era piazzato di fronte a loro e schioccava le dita a Rebus per comunicargli che era tempo di mollare il bottino. Mentre lui si alzava lentamente, tenne gli occhi incollati su Teri.

«James Bell?» disse. «Era stato davvero lui?»

Così Teri annuì, senza riuscire a pensare a una sola ragione per cui non avrebbe dovuto farlo.

«È là che veniva a trovarti?»

«Veramente aveva scattato foto a tutti noi... c'entrava un progetto per la scuola.»

«Ehi, ehi, di cosa si parla qui?» si intromise Claverhouse, lasciandosi cadere sulla sedia con un ghigno di soddisfazione stampato in faccia.

«Mi stava chiedendo di James Bell», rispose Teri in tono alquanto fattivo.

«Ah, sì? E cosa abbiamo scoperto?»

«Niente», disse lei, salutando la ritirata di Rebus con un mezzo occhiolino. Claverhouse ebbe un fremito, si girò sulla sedia, ma Rebus gli offrì solo un sorriso e un'alzata di spalle. Quando tornò a girarsi, Rebus le indicò con un cenno della mano che era in debito con lei. Sapeva in che modo Claverhouse avrebbe trattato quell'informazione: James Bell presta un libro a Lee Herdman senza rendersi conto che dentro c'è una foto di Teri, probabilmente usata a mo' di segnalibro... Herdman la trova e scoppia la gelosia... quindi lo ferisce: il torto subito non è tale da richiedere il prezzo della vita, e poi James è un amico...

Di fatto, Claverhouse era già deciso a chiudere l'indagine in giornata e a presentarsi direttamente nell'ufficio del vicecapo aggiunto per ritirare la stella d'oro. Fettes poteva tornare a occuparsi della normale amministrazione.

E Rebus sarebbe stato sospeso.

Peccato che quella soluzione non lo convincesse. Ma neanche un po'. Perché adesso sapeva di avere a che fare con altro. E, guardando Teri Cotter che giocava con la catenina, capì anche cos'era, questo «altro». Droga e materiale porno non erano gli unici interessi di Herdman a Rotterdam...

Rebus beccò Siobhan in macchina.

«Dove sei?» le chiese.

«Sulla A90, direzione South Queensferry. E tu?»
«A un semaforo rosso in Queensferry Road.»
«Che guidi e usi il cellulare? Allora stai guarendo!»
«Più o meno. Da dove arrivi?»
«Sono stata dall'amica di Fairstone.»
«Gioie o dolori?»
«Di gioie solo una pallida ombra. Raccontami di te.»
«Ho presenziato a un interrogatorio di Teri Cotter. Claverhouse è convinto di avere in mano il movente.»
«Che sarebbe?»
«Herdman era geloso perché i due ragazzi frequentavano il sito di Teri.»
«E James Bell passava di lì per caso?»
«Sicuramente così sosterrà lui.»
«Perciò adesso che si fa?»
«Si chiude la baracca.»
«E la Whiteread e Simms?»
«Ah, già. Be', loro non saranno affatto contenti.» Scattò il verde.
«Perché se ne andranno a mani vuote?»
«Esatto.» Il cellulare incuneato tra spalla e mascella, Rebus ingranò prima e seconda, riflettendo sulla cosa. Poi: «Insomma, che cosa ti aspetta a Queensferry?»
«Il barista del Boatman's è il fratello della Fox.»
«Fox?»
«La fidanzata di Fairstone.»
«Per questo era lì.»
«Già.»
«Quindi vi siete parlate?»
«Un piccolo scambio di cortesie.»
«Ti ha detto niente di Peacock Johnson? Se la lite con Fairstone aveva a che fare con lei?»
«Mi sono dimenticata di chiederglielo.»
«Ti sei dimenticata?»
«Sì, be', quando le acque si sono fatte troppo agitate, ho pensato che magari era meglio domandare al fratello.»
«E tu pensi che lui sappia se lei aveva una storia col Pavone?»
«Non potrò risponderti finché non gliel'avrò chiesto.»
«Senti, perché non ci vediamo? Io pensavo di fare un salto giù al porticciolo.»

«Vuoi passare prima di là?»

«Ma sì, dai, così poi concludiamo in bellezza davanti a un bicchiere.»

«Allora ci vediamo al porto.»

Siobhan chiuse il telefonino e imboccò l'ultima uscita prima del Forth Road Bridge, quindi scese la collina fino a South Queensferry e girò a sinistra lungo la costiera. Poi il cellulare squillò di nuovo.

«Qualche cambiamento di programma?» chiese, senza nemmeno dire «pronto».

«Nessuno, a meno di non avere un programma da cambiare, che è poi il motivo per cui chiamavo.»

Lo riconobbe dalla voce: Doug Brimson. «Chiedo scusa, credevo fosse qualcun altro. In cosa posso esserti utile?»

«Mi stavo chiedendo se non avessi voglia di fare un altro giretto lassù.»

Lei sorrise tra sé. «Chissà. Forse sì.»

«Magnifico. Che ne dici di domani?»

Siobhan ci pensò su un attimo. «Magari riesco a sganciarmi un'oretta.»

«Nel tardo pomeriggio? Appena prima del tramonto?»

«D'accordo.»

«E stavolta prenderai in mano la cloche?»

«Può essere che tu riesca a convincermi.»

«Splendido. Alle sedici va bene?»

«Preferirei alle quattro.»

Lui rise. «A domani, allora, Siobhan.»

«Ciao, Doug.»

Riappoggiò il cellulare sul sedile del passeggero, scrutando il cielo attraverso il parabrezza e immaginandosi alla guida di un aereo... in pieno attacco di panico. No, non pensava proprio che le sarebbe venuto un attacco di panico. E poi, con lei ci sarebbe stato Brimson. Nessun motivo di spaventarsi.

Parcheggiò davanti alla caffetteria del porticciolo, entrò e ne uscì con una barretta di Mars. Stava gettando la carta nel cestino, quando vide la Saab arrivare e andare a fermarsi in fondo al parcheggio, cinquanta metri più vicino al capanno di Herdman. La raggiunse mentre Rebus scendeva e chiudeva la portiera.

«Allora, che ci facciamo qui?» gli chiese subito, ingoiando l'ultimo bolo appiccicoso.

«A parte rovinarci i denti?» rispose lui. «Volevo dare un'ultima occhiata alla baracca.»

«Perché?»

«Così.»

Le porte erano chiuse, ma non a chiave. Rebus aprì. Simms era chino sul gommone e subito sollevò lo sguardo. Allora lui annuì in direzione del piede di porco che stringeva in mano.

«Ha intenzione di smontare il capanno?»

«Potrebbe saltar fuori un mucchio di roba interessante», ribatté il giovane. «Dopotutto, in questo campo vantiamo già discreti successi...»

Udendo le voci, la Whiteread era emersa dall'ufficio. Con un fascio di carte in mano.

«Sbaglio, o noto una certa ansia di quagliare?» commentò Rebus, andandole incontro. «Certo Claverhouse è pronto a cantar vittoria, e questa non è esattamente musica per le vostre orecchie...»

La Whiteread riuscì a prodursi in un sorrisetto freddo e stentato, mentre Rebus si chiedeva se esisteva una cosa al mondo capace di turbarla. Be', sì, forse una sì.

«Immagino sia stato lei a metterci alle costole quel giornalista», disse. «Ha fatto un sacco di domande sull'elicottero precipitato a Jura, quindi mi chiedevo...»

«Dica pure», la incalzò Rebus.

«Stamattina», riprese lei, in tono piatto, «ho avuto una chiacchierata interessante con un certo Doug Brimson. A quanto pare voi tre avete fatto un giretto da quelle parti.» I suoi occhi guizzarono verso Siobhan.

«Sul serio?» ribatté Rebus. Si era fermato, ma non la Whiteread, che si piazzò con la faccia a pochi centimetri dalla sua.

«Vi ha portati sull'isola di Jura, dove avete cercato il luogo di un disastro.» Lo fissava in cerca del minimo segno di cedimento. Anche gli occhi di Rebus guizzarono in direzione di Siobhan. *Che bisogno aveva, quel bastardo?* Siobhan arrossì.

«Sul serio?» riuscì solo a ripetere lui.

La Whiteread si era rizzata sulle punte dei piedi, venendosi così a trovare alla sua stessa altezza. «La domanda è, ispettore Rebus: come faceva a saperlo?»

«A sapere cosa?»

«L'unico modo era tramite l'accesso a documenti riservati.»

«Sì?» Rebus guardò Simms scendere dal canotto, il piede di porco sempre stretto in mano. Scrollò "le spalle. «Be', se questi documenti di cui parla sono riservati, allora non posso certo averli letti, giusto?»

«Non senza compiere almeno una piccola effrazione, no...» La donna dirottò lo sguardo su Siobhan. «Per non parlare delle fotocopie.» Inclinò la testa, fingendo di studiare meglio la faccia della giovane. «Ha un bel colorito, sergente Clarke, ha preso il sole? Bisogna fare attenzione, o ci si scottano le guance.» Siobhan non si mosse, né disse nulla. «Il gatto le ha mangiato la lingua?»

L'imbarazzo dei due investigatori era per Simms motivo di palese godimento.

«Si mormora», gli disse allora Rebus, «che lei abbia paura del buio.»

«Eh?» Simms aggrottò la fronte.

«Il che spiega come mai tiene la porta della camera socchiusa.» Poi gli fece l'occhiolino e tornò a voltarsi verso la Whiteread. «Non credo farete molta strada con queste accuse. A meno che non siate disposti a far sapere a tutti il vero motivo per cui siete stati mandati qui.»

«A quanto ne so, ispettore, sulle sue spalle grava già una sospensione. Nel giro di breve potrebbe anche dover far fronte a un'accusa di omicidio.» Gli occhi della Whiteread erano nere capocchie di luce. «Alla qual cosa si aggiunge la denuncia da parte di una psicologa di Carbrae della sua consultazione non autorizzata di registri riservati.» Fece una pausa. «Direi proprio che è nella merda fino al collo, Rebus, quindi non capisco perché ci tenga così tanto a peggiorare ulteriormente la sua posizione. Eppure è qui, pronto a scontrarsi con me. Lasci che le spieghi una cosa...» Si sporse quanto bastava per accostare le labbra al suo orecchio. «Lei non ha alcuna speranza», sussurrò. Poi lentamente si tirò indietro, ansiosa di misurare la sua reazione. Rebus teneva una mano guantata sollevata in aria. In dubbio sul significato di quel gesto, corrugò la fronte. Poi vide quello che lui stringeva fra il medio e il pollice. Lo vide sfavillare nella luce.

Un diamante.

«Che diavolo...?» balbettò Simms.

Rebus richiuse il diamante nel palmo della mano.

«Chi lo trova è suo», disse, girandosi per andare. Siobhan lo raggiunse e insieme uscirono dal capanno. Soltanto allora gli chiese.

«Ehi, mi spieghi cos'è successo là dentro?»

«Una semplice spedizione di recupero.»

«Ma che significa? E da dove salta fuori quel diamante?»

Rebus sorrise. «Ho un amico gioielliere in Queensferry Street.»

«E?»

«L'ho convinto a prestarmene uno.» Lo rimise in tasca. «Solo che *loro*

non lo sanno.»

«Però almeno con me puoi parlare chiaro?»

Rebus annuì con calma. «Non appena scoprirò cos'ha abboccato al mio amo.»

«John...» Una mezza supplica e una mezza minaccia.

«Allora, ci facciamo quel bicchierino che si diceva prima?»

Siobhan non rispose, ma non gli tolse gli occhi di dosso finché non furono alla Saab. Lo stava ancora fissando mentre lui apriva la portiera e saliva. Mise in moto, ingranò la marcia, e solo a quel punto abbassò il finestrino.

«Ci vediamo là», le disse, e partì. Siobhan rimase immobile dov'era, ma lui le sventolò una mano in segno di saluto. Allora, imprecando a denti stretti, anche lei si avviò verso la macchina.

21

Rebus sedeva a un tavolo vicino alla finestra del Boatman's e stava controllando un messaggio di Steve Holly.

qcosa d nuovo x me? pronto ripescare friggitrice.

Non sapeva se rispondere o no. Poi cominciò a digitare:

incid jura lh preso qcosa ke esercito vuole kiedi whiteread

Non era certo che Holly avrebbe capito, anche perché non riusciva ancora a gestire bene la punteggiatura dei messaggi. Intanto però lo avrebbe tenuto occupato con quello, e se alla fine si fosse rifatto vivo con la Whiteread o Simms, tanto di guadagnato. Si credessero pure nudi come vermi davanti al mondo. Rebus sollevò la mezza pinta e stava giusto brindando a se stesso, quando Siobhan fece la sua comparsa. Si era chiesto se fosse il caso di comunicarle la notizia appresa da Teri: Brimson e sua madre avevano una storia. Il fatto era che probabilmente non sarebbe riuscita a nascondere la cosa, e Brimson se ne sarebbe accorto immediatamente, non appena si fossero rivisti; gliel'avrebbe letto in faccia, nel tono della *voce*, nella riluttanza a incontrare il suo sguardo. E lui non voleva. Non a quel punto della faccenda. Non avrebbe giovato a nessuno. Siobhan appoggiò la borsetta sul tavolo e lanciò un'occhiata in direzione del bar, dove una donna mai vista fino ad allora stava spillando birre.

«Niente paura», la precedette Rebus, «ho già chiesto io. McAllister sarà qui a momenti.»

«Bene, allora ti resta giusto il tempo per illuminarmi.» Si tolse la giacca.

Rebus si alzò.

«Prima lascia che ti prenda da bere. Cosa ti va?»

«Un lime and soda.»

«Qualcosina di più forte no?»

Lei guardò accigliata il suo bicchiere mezzo vuoto. «Qualcuno dovrà pur guidare.»

«Non temere, dopo questa mi fermo.» Si diresse al banco e di lì a poco tornò con due drink: lime and soda per lei, una Coca per sé. «Visto?» disse. «Anch'io so essere morigerato e virtuoso, se voglio.»

«Al volante, meglio morigerato e virtuoso che ubriaco.» Siobhan tolse la cannuccia dal bicchiere e la depositò nel posacenere, si appoggiò allo schienale e abbandonò le mani in grembo. «Allora, dimmi... io sono pronta.»

In quel momento la porta si aprì cigolando.

«*Lupus in fabula*», esclamò Rebus, mentre Rod McAllister entrava nel locale. Il giovane si sentì subito osservato e, quando si girò verso di lui, Rebus gli fece segno di raggiungerlo. Il ragazzo finì di slacciarsi la cerniera del vecchio giubbotto di pelle, poi si tolse la sciarpa nera e la infilò in tasca.

«Comincia il mio turno», disse a Rebus, che stava dando pacche eloquenti a uno sgabello libero.

«Questione di un minuto», lo rassicurò con un sorriso. «Vedrai che Susie non se la prenderà.» Indicò la barista con un cenno della testa.

Dopo una breve esitazione, McAllister sedette, i gomiti premuti sulle gambe magre, le mani a coppa sotto il mento. Rebus lo imitò.

«Si tratta di Lee?» indovinò il ragazzo.

«Non in senso stretto», lo corresse Rebus. Poi guardò Siobhan.

«A Lee torniamo dopo, magari», gli comunicò lei. «Adesso ci interessa di più sua sorella.»

McAllister li guardò a turno. Poi: «Mia sorella quale?»

«Rachel Fox. Strana, questa cosa dei cognomi diversi...»

«Infatti non sono diversi.» Lo sguardo del giovane continuava a spostarsi dall'uno all'altra, incapace di decidere chi fosse il suo interlocutore. Fu Siobhan a dirglielo, con uno schiocco di dita. Lui allora si concentrò su di lei, stringendo gli occhi in una fessura. «Ha cambiato nome un po' di tempo fa, sperava di fare la modella. Che cosa c'entra con voi?»

«Davvero non lo sa?»

Rod fece spallucce.

«Marty Fairstone?» gli suggerì lei. «Non mi dirà che non vi aveva mai presentati?»

«Sì, conoscevo Marty. La sua morte mi ha scioccato.»

«E un certo Johnson?» si intromise Rebus. «Uno soprannominato il Pavone... un amico di Marty...?»

«Che cosa volete sapere?»

«Avete avuto occasione di incontrarvi?»

McAllister dovette pensarci sopra. «Non mi pare», rispose infine.

«Il Pavone e Rachel», riattaccò allora Siobhan, inclinando la testa per ricatturare la sua attenzione. «Riteniamo probabile che avessero una storia.»

«Sul serio?» McAllister inarcò un sopracciglio. «Non lo sapevo.»

«Lei non te ne aveva mai parlato?»

«No.»

«Loro però ultimamente frequentano i paraggi.»

«Se è per quello un sacco di gente lo fa, ultimamente. Voi due, per esempio.» Rod raddrizzò la schiena e gettò uno sguardo all'orologio sopra il bancone. «Non vorrei finire sul libro nero di Susie.»

«Pare che Fairstone e Johnson avessero litigato, forse a causa di Rachel.»

«Ah, sì?»

«Se le domande le sembrano troppo imbarazzanti, signor McAllister», fece Rebus, «lo dica pure...»

Siobhan stava fissando la maglietta del giovane, perfettamente visibile ora che si era raddrizzato. Riproduceva la copertina di un album, un album che anche lei conosceva.

«Così le piacciono i Mogwai, eh, Rod?»

«Tutto quello che fa rumore.» McAllister si guardò la maglia.

«Quella è la copertina di *Rock Action*, giusto?»

«Esatto.»

McAllister si alzò e si voltò verso il banco. Siobhan intercettò lo sguardo di Rebus e annuì lentamente. «Rod», disse, «il giorno che ci siamo conosciuti ti ho dato il mio biglietto da visita, ricordi?»

Il giovane annuì, allontanandosi. Ma Siobhan si alzò a propria volta e, mentre lo seguiva, alzò anche la voce.

«Sopra c'era il mio indirizzo di St. Leonard, giusto? E quando hai visto il mio nome hai capito chi ero, perché Marty aveva parlato di me... o forse Rachel. Ricordi quell'album dei Mogwai? Quello prima di *Rock Action*?»

McAllister aveva già sollevato il ribaltabile di legno, scivolando dietro il

banco, e ora lo riabbassò pesantemente alle sue spalle. Susie fissava il ragazzo senza capire. Siobhan lo risollevò.

«Ehi, riservato al personale», obiettò Susie, ma lei la ignorò, senza nemmeno accorgersi che anche Rebus aveva abbandonato il tavolo e stava ora avvicinandosi al banco. Agguantò McAllister per la manica del giubbotto, e quando lui cercò di divincolarsi lo costrinse a girarsi e a guardarla.

«Ricordi come si intitolava, Rod? *Come on Die Young*, ecco come. C.O.D.Y., Rod, le stesse iniziali che mi hai scritto sulla seconda lettera.»

«Toglimi le mani di dosso!» gridò lui.

«Ehi, qualunque sospeso abbiate», intervenne Susie, «andate a risolverlo fuori di qui.»

«Minacce simili sono un reato, lo sai, Rod?»

«Metti giù le mani, stronza!» Diede uno strattone e liberò il braccio, quindi prese lo slancio e la colpì sul lato del viso. Siobhan atterrò contro la parete di bottiglie, facendone volare un gran numero. A quel punto Rebus allungò una mano oltre il banco e acciuffò McAllister per i capelli, abbassandogli la testa fino a premergliela forte contro la vaschetta delle stoviglie sporche. Le braccia del giovane annaspavano nell'aria, la sua voce un muggito inarticolato, ma Rebus non aveva nessuna intenzione di lasciarlo andare.

«Hai le manette?» chiese a Siobhan. Lei uscì incespicando da dietro il bancone, uno scricchiolio di vetri sotto le scarpe, e corse a rovesciare sul tavolo il contenuto della borsetta, fino a trovare quello che cercava. McAllister riuscì a sferrarle un paio di dolorosi calci negli stinchi coi tacchi dei camperos, ma lei strinse le manette più che poteva. Poi, sapendo che avrebbero tenuto, si allontanò da lui in preda a un gran giramento di testa, non sapeva se dovuto alla botta, all'adrenalina o ai vapori alcolici esalati dalle bottiglie infrante.

«Avverti la stazione», sibilò Rebus, senza ancora mollare la presa. «Una notte al fresco non farà certo male a questo imbecille.»

«Ehi, non potete», protestò Susie. «Chi coprirà il suo turno?»

«Questo non è un problema nostro, dolcezza», le rispose Rebus, offrendole quello che sperò venisse interpretato come un sorriso di scuse.

Avevano portato McAllister a St. Leonard, infilandolo nell'unica cella di sicurezza ancora libera. Poi Rebus aveva chiesto a Siobhan se pensava di accusarlo formalmente. Lei aveva scrollato le spalle.

«Dubito che mi manderà altre lettere.» Aveva un lato della faccia ancora

arrossato dal colpo, ma non sembravano esserci lividi in agguato.

Nel parcheggio si divisero. Le ultime parole di lei: «E il diamante?» La risposta di lui: una sventolata di mano mentre ripartiva in macchina.

Puntò verso Arden Street, ignorando gli squilli insistenti del cellulare: Siobhan che non si arrendeva. Una volta arrivato, non trovando un buco dove parcheggiare, pensò che si sentiva comunque troppo adrenalinico per una tranquilla serata in casa, quindi tirò dritto. Girovagò nella parte sud di Edimburgo fino a ritrovarsi a Gracemount, davanti alla fermata d'autobus dove aveva affrontato i Lost Boys in quella che ormai gli sembrava una vita precedente. Invece era solo il mercoledì prima. Possibile? In quel momento sotto la pensilina non c'era nessuno. Rebus accostò ugualmente al marciapiede e si fermò, poi abbassò un dito di finestrino e si accese una paglia. Non sapeva che cosa avrebbe fatto se avesse trovato Rab Fisher; sapeva solo che voleva delle risposte sulla morte di Andy Callis. Il recente episodio al pub gli aveva dato una certa carica. Si guardò le mani: gli pungevano ancora per la presa su McAllister, ma la sensazione non era poi così sgradevole.

Passarono diversi autobus, che rallentarono e subito ripresero la corsa: nessuno che saliva, nessuno che scendeva. Rebus rimise in moto e si diresse verso il labirinto di case popolari, battendolo in lungo e in largo, e spesso cacciandosi in vie senza uscita da cui era costretto a sfilarsi in retromarcia. Su uno striminzito Campetto, nella quasi oscurità, un gruppo di ragazzini giocava a pallone. Altri sfrecciavano in skateboard verso un sottopassaggio. Era il loro territorio, la loro ora del giorno. Avrebbe potuto chiedere dei Lost Boys, ma sapeva che in certi quartieri le regole di sopravvivenza si imparano presto: nemmeno i più piccoli avrebbero tradito con una soffiata la gang locale, non se la loro massima aspirazione era poter diventare un giorno suoi membri. Rebus parcheggiò davanti a un isolato di case basse e fumò un'altra sigaretta. Presto avrebbe dovuto cercare un tabaccaio e rifare scorta. Oppure infilarsi in un pub, dove qualcuno gli avrebbe sicuramente venduto qualche pacchetto sottobanco, senza fare troppe domande. Accese la radio per sentire se c'era qualcosa di ascoltabile, ma le uniche cose che trovò furono del rap e della dance. Nel mangianastri c'era una cassetta, ma era Rory Gallagher, *Jinx*, e non si sentiva dell'umore adatto. Un pezzo era intitolato una cosa tipo «è stato il diavolo a farmelo fare». Una magra difesa, ormai, ma quante nuove teorie avevano già soppiantato il caro vecchio diavolo? Il delitto inspiegabile non esisteva più, non in un'epoca in cui scienziati e psicologi parlavano di geni e abusi,

di danni neurologici e *peer pressure*. C'era sempre una ragione... sempre una scusa.

Allora perché Andy Callis era morto?

E perché Lee Herdman era entrato in quella stanza?

Fumando in silenzio, Rebus tirò fuori il diamante e lo guardò, poi lo rimise in tasca sentendo un rumore: un ragazzino che ne spingeva un altro di corsa sul carrello di un supermercato. Lo fissarono entrambi, come se lì l'anomalia fosse lui, e forse ci avevano anche preso. Un paio di minuti dopo i due ripassarono, e a quel punto Rebus abbassò completamente il finestrino.

«Cerchi qualcosa, signore?» Quello che spingeva avrà avuto nove, forse dieci anni, testa rasata e zigomi prominenti.

«Avevo un appuntamento con Rab Fisher.» Finse di controllare l'orologio. «Ma quel bastardo non si è fatto vivo.»

I due mostravano una certa diffidenza, ma non quanta ne avrebbero avuta nel giro di un altro paio d'anni.

«L'ho visto di già prima», fece il passeggero dal carrello. Rebus decise di saltare la lezione di grammatica.

«Gli devo dei soldi», spiegò invece. «Pensavo che sarebbe venuto.» Si allungò a guardare a destra e a sinistra, come se Rab potesse materializzarsi da un momento all'altro.

«Se vuoi glieli portiamo noi», disse allora il pilota.

Rebus sorrise. «Ma che, ci ho scritto Joe Condor?»

«Come preferisci.» Il ragazzino si strinse nelle spalle.

«Prova due strade di là.» Il passeggero indicò avanti sulla destra. «Facciamo una gara.»

Rebus girò la chiave dell'accensione. Non aveva nessuna voglia di correre, avrebbe dato già abbastanza nell'occhio con un carrello del supermercato che gli sferragliava di fianco. «Scommetto che riuscite anche a trovarmi delle sigarette», disse, sfilandosi di tasca una banconota da cinque. «Quelle che costano meno, e il resto è vostro.»

La banconota sparì dalla sua mano. «Perché ti metti i guanti?»

«Per non lasciare impronte», rispose lui con una strizzata d'occhio, premendo sull'acceleratore.

Ma due vie più in là non si muoveva foglia. Arrivò a un incrocio e guardò a sinistra e a destra, vide un'auto parcheggiata lungo il marciapiede e un crocchio di figure chinate lì accanto. Fece una pausa per dare la precedenza e intanto pensò che probabilmente la stavano scassinando. Poi invece

capì: le figure stavano parlando col conducente. Erano in quattro. Dentro la macchina, un'unica testa visibile. Sembravano i Lost Boys, con Rab Fisher a condurre le trattative. Anche in folle, il motore della macchina assomigliava a un profondo ringhio. Taroccata, o forse solo smarmittata. Più la prima, avrebbe giurato Rebus. L'auto denotava anche un certo restyling: gigantesco stop nel lunotto posteriore, baule con spoilerino. Il tizio al volante indossava un berretto da baseball. Peccato non stessero rapinandolo o minacciandolo... peccato non stessero offrendo a lui motivo alcuno per intervenire. Ma lo scenario parlava di tutt'altro. Rebus udì alcune risate, ebbe la sensazione che il gruppetto stesse condividendo qualche storiella divertente.

Quando un membro della banda lanciò un'occhiata nella sua direzione, si rese conto di essere rimasto lì fermo all'incrocio forse un po' troppo a lungo. Svoltò quindi nella via e parcheggiò nella direzione opposta, a una cinquantina di metri dal veicolo. Finse di studiare i casamenti, un forestiero venuto a prendere un amico. Per completare l'effetto piantò anche un paio di energiche strombazzate col clacson, mentre i Lost Boys si giravano a guardarlo un attimo prima di tornare a distogliere l'attenzione. Poi Rebus si portò il cellulare all'orecchio, come per dare una mossa all'amico ritardatario...

E nel frattempo tenne d'occhio lo specchietto retrovisore.

Vide Rab Fisher gesticolare per dare enfasi alla sua storia, il conducente qualcuno su cui evidentemente teneva a fare colpo. Rebus sentì arrivare della musica, un rombo di bassi, mentre la radio del tizio in macchina si sintonizzava su una delle emittenti da lui appena scartate. Quanto poteva durare quella commedia? E se i due mocciosi gli avessero veramente portato le famose sigarette?

Di colpo Fisher si raddrizzò, allontanandosi dalla portiera che si apriva. Il conducente scese.

E Rebus vide di chi si trattava: Evil Bob. Bob, con la sua macchina, che si atteggiava a duro, le spalle ballonzolanti mentre si avviava al bagagliaio e lo apriva. Là dentro c'era qualcosa da mostrare alla brigata, che infatti si dispose a semicerchio ostruendo la vista a Rebus.

Evil Bob, il tirapiedi di Peacock. Solo che adesso non recitava affatto nella parte del tirapiedi, perché, sebbene non fosse certo la stella più fulgida del firmamento, di sicuro lì brillava più di un ragazzino come Fisher.

Non recitava.

A Rebus tornò in mente un particolare dell'interrogatorio a St. Leonard,

il giorno in cui avevano passato alla graticola i piccoli malavitosi di Edimburgo. Bob che con aria delusa diceva di non aver mai visto le comiche. Bob il bambinone, Bob che doveva ancora crescere. Per quello il Pavone se lo portava appresso, trattandolo alla stregua di una servizievole scimmietta.

Poi al suo posto vide un'altra faccia, un'altra scena. La madre di James Bell, *Il vento nei salici...*

Non si è mai troppo grandi. Mai... E intanto gli sventolava un indice di disapprovazione.

Lanciò un'ultima occhiata disperata dal finestrino e ripartì, sgasando come innervosito dalla mancata comparsa dell'amico. Girò al primo incrocio, quindi si fermò e stavolta chiamò veramente qualcuno al cellulare. Prese nota del numero che gli diedero e fece una seconda telefonata. Dopodiché compì un giro di perlustrazione dell'isolato. Come previsto, non c'era traccia né del carrello, né dei suoi soldi. A un altro incrocio con precedenza, un centinaio di metri davanti alla macchina di Evil Bob, si fermò e vide il bagagliaio che veniva richiuso e i Lost Boys che riprendevano la via del marciapiede. Bob risedette al volante. Mentre abbassava il freno a mano e sgommava sollevando riccioli di fumo, il clacson - una vera e propria tromba - emise le note di *Dixie*. Rebus lo seguì.

Si sentiva calmo, determinato. Decise che era venuto il momento di accendere l'ultima sigaretta del pacchetto. E magari di ascoltare anche qualche minuto di Rory Gallagher. Negli anni 70 l'aveva visto all'Usher Hall, tra jeans scoloriti e una distesa di kilt. Rory in *Sinner Boy* e *I'm Moving On. Sinner Boy*: di peccatori ne aveva già davanti uno, ma sperava di aggiungerne presto un altro paio alla lista.

Forse stava per essere accontentato. Dopo aver passato un paio di semafori gialli, Bob si vide costretto a fermarsi a uno rosso. Rebus allora lo raggiunse, lo superò e si fermò a propria volta, bloccandogli la strada. Quindi aprì la portiera e scese, mentre *Dixie* risuonava minacciosa nell'aria. Incazzato, anche Bob scese, pronto a piantare un casino. Ma Rebus aveva le braccia alzate in segno di resa.

«'Sera, Bo-bo», gli disse. «Ti ricordi di me?»

Eccome, se si ricordava di lui. «Mi chiamo Bob», dichiarò.

«Giusto, hai ragione.» Il semaforo era tornato verde. Rebus fece segno alle altre auto di superarli.

«Che cavolo c'è?» ringhiò Bob. Rebus stava guardando la sua macchina con l'aria di chi soppesa un nuovo acquisto. «Non ho fatto niente, io.»

Adesso era davanti al bagagliaio. Ci batté sopra con le nocche. «Potrei dare un'occhiatina alla merce?»

«Ce l'ha un mandato?» ribatté l'altro a muso duro.

«Credi ancora che uno come me si faccia certi problemi di forma?» La visiera del berretto lasciava in ombra un pezzo di viso di Bob. Rebus si piegò sulle ginocchia per guardarlo. «Riflettici.» Pausa. «E mentre ci rifletti...» Si raddrizzò. «Mi piacerebbe che io e te andassimo insieme in un posticino.»

«Non ho fatto niente», ripeté il giovane.

«Oh, non agitarti... le celle di sicurezza di St. Leonard sono già abbastanza piene così.»

«E allora dov'è che andiamo?»

«Sorpresa.» Rebus indicò la Saab. «Io adesso parcheggio e tu mi segui adagino adagino e mi aspetti. Siamo d'accordo, Bob? E fa' che non ti becchi col cellulare in mano.»

«Non ho...»

«Ho capito», lo interruppe Rebus. «Però adesso qualcosa *la farai*... e ti piacerà, te lo garantisco.» Sollevò un dito e si ritirò in macchina. Da bravo bambino, Evil Bob seguì la Saab e si fermò alle sue spalle, quindi attese che Rebus si accomodasse sul sedile del passeggero e gli ordinasse di andare.

«Sì, ma dove?»

«Alla Sala del Rospo», rispose Rebus, indicando davanti a loro.

22

La prima parte ormai se l'erano persa, ma al botteghino del Traverse li aspettavano i biglietti per la seconda metà dello spettacolo. Il pubblico era composto da famiglie, da una comitiva di pensionati e da una scolaresca in felpe celesti. Rebus e Bob sedettero in fondo alla sala.

«Non è una comica», gli disse Rebus, «ma ci si avvicina moltissimo.» Le luci si stavano riabbassando per il secondo atto. Rebus sapeva di aver letto *Il vento nei salici* da bambino, ma non ricordava più cosa succedeva nella storia. Non che a Bob sembrasse importare. La sua diffidenza si sciolse come neve al sole non appena la scena si illuminò e gli attori entrarono ballonzolando sul palco. Rospo era in prigione.

«Si vede benissimo che non è il vero colpevole», sussurrò Rebus, ma Bob non stava ascoltando. Batteva le mani e faceva *buuu buuu* insieme ai

ragazzini, e nel momento clou - le donnole sgominate da Rospo e i suoi alleati - zompò in piedi, tifando a gran voce. Quindi abbassò lo sguardo su Rebus, ancora seduto, e un enorme sorriso gli si allargò in faccia.

«Come ti avevo promesso», commentò lui, mentre le luci in sala si riaccendevano e i ragazzini cominciavano a sciamare verso l'uscita, «non è esattamente una comica, ma ci siamo quasi...»

«E questo solo per la frase che avrei detto l'altro giorno?» Finito lo spettacolo, Bob stava tornando sulla difensiva.

Rebus si strinse nelle spalle. «Forse è perché non ti ci vedo molto nei panni della donnola.»

Nel foyer, Bob si fermò e si guardò intorno con l'aria di chi è riluttante ad andarsene.

«Puoi tornarci quando vuoi», gli fece presente Rebus. «Non è che occorra ogni volta un'occasione speciale.»

Bob annuì lentamente, lasciandosi precedere sulla via trafficata. Aveva già tirato fuori le chiavi della macchina, ma Rebus si sfregò le mani guantate.

«Delle belle patatine fritte?» propose. «Tanto per chiudere in bellezza, no?»

«Offro io», fu lesto a sottolineare Bob. «Lei ha già pagato i biglietti.»

«Oh, be'», fece Rebus, «in tal caso ci voglio anche i pesciolini.»

Il negozio era tranquillo: i pub non si erano ancora svuotati. Si portarono i sacchetti caldi in macchina, dove sedettero a mangiare mentre i vetri piano piano si appannavano. All'improvviso Bob lasciò partire una risatina.

«Che coglione quel Rospo, eh?»

«In realtà mi ricorda un po' il tuo amico Pavone», rispose Rebus. Si era tolto i guanti per non ungerli, tanto era sicuro che nella penombra Bob non gli avrebbe notato le mani. Da bere c'erano succhi in lattina. Bob aprì il suo e fece alcune sorsate, senza replicare in alcun modo. Allora Rebus decise di riprovarci.

«Prima ti ho visto con Rab Fisher. Che tipo è?»

Bob continuò a ruminare, pensandoci sopra. «Un ragazzo a posto.»

Rebus annuì. «Anche Peacock la pensa così, vero?»

«E io che ne so?»

«Perché, non ne avete mai parlato?»

Il giovane si concentrò sulle patatine, e Rebus capì di aver trovato il tasto giusto. «Eh, sì», insisté quindi, «è già un po' che Peacock lo tiene d'occhio, mi sa proprio che gli piace. Secondo me gli è andata di culo. Hai pre-

sente la volta che lo pizzicammo con quella replica? Be', alla fine il caso fu sciolto e Rab sembrò avercela veramente messa in quel posto.» Rebus scosse la testa, sforzandosi di non lasciarsi obnubilare dal pensiero di Andy Callis. «Invece non fu così, è che gli andò veramente di culo. Solo che quando hai un culo simile, la gente comincia a guardarti con un certo rispetto... a pensare che sei più sgamato degli altri.» Fece una pausa per lasciar decantare il concetto. «Però voglio dirti una cosa, Bob: il punto non è se le armi sono vere o finte. Quando una replica è fatta così bene, non c'è modo di distinguerla da un'arma vera, e questo significa che prima o poi qualche sprovveduto si farà male. E il suo sangue sporcherà le vostre mani, capisci?»

Bob si stava leccando il ketchup dalle dita, e a quel pensiero si paralizzò. Rebus inspirò profondamente ed emise un sospiro, abbandonandosi contro il poggiatesta. «Per come butta», aggiunse in tono leggero, «Rab e il Pavone faranno sempre più comunella...»

«Rab è un ragazzo a posto», ripeté Bob, ma stavolta le sue parole suonavano vuote.

«Non farebbe del male a una mosca», convenne Rebus. «E negli acquisti è uno di bocca buona?»

Bob gli scoccò un'occhiataccia, così decise di lasciargli un po' di respiro. «Okay, okay, non sono affari miei. Farò finta di non sapere che stai girando con qualche pistola nel baule, avvolta in una morbida copertina...»

I lineamenti di Bob si irrigidirono.

«Sul serio, figliolo.» Sottolineò la parola *figliolo* quel tanto che bastava, domandandosi che razza di padre avesse mai avuto uno come Bob. «Non c'è motivo per cui dovresti confidarti con me.» Pescò un'altra patatina e se la lasciò cadere in bocca. Poi fece un sorriso soddisfatto. «Cosa c'è di meglio al mondo di un signor piatto di fish and chips?»

«Le patatine sono croccantissime.»

«Sembrano fatte in casa.»

Bob assentì. «Il Pavone fa le più buone che conosco, belle rosolate ai bordi.»

«Al Pavone piace cucinare, eh?»

«L'ultima volta non abbiamo neanche fatto in tempo a mangiarcele...»

Rebus guardò davanti a sé, mentre il giovane si riempiva le fauci. Prese la lattina e la tenne in mano senza bere, tanto per far qualcosa. Il cuore gli martellava nel petto come se volesse risalirgli la trachea e arrivargli in bocca. Si schiarì la gola. «Ah, a casa di Marty, giusto?» disse, sforzandosi

di conservare un tono neutro. Bob annuì, sondando gli angoli del vassoio di cartone in cerca di briciole di pastella. «Credevo non si vedessero più per via di Rachel.»

«Sì, ma quando Peacock ricevette la telefonata...» Soltanto allora Bob smise di masticare, mentre gli occhi gli si riempivano di orrore al pensiero che quella non era una chiacchierata qualsiasi con uno dei suoi compari.

«Che telefonata?» chiese Rebus, lasciando finalmente trapelare una punta di minaccia nella voce.

Bob scosse la testa. Lui spalancò la portiera e prelevò le chiavi dal blocco dell'accensione. Scese, seminando patatine dappertutto, e in un attimo fece il giro della macchina e aprì il baule.

Bob lo raggiunse. «Non può! Aveva detto... Cazzo, aveva detto che...!»

Rebus spinse via la ruota di scorta, portando alla luce una pistola nuda e cruda, senza nessun tipo di protezione. Una Walther PPK.

«È una replica», balbettò Bob. Rebus la soppesò nella mano, studiandola con attenzione.

«No, non lo è», sibilò infine. «Lo sai tu e lo so io, e questo significa che finisci dentro, Bob. La prossima seratina a teatro per te sarà tra almeno cinque anni, credimi. Spero che te la godrai.» Una mano era ora appoggiata sulla pistola, l'altra sulla spalla di Bob. «Che telefonata?» ripeté.

«Non lo so.» Bob tremava e tirava su col naso. «Un tipo in un pub... non lo so... so solo che montammo in macchina.»

«Un tipo in un pub che diceva cosa?»

Veemente scossa del capo. «Peacock non me l'ha detto.»

«Ah, no?»

La testa continuò a scuotersi, gli occhi si riempirono di lacrime. Rebus si mordicchiò il labbro inferiore, guardandosi intorno. Nessuno prestava loro attenzione: autobus e taxi sulla Lothian Road, una decina di portoni più avanti un buttafuori che piantonava l'ingresso di un night club. Ma Rebus guardava senza vedere, la mente un vortice impazzito.

Poteva essere stato chiunque, quella sera nel pub, bastava che lo avessero visto fare quella lunga chiacchierata con Fairstone e avessero avuto la sensazione che tra loro l'atmosfera fosse un po' troppo rilassata... cosa che magari poteva interessare a Peacock Johnson. Peacock, un tempo amico di Fairstone. Poi c'era stata quella lite per via di Rachel Fox. E... e cosa? Peacock sospettava che Fairstone lo vendesse alla polizia? Già, perché forse Marty sapeva qualcosa che a sua volta poteva interessare a Rebus...

Il punto era: cosa?

«Bob», riprese allora, nel tono più suadente e rassicurante che possedeva. «Va tutto bene, Bob. Non ti preoccupare. Non ti preoccupare. Ho solo bisogno di sapere che cosa voleva il Pavone da Marty.»

Altra scossa della testa. Non così violenta, però, la rassegnazione che già faceva capolino. «Mi ucciderà», dichiarò. «Mi ucciderà, ecco cosa farà.» Fissò Rebus, l'accusa stampata a chiare lettere nei suoi occhi.

«Allora ti serve il mio aiuto, Bob. È assolutamente necessario che cominciamo a diventare amici, perché così facendo sarà lui a finire dentro, non tu. Tu ne verrai fuori pulito pulito.»

Il giovane si concesse una specie di pausa di riflessione. E intanto Rebus pensò a ciò che qualunque difesa degna del nome avrebbe fatto una volta in tribunale: mettere in dubbio le facoltà mentali di uno come Bob, quindi la sua credibilità come testimone.

Ma era tutto quello che aveva in mano.

Rimasero in silenzio per tutta la strada fino alla macchina di Rebus. Bob parcheggiò in una via laterale, poi trasbordò sulla sua. «Meglio se per stanotte resti a casa mia», gli spiegò lui. «Così sapremo entrambi che sei al sicuro.» *Al sicuro*: grazioso eufemismo. «Domani faremo quattro chiacchiere, okay?» *Quattro chiacchiere*: altro eufemismo. Bob annuì senza proferir parola. In cima ad Arden Street trovarono un posto libero, quindi ridiscesero insieme il tratto di marciapiede che li separava dal portone. Dentro, Rebus si accorse subito che la luce delle scale non funzionava, ma quel subito era già troppo tardi... Due mani lo afferrarono per il bavero della giacca, scaraventandolo contro il muro. Un ginocchio gli cercò l'inguine, ma lui si mosse con astuzia e ruotò le gambe, mentre il colpo gli centrava una coscia. Quindi lasciò partire una testata violenta in direzione della faccia dell'aggressore, beccandolo in pieno zigomo. Una mano gli risalì fino alla gola, tastandola in cerca della carotide. Rebus allora serrò i pugni e cominciò a picchiare in zona reni, ma l'assalitore indossava una pesante giacca di pelle che attutì i colpi.

«C'è qualcun altro, una donna», sussurrò una voce.

«Che cosa?» L'aggressore era un maschio, inglese.

«C'è qualcuno con lui!»

La pressione sulla gola diminuì, mentre l'uomo misterioso arretrava. Di colpo il fascio di una torcia illuminò il portone socchiuso e la figura di Bob immobile sulla soglia, la mascella penzoloni.

«Merda!» sbottò Simms.

La Whiteread girò la torcia fino a piazzarla in faccia a Rebus. «Chiedo scusa... a volte Gavin è fin troppo zelante.»

«Scuse accettate», disse Rebus, ricominciando a respirare. Poi lasciò partire un cazzotto. Simms però fu lesto, rinculò abbassando la testa e sollevò a propria volta i pugni.

«Buoni, buoni», li ammansì la Whiteread. «Non siamo sul ring.»

«Bob», ordinò a quel punto Rebus, «vieni qui!» Iniziò a salire le scale.

«Dobbiamo parlare», disse la Whiteread con calma, come se non fosse successo niente, mentre Bob la superava con l'intenzione di raggiungere Rebus.

«Dico sul serio. Dobbiamo parlare», ripeté quindi, inclinando la testa verso l'alto e rincorrendo la silhouette di Rebus mentre approdava al primo pianerottolo.

«D'accordo», disse lui alla fine. «Ma prima ripristinate le luci.»

Aprì la porta di casa e fece segno a Bob di entrare. Gli mostrò dov'erano bagno e cucina, quindi la stanza cosiddetta degli ospiti, dove allignava un letto singolo già pronto e praticamente mai usato. Toccò il termosifone. Era freddo. Si chinò e accese il termostato.

«Non ci metterà molto.»

«Cos'era quel casino là sotto?» Bob sembrava curioso, ma non più di tanto. Aveva imparato bene a tenersi fuori dalle beghe altrui.

«Nulla di cui ti debba preoccupare.» Quando si rialzò, Rebus sentì il sangue rombargli nelle orecchie. Dovette appoggiarsi. «Meglio che tu resti qui, mentre noi parliamo di là. Vuoi un libro?»

«Un libro?»

«Da leggere.»

«Non sono mai stato un gran lettore.» Bob sedette sul bordo del letto, e in quel momento Rebus sentì chiudersi la porta d'ingresso. La Whiteread e Simms erano già in corridoio.

«Be', allora aspettami qui, intesi?» ripeté a Bob. Il giovane fece segno di sì con la testa, guardandosi intorno come in cella. Una punizione, più che un rifugio.

«Niente tivù?» chiese.

Rebus uscì senza neanche rispondergli. Con un cenno del capo invitò i due investigatori dell'esercito a seguirlo in soggiorno. La fotocopia dello stato di servizio di Herdman era sul tavolo, ma a quel punto potevano anche vederla. Rebus si versò un bicchiere di whisky, senza darsi la pena di offrire. Lo buttò giù d'un fiato, in piedi vicino alla finestra, da dove scor-

geva la loro immagine riflessa.

«Da dove arrivava quel diamante?» attaccò la Whiteread, mani intrecciate sul ventre.

«È di questo che si tratta, eh?» Rebus sorrise tra sé. «Il motivo per cui Herdman usava tante precauzioni era... che sapeva che un giorno vi sareste presentati alla sua porta.»

«L'ha trovato a Jura?» tirò a indovinare Simms. Aveva l'aria placida, per niente agitata.

Rebus scosse la testa. «Ho avuto un'intuizione, tutto qui. Sapevo che, se vi avessi sventolato un diamante sotto il naso, sareste saltati alle ovvie conclusioni.» Levò il bicchiere vuoto in direzione di Simms. «Cosa che avete appena fatto... Alla salute.»

La Whiteread socchiuse gli occhi. «Lei dimentica che non abbiamo confermato niente, ispettore.»

«Altroché. Siete arrivati a spron battuto, conferma più che sufficiente. Inoltre, l'anno scorso lei si è recata sull'isola, senza peraltro riuscire a spacciarsi per una turista.» Rebus si versò un altro whisky e bevve un sorso. Questo l'avrebbe centellinato. «Pezzi da novanta dell'esercito diretti ai negoziati per la cessazione delle ostilità in Irlanda del Nord... come poteva non esserci un prezzo? Le organizzazioni paramilitari andavano pur ricompensate in qualche modo, e non è certo gente che si accontenta. Il governo li avrebbe comprati a suon di diamanti, solo che purtroppo i diamanti precipitarono insieme all'elicottero, e così i SAS ricevettero l'ordine di andare a recuperarli. In missione segreta e armati fino ai denti, nel caso alla battuta di caccia avessero tentato di partecipare anche i terroristi.» Rebus fece una pausa. «Allora, come me la sto cavando?»

La Whiteread non si era mossa. Simms si era seduto su un bracciolo del divano e aveva raccolto da terra un supplemento domenicale, arrotolandolo. Rebus lo indicò con un dito.

«Vuoi sfondarmi la trachea, Simms? Ricordati del testimone della stanza accanto...»

«Forse sto solo accarezzando l'idea», rispose Simms, la voce gelida e gli occhi di brace.

Rebus tornò a concentrarsi sulla Whiteread, che nel frattempo si era avvicinata al tavolo e teneva ora una mano posata sul fascicolo di Herdman. «Pensa di riuscire a contenere gli eccessi di zelo della sua scimmietta?»

«Ci stava rifilando una storia che parlava di diamanti», ribatté lei, senza lasciarsi distrarre.

«L'idea di Herdman nei panni del narcotrafficante non mi ha mai convinto», riattaccò allora Rebus. «Siete stati voi a piazzare la merce?» La donna scosse lentamente la testa. «Be', allora sarà stato qualcun altro.» Rifletté un istante, poi bevve un altro sorso. «Ma tutti quei viaggi avanti e indietro dall'Olanda... Rotterdam è un'ottima piazza per i diamanti. Per come la vedo io, Herdman li trovò, ma negò sempre. Se li portò via al momento, o forse li nascose e tornò a prenderli in seguito, dopo la sua improvvisa decisione di non rinnovare la ferma. Ora, l'esercito si sta domandando che fine abbia fatto il gruzzolo, e in modo del tutto imprevisto Herdman decide di gettare la spugna. Coi soldi che ha da parte compra l'attività di sci nautico, ma... ma voi non siete in grado di provare niente.» Nuova pausa e nuova sorsata. «Quanti credete che gliene restino? O li avrà già usati tutti?» Rebus ripensò alle barche: acquistate in contanti. In dollari, per la precisione, la valuta di scambio dei diamanti. E ripensò al pendente di Teri Cotter, proprio il catalizzatore in cui aveva sperato. Lasciò alla Whiteread un po' di tempo per rispondere, ma lei non lo fece. «Se non gli resta più niente», riprese, «allora il vostro compito qui è solo limitare i danni ed evitare che un giorno qualcuno possa tornare a scoperchiare la faccenda. Lo dicono tutti i governi: coi terroristi non sì tratta. Sarà, però una volta almeno hanno cercato di comprarli... Una bella storia succulenta per i giornali.» Fissò la Whiteread al di sopra del bordo del bicchiere. «Più o meno è andata così, giusto?»

«E il diamante?» ribatté lei.

«Me l'ha prestato un amico.»

La donna rimase in silenzio per quasi un minuto, e Rebus glielo concesse di buon grado, mentre rifletteva sul fatto che se non avesse portato Bob a casa con sé... be', certo le cose avrebbero potuto prendere una piega peggiore. Si sentiva ancora le dita di Simms strette intorno al collo. Buttò giù l'ultimo sorso di whisky con la gola un po' chiusa.

«Per caso Steve Holly si è rifatto vivo?» chiese a un tratto, rompendo il silenzio. «Perché, se mi succederà qualcosa, tutto questo finirà in mano a lui.»

«Crede sia sufficiente a pararle il culo?»

«Chiudi il becco, Gavin!» sbottò la Whiteread. Poi, adagio, incrociò le braccia. «Come intende comportarsi?» chiese a Rebus.

Lui scosse le spalle. «Per quel che mi riguarda, non sono affari miei. Se lei riesce a tenere la sua scimmietta alla catena, personalmente non vedo per quale motivo dovrei fare alcunché.»

Simms si era alzato e stava infilandosi una mano nella giacca. La Whiteread si girò di scatto, allontanandogli il braccio, il tutto così rapidamente che a Rebus sarebbe bastato un battito di ciglia per perdersi la scena.

«Quello che voglio», riattaccò a voce bassa, «è che leviate le tende entro domattina. Altrimenti temo che dovrò ricontattare il mio amico del quarto potere.»

«E come facciamo a sapere che possiamo fidarci di lei?»

Rebus diede un'altra scrollata di spalle. «Non credo che nessuno di noi abbia interesse a mettere qualcosa per iscritto.» Appoggiò il bicchiere. «E adesso, se non vi dispiace, avrei un altro ospite di cui occuparmi.»

La Whiteread lanciò un'occhiata verso la porta. «Chi è?»

«Tranquilla, non ha la chiacchiera facile.»

Lei annuì, quindi fece per andarsene.

«Ah, un'ultima cosa.» La Whiteread si girò a guardarlo. «Perché crede che Herdman l'abbia fatto?»

«Perché era avido.»

«No, volevo dire perché è entrato in quella scuola?»

Gli occhi della donna mandarono un lampo. «Che vuole che m'importi?» E con ciò uscì dal soggiorno. Simms stava ancora fissando Rebus, che prima di tornare a girarsi verso la finestra gli fece ciao ciao con la mano. Allora lui estrasse l'automatica da sotto la giacca e prese di mira la sua nuca. Dopo aver emesso un silenzioso fischio tra i denti, la infilò di nuovo nella fondina.

«Un giorno», disse, la voce poco più che un sussurro. «Non saprai né dove, né quando, ma io sarò l'ultima faccia che vedrai.»

«Fantastico», esalò Rebus, senza nemmeno prendersi la briga di voltarsi. «E così passerò i miei ultimi istanti di vita guardando un povero stronzo patetico.»

Rimase in ascolto dei passi che si allontanavano in corridoio, poi della porta che sbatteva, e solo a quel punto andò a controllare che avessero veramente levato le tende. Bob era fermo appena fuori dalla cucina.

«Mi sono fatto una tazza di tè. A proposito, ha finito il latte.»

«Oh, mi rincresce. È il giorno di libertà della servitù. Va' a schiacciare un pisolino, Bob, domani ti aspetta una lunga giornata.» Il giovane annuì e se ne tornò in stanza, richiudendosi la porta alle spalle. Allora Rebus si versò il terzo e sicuramente l'ultimo bicchiere, crollò a peso morto in poltrona e fissò il supplemento domenicale arrotolato sul divano di fronte. Impercettibilmente, ma si stava riaprendo. Pensò a Lee Herdman, tentato

dai diamanti, che li sotterrava e usciva dalla foresta scrollando mestamente le spalle. Forse a un certo punto aveva cominciato a sentirsi in colpa, e anche ad avere paura. Perché il sospetto sarebbe sorto. Probabilmente era stato interrogato, magari dalla stessa Whiteread. Gli anni sarebbero passati, ma l'esercito non avrebbe mai dimenticato. L'ultima cosa che volevano era lasciare un caso irrisolto, specie se capace di trasformarsi come per magia in una mina vagante. Quella paura lo aveva completamente schiacciato, inducendolo a ridurre al massimo amici e frequentazioni. I ragazzi... i ragazzi sì, soltanto loro... non potevano certo essere i suoi nemici travestiti. Anche Doug Brimson sembrava un tipo a posto... Ripensò alle serrature e ai catenacci con cui Herdman sperava di tenere fuori il mondo intero. A furia di tirare, però, la corda ovviamente si era spezzata.

Ma perché proprio in quel modo? Rebus ancora non riusciva a farsene una ragione, non poteva credere che si trattasse di banale gelosia.

James Bell che fotografava Miss Teri in Cockburn Street...

Derek Renshaw e Anthony Jarvies che si collegavano al suo sito web...

Teri Cotter, una curiosità morbosa per la morte, amante di un ex soldato...

Renshaw e Jarvies, grandi amici; diversi da Teri; diversi da James Bell. Appassionati di jazz, non di metal; affezionati alle loro uniformi scolastiche e da parata, amanti dello sport. Non come Teri Cotter.

Completamente diversi da James Bell.

E, a pensarci bene, trascorsi militari a parte, che altro avevano in comune Herdman e Doug Brimson? Be', tanto per cominciare conoscevano entrambi Teri Cotter. Teri stava con Herdman, sua madre usciva con Brimson. Rebus se la immaginò come una sorta di strano balletto, di quelli dove continui a cambiare compagno. Si prese il viso tra le mani annusando l'aroma di pelle dei guanti mescolato alle esalazioni alcoliche del bicchiere, mentre i ballerini volteggiavano e volteggiavano nella sua testa.

Quando batté le palpebre e riaprì gli occhi, la stanza gli appariva completamente sfuocata. La prima cosa a riacquistare contorni definiti fu la carta da parati, a cui l'occhio della mente sovrappose tuttavia un ventaglio di macchie di sangue.

Due colpi fatali, un ferimento.

No: *tre* colpi fatali...

«Anzi.» Si rese conto di aver ragionato a voce alta. Due colpi fatali. Un ferimento. Poi un altro colpo fatale.

Sangue che schizzava su pavimento e pareti.

Sangue dappertutto.

Sangue, con le sue storie particolari...

Si era versato il quarto whisky senza nemmeno pensarci e ora si portò istintivamente il bicchiere alle labbra. Si bloccò. Ritravasò con grande attenzione il whisky nella bottiglia. Riavvitò. Aveva già riappoggiato la bottiglia sulla mensola del caminetto.

Sangue, con le sue storie particolari...

Prese il telefono. A quell'ora non contava veramente di trovare qualcuno a Howdenhall, ma ci provò lo stesso. Mai dire mai: anche i cervelloni avevano i loro piccoli rompicapo da risolvere, le loro ossessioni. E non era una necessità imposta dal caso, e nemmeno una questione di orgoglio professionale: le motivazioni erano spesso private e nascoste.

Come Rebus, anche loro avevano difficoltà a mollare il colpo. Per quanto lo riguardava non sapeva nemmeno più se fosse un fatto positivo o negativo. Semplicemente, funzionava così. Il telefono suonava. Nessuno rispondeva.

«Maledetti fancazzisti», mormorò tra sé. Poi notò la testa di Bob che lo spiava dallo stipite della porta.

«Chiedo scusa», disse il giovane, entrando a passo strascicato nella stanza. Si era tolto la giacca. Sotto aveva una maglietta grigia e sformata da cui protrudevano due braccia glabre e mollicce. «Sono troppo agitato.»

«Siediti, se ti va.» Rebus gli indicò il divano con un cenno della testa. Bob si sedette, ma sembrava ancora a disagio. «Il televisore è lì, se vuoi.»

Il giovane annuì, lo sguardo che continuava a vagare irrequieto. Vide gli scaffali pieni di libri, si alzò per dare un'occhiata. «Forse...»

«Prendi quello che vuoi.»

«Quello spettacolo che abbiamo visto... era tratto da un libro?»

Stavolta fu Rebus ad annuire. «Però non ce l'ho.» Rimase in ascolto degli squilli per un'altra quindicina di secondi, poi gettò la spugna.

«Non volevo interromperla», disse Bob. Non aveva ancora osato sfiorare un solo libro, quasi si trattasse di una specie rara: guardare ma non toccare.

«Nessun disturbo.» Anche Rebus si alzò. «Aspettami qui un minuto.» Si diresse in corridoio, dove aprì la porta di un guardaroba. Conteneva pile di scatoloni. Ne prese uno. Vecchie cose della figlia... bambole e acquerelli, cartoline e sassi raccolti durante passeggiate sulla spiaggia. D'improvviso gli sovvenne l'immagine di Allan Renshaw. Ripensò al legame che avrebbe dovuto esserci tra loro, alla facilità con cui invece quel genere di relazioni si allentava. Allan con le sue scatole di fotografie, la sua soffitta tra-

boccante di ricordi. Rimise via lo scatolone e tirò giù quello accanto. Vecchi libri di Sammy: la mitica serie dei Ladybird; qualche tascabile con la copertina scarabocchiata o mezzo strappata; pochi rilegati a cui teneva particolarmente. Ma sì, eccolo lì: sovraccoperta verde e costola gialla con un ritratto del Signor Rospo. Qualcuno aveva aggiunto una nuvoletta con dentro le parole «sono stupido». Non era in grado di dire se la calligrafia fosse quella della figlia o no, ma di lì a un attimo si ritrovò a pensare nuovamente al cugino che tentava di dare un nome ai volti dei parenti e degli amici scomparsi.

Rimise lo scatolone al suo posto, richiuse il guardaroba e tornò in soggiorno col libro in mano.

«Eccolo», annunciò a Bob, tendendoglielo. «Così scopri cosa ti sei perso nel primo atto.»

Bob parve contento, ma prese il libro con una certa timorosa diffidenza. Poi finalmente si ritirò nella sua stanza e Rebus andò alla finestra, dove scrutò il cielo notturno chiedendosi se anche lui non si era perso qualcosa. Non all'inizio della commedia, però. Semmai, all'inizio del caso.

SETTIMO GIORNO
MERCOLEDÌ

23

Quando Rebus si svegliò c'era il sole. Lanciò un'occhiata all'orologio, poi rotolò fuori dal letto e si vestì. Riempì il bollitore, lo accese, quindi si inumidì la faccia e procedette a una rapida passata di rasoio elettrico. Accostò l'orecchio alla porta di Bob. Silenzio. Bussò, attese e alla fine si diresse in soggiorno. Chiamò il laboratorio della Scientifica, senza ancora ottenere risposta.

«Alla faccia della pigrizia.» A proposito... Stavolta bussò più forte, quindi aprì la porta di uno spiraglio. «È ora di affrontare il mondo, Bob.» Tende spalancate, letto vuoto. Maledicendosi a denti stretti, Rebus entrò, ma la camera non offriva nascondiglio alcuno. La copia del *Vento nei salici* era posata sul cuscino. Rebus tastò il materasso, che conservava ancora un vago tepore. In corridoio si accorse che la porta d'ingresso era solo accostata.

«Un giorno imparerò a usare le chiavi», borbottò, avviandosi per chiuderla. Si sarebbe infilato giacca e scarpe e sarebbe uscito a cercarlo. Per

prima cosa Bob avrebbe senz'altro voluto recuperare la macchina. Dopodiché, se gli restava un briciolo di sale in zucca, si sarebbe diretto a sud. Rebus dubitava che avesse il passaporto. Ma perché diavolo non si era annotato il suo numero di targa? Così avrebbero almeno potuto rintracciarlo, prima o poi. «Ehi, un momento.» Tornò in camera e prese il romanzo. Bob aveva usato la sovraccoperta a mo' di segnalibro: perché farlo, se...? Aprì la porta d'ingresso e uscì sul ballatoio. Rumore di passi strascicati su per le scale.

«Spero di non averla svegliata.» Bob sollevò una sporta di plastica. «Latte e tè in bustine, quattro panini e una confezione di salsicce.»

«Ottima iniziativa», disse Rebus, sperando di suonare più calmo di quanto non si sentisse.

Terminata la colazione andarono a St. Leonard con la sua macchina. Stava cercando di spacciargliela per una cosa tranquilla, niente di che, ma al contempo era impossibile negare il fatto che avrebbero trascorso qualche ora chiusi in quella stanza interrogatori, davanti a un registratore a doppia cassetta e all'occhio di una cinepresa.

«Ti va un succo o qualcos'altro, prima che attacchiamo?» gli chiese ora. Bob si era portato un giornale del mattino e lo teneva aperto sul piccolo tavolo, leggendo con silenziosi movimenti delle labbra. Scosse la testa. «D'accordo, allora dammi un secondo», disse Rebus. Aprì la porta e se la richiuse alle spalle, questa volta usando la chiave, Poi salì negli uffici dell'Investigativa. Siobhan era seduta alla scrivania.

«Giornata piena?»

«Oggi pomeriggio farò la mia prima lezione di volo», gli comunicò lei, sollevando la testa dal computer.

«Gentilmente offerta da Doug Brimson?» Rebus studiò la sua espressione mentre annuiva, «Come ti senti?»

«Per ora nessun sintomo di crisi di nervi.»

«McAllister è già stato rilasciato?»

Lei guardò l'orologio appeso sopra la porta. «Forse è meglio che provveda personalmente.»

«Nessuna accusa, quindi?»

«Secondo te dovrei inchiodarlo?»

Rebus scosse il capo. «Però, prima che lo lasci tornare libero come un uccel di bosco, varrebbe la pena che gli facessi un paio di domandine.»

Lei si accomodò contro lo schienale della sedia e lo guardò. «Tipo?»

«Ho giù Evil Bob in stanza interrogatori. Dice che è stato Peacock Johnson ad appiccare l'incendio. Ha acceso sotto la padella e se n'è andato.»

Siobhan sgranò gli occhi. «E ti ha detto anche perché?»

«Credo fosse convinto che Fairstone avesse fatto il suo nome alla polizia. I due sono già in rotta, e a un certo punto qualcuno avvisa Johnson che io e Fairstone stiamo amichevolmente bevendo un cicchetto insieme.»

«L'avrebbe fatto fuori *per una cosa del genere*?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Evidentemente aveva parecchia coda di paglia.»

«E sai per quale motivo?»

«Non ancora. Forse doveva soltanto servire come avvertimento.»

«Ritieni che Bob sia l'anello debole della catena?»

«Di sicuro è un tipo influenzabile.»

«E Rod McAllister che c'incastra?»

«Non lo sapremo finché non eserciterai su di lui i tuoi brillanti poteri investigativi.»

Siobhan cominciò a spostare il mouse sul tappetino, salvando alcuni documenti. «Vedrò cosa riesco a fare. Tu vieni con me?»

Rebus scosse la testa. «Devo tornare da Bob.»

«E questa chiacchierata che ti appresti ad avere con lo scagnozzo di Johnson... è una cosa formale?»

«Diciamo informalmente formale, ecco.»

«In tal caso è meglio che ci sia una terza persona.» Lo guardò. «Per una volta, John, segui le regole.»

Sapeva che aveva ragione. «Potrei aspettarti finché non hai finito col nostro barista.»

«Ti ringrazio per l'offerta.» Siobhan lanciò un'occhiata nella stanza. L'agente Davie Hynds era al telefono, tutto preso a scrivere qualcosa. «È lui il tuo uomo», disse. «Giusto quel filino più flessibile di George Silvers.»

Rebus guardò in direzione della scrivania di Hynds, che stava ora riagganciando con una mano e finendo di scrivere con l'altra. Sentendosi quindi al centro dell'attenzione, sollevò un sopracciglio interrogativo. Rebus gli fece segno con un dito di avvicinarsi. Non lo conosceva bene e non ci aveva mai lavorato insieme nel senso stretto della parola; però si fidava del giudizio di Siobhan.

«Davie», gli disse, posandogli una gioviale mano sulla spalla, «perché non andiamo a fare due passi? Volevo metterti al corrente di un paio di dettagli sul conto del tizio che dobbiamo interrogare.» Fece una pausa.

«Magari è meglio che ti porti anche il tuo bel taccuino...»

Venti minuti dopo, mentre Bob stava ancora dilungandosi in informazioni di carattere assolutamente generale, qualcuno bussò alla porta. Rebus aprì e si trovò davanti un'agente della Femminile in uniforme.

«Che c'è?» chiese.

«Una chiamata per lei.» La donna indicò con il pollice la sala Comunicazioni alle sue spalle.

«Adesso sono occupato.»

«È l'ispettore Hogan. Dice che è urgente e di interromperla qualunque cosa stia facendo, a meno che non si tratti di un'operazione di triplo bypass.»

Suo malgrado, Rebus sorrise. «Ha detto proprio così?»

«Testuali parole», confermò la donna. Allora Rebus rientrò nella stanza per avvertire Hynds che sarebbe tornato di lì a poco. Hynds spense cinepresa e registratore.

«Posso portarti qualcosa, Bob?» si informò Rebus.

«Magari il mio avvocato.»

Rebus lo fissò. «Che poi sarebbe anche quello del Pavone, giusto?»

Bob ci pensò su un momento. «Non è detto.»

«Non è detto», concordò lui, e uscì. All'agente disse che conosceva la strada, entrò in sala Comunicazioni, la attraversò fino a un vano privo di porta e prese le cuffie appoggiate sulla scrivania del locale retrostante.

«Pronto?»

«Cazzo, John, ti sei dato alla clausura?» Bobby Hogan non aveva affatto un tono allegro. Rebus studiò la fila di monitor a circuito chiuso: fra telecamere interne ed esterne c'erano sette o otto panoramiche di St. Leonard, che ogni trenta secondi variavano con un tremolio coprendo così l'intera stazione.

«Cosa posso fare per te, Bobby?»

«La Scientifica si è finalmente pronunciata sulla sparatoria.»

«Ah!» Rebus fece una smorfia. Si era ripromesso di contattarli lui.

«Stavo per andare a Howdenhall, ma poi mi è venuto in mente che St. Leonard sarebbe di strada...»

«Hanno trovato qualcosa, vero?»

«Diciamo che si sono ritrovati per le mani un bel rompicapo.» Hogan s'interruppe. «Perché, lo sapevi già?»

«Forse non avrei usato il termine rompicapo. È la ricostruzione che non

torna, giusto?» Rebus fissava un monitor in particolare. Quello dove il sovrintendente capo Gill Templer stava varcando l'entrata della stazione. Aveva con sé una ventiquattr'ore e una borsa dall'aria pesante a tracolla.

«Giusto. Ci sono... delle anomalie.»

«Ottima parola: anomalie. Copre un sacco di peccati.»

«Mi chiedevo se non ti andrebbe di accompagnarmi.»

«Claverhouse che ne pensa?»

Altra pausa in linea. «Claverhouse non lo sa», rispose Hogan a bassa voce. «Ho preso io la telefonata.»

«E perché non gliene hai parlato, Bobby?»

Terza pausa. «Non saprei.»

«Niente a che vedere con la perniciosa influenza di un certo tuo collega?»

«Non è da escludere.»

Rebus sorrise. «Passa a prendermi quando sei pronto. Potrei avere anch'io un paio di domandine da fare a quelli della Scientifica, a seconda di quello che hanno scoperto.»

Quando riaprì la porta dell'Interrogatori, fece segno a Hynds di uscire un attimo. «Regalaci ancora un minuto, Bob», disse. Chiuse la porta e fissò il giovane agente a braccia conserte.

«Devo andare a Howdenhall. Ordini superiori.»

«Vuole che nel frattempo lo spedisca in cella?»

Ma Rebus stava già scuotendo la testa. «Voglio che continui tu al mio posto. Non dovrei metterci molto. Se sorgono problemi, chiamami al cellulare.»

«Veramente...»

«Davie.» Rebus gli appoggiò una mano sulla spalla. «Là dentro te la stai cavando egregiamente. Ce la farai anche senza di me.»

«Sì, ma dobbiamo essere almeno in due», obiettò Hynds.

Rebus lo guardò. «Vai a scuola da Siobhan?» Strinse le labbra, rifletté per un istante e alla fine annuì. «Comunque hai ragione», disse. «Chiedi al sovrintendente capo Templer di raggiungerti.»

Le sopracciglia di Hynds schizzarono così in alto che diventarono tutt'uno con la frangia. «Ma il capo non...»

«Verrà, verrà. Tu dille che si tratta di Fairstone. Credimi, sarà più che felice di esserci anche lei.»

«Prima però dovremo metterla al corrente dei particolari.»

La mano che riposava sulla sua spalla cominciò a elargire piccole pacche

d'incoraggiamento. «Pensaci tu.»

«Ma, signore...»

Rebus scosse lentamente la testa. «È un'ottima occasione per dimostrare le tue capacità, Davie. Tutto quello che hai imparato osservando Siobhan», tolse la mano e la serrò in un pugno, «è ora di cominciare a metterlo in pratica.»

Hynds annuì, raddrizzando bene la schiena.

«Così mi piaci, ragazzo», approvò Rebus. Poi fece per andare, ma subito tornò a fermarsi. «Ah, senti...»

«Sì?»

«Di' alla Templer di assumere un atteggiamento materno.»

«Materno?»

Annuì. «Tu dille così», insisté, e finalmente si diresse all'uscita.

«Scordati la XJK. Nemmeno le Jaguar reggono il paragone con le Porsche.»

«Mi dispiace, ma una Jaguar è sempre una Jaguar», ribatté Hogan, costringendo Ray Duff a sollevare la testa dal lavoro. «Un classico.»

«Nel senso di sorpassato?» Duff stava sparpagliando su ogni superficie disponibile le foto della scena del delitto. La stanza della Scientifica ricordava un laboratorio scolastico mezzo smantellato, con al centro un'isola formata da quattro banchi di lavoro. Le foto mostravano invece l'aula ricreazione di Port Edgar ripresa da ogni angolazione possibile, ma nella maggioranza si vedevano i corpi delle vittime e le macchie di sangue per terra e alle pareti.

«Vabbe', dammi pure del tradizionalista», dichiarò Hogan incrociando le braccia, nella speranza di troncare una delle solite discussioni di Ray.

«Forza, allora: le tue top five inglesi.»

«Non sono patito fino a questo punto.»

«Io voto per la mia Saab», disse Rebus, rispondendo con una strizzata d'occhio allo sguardo accigliato del giovane.

Duff fece un versaccio. «Oh, non provocatemi con le svedesi...»

«D'accordo. Perché invece non ci concentriamo su Port Edgar?» Rebus pensò a Doug Brimson, altro amante delle Jaguar.

Duff si guardò intorno in cerca del portatile. Lo collegò a una presa su uno dei banconi, lo accese e invitò con un cenno i due investigatori ad avvicinarsi.

«Intanto che aspettiamo», riprese, «ditemi come sta Siobhan.»

«Bene», lo tranquillizzò Rebus. «Quel problemino, sai...»

«Sì?»

«Risolto.»

«Che problemino?» volle sapere Hogan. Rebus lo ignorò.

«Oggi pomeriggio prende lezioni di volo.»

«Sul serio?» Duff inarcò un sopracciglio. «Passatempo costosetto.»

«Credo sia una prova gentilmente offerta da un tizio che ha un campo di volo e una Jag.»

«Brimson?» indovinò Hogan. Rebus annuì.

«Certo, al confronto la mia offerta di un giro in MG impallidisce.»

«Oh, non puoi competere con uno come quello. Ha anche un jet privato.»

Duff emise un fischio. «Allora deve averne davvero parecchia, di grana. Giocattolini del genere ti costano milionate.»

«Ma va», fece Rebus in tono liquidatorio.

«Dico sul serio», si scaldò Duff. «E sto parlando di usato.»

«Milioni di sterline?» intervenne Hogan. Duff confermò con un cenno della testa. «Gli affari gli vanno bene, eh?»

Già, pensò Rebus. Così bene da potersi permettere un giorno di vacanza senza preavviso per andare a Jura...

«Ci siamo», annunciò Duff, richiamando la loro attenzione sul computer. «Qui abbiamo tutto quel che ci serve.» Passò con aria ammirata un dito lungo il bordo dello schermo. «Possiamo utilizzare questo simulatore per prevedere il tipo di configurazione compatibile con i colpi sparati da un'arma da qualsiasi distanza e angolazione rispetto alla testa e al corpo del bersaglio...» Digitò qualcosa sulla tastiera e Rebus udì il ronzio del disco fisso. Poi comparvero dei grafici e la sagoma di un uomo fermo di profilo accanto a una parete. «Allora», disse Duff. «Qui il soggetto si trova a venti centimetri dal muro e il proiettile viene sparato da una distanza di due metri... Entrata... Uscita... E... *bum!*» Osservarono una linea penetrare nel cranio della sagoma e ricomparire dalla parte opposta sotto forma di finissima nebulizzazione. Il dito di Duff si mosse sul touch-pad evidenziando la zona di muro interessata, che subito venne ingrandita.

«Definizione eccezionale, eh?» commentò con un sorriso compiaciuto.

«Giusto perché tu lo sappia, Ray», lo informò a voce bassa Hogan. «In quell'aula l'ispettore Rebus ha perso un parente.»

Il sorriso di Duff sparì all'istante. «Oh, non intendevo assolutamente prendere alla leggera...»

«Magari se potessimo attenerci ai fatti», ribatté in tono freddo Rebus. Non che biasimasse Duff: come poteva? Non sapeva. Ma qualunque scusa era buona per accelerare i tempi.

Il giovane sprofondò le mani nelle tasche del camice bianco e si girò verso le foto.

«Dovremo concentrarci su quelle», disse poi, lo sguardo fisso su Rebus.

«D'accordo», approvò lui con un cenno del capo. «Basta che ci sbrighiamo, eh?»

Nella voce di Duff non restava già più traccia dell'animazione iniziale. «La prima vittima era quella che stazionava nei pressi della porta. Parlo di Anthony Jarvies. Herdman entra e, comprensibilmente, mira al ragazzo che si trova più vicino. Stando ai rilevamenti, erano a meno di un paio di metri l'uno dall'altro. Nessuna inclinazione particolare... Herdman era alto più o meno quanto la vittima, perciò il proiettile ha semplicemente attraversato il cranio tramite orizzontale. Il pattern delle macchie di sangue è coerente con quanto ci aspettavamo. Poi Herdman si gira. La seconda vittima è leggermente più lontana, diciamo a tre metri. Forse prima di sparare Herdman cerca di accorciare la distanza, ma non di molto, e questa volta il proiettile attraversa il cranio con un'inclinazione che va dall'alto verso il basso. Probabilmente Derek Renshaw ha tentato di abbassarsi per evitare il colpo.» Duff lanciò un'occhiata al suo pubblico. «Mi seguite?» Rebus e Hogan annuirono, quindi tutti e tre si spostarono di un passo. «Le macchie sul pavimento corrispondono alla dinamica degli eventi, fin qui tutto come previsto.» Fece una pausa.

«Ma poi...?» tirò a indovinare Rebus. L'esperto annuì.

«Ormai disponiamo di moltissimi dati sulle armi da fuoco e i loro effetti sul corpo umano e qualunque oggetto con cui vengano a contatto...»

«E James Bell non vi convince?»

Altro cenno di conferma. «Non ci convince, no.»

Lo sguardo di Hogan corse da Duff a Rebus, quindi ancora a Duff. «In che senso?»

«Secondo quanto dichiarato da Bell, il colpo lo avrebbe raggiunto mentre lui era in movimento. Fondamentalmente si stava buttando a terra, e questo è il motivo per cui pensa di essersela cavata. Inoltre ha detto che al momento dello sparo Herdman si trovava a circa tre metri e mezzo di distanza.» Tornò al computer, dove richiamò sullo schermo una simulazione in 3D dell'aula e delle posizioni di Bell e Herdman. «Anche in questo caso, la statura dei due è molto simile. Stavolta, però, l'inclinazione dello sparo

va dal basso verso l'alto.» Duff tacque un istante per lasciar decantare l'informazione. «Come se in quel momento il soggetto chinato fosse l'attentatore, non la vittima.» Si piegò sulle ginocchia, puntando una pistola immaginaria, quindi si rialzò e passò a un altro banco su cui era posizionato un diafanoscopio a cassetta. Lo accese, illuminando una serie di referti radiografici che mostravano la traiettoria seguita dal proiettile all'interno della spalla di James Bell. «Foro d'entrata anteriore, foro d'uscita posteriore. La traiettoria è chiarissima.» Risalì la linea con un dito.

«Perciò Herdman era accucciato», dichiarò Bobby Hogan con aria perplessa.

«Ho la sensazione che Ray sia solo all'inizio», fu invece il commento di Rebus. E così non avrebbe avuto bisogno di fargli nemmeno tante domande.

Il giovane gli restituì lo sguardo e tornò alle foto. «Nessuna rosa di macchie di sangue», disse, circoscrivendo la porzione di parete pertinente. Quindi sollevò una mano. «Anzi, per essere più precisi: il sangue c'è, ma si tratta di schizzi talmente fini da risultare pressoché irrilevabili.»

«La qual cosa significa...?» chiese Hogan con una certa impazienza.

«La qual cosa significa che James Bell non si trovava là dove ha dichiarato di trovarsi al momento dello sparo. Era molto più all'interno dell'aula, quindi molto più vicino a Herdman.»

«E la traiettoria del proiettile dal basso verso l'alto?» volle sapere Rebus.

Duff annuì, aprì un cassetto e ne estrasse una busta di plastica trasparente, coi bordi ricoperti di carta marrone. Una busta per le prove. Dentro, piegata, c'era una camicia bianca macchiata di sangue, con un evidente foro all'altezza della spalla.

«La camicia di James Bell», annunciò Duff. «E qui troviamo qualcos'altro...»

«Le bruciature e i tatuaggi», mormorò Rebus. Hogan si voltò a guardarlo.

«Com'è che sai già tutto?» gli sibilò.

Lui fece spallucce. «Non ho vita sociale, Bobby. Non faccio altro che starmene lì seduto a ponzare.» Hogan gli rivolse un'occhiataccia, come a dire che la risposta era del tutto insufficiente.

«L'ispettore Rebus ha centrato il problema», riprese allora Duff, attirando nuovamente la loro attenzione. «Sui corpi delle prime due vittime non ci aspettavamo certo di rinvenire ustioni, visto che sono state colpite da un paio di metri di distanza. Bruciature e tatuaggi restano impressi solo se la

bocca dell'arma da fuoco si trova a bruciapelo rispetto agli indumenti e alla pelle della vittima...»

«E Herdman presentava segni del genere?» chiese Rebus.

Duff annuì. «Le sue ustioni confermano che, al momento dello sparo, la pistola poggiava contro la tempia.»

Rebus tornò a studiare con calma la galleria di fotografie. Non gli dicevano niente di particolare, e in un certo senso era proprio quello il punto: per cominciare a farsi un'idea della verità occorreva guardare sotto la superficie. Hogan si grattò la collottola.

«Stento un po' a raccapezzarmi», disse.

«Naturale», convenne Duff. «È difficile far quadrare la deposizione della vittima con le prove.»

«Dipende tutto da come guardiamo alla cosa, giusto, Ray?»

Ancora una volta gli occhi di Duff incontrarono quelli di Rebus e il giovane annuì. «Alla fine una spiegazione si trova sempre.»

«Bene, allora fate pure con comodo.» Hogan batté le mani sul tavolo. «Tanto comunque oggi non avevo programmi.»

«Devi solo adottare una prospettiva diversa, Bobby», gli disse Rebus. «James Bell è stato colpito a bruciapelo...»

«Sì, da uno gnomo», lo liquidò Hogan.

Lui scosse la testa. «È solo che non può essere stato Herdman.»

Hogan sgranò gli occhi. «Ehi, un momento...»

«Dico bene, Ray?»

«Sicuramente è una conclusione più che plausibile.» Duff si passò una mano sulla mascella.

«Non può essere stato Herdman?» gli fece eco Bobby Hogan. «State dicendo che c'era qualcun altro? Un complice?»

Rebus fece di nuovo segno di no con la testa. «Stiamo solo dicendo che è possibile, forse addirittura probabile, che Lee Herdman abbia ucciso un'unica persona in quella stanza.»

Adesso gli occhi di Hogan si trasformarono in una fessura. «Vale a dire?»

Rebus si girò verso Ray Duff. Fu lui a rispondere.

«Se stesso», dichiarò, come se fosse la spiegazione più lapalissiana del mondo.

24

Rebus e Hogan sedevano in macchina, taciturni, il motore in folle. Il finestrino dalla parte del passeggero era aperto e Rebus fumava; le dita del collega tamburellavano sul volante.

«E adesso come ce la giochiamo?» chiese infine Hogan.

«Conosci la mia tecnica preferita, Bobby.»

«Quella dell'elefante nella cristalleria?»

Lui annuì lentamente, finì la sigaretta e lanciò il mozzicone in mezzo alla strada. «Mi è tornata utile spesso, in passato.»

«Sì, ma stavolta è diverso, John. Stavolta abbiamo a che fare con un deputato.»

«Jack Bell è un pagliaccio, non un deputato.»

«Io non lo sottovaluterei.»

Rebus si girò a guardarlo. «Che fai, ci ripensi, Bobby?»

«Mi stavo solo chiedendo se non dovremmo almeno...»

«Pararci il culo?»

«Diversamente da te, John, io non ho mai frequentato volentieri le cristallerie.»

Rebus guardò fuori. «Io andrò fino in fondo, Bobby, lo sai. Per quanto riguarda te, decidi liberamente. Puoi sempre chiamare Claverhouse e Ormiston e dirgli con che cosa abbiamo a che fare. Ma io voglio esserci di persona e sentire con le mie orecchie.» Tornò a fissare il collega. «Sicuro che non vuoi lasciarti tentare?»

Bobby Hogan si passò la lingua sulle labbra, prima in senso orario, poi antiorario. Le dita si avvolsero intorno al volante.

«Al diavolo», disse infine. «Che saranno mai un paio di cocci rotti tra amici?»

Ad aprire la porta della casa di Barnton fu Kate Renshaw.

«Ciao, Kate», la salutò Rebus, il volto di granito. «Come sta tuo padre?»

«Se la cava.»

«Non pensi che varrebbe la pena di stargli un po' più vicino?»

Lei spalancò per farli entrare. Hogan li aveva già avvisati per telefono del loro arrivo.

«Credo di svolgere un compito importante anche qui.»

«Appoggiando la carriera di un puttaniere?»

Gli occhi di lei mandarono un lampo, ma Rebus lo ignorò. Attraverso una porta a vetri sulla destra vide la sala da pranzo, il tavolo coperto di carte e fogli per la campagna contro le armi di Jack Bell. Il deputato stava

scendendo in quel momento la scala interna e intanto si sfregava le mani come se se le fosse appena lavate.

«Signori», esordì senza tanti complimenti, «spero sia una cosa breve.»

«Lo speriamo anche noi», replicò Hogan.

Rebus si guardò intorno. «Sua moglie è in casa?»

«No, è fuori. Posso riferire qualcosa?»

«Volevo solo dirle che ieri sera ho visto *Il vento nei salici.* Veramente godibile.»

Il deputato inarcò un sopracciglio. «Mi farò latore del messaggio.»

«Ha avvertito suo figlio che saremmo arrivati?» chiese Hogan.

Bell annuì. «Sta guardando la tivù.» Indicò con un gesto il soggiorno. Senza attendere ulteriori formalità, Hogan si diresse alla porta e la aprì. James Bell se ne stava sdraiato sul divano di pelle color crema, la testa appoggiata sulla mano del braccio buono.

«James», annunciò suo padre, «è arrivata la polizia.»

«Vedo.» James fece riscivolare i piedi sul tappeto.

«Ben ritrovato, James», lo salutò Hogan. «Credo tu conosca già l'ispettore Rebus...»

Il ragazzo annuì.

«Vi spiace se ci sediamo?» La domanda era rivolta molto più al figlio che al padre, benché Hogan non avesse alcuna intenzione di attendere permessi formali. Si diresse dunque verso la poltrona, mentre Rebus restò in piedi vicino al caminetto. Jack Bell sedette invece accanto al figlio, e quando fece per posargli una mano sul ginocchio il ragazzo lo allontanò immediatamente. Poi James si chinò a prendere un bicchiere d'acqua da terra, se lo portò alle labbra e bevve.

«Allora, si può sapere cosa succede?» riattaccò Bell con una certa impazienza: un uomo impegnato, che aveva di meglio da fare nella vita. In quel momento il cellulare di Rebus squillò. Biascicando delle scuse, lo estrasse di tasca e controllò chi era. Altre scuse e si alzò, uscendo dal soggiorno.

«Gill?» mormorò. «Allora, come se la sta cavando Bob?»

«Un pozzo senza fondo di storie interessanti.»

Rebus lanciò un'occhiata nella sala. Nessun segno di Kate. «Non sapeva che la padella doveva servire ad appiccare l'incendio.»

«Questo lo credo anch'io.»

«Che altro ha detto?»

«Pare ce l'abbia discretamente su con Rab Fisher, ma non si rende conto delle conseguenze negative che questo implica per il suo amico Peacock

Johnson.»

Rebus socchiuse le palpebre. «In che senso?»

«Il motivo per cui Fisher faceva le sue sfilate da esibizionista davanti alla gente in coda ai nightclub...»

«Sì?»

«E che spaccia.»

«Spaccia?»

«Per conto del tuo Pavone.»

«In passato vendeva fumo, ma non tanto da doversi cercare un aiutante...»

«Bob non l'ha detto apertamente, ma credo si tratti di crack.»

«Oh, merda... e chi era il suo fornitore?»

«Pensavo fosse ovvio.» Gill fece una risatina. «Quell'altro tuo amico, quello delle barche.»

«Non credo proprio», dichiarò Rebus.

«Cos'è che gli hanno trovato a bordo? Cocaina?»

«Sì, ma lo stesso...»

«D'accordo, allora sarà qualcun altro.» Inspirò a fondo. «Comunque mi sembra un buon inizio, no?»

«Merito del tuo tocco femminile.»

«Ha solo bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui, John. E grazie per il suggerimento di adottare un approccio materno...»

«Allora posso considerarmi fuori dal guado?»

«Diciamo che convocherò Mullen per metterlo al corrente degli sviluppi.»

«Ma non pensi più che sia stato io a far fuori Fairstone?»

«Comincio a tentennare, tutto qui.»

«Grazie per il conforto, capo. Fammi sapere se ci sono novità, okay?»

«Ci proverò. E tu cosa combini? Devo già ricominciare a preoccuparmi?»

«Chissà... Tieni d'occhio il cielo sopra Barnton: potresti vedere dei bei fuochi.» Terminò così la chiamata e rientrò in soggiorno.

«Le assicuro che saremo più rapidi possibile», stava dicendo Hogan, che subito sollevò lo sguardo su di lui. «E adesso cedo la parola al mio collega.» Rebus finse di prendersi un attimo per formulare la prima domanda, quindi fissò intensamente James Bell.

«Perché l'hai fatto, James?»

«Cosa?»

Jack Bell scivolò verso il bordo del divano. «Ma che razza di tono è questo?»

«Chiedo scusa, signore, è che a volte mi salta un po' la mosca al naso quando qualcuno si prende gioco di me. Di me e di tutti, peraltro: delle indagini, dei genitori, dei media... *tutti*.» Il ragazzo lo fissava a propria volta. Rebus incrociò le braccia. «Vedi, James, abbiamo cominciato a ricostruire quello che è successo veramente in quell'aula, e ci sono notizie per te. Quando spari con una pistola, sulla pelle ti restano delle tracce. Possono durare settimane e resistere anche a dieci o quindici lavaggi e strofinate energiche. Si depositano sui polsini della camicia, per esempio, e tu sai che la tua l'abbiamo tenuta noi...»

«Che diavolo sta dicendo?» ringhiò Jack Bell, la faccia paonazza. «Non si aspetterà di poter entrare così in casa mia e di accusare un ragazzo di diciott'anni di... È così che lavora la polizia?»

«Pa'...»

«È a causa mia, vero? State cercando di arrivare a me attraverso mio figlio. Solo perché avete fatto un errore marchiano che quasi mi è costato il matrimonio e la carriera...»

«Pa'...» James aveva impercettibilmente alzato la voce.

«E ora, dopo questa terribile tragedia, l'unica cosa che riuscite a fare...»

«Nessuna vendetta, signor Bell», mise in chiaro Hogan.

«Nonostante l'agente che eseguì l'arresto a Leith giuri di averla beccata in flagrante», aggiunse Rebus.

«John...» lo ammonì il collega.

«Ma lo vedete?» La voce di Bell fremeva di rabbia. «È così che funziona, e che funzionerà sempre! Perché siete troppo arroganti per...»

James balzò in piedi. «*Vuoi chiudere quella cazzo di bocca? Per una volta nella tua fottutissima vita, vuoi chiudere quella boccaccia?*»

Sebbene le parole di James riecheggiassero ancora nell'aria, un silenzio di tomba calò fra i presenti. Poi il ragazzo tornò lentamente a sedersi.

«Forse», disse Hogan a voce bassa, «dovremmo lasciar parlare James.» Si era rivolto al padre, che fissava sgomento quel figlio mai conosciuto prima, un essere che gli si rivelava per la prima volta.

«Non puoi parlarmi così.» Voce appena udibile.

«Mi pare di averlo appena fatto», ribatté James. Poi, guardando Rebus: «Facciamola finita».

Rebus si umettò le labbra. «Ora come ora, James, l'unica cosa che probabilmente siamo in grado di dimostrare è che - contrariamente a quanto ci

hai raccontato finora - sei stato colpito a bruciapelo, e dall'inclinazione del proiettile è lecito ritenere che a sparare sia stato tu stesso. Tuttavia, hai anche ammesso di conoscere l'esistenza di almeno una delle armi di Lee Herdman, ragion per cui credo che tu abbia preso la sua Brocock con l'intenzione di uccidere Anthony Jarvies e Derek Renshaw.»

«Erano due segaioli.»

«E questa ti sembra una ragione sufficiente?»

«James», lo avvertì il padre, «non voglio che dici niente davanti a questi due signori.»

Il figlio lo ignorò. «Dovevano morire.»

La bocca di Bell si aprì, ma non ne uscì alcun suono. James si concentrò sul bicchiere d'acqua, girandoselo in mano.

«Perché dovevano morire?» chiese Rebus a voce bassa.

James si strinse nelle spalle. «L'ho già detto.»

«Non ti piacevano?» buttò lì lui. «Tutto qui?»

«Un sacco di miei coetanei hanno ucciso per molto meno. O non guardate mai i telegiornali? America, Germania, Yemen... A volte basta alzarsi una mattina col piede sbagliato.»

«Aiutami a capire, James. I vostri gusti in fatto di musica erano diversi, d'accordo...»

«Non solo in fatto di musica: in fatto di tutto!»

«Una visione diversa della vita?» suggerì Hogan.

«Forse», incalzò Rebus, «una parte di te voleva far colpo su Teri Cotter.»

James gli scoccò un'occhiata. «Lasciatela fuori da questa storia.»

«Difficile, James, molto difficile. Teri ti aveva confidato di essere ossessionata dalla morte, giusto?» Il ragazzo non rispose. «Io credo che ti fossi un po' infatuato di lei.»

«E come fa a dirlo?» James sogghignò.

«Be', tanto per cominciare sei andato fino a Cockburn Street per scattarle quella foto.»

«Io faccio un sacco di foto.»

«Però la sua la tenevi nel libro che avevi prestato a Lee. E non ti andava l'idea che lei fosse andato a letto con lui, giusto? Così come non ti piacque per niente sapere che Jarvies e Renshaw avevano scoperto il suo sito e la spiavano nella sua camera da letto.» Rebus fece una pausa. «Allora? Come sto andando?»

«Lei sa un sacco di cose, ispettore.»

Rebus scosse il capo. «Sono molte di più quelle che non so, James. E spero che tu possa aiutarmi a riempire i vuoti.»

«Non devi dire niente, James», gracchiò suo padre. «Sei minorenne... la legge ti protegge. Hai subito un trauma, nessun tribunale al mondo ti...» Lanciò un'occhiata ai due investigatori. «Immagino dovrebbe avere un avvocato.»

«Non lo voglio», ritorse James.

«Invece ne hai bisogno.» Jack Bell appariva atterrito.

Altro sogghigno. «Non si tratta più di te, papà, lo capisci sì o no? Adesso si tratta di me. Sono io quello che ti riporterà in prima pagina, ma per le ragioni sbagliate. E, nel caso te ne fossi già dimenticato, se ho diciotto anni vuol dire che sono anche maggiorenne. Quanto basta per votare e per fare un sacco di altre cose.» A quel punto parve aspettarsi una reazione, che invece non arrivò. Allora tornò a rivolgere la propria attenzione a Rebus. «Che cosa vuole sapere?»

«Ho ragione su Teri?»

«Sapevo che andava a letto con Lee.»

«Quando gli desti quel libro... ci infilasti apposta la foto?»

«Immagino di sì.»

«Nella speranza che trovandola facesse cosa?» Rebus vide James stringersi nelle spalle. «Forse ti bastava comunicargli che piaceva anche a te.» Pausa. «Ma perché proprio quel libro?»

James lo guardò. «Perché voleva leggerlo. Conosceva la storia, sapeva che quel tizio si era lanciato da un aereo. Lee non era...» Sembrava non trovare le parole giuste. Inspirò profondamente. «Era un uomo molto infelice, capite?»

«Che tipo di infelicità?»

D'improvviso, l'ispirazione. «Era un uomo tormentato», disse. «Ecco la sensazione che mi dava. Un uomo tormentato.»

Per un attimo nella stanza calò di nuovo il silenzio. Fu Rebus a romperlo: «Hai prelevato la pistola dal suo appartamento?»

«Sì.»

«A sua insaputa?»

Altro segno affermativo.

«Sapevi dove teneva la Brocock?» chiese Bobby Hogan, la voce a stento sotto controllo. Terzo cenno di conferma.

«E allora come mai è venuto a scuola?» Di nuovo Rebus, adesso.

«Gli avevo lasciato un biglietto. Ma non credevo lo trovasse così in fret-

ta.»

«Qual era il tuo piano, James?»

«Entrare in aula ricreazione, dove di solito stavano loro, e ucciderli.»

«A sangue freddo?»

«Sì.»

«Due ragazzi che non ti avevano fatto niente?»

«Due in meno sul pianeta.» James fece spallucce. «Non mi pare che tifoni, uragani, terremoti e carestie...»

«Per questo l'hai fatto? Perché era una cosa come un'altra?»

James si fece pensoso. «Può darsi.»

Rebus abbassò lo sguardo sul tappeto, sforzandosi di controllare la rabbia che si sentiva montare dentro. *La mia famiglia... il mio sangue...*

«È successo talmente in fretta», stava dicendo il ragazzo. «Era incredibile come mi sentivo calmo. *Bang, bang*, due cadaveri... Lee è entrato mentre sparavo al secondo. È rimasto lì, siamo rimasti lì tutti e due. Non sapevamo cosa fare.» Il ricordo lo fece sorridere. «Poi lui ha teso la mano per riprendersi la pistola, e io gliel'ho data.» Il sorriso se ne andò. «L'ultima cosa che mi aspettavo era che quell'idiota se la puntasse alla tempia.»

«Perché pensi che abbia agito così?»

James scosse lentamente il capo. «È da quel giorno che me lo domando... Voi lo sapete?» La sua domanda aveva un che di implorante. Rebus aveva diverse idee: perché la pistola era sua, e si sentiva responsabile... perché quell'incidente avrebbe richiamato l'attenzione delle forze dell'ordine, civili e militari... perché era un modo per chiamarsi fuori...

Perché così il suo tormento avrebbe avuto fine.

«Allora tu gli hai ripreso la pistola e ti sei sparato alla spalla», disse Rebus con voce pacata. «E alla fine gliel'hai rimessa in mano?»

«Sì. Nell'altra aveva il biglietto che gli avevo lasciato a casa. Mi sono ripreso anche quello.»

«E le impronte?»

«Ho fatto quello che si vede nei film, no? Ho pulito la pistola con la camicia.»

«Ma quando hai messo piede in quell'aula... be', eri pronto a far sapere a tutto il mondo che eri stato tu. Perché cambiare idea?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Forse perché mi si è presentata l'occasione. Quante volte nella foga sappiamo esattamente cosa stiamo facendo e perché?» Si girò a guardare suo padre. «Spesso siamo solo preda degli istinti. Di quei pensieri subdoli e insinuanti...»

Fu allora che il padre si lanciò su di lui, afferrandolo per il collo. I due rotolarono all'indietro sul divano, poi per terra.

«Disgraziato!» urlava Jack Bell. «Lo sai cos'hai fatto? Lo sai? Mi hai rovinato! Mi hai distrutto! Razza di bastardo...»

Rebus e Hogan dovettero separarli a forza, il padre che ancora ringhiava e imprecava, il figlio in confronto quasi sereno, e tutto preso a studiare la funesta ira paterna come a immagazzinarne il prezioso ricordo per gli anni a venire. In quel momento la porta si aprì e comparve Kate. Rebus avrebbe voluto costringere James Bell a inginocchiarsi ai suoi piedi per implorare il suo perdono. Kate guardò la scena senza capire.

«Jack?» chiamò in un sussurro.

Jack Bell la fissò come se fosse una completa estranea. Rebus lo stava ancora bloccando da dietro in una specie di goffo abbraccio.

«Vattene di qui, Kate», la supplicò. «Tornatene a casa.»

«Non capisco...»

James Bell, inerte nella stretta di Hogan, lanciò un'occhiata alla porta, poi al padre e a Rebus. A poco a poco, un sorriso gli illuminò il volto.

«Glielo dite voi o ci penso io...?»

25

«Non posso crederci», disse Siobhan, e non certo per la prima volta. Era al telefono con Rebus da quando era partita da St. Leonard, diretta al campo di volo.

«Ammetto che stento a crederci anch'io.»

Adesso era sull'A8 e si allontanava dalla città in direzione ovest. Lanciò un'occhiata nello specchietto, mise la freccia e si spostò a destra per superare un taxi. Il passeggero era un uomo d'affari che leggeva tranquillamente il giornale lungo il tragitto per l'aeroporto. Siobhan aveva voglia di accostare, scendere e mettersi a urlare solo per sfogare quello che aveva dentro. Cos'era? L'adrenalina del successo? Dei due successi, in realtà: quello sul caso Herdman e quello sul caso Fairstone. O la frustrazione di non essere stata presente al momento giusto?

«Non è possibile che abbia sparato anche a Herdman, vero?» chiese invece.

«Chi? Bell?» Sentì Rebus girarsi e ripetere la domanda a Bobby Hogan.

«Lascia il biglietto, sapendo che Herdman lo seguirà», proseguì Siobhan, il cervello che le vorticava. «Uccide tutti e tre e poi si spara.»

«È un'ipotesi», gracchiò poco convinta la voce di Rebus. «Ehi, cos'è questo rumore?»

«Il mio cellulare. Mi sta scongiurando di ricaricargli le batterie.» Imboccò l'uscita per l'aeroporto, il taxi sempre visibile nello specchietto. «Potrei cancellare i miei impegni, se vuoi. Nel senso, la lezione di volo.»

«A che pro? Qui non c'è niente da fare.»

«State andando a Queensferry?»

«Ci siamo già. Bobby sta varcando in questo istante i cancelli di Port Edgar.» Si allontanò di nuovo dal telefono per dire a Hogan che voleva esserci anche lui quando avesse spiegato tutto a Claverhouse e Ormiston. Siobhan colse solo uno stralcio dell'ultima frase: «... soprattutto, che la pista della droga non porta da nessuna parte».

«Chi è che l'ha piazzata sul motoscafo?» chiese quindi.

«Non ti sento, Siobhan.»

Ripeté la domanda. «Pensi che la Whiteread volesse tenere aperte apposta le indagini?»

«Non sono certo che abbia il potere di condurre operazioni coperte del genere. Per adesso comunque stiamo addosso ai pesci piccoli. Stanno già cercando Rab Fisher e Peacock Johnson, e Bobby darà la notizia a Claverhouse.»

«Come vorrei esserci anch'io.»

«Allora raggiungici dopo. Ci riaggiorniamo al pub.»

«Non al Boatman's, spero?»

«Pensavo di provare quello accanto... tanto per cambiare.»

«Non dovrei metterci più di un'ora.»

«Prenditela calma, non credo che andremo da nessun'altra parte. Se vuoi puoi portare anche Brimson.»

«Devo dirgli di James Bell?»

«Vedi tu...Tanto, presto gli salteranno addosso anche i giornali.»

«Alludi a Steve Holly?»

«Questa almeno credo di dovergliela. Così soffierò la soddisfazione a Claverhouse di fare l'annuncio ufficiale.» Pausa. «A proposito, sei riuscita a mettere un po' di strizza a Rod McAllister?»

«Continua a negare di aver scritto lui quelle lettere.»

«L'importante è che lo sappia tu... e che lui sappia che tu sai. Come ti senti alla prospettiva della lezione?»

«Andrà tutto bene.»

«Magari allerto la torre di controllo.» Siobhan sentì Hogan borbottare

qualcosa in sottofondo e Rebus ridacchiare.

«Che ha detto?»

«Che forse converrà allertare anche la guardia costiera.»

«Digli che lo cancello dalla mia agendina.»

Attese che riferisse il messaggio. «Okay, Siobhan, noi siamo arrivati e non ci resta che portare la lieta novella a Claverhouse.»

«Qualche chance che ti comporti da bravo bambino?»

«Non temere: sarò calmo, sicuro di me e distaccato.»

«Di' giuro.»

«Aspetta che mi tocco le palle.»

Siobhan sorrise e chiuse la comunicazione. Anzi, decise che tanto valeva spegnere addirittura il telefono. Da lassù non avrebbe certo chiamato nessuno... Lanciò un'occhiata all'orologio del cruscotto e si rese conto di essere in anticipo. Forse però a Brimson non sarebbe dispiaciuto. Cercò di sgombrare la testa dai pensieri.

Non era stato Lee Herdman a uccidere quei poveracci.

Non era stato John Rebus a dar fuoco alla casa di Martin Fairstone.

All'idea di aver sospettato di lui provava quasi vergogna, però un po' era anche colpa sua: sempre così geloso dei suoi segreti! Idem per Herdman, con la sua vita nascosta e le sue ossessioni. Giornali e tivù avrebbero dovuto ingoiare un boccone amaro, e reindirizzare la loro furia verso il capro espiatorio più comodo: Jack Bell.

Il che sembrava quasi un lieto fine...

Arrivò all'ingresso del campo di volo proprio mentre un'auto si apprestava a uscire. Doug Brimson scese dal lato del passeggero, le rivolse un timido sorriso, aprì il lucchetto e spalancò il cancello. Quindi attese che l'auto ripartisse sgommando nella polvere. Al volante Siobhan vide una faccia imbronciata. Poi Brimson le fece segno di entrare, e lei si fermò ad aspettare che richiudesse il cancello e salisse a bordo.

«Non immaginavo che arrivassi così presto», la salutò.

Siobhan sollevò il piede dalla frizione. «Mi dispiace», disse, senza distogliere lo sguardo dalla strada. «Chi era?»

Brimson fece una smorfia. «Oh, uno dei tanti che vengono a prendere lezioni di volo.»

«Strano, non mi sembrava il tipo.»

«Per via della camicia?» Brimson rise. «Sgargiante e pacchianotta, eh?»

«Non c'è male.» Arrivati in prossimità dell'ufficio, Siobhan tirò il freno a mano. Brimson scese per primo e lei rimase seduta a guardarlo. Allora lui

fece il giro della macchina e le aprì la portiera come se fosse il gesto che si aspettava, ma intanto evitò di guardarla negli occhi.

«Devo ancora sbrigare un paio di formalità», disse. «Scrivere gli estremi per l'assicurazione... cose così.» La invitò con un cenno verso la porta aperta.

«E come si chiama questo tuo cliente?» chiese lei, seguendolo all'interno dell'ufficio.

«Jackson... Jobson... una cosa del genere.» Brimson si lasciò cadere sulla sedia e subito prese a trafficare con alcune carte. Siobhan rimase in piedi.

«L'avrai scritto su qualche modulo, no?»

«Che cosa?»

«Se è venuto a prendere lezione, immagino tu abbia i suoi dati.»

«Oh... certo, sì... saranno qui da qualche parte...» Spostò altri fogli. «Sarebbe anche ora che mi trovassi una segretaria», commentò con un sorriso sforzato.

«Peacock Johnson, ecco come si chiama», disse Siobhan con calma.

«Davvero?»

«E non era qui per prendere lezioni di volo. Voleva che lo accompagnassi all'estero, giusto?»

«Allora lo conosci?»

«So che è un ricercato e che ha sulla coscienza la morte di un piccolo malavitoso di nome Martin Fairstone. In questo momento gli tremano le ginocchia perché non riesce a trovare il suo fido scagnozzo, e probabilmente sa che l'abbiamo pizzicato noi...»

«Tutte novità, per me.»

«Sì, certo, ma chi è e cosa è Johnson lo sai, però.»

«No, te l'ho già spiegato. A me ha detto solo che voleva prendere lezioni di volo.» Le sue mani erano più che mai nervose, adesso, e sfogliavano con foga le carte sulla scrivania.

«Voglio confidarti un segreto», riprese allora Siobhan. «Abbiamo risolto il caso di Port Edgar. Lee Herdman non ha ucciso quei ragazzi: è stato il figlio di Bell, il deputato.»

«Che cosa?» Brimson sembrava incredulo.

«È stato James Bell, che poi si è ferito da solo, dopo che Herdman si era suicidato.»

«Sul serio?»

«Stai cercando qualcosa di preciso o cerchi solo di scavarti un tunnel per

uscire di qui, Doug?»

Lui sollevò gli occhi e sorrise.

«Ti stavo dicendo che non è stato Lee ad ammazzare i due studenti di Port Edgar.»

«Ho capito.»

«E quindi l'unico punto interrogativo che resta è quello della droga trovata su una delle sue barche. Immagino tu sapessi del motoscafo che teneva ormeggiato al porticciolo?»

Lo sguardo si fece di nuovo sfuggente. «E perché avrei dovuto saperne qualcosa?»

«Perché no, invece?»

«Ascolta, Siobhan...» Brimson si controllò teatralmente l'orologio al polso. «Quasi quasi mollo le scartoffie: meglio non perdere la nostra autorizzazione al decollo.»

Lei lo ignorò. «Il motoscafo era comodo perché Lee andava spesso in Europa, solo che adesso sappiamo che vendeva diamanti.»

«E intanto comprava droga?»

Siobhan scosse la testa. «Tu sapevi della barca e probabilmente anche che andava sul continente.» Si era avvicinata di un passo alla scrivania. «Erano i viaggi aziendali, giusto? I tuoi piccoli viaggi aziendali in terraferma, per accompagnare uomini d'affari a riunioni di lavoro e occasioni mondane... E così che portavi a casa la droga.»

«E adesso invece è saltato tutto», disse lui a quel punto, in tono fin troppo calmo. Si era appoggiato allo schienale e si lisciava i capelli con le mani, lo sguardo incollato al soffitto. «Gliel'avevo detto a quello stronzo di non venire qui.»

«Intendi Peacock?»

Brimson annuì adagio.

«Perché piazzare la droga sul motoscafo?» chiese Siobhan.

«Perché no?» Brimson scoppiò nuovamente a ridere. «Ormai Lee era morto, e in questo modo avrebbe attirato ancora di più l'attenzione.»

«Lasciando un po' di respiro a te?» Finalmente Siobhan sedette. «Peccato che tu non fossi affatto nel nostro mirino...»

«Charlotte pensava di sì. Stavate ficcando il naso dappertutto, avete parlato con Teri, siete venuti da me...»

«Ah, c'è dentro anche Charlotte Cotter?»

Brimson la guardò come se fosse stupida. «Secondo te come li riciclavamo i soldi?»

«Attraverso il solarium?» Siobhan annuì. Adesso sì che capiva. Brimson e la madre di Teri: soci in affari.

«Comunque Lee non era uno stinco di santo», stava dicendo adesso Brimson. «Fu lui a presentarmi il Pavone.»

«Lee conosceva il Pavone? È così che si era procurato le armi?»

«Questa è una cosa che volevo già dirti, ma non sapevo come...»

«Quale cosa?»

«Che a Johnson serviva qualcuno in grado di ripristinare i percussori delle armi disattivate.»

«E questo qualcuno era Herdman?» Siobhan ripensò al banco da lavoro nel capanno giù al porto. Disponendo degli arnesi giusti e del know-how, in effetti non era un'impresa impossibile. E Herdman aveva entrambe le cose.

Per un attimo Brimson tacque. Poi: «Perché non la facciamo lo stesso, la nostra lezione? È un peccato non approfittare di uno spazio aereo già assegnato.»

«Purtroppo non ho con me il passaporto.» Siobhan allungò la mano verso il telefono. «Devo fare una chiamata, Doug.»

«Avevo già un corridoio a disposizione... era tutto confermato dalla torre di controllo. Ti avrei mostrato un sacco di cose...» Siobhan si era alzata e aveva sollevato il ricevitore.

«Sarà per un'altra volta, okay?»

Ma sapevano entrambi che non ci sarebbe stata nessun'altra volta. I palmi delle mani di Brimson poggiavano sulla scrivania. Siobhan aveva la cornetta all'orecchio, stava già per comporre il numero. «Mi dispiace, Doug», disse.

«Anche a me, Siobhan. Credimi, mi dispiace da morire.»

Si sollevò di scatto dalla sedia, lanciandosi al di sopra della scrivania e mandando all'aria una miriade di fogli. Siobhan lasciò cadere la cornetta e arretrò di un passo, inciampando nella sedia alle sue spalle e ruzzolando all'indietro, le braccia tese ad ammortizzare la caduta.

Doug Brimson le fu addosso a peso morto, inchiodandola al pavimento e mozzandole il fiato.

«Volere o volare, Siobhan», ringhiò, mentre la afferrava per i polsi. «Volere o volare...»

26

«Felice, Bobby?» chiese Rebus.

«In brodo di giuggiole», rispose Hogan. Stavano entrando nel bar sul lungomare di South Queensferry. L'incontro alla scuola non sarebbe potuto cadere più a fagiolo: erano riusciti a interrompere un tête-à-tête tra Claverhouse e il vicecapo aggiunto Colin Carswell. Hogan aveva inspirato profondamente e annunciato senza tanti preamboli che tutto quello che Claverhouse stava raccontando non valeva una cicca. Solo dopo aveva spiegato perché.

Al termine dell'incontro Claverhouse era uscito senza ulteriori commenti, mentre Ormiston era andato a stringere la mano a Hogan e a complimentarsi con lui.

«Non ti aspettare che tutti riconoscano così i tuoi meriti, Bobby», lo aveva avvisato Rebus. Poi però aveva dato una pacca sul braccio a Ormie, per fargli sapere che il suo gesto era apprezzato, e l'aveva persino invitato a unirsi a loro per un bicchiere, ma lui aveva scosso la testa.

«Credo mi abbiate appena assegnato al turno di consolazione», aveva risposto.

E così adesso al bar erano solo loro due. Mentre aspettavano di essere serviti, Hogan parve afflosciarsi un po'. Ogni volta che un caso veniva risolto l'intera Investigativa si radunava in sala Omicidi e festeggiava con fiumi di birra, magari anche una bottiglia di champagne offerta dalla Direzione e un po' di whisky per i palati più tradizionali. Così invece era tutto diverso: solo lui e Hogan, la squadra formata all'inizio ormai dispersa...

«Che cosa prendi?» chiese il collega in tono volutamente leggero.

«Un Laphroaig?»

«Le dosi non mi sembrano generose.» Hogan aveva già studiato con occhio esperto la parete di bottiglie capovolte dietro il banco. «Meglio che ordini un doppio.»

«E che decidiamo subito chi guida al ritorno.»

Bobby storse la bocca. «Credevo avessi detto che stava arrivando Siobhan.»

«Sarebbe una cattiveria», rispose Rebus. «Una cattiveria equa, però.»

Il barista era a loro disposizione. Hogan ordinò il whisky e una pinta di bionda leggera. «E due sigari», aggiunse, girandosi verso Rebus e scrutandolo con attenzione. Quindi si appoggiò con gli avambracci sul banco. «Sai, John, un colpo simile mi fa venire voglia di mollare tutto e andarmene a testa alta.»

«Cazzo, Bobby, ma se sei nel fiore degli anni!»

Hogan fece una risata. «Sì, cinque anni fa ti avrei dato ragione.» Estrasse di tasca una mazzetta di banconote e sfilò un biglietto da dieci. «Adesso invece mi sento al traguardo.»

«E cos'è cambiato?»

Hogan si strinse nelle spalle. «Se un ragazzino è libero di uscire e far secchi due compagni di classe senza alcun motivo, o senza alcun motivo che abbia un minimo di senso per me... be', è un mondo troppo diverso da quello che conoscevo.»

«Quindi c'è più che mai bisogno di noi, Bobby.»

Altra risata. «Ne sei proprio convinto? Allora tu ti senti voluto...»

«Non ho mai detto 'voluto'. Ho solo parlato di *bisogno*, Bobby.»

«E chi è che avrebbe bisogno di noi? Quelli come Carswell, perché così almeno splendono di luce riflessa? O quelli come Claverhouse, per saper limitati i danni delle loro stronzate?»

«Be', mi pare già un inizio», disse Rebus sorridendo. Quando gli piazzarono di fronte il bicchiere, aggiunse quel filo d'acqua che rendeva perfetto il suo torbato. Erano arrivati anche due sigari sottili, e Hogan ne stava già scartando uno.

«Non lo sappiamo ancora, eh?»

«Non sappiamo cosa?»

«Perché Herdman l'ha fatto... Perché si è suicidato.»

«Non ti sarai mica illuso che potessimo scoprirlo? Credevo mi avessi coinvolto solo perché vederti intorno tutta quella piccinaglia ti spaventava: due dinosauri almeno si fanno compagnia.»

«Tu non sei un dinosauro, John.» Hogan levò il bicchiere e brindò contro quello di Rebus. «A noi!»

«Non scordarti di Jack Bell, senza il quale James poteva sperare di farla franca semplicemente tenendo la bocca chiusa.»

«Giusto», disse Hogan con un sorriso. «La famiglia, eh, John?» Poi scosse la testa.

«Già», convenne Rebus, portandosi il bicchiere alla bocca.

In quel momento il suo cellulare squillò e Hogan lo invitò a ignorarlo, ma lui controllò il display nel caso si fosse trattato di Siobhan. Non era lei. Con un gesto della mano indicò comunque al collega che intendeva uscire per togliersi dalla confusione del locale. Sul davanti del bar c'era un fazzoletto d'asfalto con dei tavoli all'aperto, ora deserti a causa del vento freddo. Rebus accostò il cellulare all'orecchio.

«Gill?»

«Mi avevi detto di tenerti aggiornato.»

«Il piccolo Bob sta ancora cantando?»

«Avrei quasi voglia che la piantasse», sospirò Gill Templer. «Ormai conosciamo tutta la sua infanzia, da quando lo prendevano in giro a scuola a quante volte faceva la pipì a letto... Non fa altro che saltare avanti e indietro, non so mai se sta parlando della settimana scorsa o di dieci anni fa. Dice che vorrebbe finire di leggere *Il vento nei salici...*»

Rebus sorrise. «È rimasto a casa mia. Glielo porterò.» In lontananza udì il ronzio di un piccolo aeroplano e, riparandosi gli occhi con la mano libera, sollevò la testa. L'aereo sorvolava il Forth Road Bridge, ma, benché come dimensioni ci fosse, era troppo lontano per decidere se si trattava dello stesso che li aveva portati a Jura. A un tratto prese a stazionare quasi pigramente nell'aria.

«Quanto ti intendi di solarium?» gli stava chiedendo Gill.

«Perché?»

«È una specie di tormentone. In qualche modo c'entrano anche con Johnson e la droga...»

Rebus non perdeva d'occhio l'aereo. All'improvviso lo vide tuffarsi in picchiata, mentre il motore cambiava suono. Poi si riportò orizzontale, le ali che traballavano leggermente a destra e a sinistra. Se quella era Siobhan, certo era un battesimo di fuoco.

«La madre di Teri Cotter ne ha uno», rispose. «Più di così però non me ne intendo.»

«Potrebbe essere una copertura?»

«Non l'avrei detto. Cioè, a che scopo...» Poi si interruppe. L'auto di Brimson parcheggiata in Cockburn Street davanti al solarium della madre di Teri. Teri che gli spifferava la loro relazione...

Doug Brimson, amico di Lee Herdman. Brimson e i suoi aerei. Dove diavolo aveva preso i soldi per acquistarli? Milionate, aveva sentenziato Ray Duff. In effetti la cosa l'aveva colpito anche sul momento, ma poi si era distratto con la faccenda di James Bell. Milioni di sterline... proprio il genere di soldi che potevi guadagnare con pochissimi affari puliti e un'infinità di giri sporchi...

Gli tornò in mente quello che Brimson aveva detto nel tragitto di ritorno dall'isola di Jura, mentre sorvolavano il Forth e Rosyth: *A volte penso ai danni... anche con un semplice Cessna... l'arsenale... i traghetti... i due ponti... e l'aeroporto...* La mano gli cadde dagli occhi. Batté le palpebre.

«Cristo santo», mormorò.

«John? Ci sei ancora?»

Il tempo di registrare la domanda, e non ci fu più.

Era rientrato di corsa nel bar e stava già trascinando fuori Hogan. «Dobbiamo andare al campo di volo!»

«Perché?»

«Non c'è tempo!»

Hogan aprì la macchina. Rebus saltò al volante. «Guido io!» dichiarò, ma Bobby non aveva alcuna intenzione di opporsi. Uscì dal parcheggio con uno stridio di pneumatici, tranne inchiodare subito dopo, lanciando un'occhiata dal finestrino.

«Oh, no...» Scese di gran carriera e si piazzò in mezzo alla strada a guardare il cielo. L'aereo era sceso di nuovo in picchiata, e adesso stava risollevandosi.

«Che cazzo succede?» gridò Hogan dal sedile del passeggero.

Rebus tornò al volante e ripartì, senza staccare gli occhi dall'aereo che sorvolava il ponte della ferrovia, disegnava un arco acuto avvicinandosi alla costa del Fife e tornava a girarsi in direzione dei due ponti.

«Ehi, quell'aereo è nei guai», disse Hogan.

Rebus frenò di nuovo per guardare. «È Brimson», sibilò a denti stretti. «Ha con sé Siobhan.»

«Ma sembra che voglia schiantarsi!» Stavolta scesero entrambi. E non erano soli. Altri automobilisti si erano fermati a osservare la scena, e sui marciapiedi diverse persone indicavano il cielo scambiandosi commenti. Il ronzio del motore era aumentato d'intensità e si era fatto più stridente.

«Cristo», mormorò Hogan, mentre il Cessna passava sotto il ponte ferroviario a pochi metri dalla superficie dell'acqua. Poi tornò a impennarsi in una salita quasi verticale, e di nuovo a rimettersi in posizione orizzontale, per rituffarsi subito dopo. Stavolta era il turno della campata centrale del ponte automobilistico.

«Secondo te sta solo facendo l'imbecille o vuole veramente terrorizzarla?» chiese Hogan.

Rebus scosse il capo. Gli erano venute in mente le descrizioni di Lee Herdman, dei suoi tentativi di spaventare i ragazzi... di metterli alla prova.

«È stato Brimson a piazzare quel carico. Porta la droga in Scozia coi suoi aerei, Bobby, e il mio timore è che ormai anche Siobhan lo sappia...»

«Ma adesso che cazzo fa?»

«Forse sta cercando di spaventarla, sì. Spero niente di più...» Di nuovo il pensiero di Herdman, che sollevava la pistola portandosela alla tempia, e

dell'ex SAS che saltava dall'aereo in volo...

«Ce l'avranno un paracadute?» domandò ancora Hogan. «Dici che volendo potrebbe buttarsi?»

Rebus non rispose, la mascella serrata.

L'aereo stava compiendo un giro della morte, adesso, ma sempre troppo vicino al ponte. E quando un'ala sfiorò uno dei cavi di sostegno, precipitò in una spirale impazzita.

Rebus si buttò istintivamente in avanti, mentre dalle labbra gli usciva un «No!» che durò fino all'impatto dell'aereo con l'acqua.

«Cazzo no, no, no!» gli fece eco Hogan. Rebus fissava il punto in cui il Cessna, ormai trasformato in un rottame, cominciava a inabissarsi accompagnato da alcuni pennacchi di fumo.

«Dobbiamo andarci!» sbraitò.

«Come?»

«Non lo so... con una barca! Port Edgar... là troveremo una barca!» Rimontarono in macchina, a tutta velocità fecero un'inversione a U e si precipitarono verso il porticciolo, dove al suono di una sirena alcuni marinai stavano già salpando verso il luogo del disastro. Rebus parcheggiò e si fiondò giù per il molo. Mentre superava il capanno di Herdman, con la coda dell'occhio intuì un movimento e una specie di guizzo colorato, ma la priorità assoluta era arrivare all'acqua, e di lì a un attimo lui e Hogan stavano mostrando il tesserino di riconoscimento a un tizio che mollava gli ormeggi del motoscafo.

«Ci dia un passaggio.»

L'uomo era vicino alla sessantina, testa calva e barba argentea. Li squadrò da capo a piedi. «Non avete i salvagenti», protestò.

«Chissenefrega. Ci porti là e basta.» Rebus fece una pausa. «Per favore.»

L'uomo lanciò loro un'altra occhiata, quindi annuì. Rebus e Hogan montarono a bordo, aggrappandosi con forza allo scafo mentre uscivano come razzi dal porticciolo. Altre imbarcazioni più piccole si erano già radunate intorno alla macchia di carburante, e da South Queensferry si avvicinava il salvataggio. Rebus scrutò la superficie dell'acqua, consapevole che ormai era tutto inutile.

«Magari non sono loro», disse Hogan. «Magari lei non ci è andata.»

Rebus annuì, sperando di mettere a tacere l'amico. I pezzi del relitto cominciavano già a disperdersi, sospinti dalla corrente di marea e dalle onde delle barche. «Chiamiamo i sommozzatori, Bobby. Gli uomini rana... qualunque cosa serva.»

«Provvederà chi di dovere, John, sta' tranquillo. Non spetta a noi.» Rebus si rese conto che Hogan gli stava strizzando un braccio. «E io, con quella cazzo di battuta sulla guardia costiera...»

«Che ne sapevi tu, Bobby? Che ne sapevi?»

Hogan rimase un attimo pensoso. «Non c'è altro che possiamo fare qui, giusto?» rimuginò quindi a voce alta.

Anche Rebus doveva ammettere la sconfitta: non c'era veramente più nulla che potessero fare lì. Chiesero al loro skipper di riportarli a terra. Furono accontentati.

«Che terribile incidente», gridò l'uomo al di sopra del baccano del fuoribordo.

«Terribile, sì», convenne Hogan, mentre Rebus fissava silenzioso la superficie agitata delle acque. «Ci andiamo lo stesso al campo di volo?» chiese quindi, mentre scendevano dal motoscafo. Rebus annuì e si avviò con decisione verso la Passat. All'altezza del capanno di Herdman, però, si fermò e si girò a osservare la baracca più piccola che gli sorgeva accanto, quella davanti a cui stava parcheggiata una macchina. Era una vecchia BMW serie 7, completamente annerita dagli agenti atmosferici. Da dove diavolo era venuto quel guizzo di colore, allora? Studiò la baracca. La porta era chiusa. Forse invece all'andata era aperta? E il movimento intuito era proprio sulla soglia? Si avvicinò. Quando spinse, il battente gli rimbalzò indietro. Dentro c'era qualcuno. Qualcuno che teneva chiusa la porta. Allora Rebus si allontanò di un passo, sferrò un calcio poderoso e, in rapida successione, una spallata. La porta cedette, e l'uomo che vi si nascondeva dietro finì lungo disteso per terra.

Una camiciola a maniche corte con delle palme.

La faccia che si voltava a guardarlo.

«Merda! Oh, merda!» mormorò Hogan, fissando la coperta su cui erano disposte le armi. Due armadietti spalancati e svuotati dei loro segreti. Pistole, fucili, mitra...

«A chi pensavi di dichiarare guerra, Peacock?» chiese Rebus. E, quando il Pavone tentò di avanzare carponi per afferrare la pistola più vicina, gli bastò muovere un solo passo per colpirlo in piena faccia con un calcio sonoro che lo rispedì lungo disteso.

Stavolta Johnson aveva perso i sensi. Hogan scosse il capo.

«Come cazzo abbiamo fatto a lasciarci scappare questa roba?» mormorò incredulo.

«Forse ci è scappata proprio perché ce l'avevamo sotto il naso, Bobby.

Come tutti gli altri ingredienti di questo maledetto caso.»

«Sì, ma che cosa significa?»

«Perché non lo chiedi al nostro amico quando si sveglia?» rispose, girandosi per andare.

«Ehi, tu dove vai?»

«Al campo di volo. Resta con lui e chiama rinforzi.»

«John... a che scopo?»

Rebus si fermò. Sapeva a cosa alludeva Hogan: all'utilità della sua spedizione al campo. Ma dopo un attimo riprese a camminare, perché non sapeva che altro fare. Compose anche il numero del cellulare di Siobhan, ma un messaggio registrato gli disse che l'utente chiamato non era raggiungibile e lo invitò a riprovare più tardi. Rifece il numero. Stessa risposta. Allora lasciò cadere a terra il telefonino e cominciò a schiacciarlo sotto la scarpa, col tacco, mettendoci tutta la forza che aveva in corpo.

Quando arrivò al cancello coi lucchetti, ormai faceva quasi buio.

Scese dalla macchina e provò con l'interfono esterno, ma non gli rispose nessuno. Attraverso la rete intravedeva l'auto di Siobhan, parcheggiata accanto all'ufficio. La porta del gabbiotto era spalancata, come se nella fretta qualcuno avesse dimenticato di chiuderla.

O come se fosse uscito con le mani impegnate...

Rebus spinse il cancello, poi ci si appoggiò con una spalla. La catena tintinnò, ma non diede segno di voler cedere. Allora arretrò di un passo e sferrò un calcio. E poi un altro. E un altro. E lo prese a spallate, ci si sfracellò quasi i pugni a furia di picchiare. Alla fine, a occhi chiusi, gli assestò anche una craniata.

«Siobhan...» La voce gli si ruppe in gola.

Sapeva cosa gli serviva: un tronchese. Avrebbe potuto farsene portare uno da una volante... ad avere ancora il cellulare con cui chiamarla.

Brimson. Adesso sapeva. Sapeva tutto. Brimson trafficava in stupefacenti, era stato lui a piazzare il carico sul motoscafo dell'amico morto. L'unica cosa che gli sfuggiva era il perché, ma avrebbe scoperto anche quello. In qualche modo Siobhan era già arrivata alla verità, e il risultato era che era morta. Probabilmente sull'aereo stavano lottando, ecco il perché di quel volo erratico. Sbarrò gli occhi, ricacciando indietro le lacrime.

Fissando il campo oltre il cancello.

Battendo le palpebre per rimettere a fuoco la vista.

Perché là dentro c'era qualcuno... Una figura ferma sulla porta, una mano sulla fronte, una sul ventre. Rebus batté di nuovo le palpebre.

«Siobhan!» gridò. Lei sollevò un braccio, gli fece un segno. Rebus afferrò il reticolato e lo scosse, gridò un'altra volta il suo nome. Lei scomparve nell'ufficio.

Sentì la voce venirgli meno. Un'allucinazione? No: rieccola che usciva, che saliva in macchina e percorreva la breve distanza che la separava dal cancello. Più si avvicinava, più Rebus si rendeva conto che era proprio lei. Siobhan. Viva.

La macchina si fermò e lei scese. «Brimson», stava dicendo. «È lui il narcotrafficante... Johnson e la madre di Teri... sono i suoi complici...» Aveva con sé il mazzo di chiavi, stava cercando quella del lucchetto.

«Lo sappiamo», disse Rebus, ma lei non lo ascoltava.

«Dev'essere andato a recuperare la roba... io sono svenuta, ho ripreso i sensi perché suonava il telefono...» Riuscì a far scattare la serratura del lucchetto, a sfilare la catena. Il cancello si aprì.

Rebus la sollevò di peso da terra, stringendola in un irruente abbraccio.

«Ahia ahia ahia», protestò lei, ottenendo che lui allentasse un po' la presa. «Sono piena di lividi», spiegò quindi, guardandolo dritto negli occhi. Lui non riuscì a trattenersi e le stampò un bacio sulla bocca. Un bacio che si prolungò per una frazione di secondo, mentre chiudeva gli occhi e Siobhan li sgranava. Alla fine fu lei a staccarsi e ad allontanarsi di un passo, cercando di riprendere fiato.

«Non che non sia a mia volta sopraffatta dalla gioia, ma mi spieghi che succede?»

27

Stavolta era lui a tenerle compagnia in ospedale. L'avevano ricoverata per trauma cranico, avrebbe trascorso lì la notte.

«È ridicolo», protestò Siobhan. «Sto bene, dico sul serio. È tutto a posto.»

«Tu resti dove sei, cara la mia principessina.»

«Ah, sì? Come hai fatto tu, mio fulgido esempio?»

E, come a sottolineare l'argomento, in quel momento la stessa infermiera che aveva cambiato le bende a lui passò spingendo un carrello vuoto.

Rebus avvicinò una sedia e si mise comodo.

«Hai pure il coraggio di presentarti a mani vuote?»

Rebus fece spallucce. «Ero un po' di corsa, sai come vanno certe cose.»

«Con Peacock come procede?»

«Oh, nella parte della cozza se la cava splendidamente, direi. Non che tacere gli giovi. Per come la vede Gill, Herdman non voleva tenersi le armi in casa, cioè nel capanno, ragion per cui il Pavone aveva affittato quello accanto. Era là che gliele spiombava e riattivava, la baracca serviva solo da deposito. Quando Herdman si è sparato, Peacock si è ritrovato sui carboni ardenti e da solo non era in grado di operare...»

«Così alla fine è andato nel panico.»

«Oppure voleva recuperarle per affrontare il peggio.»

Siobhan chiuse gli occhi. «Fortuna che non c'è riuscito.»

Restarono zitti per un paio di minuti. «E Brimson?» chiese lei infine.

«Brimson cosa?»

«Il modo in cui ha deciso di farla finita...»

«Credo che all'ultimissimo momento se la sia fatta sotto.»

«Oppure è tornato in sé e gli è mancato il coraggio di coinvolgere degli innocenti.»

Altra scrollata di spalle. «Comunque sia, adesso è un altro numero nelle statistiche dell'esercito...»

«Forse diranno che è stato un incidente.»

«Magari lo è stato veramente. Magari voleva concludere il suo giro della morte e poi schiantarsi sulla strada con un'esplosione spettacolare.»

«Io preferisco la mia versione.»

«Liberissima.»

«E James Bell?»

«In che senso?»

«Credi che un giorno capiremo come ha potuto?»

Rebus scrollò le spalle per la terza volta. «Io so solo che suo padre avrà una giornata campale con la stampa.»

«E la cosa ti consola?»

«Mi consolano le conseguenze.»

«James e Lee Herdman... Stento veramente a capire.»

Rebus rimase pensoso per un attimo. «Forse James sperava di diventare un eroe, di riuscire a distinguersi da suo padre, di conquistarsi a ogni costo un po' di rispetto.»

«Persino a costo della vita altrui?»

Rebus sorrise e si alzò, dandole una pacchetta sul braccio.

«Te ne vai di già?»

«Ho un sacco di faccende da sbrigare, e in stazione siamo a corto di personale...»

«Nulla che non possa aspettare fino a domani?»

«La giustizia non dorme mai, Siobhan. Il che non significa che non debba farlo tu. Posso lasciarti qualcosa, prima di andare?»

«La sensazione di essere stata utile, magari?»

«Vediamo come se la cavano le macchinette giù nell'atrio.»

Ci era ricascato.

Aveva bevuto troppo. Accasciato sul water nel bagno di casa, la giacca buttata per terra in corridoio, si prese la testa fra le mani.

L'ultima volta... L'ultima volta era stata la notte in cui Martin Fairstone era morto. Aveva passato un sacco di tempo a inseguirlo in giro per i pub, insieme si erano scolati altri quattro o cinque whisky e alla fine per tornare a casa aveva dovuto prendere un taxi, ed era stato svegliato all'arrivo in Arden Street. Si sentiva addosso il puzzo di sigarette, voleva levarselo di dosso, farsi un bagno. Aveva aperto il rubinetto dell'acqua calda, pensando di aggiungere la fredda solo alla fine. Anche allora, si era seduto sul water mezzo svestito, la testa fra le mani, gli occhi chiusi.

Il mondo tutto inclinato e avvolto nell'oscurità, un improvviso spostamento sul suo asse, una spinta in avanti che gli aveva fatto battere la testa contro il bordo della vasca... e si era risvegliato in ginocchio, con le mani che gli bruciavano.

Era scivolato dentro con le braccia, nell'acqua bollente che saliva...

Si era ustionato fino ai polsi.

Zero misteri.

Una cosa che poteva capitare a chiunque.

O no?

Ma non stasera. Si alzò, cercò di riacquistare l'equilibrio, riuscì ad arrivare in soggiorno e a mettersi in poltrona, trascinandosi poi coi piedi verso la finestra. La serata era calma e silenziosa, luci alle finestre di fronte, coppie che si rilassavano e mettevano a letto i figli, single in attesa di una pizza a domicilio o seduti davanti a un film a noleggio, studenti che andavano al pub rimandando ancora la stesura di un elaborato.

Pochi di loro, forse nessuno, albergava in sé qualche mistero. Paure sì. E dubbi, quelli di sicuro. Forse anche sensi di colpa per sciocchezze e piccoli equivoci senza importanza.

Ma nulla per cui uno come lui si sarebbe minimamente scomposto. Non quella sera. Le sue dita corsero sul pavimento in cerca del telefono. Rimase seduto con l'apparecchio sulle ginocchia, meditando di chiamare Allan Renshaw. C'erano cose di cui voleva parlargli.

Aveva pensato molto alla famiglia, non solo alla sua, ma a tutte quelle coinvolte nel caso. A Lee Herdman che abbandonava moglie e figli; a James e Jack Bell, che in comune sembravano avere solo il sangue; a Teri Cotter e a sua madre... E a se stesso, che sostituiva la propria, di famiglia, con colleghi come Siobhan e Andy Callis, creando legami a volte più forti del sangue stesso.

Fissò il telefono, considerò che forse era un po' tardi per disturbare il cugino. Si strinse nelle spalle. «Domani», borbottò. E sorrise al ricordo dell'abbraccio con cui aveva sollevato Siobhan da terra.

Poi decise che voleva vedere se riusciva a farcela fino al letto. Il portatile sonnecchiava in modalità standby. Anziché svegliarlo, staccò direttamente la spina. Il giorno dopo sarebbe tornato a St. Leonard.

In corridoio si fermò ed entrò nella stanza degli ospiti, prese la copia del *Vento nei salici.* Avrebbe messo il libro accanto al letto, così l'indomani se lo sarebbe ricordato. Aveva un regalo per Bob.

Domani: a Dio e al diavolo piacendo.

EPILOGO

Nell'organizzazione preliminare della difesa del figlio, Jack Bell non aveva badato a spese. Non che James avesse dato segno di apprezzare. Per tutto il tempo aveva ribadito che non intendeva opporre alcuna resistenza. Era colpevole, e questo avrebbe dichiarato davanti alla corte.

Ciononostante, il legale assoldato da Jack Bell era quanto di meglio la Scozia potesse offrire. Il suo studio era a Glasgow, e i trasferimenti per e da Edimburgo costavano una fortuna. Nel suo impeccabile completo gessato e papillon bordeaux, ogni volta che gli veniva offerta l'occasione fumava la pipa, che per il resto del tempo teneva invece spenta nella mano sinistra.

Seduto di fronte a Jack Bell, le gambe elegantemente accavallate al ginocchio, l'uomo fissava ora un punto imprecisato della parete appena al di sopra della testa del deputato. Ormai avvezzo ai suoi modi, Bell sapeva che ciò non costituiva affatto un indice di distrazione; semmai, significava che l'avvocato si stava concentrando al massimo.

«Abbiamo un argomento a nostro favore», annunciò infatti di lì a poco. «Un ottimo argomento, direi.»

«Davvero?»

«Oh, sì.» Il legale esaminò la canna della pipa, quasi a cercarvi qualche

possibile difetto. «In poche parole, si tratta di questo: l'ispettore dell'Investigativa John Rebus ha legami di sangue con la famiglia di Derek Renshaw. Per la precisione, è un cugino del padre. Pertanto, non avrebbe mai dovuto occuparsi del caso.»

«Conflitto d'interessi?» indovinò Jack Bell.

«Mi pare evidente. Non è assolutamente ammissibile che il parente di una delle vittime sia incaricato di cercare e interrogare potenziali sospetti. Inoltre, c'è la questione della sospensione. Forse non lo sa, ma all'epoca dei fatti l'ispettore Rebus era oggetto di un'indagine interna.» L'attenzione dell'avvocato si era spostata sul fornello della pipa, di cui ora scrutava attentamente la cavità. «Su di lui gravavano accuse di possibile coinvolgimento in un caso d'omicidio...»

«Di bene in meglio.»

«La cosa è finita in niente, e tuttavia è lecito porsi alcuni interrogativi sul modus operandi della polizia del Lothian and Borders. Non credo di aver mai sentito parlare di un agente sospeso in grado di operare con tanta libertà nella cornice di un'altra indagine.»

«Una patente irregolarità, dunque?»

«Senza precedenti, oserei dire. Il che ci induce a sollevare seri dubbi sulla validità delle accuse della Corona.» L'avvocato fece una pausa e saggiò la consistenza del bocchino tra le labbra, che assunsero una forma vagamente paragonabile a un sorriso. «Le possibili obiezioni e i cavilli tecnici sono di una portata tale, che l'accusa potrebbe vedersi costretta a rinunciare al dibattimento senz'altra formalità che un'udienza preliminare per comunicare la sua decisione.»

«In altre parole, il caso si sgonfierebbe?»

«È del tutto probabile. Direi che disponiamo di argomenti molto forti.» L'avvocato fece una pausa a effetto. «Ma solo qualora James decida di non dichiararsi colpevole.»

Jack Bell annuì e per la prima volta gli sguardi dei due uomini si incontrarono. Poi entrambe le teste si girarono verso il ragazzo, seduto all'altro capo del tavolo.

«Allora, James?» lo incalzò il difensore. «Che cosa ne pensi?»

Il ragazzo parve considerare a lungo l'offerta. Quindi fissò il padre, restituendogli il suo sguardo, come se fosse quello tutto il riconoscimento di cui aveva bisogno, e la sua fame, inestinguibile.

FINE